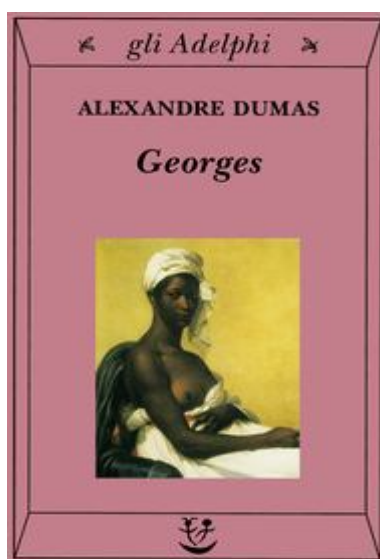


Alexandre Dumas
GEORGES



Quando nel 1843 appare *Georges*, Alexandre Dumas è già un drammaturgo di successo: frequenta i salotti che contano, riceve onorificenze da re e regine, è ricercato e amato dalle donne. La sua condizione di mulatto – la nonna paterna era una schiava nera di Santo Domingo – non gli ha mai creato problemi di accesso alla buona società. E allorché, nel 1845, un critico pieno di livore scriverà: «Grattate la scorza del signor Dumas e troverete il selvaggio», non ci farà gran caso. Anche Georges Munier, l'eroe eponimo di questa appassionante vicenda, è un mulatto; è anche lui ricco e colto; e nel corso degli anni trascorsi a Parigi è diventato non solo un autentico gentleman, ma una sorta di superuomo – quasi un primo abbozzo di Edmond Dantès –, deciso a sfidare i pregiudizi dei suoi simili e a piegare le leggi del mondo alla propria volontà. Se si vuole dunque intravedere in Georges una qualche matrice autobiografica, bisognerà cercarla proprio nella unicità del protagonista, nei tratti che fanno di lui un'epitome dell'eroe solitario. Georges, che va annoverato tra i migliori romanzi di Dumas, non smentisce le qualità che hanno fatto di lui un narratore senza uguali: il fascino dell'avventura, la vitalità dei personaggi, l'emozione di una grande storia d'amore.



A cura e con una nota
di Tiziana Goruppi

Adelphi Edizioni, Milano 2002

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Alexandre Dumas

GEORGES



ADELPHI EDIZIONI

1 - L'ILE DE FRANCE

Non vi è mai capitato, in una di quelle serate d'inverno lunghe, tristi e fredde, quando, solo con i vostri pensieri, sentivate soffiare il vento nei corridoi e scrosciare la pioggia sulle finestre, mentre con la fronte poggiata al camino guardavate senza vederli i tizzoni scoppiettanti, non vi è mai capitato, ripeto, di provare disgusto per il nostro clima cupo, per la nostra Parigi umida e fangosa, e di sognare un'oasi incantata, tappezzata di verde e piena di frescura, dove in una stagione qualsiasi dell'anno potervi addormentare pian piano sul bordo di una sorgente d'acqua viva, ai piedi di una palma, all'ombra di un albero di melerose, con una sensazione di benessere e di languore?

Ebbene, questo paradiso che avete sognato esiste, questo Eden che avete desiderato vi aspetta, questo ruscello che vi cullerà nella vostra siesta sonnolenta scende dall'alto in una cascata per poi zampillare polverizzandosi, la palma che vi proteggerà nel sonno abbandona alla brezza marina le lunghe foglie, simili al pennacchio di un gigante. Gli alberi delle melerose, carichi di frutti iridati, vi offrono la loro ombra profumata. Seguitemi, venite.

Venite a Brest, la sorella guerriera della commerciante Marsiglia, sentinella armata che veglia sull'oceano; e qui, tra i cento vascelli al riparo nel porto, scegliete uno di quei brigantini con carena stretta, vele leggere, alberi lunghi, simili a quelli che i poeti e gli scrittori del mare danno ai loro pirati audaci. Siamo appunto in settembre, il mese propizio ai lunghi viaggi. Salite a bordo della nave cui abbiamo affidato il nostro comune destino, lasciamoci alle spalle l'estate e andiamo incontro alla primavera! Addio, Brest! Salve, Nantes! Salve, Bayonne! Addio, Francia!

Vedete alla nostra destra quel gigante che s'innalza fino a diecimila piedi di altezza, con la testa di granito che si perde tra le nuvole, al di sopra delle quali la si direbbe sospesa, e con le radici rocciose che sprofondano nell'abisso e che traspaiono nell'acqua? È il picco di Tenerife, l'antica Nivaria, è il luogo di raduno delle aquile dell'oceano che vedete volteggiare intorno al nido e che da lontano

appaiono non più grandi di colombe. Andiamo avanti, non è certo questa la meta della nostra corsa; questo è soltanto il balcone della Spagna, mentre vi ho promesso il giardino del mondo.

Alla nostra sinistra vedete quello scoglio nudo, brullo, che brucia senza tregua sotto il sole dei tropici? È la roccia dove fu incatenato per sei anni il moderno Prometeo; è il piedistallo sul quale l'Inghilterra ha innalzato il monumento alla propria vergogna; è il corrispettivo del rogo di Giovanna d'Arco e del patibolo di Maria Stuarda; è il Golgota politico, che per diciotto anni è stato il devoto appuntamento di tutte le navi: ma non è ancora il luogo dove vi conduco. Andiamo avanti, qui non abbiamo più niente da fare: la regicida Sant'Elena è vedova delle reliquie del suo martire.

Eccoci al Capo delle Tempeste. Vedete quella montagna che s'innalza tra le nebbie? È lo stesso gigante Adamastor¹ che apparve all'autore dei "Lusiadi". Passiamo davanti all'estremità della terra; la punta che ci viene incontro è la prua del mondo. Così, guardate come l'oceano vi si frange furioso ma impotente: quel vascello non teme le tempeste perché è diretto al porto dell'eternità, e ha Dio per pilota. Proseguiamo, perché al di là di quelle montagne verdeggianti troveremo terre aride e deserti bruciati dal sole. Proseguiamo: vi ho promesso acque fresche, ripari ombrosi, frutti sempre maturi e fiori eterni.

Salutiamo l'Oceano Indiano dove ci spinge il vento dell'Ovest, salutiamo il teatro delle "Mille e una notte": siamo prossimi alla meta del nostro viaggio. Ecco Bourbon la malinconica, erosa da un vulcano inestinguibile. Regaliamo uno sguardo alle sue fiamme e un sorriso ai suoi profumi, poi filiamo ancora per qualche nodo e passiamo tra l'Ile Plate e il Coin-de-Mire; doppiamo la punta dei Cannoniers, fermiamoci al segnale. Gettiamo l'ancora, la rada è buona; il nostro brigantino, affaticato dalla lunga traversata, chiede di riposare. D'altronde, siamo arrivati, perché questa terra è la terra fortunata che la natura sembra aver nascosto ai confini del mondo, come una madre gelosa nasconde agli sguardi profani la bellezza virginale della figlia, perché questa terra è la terra promessa, è la perla dell'Oceano Indiano, è l'Ile de France.

Adesso, casta figlia dei mari, sorella gemella di Bourbon, rivale fortunata di Ceylon, lascia che io sollevi un angolo del tuo velo per mostrarti all'amico straniero, al viaggiatore fraterno che mi accompagna; lascia che io ti slacci la cintura, bella prigioniera! Perché siamo entrambi pellegrini di Francia, e forse un giorno la Francia potrà

riscattarti, ricca figlia dell'India, al prezzo di un povero regno d'Europa.

E voi che ci avete seguito con gli occhi e con il pensiero, lasciate che ora vi parli della meravigliosa contrada dove i campi sono sempre fertili, la messe è doppia, l'anno è fatto di primavera e di estati che si susseguono incessantemente l'una dopo l'altra, con i frutti che succedono ai fiori e i fiori ai frutti. Lasciate che vi parli dell'isola poetica che bagna i piedi nel mare e nasconde il capo tra le nuvole; un'altra Venere, nata, come la sorella, dalla spuma dei flutti e ascendente dall'umida culla all'impero celeste, coronata di giorni luminosi e di notti stellate, ornamenti eterni ricevuti dalla mano del Signore stesso e che l'Inglese non è ancora riuscito a rubarle.

Venite dunque, e se i viaggi aerei non vi spaventano più delle traversate marine, afferrate un lembo del mio mantello e vi porterò con me sul cono rovesciato del Pieter Both, la più alta montagna dell'isola dopo il picco della Rivière Noire. Poi, arrivati là, guarderemo da ogni parte, e ancora a destra, a sinistra, davanti e dietro, sotto e sopra di noi.

Sopra, lo vedete, vi è un cielo sempre puro, tutto pieno di stelle, una coltre d'azzurro dove a ogni passo Dio solleva una polvere d'oro, di cui ogni atomo è un mondo.

Sotto vi è l'intera isola distesa ai nostri piedi, come una carta geografica di centoquarantacinque leghe di circonferenza, con i suoi sessanta corsi d'acqua che da qui sembrano fili d'argento destinati a fissare il mare attorno alla riva e le sue trenta montagne tutte impennacchiate di boschi di "nattes", di "takamaha" e di palme. Fra tutti questi corsi d'acqua, guardate le cascate del Réduit e della Fontaine che dal seno dei boschi dove hanno origine lanciano al galoppo le cateratte per andare, con un fragore risonante come quello di un temporale, incontro al mare che le aspetta e che, calmo o mugghiante, risponde alle loro eterne sfide ora con disprezzo, ora con collera; lotta tra conquistatori, che gareggiano a chi farà nel mondo più danni e più baccano; poi, accanto a questa ambizione delusa, osservate la grande Rivière Noire, che lascia scorrere tranquillamente le proprie acque feconde e impone il suo nome rispettato a tutto quanto la circonda, mostrando così il trionfo della saggezza sulla forza e della calma sulla veemenza. Fra tutte quelle montagne, notate ancora il picco Brabant, gigantesca sentinella situata sulla punta settentrionale dell'isola per difenderla dalle scorribande del nemico e dai furori dell'oceano. Guardate il monte delle Trois-Mamelles, alla cui base scorrono la

Rivière du Tamarin e la Rivière du Rempart, come se l'Iside indiana avesse voluto giustificare appieno il suo nome. Infine guardate il Pouce, dopo il Pieter Both, dove ci troviamo, il picco più maestoso dell'isola, che sembra alzare un dito al cielo per mostrare al padrone e ai suoi schiavi che al di sopra di noi vi è un tribunale che renderà giustizia all'uno e agli altri.

Davanti a noi c'è Port-Louis, un tempo Port-Napoléon, la capitale dell'isola, con fitte case di legno, due ruscelli che a ogni temporale si trasformano in torrenti, l'Ile des Tonneliers che ne difende gli accessi e la sua popolazione variegata che sembra un campionario di tutti i popoli della terra, dal creolo indolente che si fa portare in palanchino se ha bisogno di attraversare la strada e che fatica tanto a parlare da aver abituato i suoi schiavi a obbedirgli a cenni, fino al negro che la frusta spedisce al lavoro al mattino e la frusta riporta a casa la sera. Tra questi due punti estremi della scala sociale osservate i lascari verdi e rossi, riconoscibili dai turbanti, sempre di questi colori, e dall'incarnato bronzео, tra il malese e il malabarico. Guardate il negro yolloff, della grande e bella razza del Senegambia, dall'incarnato nero come il giaietto, con occhi ardenti come gemme e denti bianchi come perle; il cinese basso con il petto piatto e le spalle larghe, il cranio nudo, i baffi all'ingiù e il linguaggio incomprensibile, con il quale comunque tutti trattano, perché il cinese vende qualsiasi merce, fa tutti i mestieri, esercita tutte le professioni: il cinese è l'ebreo della colonia. I malesi, ramati, piccoli, vendicativi, furbi, sempre pronti a dimenticare una cortesia, mai un'ingiuria, e che, come gli zingari, vendono quelle cose che si chiedono a bassa voce; i mozambicani, dolci, buoni e stupidi, stimati solo per la forza fisica; i malgasci, abili, astuti, con la pelle olivastra, il naso schiacciato e le labbra grosse, e che si distinguono dai negri del Senegal per il riflesso rossastro della pelle; i namaqua, slanciati, abili e fieri, educati sin dall'infanzia alla caccia alla tigre e all'elefante, che si stupiscono di ritrovarsi in una terra dove non ci sono più mostri da combattere. Infine, in mezzo a tutto ciò, l'ufficiale inglese di guarnigione nell'isola o in sosta nel porto, con il panciotto scarlatto a punte arrotondate, il berretto a visiera, i pantaloni bianchi; l'ufficiale inglese che guarda dall'alto della sua superiorità creoli e mulatti, padroni e schiavi, coloni e indigeni, parla solo di Londra, vanta solo l'Inghilterra e stima solo se stesso. Alle nostre spalle il Grand-Port, primo insediamento degli olandesi, che in seguito lo abbandonarono perché è

sopravvento rispetto all'isola, per cui la stessa brezza favorevole che vi conduce i vascelli impedisce loro di uscirne. Così, dopo essere andato in rovina, oggi non è altro che un borgo con case malandate, un'ansa dove la goletta cerca riparo dal rostro del corsaro, uno sfondo di montagne coperte di foreste dove lo schiavo cerca rifugio dalla tirannia del padrone. Poi, riportando lo sguardo dalla nostra parte e quasi ai nostri piedi, potremo scorgere, sul dorso delle montagne del porto, Moka, tutta profumata di aloe, di melograni e di ribes: Moka, sempre così fresca che sembra rinchiudere i suoi gioielli la sera per esibirli al mattino; Moka, che ogni giorno si fa bella come altri quartieri si fanno belli nei giorni di festa; Moka, che è il giardino di quest'isola, che abbiamo chiamato il giardino del mondo.

Riprendiamo la posizione precedente, poniamoci di fronte al Madagascar e puntiamo lo sguardo alla nostra sinistra: sotto di noi, al di là del Réduit, ci sono le pianure Wilhelms, dopo Moka la zona più incantevole dell'isola, chiuse verso le pianure di Saint-Pierre dalla montagna del Corps-de-Garde, modellata a groppa di cavallo. Poi, al di là delle Trois-Mamelles e delle grandi foreste, il territorio della Savane con i fiumi dai dolci nomi, che vengono chiamati la Rivière des Citronniers, du Bain-des-Négresses e de l'Arcade, con il porto tanto ben protetto dalla pendenza stessa delle coste che è impossibile approdarvi se non in veste di amici, con i pascoli rivali di quelli delle pianure di Saint-Pierre, con il suolo ancora vergine come le ampie distese intatte dell'America. Per ultimo, in fondo ai boschi, il grande bacino dove vivono murene tanto gigantesche da non potersi più dire anguille ma serpenti, e che sono state viste catturare e divorare vivi cervi inseguiti dai cacciatori e negri fuggiaschi² che avevano avuto l'imprudenza di farvi il bagno.

Infine, volgiamoci alla nostra destra: ecco la zona del Rempart, dominato dal picco della Découverte, sulla cui cima si innalzano alberi di vascelli che da qui ci sembrano sottili e flessibili come rami di salice; ecco il Cap Malheureux³, ecco la baia dei Tombeaux, ecco la chiesa dei Pamplémousses. Qui si trovavano le due capanne vicine di Madame de La Tour e di Marguerite, è al Cap Malheureux che fece naufragio il "Saint-Géran", è alla baia dei Tombeaux che fu ritrovato il cadavere di una fanciulla con un ritratto stretto in mano, è alla chiesa dei Pamplémousses che due mesi dopo, a fianco di questa fanciulla, fu sotterrato un giovane pressappoco della stessa età. Avrete di certo già

indovinato il nome dei due innamorati sepolti nella medesima tomba: sono Paul e Virginie, quei due gabbiani dei tropici, di cui il mare, gemendo sulle scogliere che circondano la costa, sembra piangere senza sosta la morte, come una tigre piange per sempre i suoi piccoli, dilaniati da lei stessa in un impeto di rabbia o in un momento di gelosia.

E adesso, sia che percorriate l'isola dal passaggio di Descorne a sud-ovest, o da Mahebourg al Petit-Malabar, sia che seguiate le coste o vi spingiate all'interno, sia che scendiate i fiumi o saliate le montagne, sia che il disco splendente del sole incendi la pianura con raggi di fuoco o la falce di luna inargenti di luce malinconica i picchi, voi potete - se i piedi si stancano, se la testa si appesantisce, se gli occhi si chiudono, se, inebriati dagli effluvi del roseto di Cina, del gelsomino di Spagna o del frangipane vi sentite illanguidire mollemente come in un'ebbrezza da oppio -, voi potete, amico mio, soccombere senza timore e senza opporre resistenza all'intima e profonda voluttà del sonno indiano. Sdraiatevi dunque sull'erba folta, dormite tranquillo e svegliatevi senza paura, perché quel leggero rumore che avvicinandosi fa frusciare le foglie, quei due occhi neri e scintillanti che vi fissano, non sono né il tocco avvelenato del boqueira di Giamaica, né gli occhi della tigre del Bengala. Dormite tranquillo e risvegliatevi senza paura: l'eco dell'isola non ha mai rimandato né il sibilo acuto di un rettile né il grido notturno di una belva feroce. No, è una giovane negra che scosta due rami di bambù per infilarvi la testolina e guardare con curiosità l'europeo appena arrivato. Fate un cenno, senza nemmeno muovervi dal vostro posto, e lei vi coglierà una banana gustosa, un mango profumato o un frutto del tamarindo; dite una parola e lei vi risponderà con voce gutturale e malinconica: «Io schiava, io fare quello che voi volere». Al colmo della felicità se uno sguardo benevolo o una parola di lode la ripaga dei suoi servigi, si offrirà allora di condurvi alla tenuta del suo padrone. Seguitela ovunque vi guidi, e, quando scorgerete una casa graziosa con un viale alberato, circondata da aiuole fiorite, sarete arrivato; sarà la dimora del piantatore, tiranno o patriarca a seconda che sia buono o cattivo; ma, in ogni modo, la cosa non vi riguarda e non vi tocca. Entrate sicuro, andate a sedervi a tavola con la famiglia, dite: «Sono vostro ospite», e allora vi saranno messi davanti il piatto più ricco di Cina, su cui troneggia il più bel casco di banane, il boccale d'argento con la base in cristallo, nel quale spumeggerà la miglior birra dell'isola; e andrete, finché vorrete, a caccia nelle savane con il suo

fucile, pescherete nel fiume con le sue reti; e ogni volta che tornerete o che gli manderete un amico, verrà ucciso un vitello grasso, poiché qui l'arrivo di un ospite è una festa come il ritorno del figliol prodigo.

Così gli inglesi, da sempre gelosi della Francia, avevano da molto tempo messo gli occhi su questa sua figlia prediletta, girandole continuamente intorno, tentando ora di sedurla con l'oro, ora di intimidirla con le minacce; ma a tutte quelle proposte la bella creola rispondeva con supremo sdegno, tanto che risultò presto palese come i suoi pretendenti, non potendo averla con la seduzione, intendessero rapirla con la violenza, e come fosse necessario guardarla a vista al pari di una monaca spagnola.

Per qualche tempo l'Inghilterra si limitò a tentativi senza importanza e quindi senza risultato, ma alla fine, non potendone più, si buttò su di lei a corpo morto, e l'Ile de France, quando una mattina venne a sapere che la sorella Bourbon era appena stata rapita, invitò i suoi difensori a farle la guardia ancor meglio che in passato: a ogni buon conto, si cominciarono ad affilare i coltelli e a preparare le palle da cannone perché il nemico era atteso da un momento all'altro.

Il 23 agosto 1810 una spaventosa cannonata che tuonò per tutta l'isola annunciò l'arrivo del nemico.

2 - LEONI E LEOPARDI

Erano le cinque del pomeriggio, sul declinare di una di quelle splendide giornate estive sconosciute qui in Europa. Metà degli abitanti dell'Ile de France, schierati ad anfiteatro sulle montagne che dominano il Grand-Port, guardavano col cuore in gola la battaglia che si svolgeva ai loro piedi, così come un tempo i romani si sporgevano dall'alto del circo per seguire un combattimento di gladiatori o una lotta di martiri. Questa volta però l'arena era un ampio porto circondato da scogli, dove i combattenti si erano volutamente arenati per non avere comunque modo di indietreggiare e per potersi dilaniare a piacimento, liberi dall'impaccio della manovra; questa volta, per mettere fine alla terribile naumachia, non vi erano vestali con il pollice alzato: era, lo si vedeva bene, una lotta all'ultimo sangue, una battaglia mortale. Così, i diecimila spettatori che vi assistevano rimanevano sospesi in un silenzio ansioso; così perfino il mare, tanto spesso mugghiante in quei paraggi, taceva per non perdere neanche un boato di quelle trecento bocche da fuoco.

Ecco che cosa era accaduto.

Il 20 mattina, il capitano di fregata Duperré, arrivando dal Madagascar sulla "Bellone" e seguito dalla "Minerve", dal "Victor", dal "Ceylan" e dal "Windham", aveva riconosciuto le montagne del Vent dell'Ile de France. Poiché tre battaglie precedenti, dalle quali era sempre uscito vincitore, gli avevano causato gravi avarie alla flotta, aveva deciso di entrare nel grande porto e qui raddobbare le sue navi: tanto più che, come si sa, a quel tempo l'isola era ancora tutta nostra, e la bandiera tricolore, che sventolava sul forte dell'Ile de la Passe e su un trealberi ancorato ai suoi piedi, assicurava un'accoglienza amichevole al buon marinaio. Di conseguenza, il capitano Duperré ordinò di doppiare l'Ile de la Passe, situata a circa due leghe da Mahebourg, e per eseguire questa manovra dispose che la corvetta "Victor" passasse per prima, seguita dalla "Minerve", dal "Ceylan", dalla "Bellone" e per ultimo dal "Windham". La piccola flotta avanzò quindi in fila indiana, in quanto lo stretto imbocco non permetteva il passaggio di due vascelli affiancati.

Quando il "Victor" fu alla portata del cannone del trealberi

ormeggiato sotto il forte, quest'ultimo segnalò che gli inglesi stavano incrociando in prossimità dell'isola. Duperré rispose che lo sapeva perfettamente e che la flotta avvistata era composta dalla "Magicienne", dalla "Néréide", dal "Syrius" e dall'"Iphigénie", al comando del commodoro Lambert, ma che, dal momento che il capitano Hamelin stazionava a sua volta controvento con l'"Entreprenant", la "Manche", l'"Astrée", si poteva dar battaglia qualora il nemico si fosse presentato.

Dopo qualche istante il capitano Bouvet, che procedeva in seconda posizione, credette di notare atteggiamenti ostili da parte della nave che aveva lanciato i segnali. D'altronde, per quanto la esaminasse in ogni dettaglio con quel penetrante colpo d'occhio che ben di rado inganna il marinaio, non la riconosceva come francese. Comunicò le proprie impressioni al capitano Duperré, il quale gli raccomandò di cautelarsi, e aggiunse che lui stesso avrebbe fatto altrettanto. Quanto al "Victor" fu impossibile avvisarlo: era troppo avanti, e qualsiasi segnale gli si fosse inviato sarebbe stato visto dal forte e dal vascello sospetto.

Il "Victor" continua perciò a procedere fiducioso, spinto da una bella brezza di sud-est, con tutto l'equipaggio sul ponte, mentre i due bastimenti che lo seguono osservano con ansia i movimenti del trealberi e del forte, seguitando a mantenere un atteggiamento all'apparenza amichevole: e tra le due navi che si trovano al traverso viene scambiata addirittura qualche parola. Il "Victor" avanza, ha già superato il forte quando all'improvviso una linea di fumo compare sulle fiancate del bastimento ormeggiato e sulla cinta del forte stesso. Quarantaquattro cannoni tuonano insieme, colpiscono di sbieco la corvetta francese, traforano le vele, spazzano via l'equipaggio, abbattono la piccola vela di gabbia; contemporaneamente dal forte e dal trealberi spariscono i colori francesi per far posto alla bandiera inglese. Siamo stati vittima di un inganno, siamo caduti in trappola.

Ma il capitano Duperré, anziché tornare indietro, cosa che gli sarebbe ancora possibile abbandonando la corvetta che lo precede e che, riavutasi dalla sorpresa, risponde al fuoco del trealberi con quello dei suoi due cannoni, fa un segnale al "Windham", che riprende il largo, e ordina alla "Minerve" e al "Ceylan" di forzare il passaggio. Li coprirà lui stesso, mentre il "Windham" andrà ad avvisare il resto della flotta francese della situazione in cui si trovano i quattro bastimenti.

Le navi continuano quindi ad avanzare, non più con la sicurezza del "Victor", bensì con la miccia accesa, ogni uomo al proprio posto e

quel silenzio profondo che precede sempre le grandi crisi. Ben presto la "Minerve" si trova fianco a fianco con il trealberi nemico, ma questa volta lo previene: si accendono insieme ventidue bocche da fuoco, la bordata colpisce in pieno lo scafo, una parte del bastingaggio della nave inglese vola in pezzi, si odono alcune grida soffocate; poi, a sua volta, il trealberi tuona con tutta la sua batteria e rimanda alla "Minerve" i messaggeri di morte che ha appena ricevuto, mentre dalla parte del forte l'artiglieria piomba sul bastimento francese, senza però far altro danno oltre alla morte di alcuni uomini e alla rottura di qualche sartia.

Poi arrivò il "Ceylan", grazioso brigantino armato di ventidue cannoni, sottratto qualche giorno prima agli inglesi come il "Victor", la "Minerve" e il "Windham", e che, come il "Victor" e la "Minerve", andava a combattere per la Francia, sua nuova padrona. Avanzò leggero e aggraziato al pari di un uccello di mare che rasenta le onde. Poi, davanti al forte, il trealberi e il "Ceylan" s'infuocarono insieme, confondendo i loro boati, tanto erano state simultanee le rispettive bordate, e mescolando il loro fumo, tanto erano vicini l'uno all'altro.

Restava il capitano Duperré che comandava la "Bellone". Già a quel tempo era uno degli ufficiali più coraggiosi e più abili della nostra marina. Venne avanti a sua volta, costeggiando l'Ile de la Passe più da vicino di quanto non avessero fatto gli altri bastimenti; poi a bruciapelo, fiancata contro fiancata, le due murate prendono fuoco, scambiandosi la morte a un tiro di schioppo. Lo stretto è superato, i quattro bastimenti sono nel porto, si radunano all'altezza dell'Ile des Aigrettes e vanno a gettare l'ancora tra l'Ile des Singes e la punta della Colonie.

Il capitano si mette subito in comunicazione con la città e viene a sapere che l'Ile Bourbon è presa, ma che, nonostante i suoi tentativi sull'Ile de France, il nemico è riuscito a impadronirsi solo dell'Ile de la Passe. Immediatamente viene inviato un corriere al valoroso generale Decaen, governatore dell'isola, per avvisarlo che i quattro bastimenti francesi, il "Victor", la "Minerve", il "Ceylan" e la "Bellone", sono al Grand-Port. Il 21 a mezzogiorno il generale Decaen riceve il dispaccio, lo trasmette al capitano Hamelin che ordina alle sue navi di armarsi, invia rinforzi da terra al capitano Duperré e lo avvisa che farà quanto è in suo potere per venirgli in aiuto, dal momento che ha motivo di ritenerlo minacciato da forze soverchianti.

In effetti, mentre cercava di gettare l'ancora nella Rivière Noire, il 21, alle quattro del mattino, il "Windham" era stato catturato dal

"Syrius", la fregata inglese. Il capitano Pym, che la comandava, aveva così saputo che quattro bastimenti francesi, agli ordini del capitano Duperré, erano entrati nel Grand-Port, dove erano bloccati dal vento; subito erano stati avvisati i capitani della "Magicienne" e dell'"Iphigénie", e subito le tre fregate erano partite: il "Syrius" risaliva verso il Grand-Port passando sottovento, e le altre due fregate passando sopravvento, per raggiungere lo stesso punto.

Sono queste le manovre che il capitano Hamelin ha visto e che, unite a quanto è venuto a sapere, gli fanno pensare che il capitano Duperré stia per essere attaccato. Affretta perciò a sua volta i preparativi, ma, per quanto si dia da fare, è pronto solamente il 22 mattina. Le tre fregate inglesi hanno su di lui tre ore di vantaggio e il vento, che gira a sud-est e che sta rinfrescando sempre più, va ad aumentare ancora le difficoltà che egli deve affrontare per giungere al Grand-Port.

Il 21 sera il generale Decaen monta a cavallo, e alle cinque del mattino arriva a Mahebourg, seguito dai coloni più importanti e dai negri sui quali essi pensano di poter contare. Padroni e schiavi sono armati di fucili e, nel caso in cui gli inglesi tentassero di sbarcare, hanno a disposizione cinquanta colpi a testa. Ha immediatamente luogo un incontro tra il generale e il capitano Duperré.

A mezzogiorno il "Syrius", che è passato controvento e ha avuto di conseguenza meno difficoltà delle altre due fregate, compare all'imboccatura dello stretto, si unisce al trealberi, ormeggiato vicino al forte e identificato come la fregata "Néréide" agli ordini del capitano Villougby, ed entrambe le navi, come se contassero di attaccare da sole la divisione francese, avanzano su di noi, seguendo la nostra stessa rotta ma rasentando troppo da vicino la secca: il "Syrius" tocca, e l'equipaggio passa la giornata a disincagliarsi.

Nella notte giungono i rinforzi inviati dal capitano Hamelin, e questi marinai vengono smistati sui quattro bastimenti francesi, che arrivano così a contare circa millequattrocento uomini e centoquarantadue bocche da fuoco. Ma poiché, non appena ripartiti, il capitano Duperré ha fatto arenare la divisione e ogni vascello presenta la fiancata sinistra, soltanto la metà dei cannoni prenderà parte alla festa di sangue che si sta preparando.

Alle due del pomeriggio le fregate "Magicienne" e "Iphigénie" comparvero a loro volta all'imboccatura dello stretto, si avvicinarono al

"Syrius" e alla "Néréide" e tutte e quattro le imbarcazioni avanzarono contro di noi. Due si fecero arenare, le altre due si ormeggiarono ancorandosi, per un totale di millesettecento uomini e duecento cannoni.

Fu un momento solenne e terribile quello in cui i diecimila spettatori che incorniciavano le montagne videro avanzare le quattro fregate nemiche senza vele e con la sola, molle spinta del vento nel sartame e, con la sicurezza che dava loro la superiorità del numero, venire a posizionarsi a mezzo tiro di cannone dalla divisione francese, presentando a loro volta la fiancata sinistra, arenandosi come ci eravamo fatti arenare noi e rinunciando a priori alla fuga come a priori avevamo rinunciato noi.

Era quindi una lotta all'ultimo sangue quella che stava per cominciare: erano di fronte leoni e leopardi, e si sarebbero dilaniati con denti di bronzo e ruggiti di fuoco.

Furono i nostri marinai che, meno pazienti di quanto non lo fossero state le guardie francesi a Fontenoy, diedero il segnale della carneficina. Una lunga scia di fumo corse per le fiancate dei quattro vascelli, sul pinnacolo dei quali sventolava una bandiera tricolore; contemporaneamente tuonò il ruggito di settanta bocche da fuoco e l'uragano ferrigno si abbatté sulla flotta inglese.

Questa replicò quasi subito, e allora, senza altra manovra che lo sgombero dai ponti delle schegge di legno e dei corpi in fin di vita, senza altro intervallo che la ricarica dei cannoni, ebbe inizio una di quelle battaglie all'ultimo sangue che, dopo Abukir e Trafalgar, i fasti della marina non avevano più visto. All'inizio si poté pensare che fossero in vantaggio i nemici, perché le prime bordate inglesi avevano spezzato i traversini della "Minerve" e del "Ceylan", di modo che il fuoco di queste due navi venne a trovarsi in gran parte fuori bersaglio. Ma la "Bellone", agli ordini del suo capitano, fece fronte a tutto, rispondendo allo stesso tempo ai quattro bastimenti, avendo braccia, polvere e palle da cannone per tutti, vomitando fuoco senza sosta come un vulcano in eruzione, e questo per due ore, vale a dire per il tempo necessario al "Ceylan" e alla "Minerve" per riparare le proprie avarie. Poi, come insofferenti per la forzata inattività, queste ripresero a loro volta a ruggire e a mordere, costringendo il nemico - il quale per un attimo le aveva trascurate accanendosi contro la "Bellone" -, a riprenderle in considerazione, ristabilendo così la compattezza della battaglia su tutta la linea.

Il capitano Duperré ebbe allora l'impressione che la "Néréide", già danneggiata dalle tre bordate che la divisione le aveva indirizzato forzando lo stretto, rallentasse il fuoco. Subito venne dato l'ordine di puntarle addosso tutte le scariche e di non darle tregua. Per un'ora fu bersagliata con palle e mitraglie, nella convinzione che avrebbe ammainato da un momento all'altro. Poi, siccome non lo faceva, la grandine di bronzo continuò, falciando gli alberi, spazzando il ponte, forando la carena fino a quando l'ultimo cannone, come un ultimo respiro, si spense, e la nave restò rasa come un pontone nell'immobilità e nel silenzio della morte.

In quel momento, mentre il capitano Duperré sta impartendo un ordine al tenente Roussin, uno scoppio di mitraglia lo colpisce alla testa e lo fa cadere vicino all'artiglieria. Rendendosi conto di essere ferito gravemente, forse a morte, Duperré fa chiamare il capitano Bouvet, gli affida il comando della "Bellone", gli ordina di far saltare i quattro bastimenti piuttosto che consegnarli, e, data quest'ultima disposizione, gli porge la mano e sviene. Nessuno si accorge dell'accaduto: Duperré non ha lasciato la "Bellone" in quanto Bouvet lo rimpiazza.

Alle dieci, l'oscurità è talmente profonda che non si può più mirare, e bisogna tirare a caso. Alle undici il fuoco cessa, ma gli spettatori capiscono che è soltanto una tregua e rimangono al loro posto. All'una dopo mezzanotte, in effetti, spunta la luna e, con lei e alla sua pallida luce, ricomincia la battaglia.

Durante le due ore di pausa la "Néréide" ha ricevuto alcuni rinforzi; cinque o sei dei suoi pezzi d'artiglieria sono stati rimessi in funzione: la fregata che tutti credevano morta è soltanto agonizzante, riprende i sensi e da segno di vita attaccandoci di nuovo.

Bouvet allora fa passare il tenente Roussin a bordo del "Victor", il cui capitano è ferito; Roussin ha l'ordine di riprendere il largo e di andare ad aggredire la "Néréide" con tutta l'artiglieria: questa volta il fuoco cesserà soltanto quando la fregata sarà morta davvero.

Roussin esegue alla lettera l'ordine ricevuto: il "Victor" spiega il fiocco e le grandi vele di gabbia, si mette in movimento e, senza sparare un solo colpo di cannone, getta l'ancora a venti passi dalla poppa della "Néréide", di lì comincia a far fuoco, trapassando da parte a parte a ogni bordata la nave nemica, che può replicare solo con pezzi da caccia. All'alba la fregata tace di nuovo. Questa volta è davvero distrutta: ciononostante la bandiera inglese continua a sventolare sul pinnacolo. È

morta, ma non ha ammainato.

In quel momento si sentono echeggiare sulla "Néréide" grida di «Viva l'Imperatore!»: i diciassette prigionieri francesi catturati all'Ile de la Passe e rinchiusi nella stiva sfondano la porta della prigione e si lanciano dai boccaporti sventolando un tricolore. La bandiera della Gran Bretagna viene ammainata, e al suo posto è issata quella francese. Il tenente Roussin dà l'ordine di arrembaggio, ma nel momento in cui sta per agganciare la nave con i suoi rostri il nemico vi dirige il fuoco, ed essa gli sfugge. È una lotta inutile: la "Néréide" è ridotta a un pontone del quale ci si occuperà non appena gli altri bastimenti saranno distrutti. Il "Victor" lascia galleggiare la fregata come il cadavere di una balena morta, imbarca i diciassette prigionieri, va a riprendere il suo posto di combattimento e, facendo fuoco con l'intera batteria, fa sapere agli inglesi che è ritornato alla sua postazione.

A tutti i bastimenti francesi era stato dato l'ordine di puntare il fuoco sulla "Magicienne": il capitano Bouvet voleva distruggere l'una dopo l'altra le fregate nemiche. Verso le tre del pomeriggio, la "Magicienne" era dunque diventata il bersaglio di tutti i colpi: alle cinque rispondeva al nostro fuoco solo a singhiozzo e respirava come respira un nemico ferito a morte. Alle sei da terra ci si rende conto che l'equipaggio si prepara a evacuare: dapprima grida, poi segnali fanno comprendere alla divisione francese tale intenzione. Il fuoco raddoppia, le altre due fregate nemiche inviano le loro scialuppe in soccorso, anche la "Magicienne" cala in mare i canotti: vi salgono i pochi marinai incolumi o feriti leggermente, ma due scialuppe, nel tragitto per arrivare al "Syrius", vengono affondate a colpi di cannone, e il mare si copre di uomini che si dirigono a nuoto verso le due fregate vicine.

Un attimo dopo, un fumo sottile esce dai portelli della "Magicienne", e si fa via via sempre più denso: allora dai boccaporti si vedono spuntare feriti che si trascinano, che alzano braccia mutilate, che chiedono aiuto, perché al fumo si è già sostituita la fiamma, che lancia lingue di fuoco da tutte le aperture del bastimento, poi si allunga all'esterno, si arrampica lungo i bastingaggi, sale sugli alberi, avvolge i pennoni; e dal divampare di questa fiamma si odono levarsi grida di rabbia e di agonia. Alla fine il vascello si apre di colpo, come il cratere dilaniato di un vulcano. Risuona una spaventosa detonazione: la "Magicienne" vola in pezzi. Per un po' si seguono i suoi frammenti infuocati salire nell'aria, ridiscendere e andare a spegnersi con un

brivido tra le onde. Di questa bella fregata che solo il giorno prima si credeva la regina dell'oceano non rimane più niente, nemmeno rottami, nemmeno feriti, nemmeno morti. Solo un grande spazio, rimasto vuoto tra la "Néréide" e l'"Iphigénie", indica il posto dove stava.

Poi, come stanchi di lottare e spaventati da quanto avevano visto, inglesi e francesi fecero silenzio, e il resto della notte fu consacrato al riposo.

All'alba però la battaglia riprende. Questa volta è il "Syrius" che la divisione francese ha scelto come vittima. È il "Syrius" che verrà distrutto dal quadruplice fuoco del "Victor", della "Minerve", della "Bellone" e del "Ceylan". È sul "Syrius" che puntano le cannonate e la mitraglia. In capo a due ore non ha più un solo albero, la murata è abbattuta, l'acqua penetra nella carena attraverso venti ferite: se non fosse incagliato andrebbe a fondo. A questo punto anche l'equipaggio lo abbandona; il capitano è l'ultimo ad andarsene. Ma, come è successo a bordo della "Magicienne", il fuoco non si è estinto, una miccia lo porta alla santabarbara e alle undici del mattino si sente una detonazione spaventosa: annientato, il "Syrius" sparisce.

Allora l'"Iphigénie", che ha combattuto ancorata, capisce che non è più possibile lottare. È rimasta sola contro quattro bastimenti perché, come abbiamo detto, della "Néréide" non resta che uno scheletro senz'anima. Spiega le vele e, approfittando del fatto che tutta quella distruzione si è arrestata prima di raggiungerla, cerca di filar via per tornare sotto la protezione del forte.

Subito il capitano Bouvet ordina alla "Minerve" e alla "Bellone" di rimettersi in sesto e di uscire di nuovo al largo. Sul letto insanguinato dove è disteso, Duperré ha saputo tutto quanto è successo: non vuole che una sola fregata sfugga al massacro, non vuole che un solo inglese vada ad annunciare la propria sconfitta all'Inghilterra. Abbiamo Trafalgar e Abukir da vendicare. All'inseguimento! All'inseguimento dell'"Iphigénie"!

E le due nobili fregate, con tutti i danni che hanno subito, si risollevarono, si raddrizzarono, si ricoprirono di vele e si mettono in moto, dando l'ordine al "Victor" di prendere possesso della "Néréide". Quanto al "Ceylan", anch'esso è talmente mutilato da non poter lasciare il proprio posto senza aver prima medicato le mille ferite con il calafataggio.

A questo punto alte grida di trionfo si levano da terra: gli

spettatori, che sinora sono rimasti in silenzio, ritrovano respiro e voce per incoraggiare la "Minerve" e la "Bellone" nell'inseguimento. Ma l'"Iphigénie", meno avariata delle due nemiche, guadagna visibilmente su di loro, supera l'Ile des Aigrettes, sta per raggiungere il forte della Passe, tra poco arriverà in mare aperto e sarà salva. Ormai le cannonate con cui la inseguono la "Minerve" e la "Bellone" non arrivano più a sfiorarla e vanno a morire nella sua scia, quando all'improvviso, all'imboccatura della Passe, compaiono tre bastimenti con la bandiera tricolore: è il capitano Hamelin, partito da Port-Louis con l'"Entreprenant", la "Manche" e l'"Astrée". L'"Iphigénie" e il forte della Passe sono presi tra due fuochi: si arrenderanno senza condizioni, neanche un inglese sfuggerà.

Nel frattempo, il "Victor" si è avvicinato per la seconda volta alla "Néréide", che abborda con cautela, temendo qualche sorpresa. Ma il silenzio della nave è davvero quello della morte. Il ponte è coperto di cadaveri, il tenente, che per primo mette piede a bordo, si trova nel sangue fino alla caviglia.

Un ferito si solleva e racconta che per sei volte è stato dato l'ordine di ammainare, ma per sei volte le scariche francesi hanno spazzato via gli uomini incaricati di eseguirlo. A quel punto il capitano si è ritirato nella sua cabina e non è stato più visto.

Il tenente Roussin si dirige verso la cabina e trova il capitano Villougby seduto a un tavolo sul quale c'è ancora una brocca di grog con tre bicchieri. Ha perduto un braccio e una gamba. Davanti a lui il primo tenente Thomson è morto, colpito da un biscaglino il cui proiettile gli ha attraversato il petto; ai piedi del capitano giace il nipote, William Murrey, ferito a un fianco da una scheggia di mitraglia.

Con la mano che gli resta Villougby fa un gesto per consegnare la sua spada, ma Roussin a sua volta allunga il braccio e salutando l'inglese moribondo dice:

«Capitano, quando ci si serve di una spada come fate voi, la si consegna soltanto a Dio».

E subito ordina che il capitano Villougby venga soccorso con ogni mezzo. Ma tutti i soccorsi furono inutili: il nobile difensore della "Néréide" morì il giorno dopo.

Il tenente Roussin ebbe miglior fortuna col nipote di quanta non ne avesse avuta con lo zio. Sir William Murrey, ferito gravemente e in modo pericoloso, non era però colpito a morte. Così, lo vedremo

ricomparire nel corso di questa storia.

3 - TRE RAGAZZI

Come si può ben immaginare, gli inglesi, pur avendo perso quattro vascelli, non avevano certo rinunciato ai loro progetti sull'Ile de France; al contrario, ora dovevano al tempo stesso realizzare una nuova conquista e vendicare una vecchia sconfitta. Così, solo tre mesi dopo i fatti che abbiamo appena narrato, un altro scontro non meno accanito, ma destinato ad avere esiti molto diversi, si era svolto proprio a Port-Louis, cioè in un punto diametralmente opposto a quello dove era avvenuto il primo.

Questa volta non si trattava di quattro navi o di milleottocento combattenti. Dodici fregate, otto corvette e cinquanta bastimenti da trasporto avevano rovesciato sulla costa venticinquemila uomini, e l'esercito invasore avanzava verso Port-Louis. Così, al momento di essere attaccato da forze tanto consistenti, il capoluogo dell'isola offriva uno spettacolo difficile da descrivere. Da ogni parte la folla, accorsa da diversi quartieri e accalcata per le strade, dava segni di grande agitazione. Poiché nessuno conosceva il pericolo reale, tutti se ne fabbricavano uno immaginario: e i più bizzarri e inverosimili erano quelli cui si prestava maggior fede. Di tanto in tanto compariva all'improvviso un aiutante di campo del comandante, a portare un ordine e a lanciare alla folla un proclama destinato a risvegliare l'odio che i residenti nutrivano per gli inglesi, e a esaltare il loro patriottismo. Al momento della lettura i cappelli venivano issati sulle baionette, risuonava un coro di «Viva l'Imperatore!», ci si giurava reciprocamente di vincere o morire, un brivido di entusiasmo correva tra quella folla che passava da una quiete rumorosa a un'attività frenetica, e si precipitava da tutte le parti chiedendo di marciare contro il nemico.

Il vero punto di ritrovo era però la Place d'Armes, collocata al centro della città. Qui venivano condotti ora un cassone di munizioni, trasportato al galoppo da due piccoli cavalli di Timor o di Pegu, ora un cannone trainato a passo di corsa da artiglieri nazionali, ragazzi di appena quindici, diciotto anni, il cui volto, anziché dalla barba, era annerito dalla polvere da sparo. Qui si dirigevano guardie civiche in

tenuta da combattimento, volontari vestiti come capitava e con baionette inastate sul fucile da caccia, negri coperti da brandelli di uniforme e armati di carabine, sciabole e lance: era tutto un mescolarsi, urtarsi, incrociarsi, spingersi, e ciascuno dava il suo contributo sonoro al possente, diffuso brusio che sovrastava la città come quello di un enorme sciame di api sopra un gigantesco alveare.

Eppure, una volta arrivati nella Place d'Armes, quegli individui che correvano isolati o a gruppi assumevano un aspetto più regolare e un'andatura più calma. Il fatto è che sulla piazza, in attesa che venisse dato l'ordine di marciare contro il nemico, stazionava metà della guarnigione dell'isola, composta da truppe di prima linea per un totale di millecinquecento-milleottocento uomini: il loro atteggiamento, fiero e noncurante al tempo stesso, era un tacito biasimo al rumore e all'intralcio provocati da coloro che, meno abituati a scene di questo genere, avevano tuttavia il coraggio e la buona volontà di prendervi parte. Così, mentre i negri si accalcavano alla rinfusa all'estremità della piazza, un reggimento di volontari nazionali, che si autodisciplinavano sull'esempio dei militari, si fermava davanti alla truppa, si disponeva nella stessa formazione e cercava, senza tuttavia riuscirci, di imitarne la regolarità dello spiegamento.

Quello che sembrava il capo di questi volontari, e che, bisogna dirlo, penava come un disperato per ottenere il risultato che si è detto, era un uomo tra i quaranta e i quarantacinque anni, con i gradi di maggiore di fanteria, e dotato per natura di una di quelle fisionomie insignificanti cui nessuna emozione riesce a dare ciò che in termini artistici si chiama personalità. Era riccio, rasato, agghindato come per una parata; solamente, ogni tanto apriva un gancio dell'abito e, sbottonandosi un po' alla volta, lasciava scorgere un gilet di piqué, una camicia con lo jabot e una cravatta bianca con gli angoli ricamati. Accanto a lui un bel ragazzino di dodici anni, accompagnato a pochi passi di distanza da un domestico negro con casacca e pantaloni di cotone, sfoggiava, con la sicurezza che proviene dall'abitudine a essere ben vestiti, un gran colletto smerlato, un abito verde di lana con i bottoni d'argento e un cappello piumato di castoreo grigio. Al fianco gli pendeva, assieme alla giberna, il fodero di una piccola spada, di cui teneva la lama con la destra cercando di imitare, per quanto gli era possibile, l'aria marziale dell'ufficiale che si premurava di chiamare ogni tanto e ad alta voce «padre», appellativo di cui il maggiore di fanteria

sembrava andare altrettanto fiero quanto della posizione eminente nella milizia nazionale cui era stato elevato dalla fiducia dei suoi concittadini.

Poco lontano da questo gruppo, che si pavoneggiava soddisfatto, se ne poteva osservare un altro, senza dubbio meno brillante, ma di sicuro più degno di nota. Era composto da un uomo di quarantacinque-quarantotto anni e da due ragazzi, uno di quattordici e l'altro di dodici.

L'uomo era alto, magro, di struttura spigolosa, leggermente curvo: non per l'età, poiché, come si è detto, aveva al massimo quarantotto anni, bensì per l'umiltà impostagli da una posizione subalterna. In effetti, alla prima occhiata il colorito ramato e i capelli leggermente crespi facevano di lui uno di quei mulatti ai quali nelle colonie la ricchezza, spesso enorme, che hanno raggiunto grazie alle loro capacità, non serve minimamente a far perdonare il colore della pelle. Era abbigliato con semplicità opulenta, in mano teneva una carabina damascata in oro, con una baionetta lunga e affilata, e al fianco gli pendeva una sciabola da corazziere che, a causa della sua alta statura, gli restava sospesa come una spada lungo la coscia. Per di più, le sue tasche rigurgitavano di cartucce, che andavano a sommarsi a quelle che teneva nella giberna.

Dei due ragazzi che lo accompagnavano il maggiore aveva, come si è detto, quattordici anni: la consuetudine della caccia, ancor più dell'origine africana, gli aveva scurito la pelle. Grazie alla vita attiva che aveva condotto, era robusto come un diciottenne: per questo aveva ottenuto dal padre di partecipare alla spedizione che stava per aver luogo. Era quindi armato anche lui di un fucile a due colpi, lo stesso di cui era abituato a servirsi durante le escursioni per l'isola e grazie al quale, benché giovanissimo, si era già conquistato una fama che faceva invidia ai cacciatori più rinomati. Per il momento, tuttavia, la sua vera età l'aveva vinta sulle apparenze: il ragazzo aveva posato il fucile e si rotolava per terra con un enorme cane malgascio, che a sua volta sembrava essere presente nel caso gli inglesi si fossero portati dietro un bulldog.

Il fratello del giovane cacciatore, il secondo figlio dell'uomo dalla statura imponente e dall'aria umile, insomma quello che completava il gruppo che abbiamo cominciato a descrivere, era un ragazzino di circa dodici anni, la cui costituzione gracile ed esile non aveva niente a che vedere né con l'altezza del padre né con la forte corporatura del fratello,

che da solo sembrava essersi accaparrato la forza destinata a entrambi. Perciò, contrariamente a Jacques, così si chiamava il maggiore, il piccolo Georges dimostrava due anni meno di quelli che aveva: tanto poco, come si è detto, la statura modesta, il viso pallido, magro e malinconico, adombrato da lunghi capelli neri, avevano a che fare con quel vigore fisico tanto comune nelle colonie. In compenso, però, nel suo sguardo inquieto e penetrante si leggeva un'intelligenza così ardente, e nel precoce aggrottare di sopracciglia, che gli era già abituale, una riflessione così virile e una volontà così tenace che ci si meravigliava di incontrare in uno stesso individuo tanta gracilità e tanta forza.

Siccome non aveva armi, stava attaccato al padre e stringeva con tutta l'energia della piccola mano la canna della bella carabina damascata, guardando con i suoi occhi vivaci e indagatori ora colui che aveva accanto ora il maggiore di fanteria, mentre dentro di sé si chiedeva probabilmente perché il padre, che era ricco, forte e abile il doppio di quell'uomo, non aveva anche lui un'onorificenza o un qualche particolare segno di distinzione.

Come per il ragazzino dal colletto smerlato, anche vicino a Georges un negro, in casacca e calzoni di tela blu, aspettava il momento della partenza degli uomini: da quel momento, mentre il padre e il fratello sarebbero andati a combattere, il fanciullo sarebbe rimasto con lui.

Fin dal mattino si sentiva il rombo del cannone, perché fin dal mattino il generale Vandermaesen, con l'altra metà della guarnigione, aveva preceduto il nemico per fermarlo nelle gole della Montagne Longue e nel passaggio della Rivière du Pont-Rouge e della Rivière des Lataniers. In effetti, per tutte quelle ore egli aveva resistito con accanimento, ma, non volendo rischiare in una sola volta le sue forze al completo, e temendo d'altro canto che l'attacco al quale faceva fronte fosse una finta durante la quale gli inglesi avrebbero marciato su Port-Louis da un'altra direzione, aveva preso con sé soltanto ottocento uomini, lasciando, come si è detto, il resto della guarnigione e i volontari nazionali a difendere la città.

Il risultato fu che, dopo prodigi di coraggio, la sua piccola truppa, che aveva a che fare con un corpo di quattromila inglesi e di duemila "cipayes", era stata costretta a ripiegare perdendo sempre di più posizione e tenendo duro di fronte a ogni asperità del terreno, che per un

attimo le restituiva il vantaggio, ma subito dopo la vedeva costretta ad arretrare di nuovo. In tal modo dalla Place d'Armes, dove erano concentrate le riserve, si poteva, pur senza vedere i combattenti, calcolare i progressi che facevano gli inglesi dal fragore crescente dell'artiglieria che si stava rapidamente avvicinando: ben presto, tra una forte scarica e l'altra, si udì lo scoppiettio dei moschetti. Ma, a onor del vero, anziché intimidire i difensori di Port-Louis che, condannati all'inazione per ordine del generale, stazionavano nella Place d'Armes, quel rumore non faceva che stimolarne il coraggio; sicché, mentre i soldati di linea, schiavi della disciplina, si accontentavano di mordersi le labbra o di bestemmiare tra i baffi, i volontari nazionali agitavano le armi, protestavano e gridavano che, se l'ordine di partire avesse ancora tardato, avrebbero rotto le righe e sarebbero andati a combattere in ordine sparso.

In quel momento si sentì suonare l'allarme generale. Contemporaneamente giunse al galoppo un aiutante di campo che, senza nemmeno entrare nella piazza, alzando il cappello in segno di richiamo gridò dall'imbocco della strada:

«Ai posti di combattimento, ecco il nemico!».

Poi ripartì con la stessa rapidità con cui era arrivato.

Subito fu suonato il tamburo della truppa regolare e i soldati, prendendo posto con la prontezza e la precisione dell'abitudine, partirono alla carica.

Nonostante le rivalità tra i volontari e le truppe di linea, i primi non riuscirono a muoversi con uno scatto altrettanto rapido. Ci volle qualche istante prima che i ranghi fossero formati; dopo di che, alcuni partirono col piede destro, altri col piede sinistro, creando un momento di confusione che determinò la necessità di un arresto.

Nel frattempo, vedendo un posto vuoto al centro della terza fila dei volontari, l'uomo dalla statura imponente e dalla carabina damascata baciò il figlio minore e, buttandolo nelle braccia del negro con la casacca blu, si precipitò assieme al figlio maggiore a occupare con modestia il posto che la manovra sbagliata dei volontari aveva lasciato vuoto.

Ma, all'avvicinarsi di quei due paria, i loro vicini di sinistra e di destra si scansarono, provocando un movimento analogo nei rispettivi vicini, di modo che l'uomo dalla statura imponente e suo figlio si trovarono al centro di cerchi che si allargavano sempre più, come si

allontanano i cerchi nell'acqua dal punto in cui è stato gettato un sasso.

L'uomo grande e grosso con i gradi di maggiore di fanteria, che aveva appena ristabilito a fatica l'ordine della prima fila, si accorse del caos che regnava nella terza; si alzò perciò sulla punta dei piedi e, rivolgendosi a coloro che avevano eseguito quella strana manovra, gridò:

«Nei ranghi, signori, nei ranghi!».

Ma a tale raccomandazione, ripetuta con un tono che non ammetteva replica, tutti gridarono come un sol uomo:

«Niente mulatti con noi! Niente mulatti!».

Fu un grido unanime, universale, squillante, che tutto il battaglione ripete come un'eco.

L'ufficiale capì allora la causa di quel disordine e vide al centro di un grande cerchio il mulatto che era rimasto in posizione di presentat'arm, mentre il figlio, rosso di collera, era già indietreggiato di due passi per allontanarsi da coloro che lo respingevano.

A quella vista, il maggiore di fanteria oltrepassò le prime due file, che si aprirono davanti a lui, e puntò verso l'insolente che si era permesso, benché uomo di colore, di mescolarsi ai bianchi. Arrivato al suo cospetto lo squadrò da capo a piedi con un'occhiata fiammeggiante di indignazione, e, poiché il mulatto gli restava sempre di fronte, dritto e impalato, gli disse:

«Ebbene, signor Pierre Munier, non avete sentito, e bisognerà ripetervelo una seconda volta, che il vostro posto non è qui e che qui non vogliamo saperne di voi?».

A Pierre Munier sarebbe bastato abbassare la mano forte e robusta sull'omaccione che gli aveva parlato in quel modo per schiacciarlo; invece non replicò, sollevò sbigottito la testa e, incontrando lo sguardo del suo interlocutore, distolse gli occhi imbarazzato, il che non fece che aumentare la collera e la tracotanza dell'omaccione.

«Andiamo! che ci fate qui?» proseguì questi respingendolo con il palmo della mano.

«Signor di Malmédie,» rispose Pierre Munier «speravo che in un giorno come questo il pericolo comune avrebbe cancellato la differenza di colore».

«Speravate!» disse l'omaccione, alzando le spalle e sghignazzando forte «speravate! e, se è lecito, chi vi ha dato questa speranza?».

«Il desiderio che ho di farmi uccidere, se è necessario, per salvare

la nostra isola».

«La nostra isola!» mormorò il maggiore di fanteria «la nostra isola! Solo perché possiede piantagioni come noi, questa gente pensa che l'isola le appartenga».

«Lo so bene, signori bianchi, che l'isola è vostra quanto nostra,» rispose timidamente Munier «ma, se badiamo a cose del genere al momento di combattere, presto non sarà più né vostra né nostra».

«Basta!» disse il maggiore pestando il piede per mettere a tacere l'insolente sia con il gesto sia con la parola «basta! Siete stato arruolato nella guardia nazionale?».

«No signore,» rispose Munier «e voi lo sapete bene, dal momento che quando mi sono presentato mi avete mandato via».

«Insomma, allora che cosa chiedete?».

«Chiedevo di mettermi ai vostri ordini come volontario».

«Impossibile» disse l'omaccione.

«E perché è impossibile? Ah! se voleste, signor di Malmédie...».

«Impossibile!» ripeté il maggiore ergendosi in tutta la sua statura. «Quei signori che sono ai miei ordini non vogliono mulatti tra loro».

«No, niente mulatti! niente mulatti!» gridarono all'unisono tutte le guardie nazionali.

«Allora, signore, non potrò battermi?» disse Pierre Munier, lasciando cadere scoraggiato le braccia e trattenendo a malapena le calde lacrime che gli tremolavano sulle ciglia.

«Formate un corpo di gente di colore e prendetene il comando, oppure raggiungete quel distaccamento di neri che verrà con noi».

«Ma...» mormorò Pierre Munier.

«Vi ordino di abbandonare il battaglione; ve lo ordino» ripeté infuriato il signor di Malmédie.

«Venite dunque, padre mio, venite, e allontanatevi da questa gente che vi insulta,» disse una piccola voce tremante di collera «venite...».

E Pierre Munier si sentì tirare indietro con tanta forza che arretrò di un passo.

«Sì, Jacques, sì, vengo con te» disse.

«Non è Jacques, padre, sono io, sono Georges».

Munier si voltò sorpreso.

In effetti si trattava del ragazzino che era saltato giù dalle braccia del negro ed era venuto a dare a suo padre questa lezione di dignità.

Pierre Munier lasciò ricadere la testa sul petto ed emise un

profondo sospiro.

Nel frattempo si riformarono i ranghi della guardia nazionale: il signor di Malmédie riprese il suo posto a capo della prima fila e la legione partì a passo spedito.

Pierre Munier restò solo tra i due figli: uno era rosso come il fuoco, l'altro pallido come la morte.

Lanciò un'occhiata al rossore di Jacques e al pallore di Georges e, come se quel rossore e quel pallore fossero per lui un duplice rimprovero, disse:

«Che volete, miei poveri ragazzi! è così».

Jacques era spensierato e saggio. Senza dubbio, il primo impulso era stato doloroso, ma presto gli era venuta in aiuto la riflessione e l'aveva consolato.

«Bah!» rispose a suo padre facendo schioccare le dita «dopo tutto, che ci importa del disprezzo di quell'omaccione? Noi siamo più ricchi di lui, non è vero, padre? E quanto a me,» aggiunse lanciando un'occhiata di sbieco al ragazzo dal colletto smerlato «che mi capiti a tiro quel monello di Henri, e gliene darò tante che se ne ricorderà per un pezzo».

«Mio buon Jacques!» disse Pierre Munier, ringraziando il figlio di avere in qualche modo alleviato la propria vergogna con la sua noncuranza.

Poi si volse verso l'altro figlio per vedere se prendeva la cosa con la stessa filosofia del fratello.

Georges però rimase impassibile: tutto ciò che suo padre poté cogliere sulla sua gelida fisionomia fu un sorriso impercettibile che gli contrasse le labbra. Tuttavia, per quanto impercettibile, quel sorriso aveva una tale sfumatura di sdegno e di pietà che, esattamente come a volte si risponde a parole che non sono state proferite, Pierre Munier rispose a quel sorriso:

«Ma che volevi che facessi, mio Dio?».

E attese la risposta del ragazzo, tormentato da quella vaga inquietudine che non si confessa nemmeno a se stessi e che tuttavia ci causa agitazione quando aspettiamo da un inferiore, che nostro malgrado temiamo, il giudizio su un fatto accaduto.

Georges non replicò, ma, voltando la testa verso il fondo della piazza, disse:

«Padre, ecco laggiù i negri che chiedono un capo».

«Ebbene, Georges, hai ragione» esclamò con gioia Jacques, già

consolato dell'umiliazione dalla coscienza della sua forza, mentre, senza saperlo, faceva lo stesso ragionamento di Cesare. Meglio comandare questi che obbedire a quelli.

E Pierre Munier, obbedendo al consiglio del figlio più giovane e all'impulso dell'altro, si diresse verso i negri, i quali stavano discutendo su chi scegliere come capo e, non appena scorsero colui che nell'isola ogni uomo di colore rispettava al pari di un padre, gli si raccolsero intorno come al loro capo naturale e lo pregarono di portarli a combattere.

In quell'uomo si produsse allora uno strano cambiamento. Scomparso il senso di inferiorità che non riusciva a vincere al cospetto dei bianchi, al suo posto subentrò l'apprezzamento del proprio merito: da curvo che era si raddrizzò in tutta la sua altezza; gli occhi, che aveva tenuto umilmente bassi o erranti nel vuoto di fronte al signor di Malmédie, si accesero di una nuova fiamma. La voce, che un attimo prima era tremula, assunse un accento di terribile fermezza; e fu con un gesto di nobile energia che, mettendosi a tracolla la carabina, Munier snudò la spada e, tendendo il braccio nervoso verso il nemico, gridò a sua volta:

«Avanti!».

Poi, lanciando un ultimo sguardo al figlio più giovane che, tornato sotto la protezione del negro dalla casacca blu, batteva le mani pieno di gioia e di orgoglio, scomparve con la sua scorta nera dietro l'angolo della stessa strada per la quale erano appena uscite di scena la truppa di linea e le guardie nazionali, gridando un'ultima volta al negro dalla casacca blu:

«Télémaque, veglia su mio figlio!».

La linea di difesa era suddivisa in tre parti. A sinistra, il bastione Fanfaron, situato in riva al mare e armato di diciotto cannoni, nel mezzo la trincea propriamente detta, delimitata da ventiquattro pezzi di artiglieria, e a destra la batteria Dumas, protetta da soli sei cannoni.

Dopo essere avanzato dapprima con tre colonne su questi tre punti, il nemico vincitore abbandonò i primi due, dei quali riconobbe la forza, per dirigersi sul terzo che non solo, come abbiamo detto, era il più debole, ma che per di più era difeso unicamente dagli artiglieri nazionali. Contro ogni aspettativa, tuttavia, alla vista di quella massa compatta che marciava sulla postazione con la terribile regolarità della disciplina inglese, quella gioventù bellicosa, anziché intimidirsi, corse al

proprio posto manovrando con sveltezza e abilità degne di vecchi soldati, e producendo un fuoco talmente serrato e preciso che la truppa nemica credette di essersi sbagliata sulle forze della batteria e sugli uomini che la servivano; ciononostante l'avanzata continuava, perché più la batteria era micidiale più diventava urgente estinguerne il fuoco. A questo punto però la maledetta finì con l'arrabbiarsi del tutto e, simile a un equilibrista che fa dimenticare un'acrobazia incredibile con un'altra più incredibile ancora, raddoppiò le scariche, alternando i proiettili alla mitraglia con tale rapidità che nelle file nemiche cominciò a dilagare il disordine. Contemporaneamente, e poiché gli inglesi erano arrivati a portata di moschetto, la fucileria cominciò a sua volta a crepitare, tanto che, vedendo crearsi dei vuoti nei propri ranghi sotto quel fuoco, e vedendo file intere spazzate via dalle cannonate, il nemico, sorpreso da questa resistenza tanto energica quanto inattesa, ripiegò e fece un passo indietro.

Su ordine del comandante la truppa di linea e il battaglione nazionale, che si erano concentrati sul punto minacciato, uscirono allora l'una a sinistra e l'altro a destra e, con le baionette in canna, avanzarono a passo di carica verso i fianchi del nemico, mentre la formidabile batteria continuava a tempestarlo sul davanti: la truppa eseguì la manovra con la precisione che le era abituale, piombò sugli inglesi, si aprì un varco nei loro ranghi e raddoppiò il disordine. Ma, sia che venisse trascinato dal suo valore, sia che eseguisse male la manovra ordinata, il battaglione nazionale, agli ordini del signor di Malmédie, fece un'operazione sbagliata e, invece di condurre un attacco parallelo a quello in atto da parte della truppa di linea arrivando sul fianco sinistro, venne a scontrarsi frontalmente con gli inglesi. Da quel momento la batteria fu costretta a cessare il fuoco, e il nemico, trovandosi ora a dover combattere solo con truppe numericamente inferiori, riprese coraggio e si riversò sui nazionali che, sia detto a loro onore, sostennero l'impatto senza indietreggiare di un passo. Tuttavia quei valorosi, stretti tra un nemico più disciplinato di loro e dieci volte superiore per unità, e la batteria che era costretta a tacere per non colpirli, non potevano resistere a lungo: a ogni istante perdevano un numero così alto di uomini che cominciarono a indietreggiare. Ben presto, con un'abile manovra, l'ala sinistra degli inglesi sopraffece la destra del battaglione dei nazionali, sul punto ormai di essere accerchiati, e che, troppo inesperti per opporre al numero il quadrato, furono considerati perduti.

In effetti, gli inglesi continuavano ad avanzare e, come una marea che sale, stavano avvolgendo con i loro flutti quell'isola di uomini, quando all'improvviso grida di «Francia! Francia!» risuonarono alle spalle del nemico. Seguì una terribile scarica di fucileria, poi un silenzio più cupo e più spaventoso di qualsiasi altro fece seguito alla sparatoria.

Uno strano ondeggiamento percorse le ultime file dei nemici e si fece sentire fin nelle prime: le uniformi rosse si piegavano sotto una vigorosa carica alla baionetta come spighe mature sotto la falce del mietitore. Adesso erano loro a trovarsi circondati, adesso toccava a loro far fronte a destra, a sinistra e in avanti. I rinforzi appena arrivati non davano tregua, continuavano a pressare, tanto che in capo a dieci minuti erano riusciti a farsi strada attraverso un varco cruento fino allo sfortunato battaglione e a liberarlo. A questo punto, vedendo raggiunto lo scopo che si erano prefissi, i nuovi arrivati avevano ripiegato, avevano girato sulla sinistra disegnando un cerchio ed erano ripiombati a passo di carica sul fianco del nemico. Dal canto suo il signor di Malmédie, ripetendo istintivamente la stessa manovra, aveva impresso un movimento simile al suo battaglione, di modo che, vedendo di avere campo libero, la batteria non perse tempo e, ritrovato l'entusiasmo, contribuì agli sforzi di questo triplice attacco, rovesciando sul nemico ondate di mitraglia. Da quel momento fu sancita la vittoria dei francesi.

Sentendosi fuori pericolo, il signor di Malmédie posò lo sguardo sui suoi liberatori, che aveva già intravisto ma che aveva esitato a riconoscere, tanto gli costava dovere la propria salvezza a gente simile. Si trattava in effetti di quel battaglione di negri, da lui tanto disprezzato, che lo aveva seguito e lo aveva raggiunto in battaglia con tanta tempestività. E a capo del battaglione vi era Pierre Munier, il quale, constatando che gli inglesi, nell'accerchiare il signor di Malmédie, gli davano la schiena, li aveva presi alle spalle con i suoi trecento uomini e li aveva travolti; Pierre Munier che, dopo aver organizzato questa manovra con il genio di un generale, l'aveva eseguita con il coraggio di un soldato, e che ormai, ritrovandosi su un terreno dove non aveva altro da temere se non la morte, si batteva davanti agli altri, ritto in tutta la sua statura, con lo sguardo di fuoco, le narici dilatate, la fronte scoperta, i capelli al vento, entusiasta, temerario, sublime! Insomma, era Pierre Munier, la cui voce si alzava ogni tanto dal bel mezzo della mischia, dominando tutto quel frastuono con il grido:

«Avanti!».

Poi, visto che in effetti, seguendo il suo slancio, si continuava ad avanzare, e nei ranghi inglesi regnava sempre più lo scompiglio, lo si udì urlare:

«Alla bandiera! Alla bandiera, compagni!».

Fu visto gettarsi nel mezzo di un gruppo di inglesi, cadere, rialzarsi, penetrare nelle file, poi, dopo un attimo, riapparire con gli abiti strappati, la fronte sanguinante, ma con la bandiera in mano.

In quel momento il generale, temendo che i vincitori, spingendosi troppo oltre all'inseguimento degli inglesi, cadessero in qualche trappola, ordinò la ritirata. La truppa di linea obbedì per prima, portandosi via i prigionieri, mentre la guardia nazionale raccoglieva i propri morti; a chiudere la marcia furono i volontari neri, stretti attorno alla loro bandiera.

Tutta la città era accorsa al porto: ci si accalcava, ci si spingeva per vedere i vincitori, perché gli abitanti di Port-Louis, nella loro ignoranza, pensavano che fosse stato affrontato l'intero esercito nemico, e speravano che gli inglesi, respinti con tanta forza, non sarebbero più tornati alla carica. Così, a ogni battaglione che passava venivano lanciati nuovi evviva: tutti erano fieri, tutti erano vincitori, non stavano più nella pelle. Una felicità inattesa colma il cuore, un successo insperato fa girare la testa; ora, gli abitanti erano sì preparati alla resistenza, ma non al successo. Tanto che, quando udirono proclamare la piena vittoria, uomini, donne, vecchi, bambini, giurarono a una voce e con un solo grido che avrebbero lavorato alle trincee e, se necessario, sarebbero morti per difenderle. Eccellenti promesse, senza dubbio, che ognuno faceva con l'intenzione di mantenere, ma che neanche lontanamente valevano l'arrivo di un altro reggimento, ammesso che un altro reggimento fosse potuto arrivare!

In mezzo all'ovazione generale, però, non vi era nulla che attirasse gli sguardi più della bandiera inglese e di colui che l'aveva conquistata. Attorno a Pierre Munier e al suo trofeo si levavano infinite esclamazioni di meraviglia, alle quali i negri rispondevano con spaccionate, mentre il loro capo, ritornato l'umile mulatto a noi noto, rispondeva con trepida cortesia alle innumerevoli domande che gli venivano rivolte. In piedi accanto al vincitore e appoggiato al fucile a due colpi, che non era rimasto muto durante l'azione e aveva la baionetta rossa di sangue, Jacques alzava fiero il volto raggianti, mentre Georges, che era sfuggito dalle mani di Télémaque e aveva raggiunto il padre al porto, gli

stringeva convulsamente la forte mano e tentava inutilmente di trattenere le lacrime di gioia che suo malgrado gli scendevano dagli occhi.

A venti passi da Pierre Munier si trovava il signor di Malmédie, non più ben pettinato e tirato a lucido com'era al momento della partenza, bensì con la cravatta strappata, lo jabot in pezzi, coperto di sudore e di polvere. Anche lui era circondato dalla famiglia, ma le congratulazioni che riceveva erano di quelle che si fanno all'uomo che è scampato a un pericolo, non già gli elogi che si rivolgono a un vincitore. Così, in mezzo a questo concerto di commoventi preoccupazioni, egli appariva alquanto imbarazzato; per mantenere un contegno andava domandando a gran voce che fine avessero fatto suo figlio Henri e il negro Bijou, quando i due furono visti comparire aprendosi un varco tra la folla, Henri per gettarsi tra le braccia di suo padre e Bijou per complimentarsi con il suo padrone.

In quel momento qualcuno avvertì Pierre Munier che un negro, il quale aveva combattuto sotto il suo comando riportando una ferita mortale, era stato trasportato in una casa nei pressi del porto e, sentendosi in punto di morte, chiedeva di vederlo. Pierre Munier si guardò attorno cercando Jacques per affidargli la bandiera, ma il figlio aveva ritrovato il suo amico, il cane malgascio, che a sua volta, come tutti gli altri, era venuto a congratularsi. Jacques aveva posato il fucile a terra e in lui il bambino aveva preso il sopravvento sul ragazzo, spingendolo a mettersi a giocare con il cane a cinquanta passi da lì. Georges capì che il padre era in imbarazzo, e allungando la mano disse:

«Datemela, padre, ve la terrò io».

Pierre Munier sorrise e, convinto che nessuno avrebbe osato toccare il glorioso trofeo sul quale lui solo aveva dei diritti, baciò Georges sulla fronte, gli consegnò la bandiera, che il ragazzo mantenne ritta con gran fatica puntandosela contro il petto con le due mani, e corse alla casa dove l'agonia di un coraggioso volontario reclamava la sua presenza.

Georges rimase solo, ma istintivamente sentì che quella solitudine non significava isolamento. La gloria paterna vegliava su di lui, e con lo sguardo raggianti d'orgoglio egli si mise a osservare la folla che lo circondava; quello sguardo felice e luminoso incontrò così quello del ragazzo dal colletto smerlato, e divenne sprezzante. Per parte sua, questi scrutava Georges con invidia, e a sua volta probabilmente si chiedeva

perché anche suo padre non avesse conquistato una bandiera. L'interrogativo lo portò a concludere, in modo del tutto naturale, che in mancanza di una bandiera propria, era bene impadronirsi di quella altrui. Si avvicinò con insolenza a Georges, il quale, pur avendone riconosciuta l'intenzione ostile, non arretrò di un passo, e gli disse:

«Dammela».

«Darti che cosa?».

«Questa bandiera».

«Questa bandiera non è tua. Questa bandiera è di mio padre».

«E a me che cosa importa? La voglio!».

«Non l'avrai».

Allora il ragazzo dal colletto smerlato allungò la mano per afferrare l'asta della bandiera, azione dimostrativa cui Georges rispose unicamente col mordersi le labbra, diventando più pallido del solito e facendo un passo indietro. Ma la mossa non fece che incoraggiare Henri, il quale, come tutti i ragazzi viziati, pensava che bastasse desiderare per avere. Questi fece due passi in avanti e stavolta calcolò talmente bene la distanza che afferrò l'asta, gridando con tutta la forza della sua sottile voce collerica:

«Ti dico che la voglio».

«E io ti dico che non l'avrai» ripeté Georges, respingendolo con una mano, mentre con l'altra continuava a stringersi al petto la bandiera conquistata.

«Ah! osi toccarmi, brutto mulatto?» esclamò Henri. «Ebbene, vedrai».

Ed estraendo lo spadino dal fodero, prima che Georges avesse il tempo di difendersi gli vibrò con tutte le forze un colpo sulla fronte. Subito il sangue sgorgò dalla ferita e scivolò sul viso del ragazzo:

«Vigliacco!» disse con freddezza Georges.

Esasperato da questo insulto, Henri stava per colpire nuovamente quando Jacques, raggiunto il fratello d'un sol balzo, fece rotolare dieci passi più in là l'aggressore con un pugno vigoroso in pieno viso e, saltando sullo spadino che questi nel ruzzolone aveva lasciato cadere, lo spaccò in tre o quattro pezzi, ci sputò sopra e gliene gettò i frammenti.

Fu ora la volta del ragazzo dal colletto smerlato di sentirsi inondare il viso dal sangue, ma il suo sangue era sgorgato a causa di un pugno e non di un fendente di spada.

Tutta questa scena si era svolta con una tale rapidità che né il

signor di Malmédie, il quale, come abbiamo detto, si trovava a venti passi di distanza, intento a ricevere le congratulazioni della famiglia, né Pierre Munier, che stava uscendo dalla casa dove il negro era appena morto, ebbero il tempo di prevenirla; si limitarono a far da spettatori al disastro e accorsero tutti e due nello stesso momento: Pierre Munier ansimante, oppresso, tremante, il signor di Malmédie rosso per la collera, soffocato dall'orgoglio.

I due si incontrarono davanti a Georges.

«Signore,» gridò Malmédie con voce strozzata «signore, avete visto che cosa è successo?».

«Ahimè! sì, signor di Malmédie,» rispose Pierre Munier «e se fossi stato presente, credetemi, non sarebbe accaduto».

«Intanto, signore, intanto,» gridò Malmédie «vostro figlio ha messo le mani sul mio. Il figlio di un mulatto ha avuto l'audacia di mettere le mani sul figlio di un bianco».

«Sono disperato per quanto è successo, signor di Malmédie,» balbettò il povero padre «e vi porgo umilmente le mie scuse».

«Le vostre scuse, signore, le vostre scuse» ricominciò il superbo colono ergendosi via via che il suo interlocutore si abbassava. «Credete che bastino le vostre scuse?».

«Che cosa posso fare di più, signore?».

«Che cosa potete fare? Che cosa potete fare?» ripeté il signor di Malmédie, lui stesso imbarazzato nello stabilire la soddisfazione che desiderava ottenere. «Potete far frustare il miserabile che ha colpito il mio Henri».

«Farmi frustare, a me?» disse Jacques, mentre raccoglieva il fucile a due colpi e da bambino ridiventava uomo. «Ebbene, volete provarci voi, signor di Malmédie?».

«Taceté, Jacques, tacete figlio mio» esclamò Pierre Munier.

«Scusate, padre,» disse Jacques «ma ho ragione e non starò zitto. Il signor Henri ha dato una sciabolata a mio fratello, che non gli aveva fatto niente, e io ho dato un pugno al signor Henri: dunque il signor Henri ha torto e io ho ragione».

«Una sciabolata a mio figlio? una sciabolata al mio Georges? Georges, bambino mio caro!» gridò Pierre Munier buttandosi sul figlio. «È vero che sei ferito?».

«Non è niente, padre» disse Georges.

«Come! non è niente,» esclamò Pierre Munier «hai la fronte

aperta. Signore,» riprese rivolgendosi al signor di Malmédie «guardate, Jacques diceva la verità: c'è mancato poco che vostro figlio uccidesse il mio».

Il signor di Malmédie si volse verso Henri e, visto che non c'era modo di opporsi all'evidenza, disse:

«Andiamo, Henri, com'è successo?».

«Papà,» disse Henri «non è colpa mia, io volevo la bandiera per portartela e quel villano non ha voluto darmela».

«E perché non hai voluto dare quella bandiera a mio figlio, bricconcello?» chiese il signor di Malmédie.

«Perché quella bandiera non appartiene né a vostro figlio, né a voi, né a nessuno: quella bandiera appartiene a mio padre».

«E poi?» chiese il signor di Malmédie continuando a interrogare Henri.

«Poi, vedendo che non voleva darmela, ho tentato di prenderla. È in quel momento che è arrivato quel brutto e mi ha dato un pugno sul viso».

«È questo che è successo?».

«Sì, padre».

«È un bugiardo,» disse Jacques «io gli ho dato il pugno soltanto quando ho visto sgorgare il sangue di mio fratello: altrimenti non l'avrei colpito».

«Zitto, piccolo furfante!» esclamò il signor di Malmédie.

Poi, avvicinandosi a Georges, ordinò:

«Dammi quella bandiera».

Ma Georges, invece di obbedire, fece di nuovo un passo indietro, stringendosi con tutta la forza la bandiera al petto.

«Dammi quella bandiera» ripeté il signor di Malmédie con un tono di minaccia che lasciava intendere che, se l'ordine non fosse stato eseguito, avrebbe perso le staffe.

«Ma, signore,» mormorò Pierre Munier «sono io che ho preso la bandiera agli inglesi».

«Lo so bene, signore; ma mai si potrà dire che un mulatto abbia impunemente tenuto testa a un uomo come me. Datemi quella bandiera».

«Eppure, signore...».

«La voglio, è un ordine, obbedite al vostro ufficiale».

Pierre Munier ebbe l'istinto di rispondere: «Voi non siete il mio

ufficiale, signore, dal momento che non mi avete voluto come soldato», ma le parole gli morirono sulle labbra: la consueta umiltà ebbe il sopravvento sul coraggio. Sospirò e, per quanto gli stringesse il cuore l'obbedire a un ordine tanto ingiusto, prese lui stesso la bandiera dalle mani di Georges, il quale da quel momento smise del tutto di opporre resistenza, e la consegnò al capo battaglione, che si allontanò con il trofeo rubato.

Non era incredibile, strano, deplorabile vedere un uomo così ricco, forte, onesto di natura cedere senza resistenza a quell'altra indole così volgare, piatta, meschina, banale e povera? Eppure era così, e il fatto più straordinario è che nessuno si meravigliò, perché in circostanze non simili, ma analoghe, cose del genere accadevano tutti i giorni nelle colonie. Abituato sin dall'infanzia a rispettare i bianchi come esponenti di una razza superiore, per tutta la vita Pierre Munier si era lasciato schiacciare da questa aristocrazia fondata sul colore della pelle, alla quale, ancora una volta, aveva ceduto senza nemmeno cercare di opporre resistenza. Vi sono eroi che alzano la testa davanti alla mitraglia e piegano le ginocchia di fronte a un pregiudizio. Il leone attacca l'uomo, questa immagine terrena di Dio, e, si dice, fugge spaventato quando sente il canto del gallo.

Quanto a Georges - il quale, vedendo sgorgare il proprio sangue, non si era lasciato sfuggire una sola lacrima -, scoppiò in singhiozzi non appena si ritrovò con le mani vuote davanti al padre, che lo guardava con profonda tristezza senza nemmeno provare a consolarlo. A sua volta, Jacques si mordeva le mani dalla collera e giurava che un giorno si sarebbe vendicato di Henri, del signor di Malmédie e di tutti i bianchi.

Dieci minuti dopo la scena che abbiamo appena raccontato arrivò un messaggero coperto di polvere, annunciando che gli inglesi stavano scendendo in diecimila dalle pianure Wilhelms e dalla Petite-Rivière. Quasi contemporaneamente, la vedetta di guardia sul picco della Découverte segnalò l'arrivo di un altro squadrone inglese che, gettata l'ancora nella baia della Grande-Rivière, aveva sbarcato cinquemila uomini sulla costa. Si venne infine a sapere che il corpo d'armata respinto la mattina si era radunato sulle sponde della Rivière des Lataniers ed era di nuovo pronto a marciare su Port-Louis, concertando i propri movimenti con gli altri due battaglioni d'attacco, che procedevano l'uno per l'ansa Courtois e l'altro per il Réduit. Non vi era più modo di resistere a simili forze: così, ad alcune voci disperate che,

richiamandosi al giuramento di vincere o morire pronunciato la mattina, chiedevano battaglia, il comandante rispose congedando la guardia nazionale e i volontari e dichiarando che, per i pieni poteri conferitigli da Sua Maestà l'Imperatore Napoleone, avrebbe trattato con gli inglesi la resa della città.

Solo dei pazzi avrebbero potuto tentare di opporsi a una simile decisione: venticinquemila uomini ne accerchiavano quattromila appena. Così, su ingiunzione del comandante, tutti tornarono alle loro case, sicché la città restò occupata unicamente dalla truppa regolare.

Nella notte fra il 2 e il 3 dicembre fu decisa e firmata la resa; alle cinque del mattino venne approvata da entrambe le parti; quello stesso giorno il nemico occupò le linee, e l'indomani prese possesso della città e della rada.

Otto giorni dopo, lo squadrone francese prigioniero uscì dal porto a vele spiegate portandosi dietro l'intera guarnigione, simile a una povera famiglia cacciata dal tetto paterno: così, finché fu possibile scorgere l'ultimo sventolio dell'ultima bandiera, la folla rimase sulla banchina, ma quando anche l'ultima fregata sparì alla vista, ognuno se ne andò per conto proprio, triste e silenzioso. Al porto rimasero solo due uomini: erano il mulatto Pierre Munier e il negro Télémaque.

«Signo' Munier, noi andare lassù, montagna, noi potere ancora vedere padroncini Jacques e Georges».

«Sì, hai ragione, mio buon Télémaque,» esclamò Pierre Munier «e se non li vediamo, vedremo almeno il bastimento che li porta via».

E Pierre Munier, con lo scatto rapido di un giovanotto, si arrampicò in un attimo sul picco della Découverte, da dove, fino a notte, poté seguire almeno con gli occhi non i suoi figli - come aveva previsto, la distanza era troppo grande per poterli ancora distinguere -, bensì la fregata, la "Bellone", a bordo della quale si erano imbarcati.

In effetti, Pierre Munier, checché gli costasse, si era deciso a separarsi dai figli e li stava mandando in Francia sotto la protezione del buon generale Decaen. Jacques e Georges partivano perciò alla volta di Parigi, raccomandati a due o tre dei commercianti più ricchi della capitale, con i quali Pierre Munier aveva da molto tempo rapporti d'affari. Il pretesto per la partenza era la loro educazione. Il vero motivo era l'odio chiaramente manifesto che il signor di Malmédie aveva giurato a entrambi dal giorno della scenata per la bandiera, odio del quale il povero padre temeva fossero un giorno o l'altro vittima, a causa

soprattutto del loro ben noto carattere.

Quanto a Henri, sua madre lo amava troppo per separarsi da lui. D'altronde, che cosa aveva bisogno di sapere, se non che ogni uomo di colore era nato per rispettarlo e obbedirlo?

E questo, come abbiamo visto, Henri lo sapeva bene.

4 - QUATTORDICI ANNI DOPO

All'Ile de France è giorno di festa quando viene segnalato un vascello europeo che si appresta a entrare nel porto. Il fatto è che, vivendo a così grande distanza dalla madrepatria, la maggior parte degli abitanti della colonia attende con impazienza notizie della gente, delle famiglie o degli uomini d'oltremare: ciascuno aspetta qualcosa e, non appena lo scorge venire da lontano, non perde di vista il messaggero marittimo che gli porta la lettera di un amico o il ritratto di un'innamorata, o addirittura l'innamorata in persona o l'amico stesso.

Perché questo vascello, oggetto di tanti desideri e fonte di tante speranze, è la catena effimera che unisce l'Europa all'Africa, è il ponte volante gettato da un mondo all'altro: così, nessuna notizia si diffonde con tanta rapidità per tutta l'isola come quella che proviene dal picco della Découverte: «C'è una nave in vista».

Diciamo dal picco della Découverte perché quasi sempre il bastimento, costretto ad andare alla ricerca del vento dell'Est, passa davanti al Grand-Port, costeggia la terraferma alla distanza di due o tre leghe, doppia la punta dei Quatre-Cocos, entra fra l'Ile Plate e il Coin-de-Mire e, qualche ora dopo aver superato lo stretto, appare all'entrata di Port-Louis, i cui abitanti, avvisati fin dal giorno prima dai segnali che hanno attraversato l'isola per annunciare l'avvicinamento, aspettano in massa, accalcati sulla banchina.

Considerato quanto abbiamo detto dell'avidità con la quale nell'Ile de France tutti aspettano le notizie dall'Europa, senza dubbio non ci si stupirà della folla che in una bella mattinata di fine febbraio del 1824, verso le undici, era affluita in tutti i punti dai quali si poteva veder entrare nella rada di Port-Louis il "Leycester" - la bella fregata da trentasei cannoni, avvistato la vigilia alle due del pomeriggio.

Chiediamo il permesso al lettore di fargli fare, o meglio di fargli rinnovare, la conoscenza con due personaggi che si trovavano a bordo.

Uno era un uomo con i capelli biondi, la pelle bianca, gli occhi blu, i tratti regolari, il volto calmo, la statura di poco superiore alla media, al quale non si sarebbero dati più di trenta o trentadue anni,

benché avesse superato i quaranta. Di primo acchito, in lui non si notava niente di particolare, ma si doveva anche ammettere che l'aspetto era assolutamente inappuntabile. Se dopo la prima occhiata si trovava una ragione qualsiasi per continuare a esaminare la sua persona, si notava che le mani e i piedi erano molto ben fatti, cosa che in tutti i paesi, ma in particolar modo presso gli inglesi, è una distinzione di razza. La voce era chiara e risoluta, ma senza intonazione e per così dire senza musicalità. Gli occhi blu chiaro, ai quali nelle circostanze normali della vita si poteva rimproverare di mancare un po' d'espressione, lasciavano vagare uno sguardo limpido, che però non si fermava su niente, e niente sembrava cercare di approfondire. Di tanto in tanto, tuttavia, l'uomo strizzava gli occhi come affaticato dal sole, accompagnando questo movimento con una leggera divaricazione delle labbra, che allora lasciavano vedere una doppia fila di denti piccoli, ben allineati e bianchi come perle. Quella specie di tic sembrava togliere allo sguardo quel po' di espressione che aveva, ma, se lo si esaminava con attenzione, ci si accorgeva invece che proprio in quel momento lo sguardo, penetrante e rapido, scagliando un dardo di fuoco di tra le palpebre socchiuse, andava a indagare il pensiero dell'interlocutore fin nel profondo. Chi vedeva quest'uomo per la prima volta non mancava quasi mai di considerarlo una nullità; egli sapeva che era questa, in generale, l'opinione che avevano di lui le persone superficiali, e quasi sempre, per calcolo o per indifferenza, si divertiva a non smentirla, ben sicuro di disingannare chiunque quando gliene fosse venuto l'uzzolo o quando fosse arrivato il momento, perché questa apparenza menzognera nascondeva uno spirito particolarmente profondo, così come spesso capita che pochi centimetri di neve nascondano un precipizio di trecento metri. Perciò, con la consapevolezza della propria quasi universale superiorità, egli aspettava con pazienza che venissero a offrirgli l'occasione di trionfare. E, non appena incontrava un pensiero opposto al suo, e nella persona che lo esprimeva un degno avversario, prendeva di petto la conversazione, che fino a quel momento aveva lasciato vagare in tutte le sue pieghe casuali, si animava un po' alla volta, si palesava, giganteggiava, perché la sua voce stridula e gli occhi fiammeggianti assecondavano alla perfezione la sua parola viva, incisiva, colorita, e al tempo stesso seducente e grave, smagliante e concreta. Se l'occasione non si presentava, ne faceva a meno, e continuava a essere considerato un uomo comune da coloro che lo

circondavano. Non è che mancasse di orgoglio, anzi, in certi casi spingeva questo sentimento all'eccesso. Ma era un modello di comportamento che si era imposto e dal quale non si discostava mai. Ogni volta che un'affermazione sbagliata, un pensiero infondato, una vanità ingiustificata, insomma qualcosa di ridicolo gli si presentava, la grande finezza del suo spirito gli faceva subito fiorire sulla punta della lingua un sarcasmo incisivo o sulle labbra un sorriso altrettanto sarcastico, ma immediatamente egli soffocava quel genere d'ironia esteriore e, quando non poteva frenare del tutto l'irruzione dello sdegno, nascondeva con le strizzatine d'occhi che gli erano consuete il moto beffardo che gli sfuggiva suo malgrado, ben sapendo che il modo per vedere tutto sentire tutto, ascoltare tutto era di sembrare cieco e sordo. Forse, come Sisto Quinto, avrebbe voluto sembrare anche paralitico, ma poiché questo l'avrebbe costretto a una simulazione troppo lunga e faticosa, vi aveva rinunciato.

L'altro era un ragazzo bruno, di colorito pallido e con lunghi capelli neri; gli occhi, che erano grandi, di taglio perfetto e vellutati, nascondevano dietro la dolcezza apparente, dovuta solo al continuo controllo del pensiero, un carattere di fermezza che colpiva al primo approccio. Se si arrabbiava, cosa che accadeva di rado, perché tutta la sua costituzione non sembrava obbedire a istinti fisici, bensì a una forza morale, allora gli occhi gli si accendevano e lanciavano lampi che parevano venire da un fuoco in fondo all'anima. Per quanto il volto avesse linee pure, queste non erano del tutto regolari: la fronte armoniosa, sebbene di architettura forte e quadrata, era solcata da una cicatrice sottile - quasi impercettibile quando il giovane conservava la calma che gli era abituale, ma che veniva tradita da una riga bianca quando il sangue gli montava al viso. I baffi, neri come i capelli, regolari come le sopracciglia, adombravano, nascondendone la grandezza, una bocca dalle labbra forti e una bellissima dentatura. L'aspetto generale della fisionomia era grave: dalle rughe della fronte, dall'aggrottare quasi continuo delle sopracciglia, dall'atteggiamento severo di tutti i lineamenti si poteva riconoscere una riflessività profonda e una risolutezza incrollabile. Così, proprio all'opposto del compagno, che aveva tratti sbiaditi e a quarant'anni ne dimostrava soltanto trenta o trentadue, lui, che ne aveva solo venticinque, sembrava un trentenne. Quanto al resto, era di taglia media, ma ben proporzionato; le sue membra erano forse un po' gracili, ma si sentiva che, animate da

un'emozione qualsiasi, una violenta tensione nervosa vi avrebbe rimpiazzato la forza. In compenso, si capiva che la natura gli aveva dato in agilità e abilità molto più di quanto gli aveva negato in volgare vigore fisico. Del resto, era sempre abbigliato con raffinata semplicità: al momento indossava pantaloni, gilet e redingote il cui taglio indicava che erano usciti dalle mani di uno dei migliori sarti di Parigi, e all'occhiello della redingote, annodati con trascurata eleganza, portava insieme i nastri della Legion d'Onore e di Carlo Terzo.

I due uomini si erano incontrati a bordo del "Leycester", sul quale uno era salito a Portsmouth e l'altro a Cadice. Si erano riconosciuti subito per essersi già visti nei salotti di Londra e Parigi dove non manca mai nessuno. Si erano perciò salutati come vecchie conoscenze, dapprima senza parlarsi, perché, non essendo mai stati presentati l'uno all'altro, entrambi erano stati tratti da quella riservatezza aristocratica propria delle persone perbene che, anche in circostanze particolari, esitano a trasgredire le regole imposte dalle convenienze. Tuttavia, l'isolamento a bordo, l'esiguità dello spazio sul quale si incrociavano ogni giorno, l'attrazione naturale che due uomini di mondo provano istintivamente l'uno per l'altro li avevano ben presto avvicinati: all'inizio avevano scambiato qualche frase insignificante, poi le loro conversazioni avevano assunto maggior consistenza.

In capo a pochi giorni ciascuno aveva identificato nel compagno un uomo superiore, e si era rallegrato per un simile incontro in una traversata di più di tre mesi; insomma, in attesa di meglio, si erano legati di quell'amicizia occasionale che, senza radici nel passato, diventa una distrazione nel presente senza essere un impegno per il futuro. Così, durante le lunghe serate all'equatore, durante le belle notti dei tropici avevano avuto il tempo di studiarsi l'un l'altro, ed entrambi avevano riconosciuto di aver imparato, in virtù dello studio e dell'esperienza, nei campi dell'arte, della scienza, della politica tutto ciò che all'uomo è dato di sapere. Si erano perciò sempre confrontati come due lottatori di pari forza, e nel corso di quella lunga traversata il primo di loro aveva avuto un unico vantaggio sull'altro: dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza, la nave era incappata in una tempesta, nel corso della quale il capitano del "Leycester", ferito per la caduta di un pappafico, aveva perso i sensi ed era stato portato in una cabina; allora il passeggero dai capelli biondi si era impadronito del megafono, lanciandosi sul cassero di poppa si era sostituito al secondo ufficiale, costretto a letto da una

grave malattia e, con la fermezza di un uomo abituato al comando e la competenza di un marinaio esperto aveva ordinato immediatamente una serie di manovre grazie alle quali la fregata aveva scongiurato la forza dell'uragano. Poi, passata la tempesta, il suo viso, per un attimo splendente di quell'orgoglio sublime che sale alla fronte di ogni creatura umana in lotta contro il suo Creatore, aveva ripreso l'espressione consueta. La sua voce, il cui timbro squillante aveva sovrastato il fragore dei tuoni e il sibilo del fortunale, era tornata alla tonalità normale. Infine, con un gesto semplice quanto i precedenti erano stati esaltati, aveva restituito al tenente il megafono, quello scettro del capitano di vascello che, nelle mani di chi lo detiene, è il segno del comando assoluto.

Durante tutto quel tempo il compagno, sul cui viso calmo, diciamolo subito, sarebbe stato impossibile riconoscere la minima traccia di emozione, lo aveva seguito con gli occhi, con l'espressione invidiosa dell'uomo costretto ad ammettere con se stesso una propria inferiorità rispetto a colui che fino a quel momento aveva ritenuto suo pari. Poi, passato il pericolo, quando si erano ritrovati fianco a fianco, si era limitato a dirgli:

«Milord, siete stato capitano di vascello?».

«Sì,» aveva risposto semplicemente colui al quale veniva attribuito questo titolo onorifico «ho avuto persino il grado di commodoro, ma da sei anni sono passato alla diplomazia. Al momento del pericolo mi sono ricordato del mio vecchio mestiere: ecco tutto».

Dopo di che tra i due uomini non si era mai più accennato a questo fatto; solo, era evidente che il più giovane si sentiva interiormente umiliato dalla superiorità che il compagno aveva acquisito su di lui in un modo tanto inatteso, e che egli avrebbe certamente ignorato senza l'evento che aveva in qualche modo costretto l'altro a palesarla.

D'altronde, la domanda che abbiamo riportato e la relativa risposta rivelano come durante i tre mesi trascorsi insieme i due non si fossero mai informati circa la rispettiva posizione sociale. Si erano riconosciuti fratelli nell'intelligenza: e questo era bastato. Sapevano che la meta del viaggio era per entrambi l'Ile de France, e non avevano indagato oltre.

Del resto, sembravano tutti e due impazienti di arrivare, perché tutti e due avevano chiesto di essere avvertiti non appena si fosse giunti in vista dell'isola. Per uno di loro la raccomandazione si rivelò inutile: il giovane dai capelli neri, infatti, si trovava sul ponte, appoggiato al

coronamento di poppa, quando la vedetta fece udire il grido che è sempre fonte di emozione, anche fra i marinai: «Terra!».

A quel grido, il suo compagno comparve in cima alla scala e, dirigendosi verso il giovane con un passo più veloce del consueto, andò ad appoggiarsi accanto a lui.

«Ebbene, Milord,» disse quest'ultimo «siamo arrivati, per lo meno stando a ciò che dicono; da parte mia, mi vergogno di ammettere che ho un bel guardare l'orizzonte: vedo solo una specie di vapore, che può essere tanto una nebbia a pelo d'acqua quanto un'isola che affonda le radici nell'oceano».

«Sì, me ne rendo conto,» rispose il più anziano «perché non c'è che l'occhio di un marinaio per riuscire a distinguere nettamente, soprattutto a una simile distanza, l'acqua dal cielo e la terra dalle nubi. Ma io, vecchio figlio del mare,» aggiunse strizzando gli occhi «vedo la nostra isola in tutti i suoi contorni, e addirittura, direi, in tutti i suoi dettagli».

«Ebbene, Milord,» replicò il giovane «è un'altra superiorità che riconosco a Vostra Grazia su di me, ma vi confesso che ci volete voi ad assicurarmi una cosa simile perché io non la consideri impossibile».

«Allora prendete questo cannocchiale,» disse il marinaio «mentre io, a occhio nudo, vi descriverò la costa: dopodiché mi crederete?».

«Milord,» replicò l'incredulo «vi so talmente superiore in tutto agli altri uomini che credo alle vostre parole senza che abbiate bisogno, siatene certo, di allegare una prova; perciò, se prendo il cannocchiale che mi date, è più per soddisfare un bisogno del cuore che un desiderio della curiosità».

«Andiamo, andiamo,» disse ridendo l'uomo dai capelli biondi «vedo che l'aria di terra fa effetto: eccovi diventato un aduttore».

«Aduttore io, Milord?» protestò il giovane scuotendo il capo. «Oh! Vostra Grazia si sbaglia. Il "Leycester", ve lo giuro, farebbe più di un viaggio da un polo all'altro e compirebbe più di una volta il periplo del mondo prima che vediate compiersi in me un simile cambiamento. No, non vi sto adulando, Milord; semplicemente vi ringrazio delle cortesi attenzioni che avete avuto per me durante questa interminabile traversata, e oserei quasi dire dell'amicizia che Vostra Grazia ha testimoniato a un povero sconosciuto come me».

«Mio caro compagno,» rispose l'inglese tendendo la mano al giovane «mi auguro che per voi, come per me, i soli sconosciuti in

questo mondo siano le persone volgari, gli stupidi e i furfanti; e mi auguro altresì che, per l'uno come per l'altro, ogni uomo superiore sia un parente che riconosciamo appartenere alla nostra famiglia, ovunque lo incontriamo. Ciò detto, bando ai complimenti, mio giovane amico; prendete questo cannocchiale e guardate, perché avanziamo talmente veloci che presto non vi sarà più alcun merito a fare la piccola dimostrazione geografica di cui mi sono incaricato».

Il giovane prese il cannocchiale e se lo portò all'occhio.

«Vedete?» domandò l'inglese.

«Perfettamente» rispose il giovane.

«Vedete alla nostra estrema destra, simile a un cono e isolata in mezzo al mare, l'Ile Ronde?».

«Splendidamente».

«Vedete, avvicinandovi a me, l'Ile Plate, ai piedi della quale passa in questo momento un brigantino che dall'andatura ha tutta l'aria di un brigantino da guerra? Questa sera saremo dove quello si trova adesso, e passeremo dove sta passando».

Il giovane abbassò il cannocchiale, cercò di vedere a occhio nudo gli oggetti che il compagno distingueva con tanta facilità e che lui vedeva appena con l'aiuto dello strumento che teneva in mano, poi con un sorriso di stupore disse:

«È miracoloso!».

E riportò il cannocchiale all'occhio.

«Vedete» continuò il compagno «il Coin-de-Mire che da qui quasi si confonde con il Cap Malheureux, di così triste e poetica memoria? Vedete il picco del Bambou, dietro il quale si innalza la montagna della Façence? Vedete la montagna del Grand-Port? e là, a sinistra, la cima dei Créoles?».

«Sì, sì, vedo e riconosco ogni cosa, perché tutti quei picchi, tutte quelle cime sono familiari alla mia infanzia, e le ho conservate nella memoria con la religione del ricordo; ma voi» continuò il giovane, spingendo con il palmo della mano i tre cilindri del cannocchiale l'uno dentro l'altro «non vedete queste coste per la prima volta, e forse vi è più memoria che realtà nella descrizione che mi avete appena fatto».

«È vero,» disse sorridendo l'inglese «e vedo che con voi non è possibile millantare. Sì, ho già visto questa costa! Sì, ne parlo un po' a memoria, sebbene i ricordi che mi ha lasciato siano forse meno gradevoli dei vostri! Sì, ci sono venuto in un periodo in cui con ogni

probabilità eravamo nemici, amico mio, perché si tratta di quattordici anni fa».

«È esattamente il periodo in cui ho lasciato l'Ile de France» rispose il giovane dai capelli neri.

«C'eravate ancora al momento della battaglia navale che ebbe luogo al Grand-Port, e di cui non dovrei parlare, se non altro per orgoglio nazionale, tanto clamorosamente siamo stati battuti?».

«Oh! ne parli, Milord, ne parli» intervenne il giovane. «Vi siete presi la rivincita così spesso, signori inglesi, che è quasi un orgoglio per voi confessare una sconfitta».

«Ebbene, ci sono venuto a quel tempo, perché a quel tempo ero in marina».

«Senza dubbio come allievo ufficiale».

«Come tenente di fregata, signore».

«Ma Milord, lasciatemelo dire, a quell'epoca eravate un bambino».

«Quanti anni mi date, signore?».

«Abbiamo all'incirca la stessa età, credo, e perciò ne avete al massimo trenta».

«Ne ho quasi quaranta, signore» rispose l'inglese sorridendo. «Vi avevo pur detto poco fa che oggi siete in vena di adulazione».

Sorpreso, il giovane guardò allora il compagno con più attenzione di quanto non avesse fatto fino a quel momento: dalle lievi rughe che gli comparivano agli angoli degli occhi e della bocca ammise che poteva effettivamente avere l'età che si attribuiva e che era ben lontano dal dimostrare. Poi, lasciando perdere l'indagine per tornare alla domanda che gli era stata posta, disse:

«Sì, sì; sì, ricordo quella battaglia e anche un'altra, che avvenne però all'estremità opposta dell'isola. Milord, conoscete Port-Louis?».

«No, signore, conosco soltanto questo lato della costa. Fui ferito gravemente nella battaglia del Grand-Port e condotto prigioniero in Europa. Da quel momento non ho più rivisto i mari dell'India, dove mi accingo a un soggiorno probabilmente indefinito».

Poi, come se le ultime parole che si erano scambiati avessero risvegliato in entrambi un mare di ricordi intimi, i due si allontanarono macchinalmente, e ciascuno se ne andò a sognare in silenzio, l'uno a prua, l'altro al timone.

Fu all'indomani di questa conversazione che, dopo aver doppiato l'Ile d'Ambre ed essere passata all'ora prevista ai piedi dell'Ile Plate, la

fregata "Leycester" fece, come abbiamo indicato all'inizio di questo capitolo, il suo ingresso nella rada di Port-Louis, in mezzo alla solita folla che accoglieva l'arrivo di ogni bastimento europeo.

Questa volta però l'affluenza era ancora superiore al consueto, perché le autorità della colonia aspettavano il futuro governatore dell'isola, il quale, nel momento in cui venne doppiata l'Ile des Tonneliers, salì sul ponte in alta uniforme. Soltanto allora il giovane dai capelli neri apprese il ruolo politico del compagno di viaggio, di cui fino a quel momento conosceva solo il titolo aristocratico.

In effetti, l'inglese dai capelli biondi altri non era che Lord William Murrey, membro della Camera Alta, che, dopo essere stato prima marinaio poi ambasciatore, era stato appena nominato governatore dell'Ile de France in nome di Sua Maestà Britannica.

Invitiamo perciò il lettore a riconoscere in lui quel giovane tenente che aveva intravisto a bordo della "Néréide", disteso ai piedi dello zio, il capitano Villougby, ferito a un fianco da una scheggia di mitraglia, e di cui avevamo non soltanto preannunciato la guarigione ma anche la prossima ricomparsa in veste di uno dei personaggi principali della nostra storia.

Al momento di separarsi dal compagno, Lord Murrey si girò verso di lui:

«A proposito, signore,» gli disse «fra tre giorni offrirò una grande cena alle autorità dell'isola: spero che mi farete l'onore di essere tra i miei invitati».

«Molto volentieri, Milord,» rispose il giovane «ma prima di accettare è meglio che anch'io dica a Vostra Grazia chi sono».

«Signore, vi farete annunciare entrando in casa mia,» rispose Lord Murrey «e allora saprò chi siete; intanto so ciò che valete, ed è quanto mi basta».

Poi, mentre salutava con la mano il compagno di viaggio e gli sorrideva, il nuovo governatore scese nella iole d'onore con il capitano e, allontanandosi dal brigantino grazie alla spinta rapida di dieci robusti rematori, toccò ben presto terra alla fontana del Chien-de-Plomb.

In quel momento i soldati, schierati in formazione di battaglia, fecero il presentat'arm, i tamburi rullarono, i cannoni dei forti e della fregata tuonarono all'unisono, e quelli degli altri bastimenti fecero loro eco. Subito acclamazioni generali di «Viva Lord Murrey!» accolsero gioiose il nuovo governatore, il quale, dopo aver cortesemente salutato

quanti gli facevano questa degna accoglienza, si avviò al palazzo, circondato dalle principali autorità dell'isola.

Eppure gli uomini che festeggiavano il rappresentante di Sua Maestà Britannica e ne applaudivano l'arrivo erano gli stessi che un tempo avevano pianto la partenza dei francesi. Ma erano anche passati quattordici anni da allora, la vecchia generazione era in parte scomparsa, e la nuova conservava il ricordo del passato solo per ostentazione e come si conserva un vecchio documento di famiglia. Erano trascorsi quattordici anni, come abbiamo detto, un tempo più che sufficiente per dimenticare la morte del migliore amico, per rompere un giuramento, insomma più che sufficiente per uccidere, sotterrare e ribattezzare un grande uomo o una grande nazione.

5 - IL FIGLIOL PRODIGO

Tutti gli occhi avevano seguito Lord Murrey fino al palazzo del governatore, ma quando il portone si fu richiuso alle spalle sue e del suo seguito tutti gli occhi si volsero verso la nave.

In quel momento il giovane dai capelli neri ne scendeva a sua volta, e la curiosità che aveva appena abbandonato il governatore si era spostata su di lui. In effetti, Lord Murrey era stato visto rivolgergli garbatamente la parola e stringergli la mano, sicché con la consueta sagacia la folla accalcata aveva deciso che lo straniero doveva essere un giovane signore appartenente alla migliore aristocrazia di Francia o d'Inghilterra. Questa eventualità si era mutata in autentica certezza alla vista dei due nastri che gli ornavano l'occhiello, uno dei quali, bisogna pur ammetterlo, era allora un po' più raro di quanto non sia oggi. Del resto, gli abitanti di Port-Louis ebbero tutto il tempo di esaminare il nuovo venuto perché questi, dopo essersi guardato intorno come se si fosse figurato di trovare sul molo un amico o un parente, si era fermato in riva al mare, aspettando che i cavalli del governatore fossero sbarcati. Poi, ultimata quell'operazione, un domestico di colorito scuro, vestito alla foggia dei Mori d'Africa e con il quale lo straniero aveva scambiato qualche parola in una lingua sconosciuta, ne equipaggiò due alla maniera araba e, prendendoli entrambi per la briglia, poiché non ci si poteva ancora fidare delle loro zampe intorpidite, seguì il padrone, che si era già avviato a piedi verso la carreggiata, continuando a scrutare intorno a sé, come in attesa di veder comparire all'improvviso, in mezzo a tutte quelle facce anonime, un volto amico.

Tra i gruppi che aspettavano gli stranieri nel punto che si chiama significativamente Pointe-aux-Blagueurs, ve n'era uno il cui nucleo era composto da un omaccione sui cinquanta-cinquantaquattro anni, con i capelli brizzolati, i lineamenti volgari, la voce squillante, i favoriti a punta che arrivavano ai lati della bocca, e da un bel ragazzo sui venticinque-ventisei anni. L'omaccione portava una redingote di lana marrone, pantaloni di nanchino e un gilet di piqué bianco. Aveva una cravatta ricamata agli angoli e un lungo jabot, ornato di pizzo, gli

ballava sul petto. Il giovane - dai tratti un po' più marcati di quelli del vicino, tuttavia tanto somiglianti da rendere evidente come i due fossero legati da una parentela molto stretta -, portava un cappello grigio e un fazzoletto di seta annodato con noncuranza intorno al collo, e indossava gilet e pantaloni bianchi.

«In fede mia, ecco un bel ragazzo» disse l'omaccione guardando lo straniero che in quel momento gli passava poco distante. «Se soggiognerà nella nostra isola, consiglio alle madri e ai mariti di sorvegliare mogli e figlie».

«Ecco un bel cavallo» disse il giovane mettendosi l'occhialino. «Purosangue, se non erro, quanto c'è di più arabo, arabissimo».

«Conosci quel signore, Henri?».

«No, padre, ma se vuole vendere il suo cavallo, so bene chi gli darà mille piastre».

«Sarà Henri di Malmédie, non è vero, figlio mio?» disse l'omaccione. «Be', se il cavallo ti piace farai bene a levartene la voglia: lo puoi fare, sei ricco».

Senza dubbio lo straniero udì la proposta del signor Henri e l'approvazione data dal padre, perché il labbro gli si alzò sdegnosamente, e con uno sguardo altero, non privo di minaccia, egli fissò a turno l'uno e l'altro, poi, sicuramente più edotto su di loro di quanto essi non lo fossero su di lui, continuò la sua strada mormorando:

«Ancora loro! sempre loro!».

«Che cosa vuole da noi quel moscardino?» chiese il signor di Malmédie a chi gli stava intorno.

«Non ne so niente, padre,» rispose Henri «ma la prima volta che lo incontreremo, se ci guarderà ancora nello stesso modo, vi prometto di domandarglielo».

«Ma, che vuoi, Henri,» disse il signor di Malmédie con un'aria di compassione per l'ignoranza dello straniero «il poveretto non sa chi siamo».

«Ebbene, glielo insegnerò io» mormorò Henri.

Nel frattempo il nuovo venuto, che con il suo sguardo altero aveva suscitato quel colloquio minaccioso, senza curarsi dell'impressione prodotta dal suo passaggio e senza degnarsi di volgere il capo per vederne l'effetto, aveva proseguito in direzione del bastione. Arrivato a circa un terzo del giardino della Compagnie, la sua attenzione venne attirata da un gruppo riunito su un ponticello che metteva in

comunicazione il giardino con il cortile di una bella casa: al centro vi era una meravigliosa giovinetta di quindici o sedici anni, che lo straniero, sicuramente dotato di senso artistico e innamorato perciò di ogni bellezza, si fermò per guardare meglio. Sebbene sull'uscio di casa, la ragazza, che apparteneva di certo a una delle più ricche famiglie dell'isola, aveva accanto una governante europea che, per i lunghi capelli biondi e la trasparenza della pelle, era visibilmente inglese, mentre un vecchio negro coi capelli brizzolati, vestito con casacca e pantaloni di cotone bianco, si teneva pronto, con gli occhi fissi su di lei e per così dire sul piede di partenza, a eseguire ogni suo minimo ordine.

Poiché ogni cosa aumenta per contrasto, forse anche quella bellezza, che abbiamo definito meravigliosa, era ancora accresciuta dalla bruttezza del personaggio che le stava di fronte in piedi, muto e immobile, e con il quale la giovane stava cercando di aprire una trattativa per uno di quei graziosi ventagli d'avorio intagliati, trasparenti e fragili come un pizzo.

In effetti, la persona che parlava con lei era un individuo dal corpo ossuto, il colorito giallo, gli occhi a mandorla, un ampio cappello di paglia dal quale sfuggiva, come un campione dei capelli di cui sarebbe potuto essere ricoperto il cranio che celava, una lunga treccia che gli arrivava fino a metà schiena. Indossava pantaloni di cotone blu lunghi fino al ginocchio e una camicia della stessa stoffa e colore che scendeva a metà cosce. Ai suoi piedi vi era una canna di bambù, lunga una tesa, con due cesti alle estremità, il cui peso, quando la canna era appoggiata sulla spalla del commerciante, faceva piegare la lunga canna come un arco. I cesti erano pieni di mille piccoli gingilli che nelle colonie così come in Francia, nella vendita all'aria aperta del commerciante dei tropici così come negli eleganti negozi parigini di Alphonse Giroux e di Susse, fanno girare la testa alle ragazze e talvolta anche alle loro madri. Ora, come abbiamo detto, fra tutte quelle meraviglie sparse su una stuoia ai suoi piedi, la bella creola si era soffermata su un ventaglio che rappresentava case, pagode e palazzi irreali, cani, leoni e uccelli fantastici: insomma, mille ritratti di uomini, bastimenti e animali che non sono mai esistiti se non nella fantasia giocosa degli abitanti di Canton e di Pechino.

La giovinetta chiedeva dunque solo e semplicemente il prezzo di quel ventaglio. Ma lì stava la difficoltà. Il cinese, sbarcato da pochi giorni, non conosceva una sola parola di francese né d'inglese né

d'italiano, ignoranza che risultava evidente dal silenzio di fronte alla triplice domanda che gli era stata rivolta successivamente in queste tre lingue. Tale ignoranza, del resto, era tanto nota nella colonia che a Port-Louis quel figlio delle rive del Fiume Giallo veniva chiamato solo con il nome di Miko-Miko, le uniche due parole che questi pronunciava girando per le vie della città con la lunga canna di bambù ora su una spalla ora sull'altra, e che con ogni probabilità volevano dire: "comprate, comprate". Le relazioni che fino a quel momento si erano stabilite tra Miko-Miko e la sua attività consistevano dunque esclusivamente in gesti e in cenni. Ora la ragazza, siccome non aveva mai avuto occasione di fare uno studio approfondito della lingua dei sordomuti, si trovava nell'assoluta impossibilità di capire Miko-Miko e di farsi capire da lui.

Fu in quel momento che lo straniero le si avvicinò.

«Perdonatemi, signorina,» le disse «ma, vedendo la difficoltà nella quale vi trovate, ho l'ardire di offrirvi i miei servigi: posso esservi utile in qualcosa, volete accettarmi come interprete?».

«Oh! signore,» rispose la governante, mentre le guance della ragazza si ricoprivano di un bellissimo velo carminio «vi sono molto grata della vostra offerta: da dieci minuti la signorina Sara e io diamo fondo a tutta la nostra scienza filologica senza riuscire a farci capire da quest'uomo. Gli abbiamo parlato prima in francese, poi in inglese e italiano, e non ha risposto a nessuna di queste lingue».

«Forse il signore conosce una lingua parlata da quest'uomo, "mamì" Henriette,» disse la fanciulla «e ho un tale desiderio di questo ventaglio che, se il signore riuscisse a dirmene il prezzo, mi farebbe una grande cortesia».

«Ma vedete pure che è impossibile,» riprese "mamì" Henriette «quest'uomo non parla nessuna lingua».

«Parla almeno quella del paese dove è nato» disse lo straniero.

«Sì, ma è nato in Cina, e chi parla il cinese?».

Lo sconosciuto sorrise e, girandosi verso il venditore, gli rivolse qualche parola in una lingua straniera.

Invano cercheremmo di descrivere l'espressione di stupore che si dipinse sui tratti del povero Miko-Miko quando gli accenti della lingua materna gli risuonarono all'orecchio come l'eco di una musica lontana. Lasciò cadere il ventaglio e, con gli occhi fissi e la bocca aperta, si precipitò verso colui che gli aveva rivolto la parola, gli afferrò la mano e la baciò più volte, per poi decidersi finalmente, dopo che lo straniero gli

ebbe ripetuto la domanda, a rispondere. Ma lo fece con un'espressione nello sguardo e un accento nella voce che formavano uno dei contrasti più strani che si possano immaginare, in quanto aveva assunto l'aria più intenerita e sentimentale del mondo per dirgli semplicemente il prezzo del ventaglio.

«Sono venti sterline, signorina,» disse lo straniero rivolgendosi alla fanciulla «circa novanta piastre».

«Grazie mille, signore» rispose Sara arrossendo di nuovo. Poi, girandosi verso la governante, le disse in inglese:

«Non è una vera fortuna, "mamì" Henriette, che il signore parli la lingua di quest'uomo?».

«È soprattutto molto strano» osservò "mamì" Henriette.

«Eppure la ragione è banalissima, mie signore» disse lo straniero nella stessa lingua. «Mia madre morì quando avevo solo tre mesi, e come nutrice mi fu data una povera donna di Formosa che era a servizio in casa nostra. Perciò la sua lingua è la prima che farfugliai e, sebbene non mi sia capitata spesso l'occasione di parlarla, ne ricordo, come avete visto, qualche parola, cosa di cui mi feliciterò per tutta la vita, visto che proprio grazie a queste poche parole ho potuto farvi un piccolo favore».

Poi, mentre lasciava scivolare nella mano del cinese una quadrupla di Spagna e faceva cenno al suo domestico di seguirlo, il giovane se ne andò salutando con perfetta cortesia la signorina Sara e "mamì" Henriette.

Lo straniero prese la via di Moka, ma, non appena ebbe percorso un miglio sulla strada che porta alle Pailles e fu giunto ai piedi del picco della Découverte, si arrestò bruscamente: i suoi occhi si fermarono su una panchina sistemata sul pendio della montagna e al centro della quale stava seduto un vecchio perfettamente immobile, con le mani sulle ginocchia e gli occhi fissi al mare:

«È proprio lui» mormorò. «Mio Dio! com'è cambiato!».

Dopo essersi soffermato ancora un istante a guardare il vecchio con particolare interesse, il giovane prese una via dalla quale poteva arrivarci vicino senza essere visto, manovra che eseguì con successo, dopo essersi fermato due o tre volte per strada appoggiandosi la mano al petto, come per dare a un'emozione troppo forte il tempo di calmarsi.

Quanto al vecchio, all'avvicinarsi dello straniero non accennò a muoversi, tanto da far pensare che non ne avesse nemmeno sentito i passi; pensiero che si sarebbe rivelato erroneo perché, non appena il

giovane si sedette sulla stessa panchina, voltò la testa dalla sua parte e, salutandolo timidamente, si alzò e fece per allontanarsi.

«Oh! non vi disturbate per me, signore» disse il giovane.

Il vecchio tornò subito a sedersi, non più al centro della panchina, bensì a un'estremità.

Allora vi fu un momento di silenzio tra il vecchio, che continuava a guardare il mare, e lo straniero che guardava il vecchio. Infine, dopo cinque minuti di contemplazione muta e profonda, lo straniero prese la parola:

«Non eravate certo qui, signore,» disse al vicino «quando circa un'ora e mezzo fa il "Leycester" ha gettato l'ancora nel porto?».

«Perdonate, signore, io c'ero» rispose il vecchio con un tono misto di umiltà e stupore.

«Allora» riprese il giovane «non eravate affatto interessato all'arrivo di quel bastimento proveniente dall'Europa?».

«E perché, signore?» chiese il vecchio sempre più meravigliato.

«Perché in tal caso, invece di restare qui, sareste andato al porto come tutti».

«Vi sbagliate, signore, vi sbagliate» rispose con tristezza il vecchio scuotendo la testa bianca. «Anzi, ne sono certo, io sono interessato più di chiunque altro a quello spettacolo. Ogni volta che arriva un bastimento, da qualunque paese provenga, da quattordici anni vengo qui a vedere se per caso non mi porta una lettera dei miei figli o i miei figli stessi e, poiché mi stancherei troppo a restare in piedi, fin dal mattino vengo a sedermi qui, nello stesso posto dal quale li ho visti partire, e resto qui tutto il giorno finché, quando tutti se ne sono andati, per me non vi è più speranza».

«Ma perché non andate voi stesso fino al porto?» domandò lo straniero.

«È quanto ho fatto i primi anni,» spiegò il vecchio «ma così venivo a sapere con troppa rapidità la mia sorte e, poiché ogni nuova delusione diventava più penosa, ho finito per fermarmi qui, e al mio posto mando il mio negro Télémaque. Così la speranza dura più a lungo. Se ritorna presto, penso che mi annunci il loro arrivo, se tarda, penso che aspetti una lettera. Poi, quasi sempre, ritorna a mani vuote. Allora mi alzo e me ne vado solo come sono venuto, rientro nella mia casa deserta e passo la notte a piangere dicendo a me stesso: 'Sarà sicuramente per la prossima volta'».

«Povero padre!» mormorò lo straniero.

«Mi compiangete, signore?» domandò sorpreso il vecchio.

«Certo che vi compiangio» rispose il giovane.

«Allora non sapete chi sono?».

«Siete uomo e soffrite».

«Ma sono mulatto» spiegò il vecchio a voce bassa e con profonda umiliazione.

Un acceso rossore passò sulla fronte del giovane.

«Anch'io sono mulatto, signore» replicò.

«Voi?» esclamò il vecchio.

«Sì, io» rispose lo straniero.

«Siete mulatto, voi, signore?» e il vecchio guardava stupito il doppio nastro rosso e blu appuntato alla redingote dello straniero. «Voi siete mulatto? Oh! allora la vostra pietà non mi meraviglia più. Vi avevo preso per un bianco ma, dal momento che siete un uomo di colore come me, è un'altra cosa, siete un amico, un fratello».

«Sì, un amico, un fratello» disse il giovane tendendo le mani al vecchio.

Poi, mentre lo guardava con un'indefinibile espressione di tenerezza, mormorò piano:

«E forse, anche di più».

«Allora vi posso dire tutto» continuò il vecchio. «Ah! sento che mi farà bene parlare del mio dolore. Pensate, signore, che ho, o meglio avevo, perché Dio solo sa se tutti e due sono ancora vivi, pensate che avevo due figli, due figli che amavo entrambi con l'amore di un padre - uno soprattutto».

Lo straniero sobbalzò e si avvicinò ancor di più al vecchio.

«Questo vi stupisce, vero,» riprese il vecchio «che io faccia una distinzione tra questi due figli, e preferisca uno dei due? Sì, questo non deve succedere, lo so; sì, è ingiusto, lo confesso: ma era il più piccolo, il più debole, ecco la mia scusante».

Lo straniero si portò una mano alla fronte e, approfittando del momento in cui il vecchio, vergognandosi della confessione appena fatta, girava la testa, si asciugò una lacrima.

«Oh! se li aveste conosciuti tutti e due» continuò il vecchio «lo avreste capito. Non è che Georges - si chiamava Georges - fosse il più bello: oh! no, al contrario, suo fratello Jacques era molto meglio di lui; ma nel suo piccolo corpo aveva un animo così intelligente, così ardente,

così fermo che, se l'avessi messo nel collegio di Port-Louis con gli altri bambini, sono sicurissimo che, sebbene avesse appena dodici anni, avrebbe presto superato tutti gli allievi».

Per un attimo gli occhi del vecchio brillarono di orgoglio e di entusiasmo, ma quel cambiamento passò con la rapidità del fulmine, e il suo sguardo aveva già ripreso la consueta espressione vaga, timorosa e sbiadita quando egli aggiunse:

«Ma io non potevo metterlo in collegio qui. Il collegio è stato fondato per i bianchi, e noi non siamo che mulatti».

La fisionomia del giovane si accese a sua volta, e sul viso gli passò una fiammata di sdegno e di collera selvaggia.

Il vecchio proseguì senza nemmeno notare la reazione dello straniero:

«È per questo che li ho mandati tutti e due in Francia: speravo che l'istruzione fermasse l'umore vagabondo del maggiore e domasse il carattere troppo rigido del secondo; ma a quanto pare Dio non approvò la mia decisione, perché Jacques ha approfittato di un viaggio a Brest per imbarcarsi a bordo di una nave corsara, e da allora ho avuto sue notizie solo tre volte, e ogni volta dalla parte opposta del mondo, mentre Georges, crescendo, ha lasciato sviluppare quel germe d'inflessibilità che mi spaventava in lui. Mi ha scritto più spesso, a volte dall'Inghilterra, a volte dall'Egitto o dalla Spagna, perché anche lui ha viaggiato molto, e sebbene le sue lettere siano molto belle, non ho mai osato, vi giuro, mostrarle ad anima viva».

«Così, nessuno dei due vi ha mai parlato del momento del suo ritorno?».

«Mai, e chissà se li rivedrò un giorno, perché, per quanto mi riguarda, anche se quel momento sarà sicuramente il più bello della mia vita, non ho mai detto loro di ritornare. Se rimangono laggiù, vuol dire che sono più felici di quanto lo sarebbero qui. Se non sentono il bisogno di rivedere il loro vecchio padre, vuol dire che in Europa hanno trovato persone che amano più di lui. Che sia dunque come desiderano, soprattutto se questo desiderio può portarli alla felicità. Tuttavia, sebbene li rimpianga entrambi allo stesso modo, è Georges che mi manca di più, ed è lui che mi fa più soffrire non parlandomi mai di ritorno».

«Se non vi parla di ritorno, signore,» riprese lo straniero con una voce nella quale tentava inutilmente di reprimere l'emozione «è perché

forse si riserva il piacere di farvi una sorpresa, e vuole farvi terminare nella gioia una giornata iniziata nell'attesa».

«Lo volesse Iddio!» disse il vecchio alzando occhi e mani al cielo.

«Forse» continuò il giovane con voce sempre più commossa «è perché vuole avvicinarvi senza essere riconosciuto, e godere così della vostra presenza, del vostro amore e delle vostre benedizioni».

«Ah! sarebbe impossibile che non lo riconoscessi».

«Eppure» esclamò il giovane incapace di resistere più a lungo al sentimento che lo agitava «non mi avete riconosciuto, padre!».

«Voi!... tu... tu!» esclamò a sua volta il vecchio squadrandolo lo straniero con sguardo avido, tremando tutto, con la bocca socchiusa e un sorriso dubbioso.

Poi, scuotendo il capo, disse:

«No, no, non siete Georges; vi è qualche somiglianza tra di voi, ma lui non è grande, non è bello come voi; non è che un ragazzo e voi... voi siete un uomo».

«Sono io, sono proprio io, padre mio, riconoscetemi dunque» esclamò Georges. «Pensate che sono passati quattordici anni dall'ultima volta che vi ho visto, pensate che oggi ne ho ventisei e, se dubitate, ecco, ecco, guardate questa cicatrice sulla fronte, è il segno del colpo che mi ha dato il signor di Malmédie il giorno in cui voi avete così gloriosamente conquistato una bandiera inglese. Oh! apritemi le braccia, padre mio, e quando mi avrete abbracciato, quando mi avrete stretto al cuore, non dubiterete più che io sia vostro figlio».

Così dicendo lo straniero si gettò al collo del vecchio che, guardando ora il cielo ora suo figlio, non poteva credere a tanta felicità, e si decise ad abbracciare il bel giovane soltanto dopo che questi ebbe ripetuto venti volte di essere proprio Georges.

In quel momento Télémaque comparve ai piedi del picco della Découverte, con le braccia penzoloni, l'occhio triste e la testa bassa, disperato com'era di ritornare anche questa volta dal padrone senza portargli notizie di nessuno dei due figli.

6 - TRASFIGURAZIONE

E adesso i nostri lettori ci permettano di lasciare padre e figlio alla gioia di quel momento, e acconsentano a riandare con noi al passato e seguire la trasfigurazione fisica e morale che si era verificata nello spazio di quei quattordici anni nell'eroe di questa vicenda, che abbiamo fatto intravedere loro bambino e che abbiamo appena mostrato adulto.

La nostra prima idea era stata di mettere sotto gli occhi del lettore solo ed esclusivamente il racconto che Georges fece a suo padre degli avvenimenti di quei quattordici anni; ma abbiamo pensato che, poiché quel racconto è una storia tutta intessuta di pensieri intimi e di sensazioni segrete, si potrebbe con ragione diffidare della veracità di un uomo col carattere di Georges, soprattutto quando quest'uomo parla di se stesso. Abbiamo perciò deciso di raccontare a nostro modo questa storia, di cui conosciamo tutti i dettagli, promettendo in anticipo, dal momento che il nostro amor proprio non è implicato nella faccenda, di non nascondere alcuna sensazione buona o cattiva, alcun pensiero onorevole o vergognoso.

Prendiamo dunque come punto di partenza quello dal quale era partito Georges.

Pierre Munier, di cui abbiamo cercato di tratteggiare il carattere, fin dal momento in cui era entrato nella vita attiva, cioè da quando da bambino si era fatto uomo, aveva adottato di fronte ai bianchi un contegno dal quale non si era mai discostato. Non sentendosi né la forza né la volontà di combattere come in duello un pregiudizio schiacciante, aveva deciso di disarmare gli avversari con un'inalterabile sottomissione e un'inesauribile umiltà, passando cioè tutta la vita a scusarsi di essere nato. Lungi dal sollecitare, nonostante le sue ricchezze e la sua intelligenza, una funzione amministrativa o un impiego politico, aveva costantemente cercato di farsi dimenticare perdendosi nella folla; e la stessa concezione che l'aveva tenuto in disparte dalla vita pubblica lo guidava in quella privata. Generoso e munifico di natura, teneva la casa con semplicità assolutamente monastica. Vi regnava l'abbondanza e ne era escluso il lusso, benché egli possedesse quasi duecento schiavi, il

che nelle colonie corrisponde a una rendita di più di duecentomila "livres". Viaggiò sempre a cavallo fino a quando, costretto dall'età, o meglio dai dolori che l'avevano piegato prima della vecchiaia, a cambiare tale abitudine con una più aristocratica, acquistò un palanchino, modesto come quello dell'abitante più povero dell'isola. Sempre attento a evitare la minima discussione, sempre educato, compiacente, servizievole con tutti, anche con coloro che nel profondo del cuore gli erano antipatici, avrebbe preferito perdere dieci arpenti di terra piuttosto che intentare o anche sostenere un processo che gliene avrebbe fatti guadagnare venti. Se qualche abitante aveva bisogno di una pianta di caffè, manioca o canna da zucchero, era sicuro di trovarle da Pierre Munier, che arrivava a ringraziare l'interessato per avergli dato la preferenza. Ora, tutti questi bei modi di agire, istintivi in un buon cuore ma che potevano sembrare il risultato di un carattere timido, gli avevano senza dubbio procurato l'amicizia delle persone vicine, ma un'amicizia del tutto passiva, per cui costoro non essendo mai stati neppure sfiorati dall'idea di fargli del bene, si limitavano solo ed esclusivamente a non fargli del male. Tra essi, inoltre, vi erano alcuni che, non potendo perdonare a Pierre Munier l'immensa ricchezza, il gran numero di schiavi e la reputazione senza macchia, si accanivano a schiacciarlo continuamente sotto il pregiudizio del colore della pelle. Di questo gruppo facevano parte il signor di Malmédie e suo figlio Henri.

Nato nelle stesse condizioni del padre, Georges, che la debole costituzione aveva tenuto lontano dagli esercizi fisici, aveva rivolto tutte le proprie facoltà alla riflessione e, maturo prima del tempo, come lo sono in genere i bambini malaticci, aveva istintivamente osservato il comportamento del padre, di cui, già da piccolo, aveva intuito a fondo le ragioni. Ora, l'orgoglio virile, che ribolliva nel suo petto di bambino, l'aveva portato a odiare i bianchi che lo disprezzavano, e a disprezzare i mulatti che si lasciavano denigrare. Decise perciò di adottare un comportamento del tutto opposto a quello del padre, e di affrontare, con passo fermo e coraggioso, quando ne avesse avuta la forza, quegli assurdi pregiudizi: se questi non gli avessero concesso alcuno spazio, li avrebbe presi di petto come Ercole Anteo e li avrebbe soffocati tra le sue braccia. Il giovane Annibale, aizzato da suo padre, aveva giurato odio eterno a una nazione; il giovane Georges, nonostante suo padre, dichiarò guerra mortale a un pregiudizio.

Georges lasciò la colonia dopo la scena che abbiamo raccontato,

arrivò in Francia col fratello ed entrò al collegio Napoléon. Appena seduto sui banchi dell'ultima classe, comprese la differenza tra le file, e volle arrivare alla prima: per lui distinguersi era un'esigenza innata; imparò presto e bene. Un primo successo gli rafforzò la volontà, dandogli la misura della sua forza, e i suoi successi aumentarono. Vero è che questo travaglio dello spirito, questo sviluppo del pensiero, gli lasciavano il corpo nel primitivo stato di fragilità: il morale assorbiva il fisico, la lama divorava il fodero, ma Dio aveva dato un appoggio al povero arboscello. Georges dormiva sonni tranquilli sotto la protezione di Jacques, che era il più robusto e il più pigro della classe, così come Georges era il più studioso e il più debole.

Sfortunatamente, questo stato di cose durò poco. Due anni dopo il loro arrivo Jacques e Georges andarono a passare le vacanze a Brest, presso un corrispondente del padre al quale erano raccomandati, e il maggiore, che aveva sempre amato la marina, approfittò dell'occasione e, stufo della sua prigione, come chiamava il collegio, si imbarcò su una nave corsara, che in una lettera al padre fece passare per un bastimento governativo. Al ritorno in collegio, Georges sentì in maniera atroce l'assenza del fratello. Senza difesa di fronte alle gelosie che avevano suscitato i suoi trionfi di allievo e che, non potendo essere appagate, diventavano veri odi, fu vilipeso dagli uni, picchiato dagli altri, maltrattato da tutti: ognuno gli riservava l'offesa preferita. Fu una dura prova: Georges la sopportò con coraggio.

Solo, considerò con più attenzione la sua posizione, e capì che la superiorità morale non era niente senza la superiorità fisica, che c'era bisogno dell'una per far rispettare l'altra, e che solo l'unione di quelle due qualità faceva un uomo completo. A partire da quel momento, cambiò del tutto il suo modo di vivere: da timido, riservato, inattivo qual era, divenne giocatore, turbolento, chiassoso. Studiava ancora con profitto, ma solo per mantenere la preminenza intellettuale che aveva acquisito negli anni precedenti. All'inizio fu maldestro e venne preso in giro. Georges reagì male alla canzonatura, e questo a bella posta. Per sua natura egli non aveva il coraggio sanguigno, bensì il coraggio bilioso: il suo primo istinto non lo spingeva a buttarsi nel pericolo, ma a fare un passo indietro per evitarlo. Aveva bisogno di riflettere per essere coraggioso, e sebbene questo tipo di coraggio sia il più autentico, perché è il coraggio morale, egli se ne spaventò come di una vigliaccheria.

A ogni discussione dunque picchiò o piuttosto venne picchiato,

ma, vinto una volta, ricominciò tutti i giorni fino a quando risultò vincitore, non perché era il più forte, ma perché era il più agguerrito, perché in mezzo alla lotta più accanita manteneva un sangue freddo ammirevole che gli permetteva di approfittare del più piccolo errore dell'avversario. Ciò lo fece rispettare, e da allora cominciarono a pensarci due volte prima di offenderlo, perché, per quanto debole sia un nemico, si esita a ingaggiare con lui una lotta quando lo si sa determinato. D'altronde, la foga prodigiosa con la quale abbracciava quella nuova vita dava i suoi frutti: a poco a poco sentiva crescere la sua forza; così, incoraggiato dai primi tentativi, durante le successive vacanze Georges non aprì un libro, ma via via imparò a nuotare, a maneggiare le armi, ad andare a cavallo, imponendosi uno sforzo continuo che, più di una volta, gli fece venire la febbre, ma al quale finì per abituarsi.

Agli esercizi di abilità aggiunse allora lavori di fatica: per ore intere zappava la terra come un contadino, per giornate intere portava pesi come un manovale; poi, arrivata la sera, anziché adagiarsi in un letto caldo e morbido, si avvolgeva nel mantello, si buttava su una pelle d'orso e lì dormiva tutta la notte. Sorpresa, la sua natura esitò per un attimo, non sapendo se doveva crollare o trionfare. Georges sentiva che si stava giocando la vita: ma che gli importava della vita se questa altro non significava per lui che dominio della forza e supremazia per abilità? La natura ebbe la meglio: la debolezza fisica, sconfitta dall'energia della volontà, scomparve come un servo infedele cacciato da un padrone inflessibile. Insomma, tre mesi di un simile regime fortificarono talmente il povero fuscello che al suo rientro i compagni stentavano a riconoscerlo. Allora fu lui ad attaccar briga con gli altri, e a picchiare a sua volta quelli che tanto spesso l'avevano picchiato. Allora fu lui a essere temuto e, essendo temuto, rispettato. Del resto, per un'armonia del tutto naturale, man mano che la forza si impadroniva del suo corpo la bellezza sbocciava sul suo volto; Georges aveva sempre avuto splendidi occhi e magnifici denti; si lasciò crescere i capelli neri, che a forza di cure divennero meno ribelli e si ammorbidirono sotto il ferro. Il pallore malaticcio scomparve per far posto a un colorito scuro carico di malinconia e di distinzione; infine il giovane si sforzò di essere bello, come il bambino si era sforzato di essere forte e abile.

Quando Georges, dopo aver finito gli studi liceali, uscì dal collegio, era un bel cavaliere di altezza media, nonché, come abbiamo

detto, di corporatura esile ma perfetta nelle proporzioni. Sapeva pressappoco tutto quello che un giovane di mondo deve sapere. Ma capì che non bastava essere, in ogni cosa, forte come tutti gli altri: decise che in ogni cosa doveva esser loro superiore.

Del resto, gli esercizi che aveva deciso di imporsi gli divennero facili, libero com'era ormai dai lavori scolastici e padrone di tutto il suo tempo. Circa l'impiego della giornata si impose regole dalle quali decise di non allontanarsi: alle sei del mattino montava a cavallo, alle otto andava a esercitarsi con la pistola, dalle dieci a mezzogiorno tirava di scherma, da mezzogiorno alle due seguiva i corsi alla Sorbona, dalle tre alle cinque disegnava nei vari atelier, e alla sera, infine, andava a teatro o in società, dove la sua raffinata educazione gli apriva le porte ancor più della sua ricchezza.

Così, Georges fece amicizia con il meglio della Parigi artistica, dotta e aristocratica e, per la sua familiarità con le arti, la scienza e la "fashion", divenne ben presto noto come una delle intelligenze più brillanti, dei pensatori più rigorosi e dei cavalieri più eleganti della capitale. Aveva dunque quasi raggiunto il suo scopo.

Tuttavia, gli restava un'ultima prova da superare: sicuro di dominare sugli altri, non sapeva ancora se era padrone di se stesso; ora, Georges non era uomo da restare incerto su qualcosa: decise di compiere quella verifica da solo.

Spesso aveva temuto di lasciarsi trascinare dal gioco.

Un giorno, uscì con le tasche zeppe d'oro e si avviò da Frascati, un celebre locale con sale da ballo e da gioco. Si era detto: «Giocherò tre volte, ogni volta giocherò tre ore, e in quelle tre ore rischierò diecimila franchi: poi, trascorse le tre ore, che abbia vinto o perso non giocherò più».

Il primo giorno, Georges perse i suoi diecimila franchi in meno di un'ora e mezzo. Nonostante ciò rimase per tre ore a guardar giocare gli altri e, sebbene avesse nel portafoglio ventimila franchi in contanti, che aveva deciso di rischiare nei due tentativi che gli restavano, non buttò sul tappeto un luigi in più di quello che si era prefisso.

Il secondo giorno, Georges vinse dapprima venticinquemila franchi, poi, siccome si era imposto di giocare per tre ore, continuò e riprese tutta la vincita, e in più duemila franchi del suo denaro: in quel momento si accorse che le tre ore erano passate e smise con la stessa puntualità del giorno prima.

Il terzo giorno Georges cominciò a perdere, ma all'ultimo biglietto di banca la fortuna girò, e la sorte gli ridiventò amica. Gli restavano tre quarti d'ora da giocare: in quel lasso di tempo, giocò con una di quelle strane fortune che i frequentatori delle bische perpetuano nel ricordo tramandandosene il racconto. Per quarantacinque minuti Georges diede l'impressione di aver fatto un patto col diavolo: un demone invisibile sembrava suggerirgli in anticipo all'orecchio il colore che stava per uscire e la carta che avrebbe vinto. L'oro e i biglietti di banca gli si ammucchiavano davanti tra lo stupore generale. Non era più lui a pensare; buttava il denaro sul tavolo e diceva al banco: «Dove volete». Il banco piazzava il denaro a caso e Georges vinceva. Due giocatori di professione, che avevano seguito il suo capriccio e avevano guadagnato ingenti somme, credettero fosse venuto il momento di prendere la strada opposta e cominciarono a scommettere contro di lui, ma la fortuna restò fedele a Georges. Persero tutto ciò che avevano guadagnato, poi tutto ciò che avevano con loro, e infine, siccome erano conosciuti come persone affidabili, presero a prestito dal banco cinquantamila franchi che persero di nuovo. Quanto a Georges, impassibile, senza lasciar trasparire una sola emozione, vedeva aumentare quella massa d'oro e di biglietti, mentre di tanto in tanto guardava la pendola che doveva suonare l'ora della ritirata. Alla fine, quell'ora suonò. Subito si fermò, affidò al domestico l'oro e i biglietti vinti, e con la stessa calma, la stessa impassibilità con cui aveva giocato, perduto e vinto, uscì, invidiato da tutti coloro che avevano assistito alla scena, e che si aspettavano di rivederlo l'indomani.

Ma, contro ogni aspettativa, Georges non si fece più vedere. Anzi, fece di più: buttò alla rinfusa l'oro e i biglietti in un cassetto della scrivania, ripromettendosi di non riaprirlo prima di otto giorni. Alla scadenza, riaprì il cassetto e contò il suo tesoro. Aveva guadagnato duecentotrentamila franchi.

Era contento di sé: aveva vinto una passione.

Georges aveva i sensi ardenti di un uomo dei tropici.

Dopo un'orgia, un gruppo di amici lo portò da una cortigiana, famosa per la sua bellezza e per il suo estro fantasioso. Quella sera la moderna Laide aveva avuto un attacco di virtù. La serata trascorse perciò in discorsi sulla morale: si sarebbe detto che la padrona di casa aspirasse al premio di bontà. Tuttavia, era stato notato come gli occhi della bella predicatrice si soffermavano di tanto in tanto su Georges con

un'espressione di desiderio ardente che smentiva la freddezza delle parole. Georges, dal canto suo, trovò la donna ancor più desiderabile di come gliel'avevano descritta. E, per tre giorni, il ricordo della seducente Astarte perseguitò l'immaginazione virginale del giovane. Il quarto giorno, Georges riprese la strada verso la casa di lei, salì le scale con un terribile batticuore, suonò il campanello con un gesto così brusco che per poco non gli restò in mano il cordone. Poi, sentendo i passi della cameriera che si avvicinavano, ingiunse al suo cuore di smettere di palpitare, al suo viso di mantenersi calmo, e con una voce nella quale era impossibile riconoscere la minima traccia di emozione chiese alla donna di condurlo dalla padrona di casa. Quest'ultima aveva udito la sua voce. Accorse gioiosa e saltellante, poiché l'immagine di Georges - il cui aspetto, nel momento in cui l'aveva visto, le aveva fatto una profonda impressione -, da allora non l'aveva più abbandonata. Sperava dunque che l'amore, o almeno il desiderio, le avrebbe riportato il bel giovane che tanto l'aveva colpita.

Si sbagliava: era un'altra prova che Georges aveva deciso di imporsi; si era recato in quella casa per mettere a confronto una volontà di ferro con dei sensi di fuoco. Rimase due ore con la donna, dando come giustificazione della propria impassibilità una scommessa, e lottando al tempo stesso contro il torrente dei desideri e le carezze del vizio; poi, vincitore in questa sfida come lo era stato nella prima, se ne andò.

Era contento di sé, aveva domato i sensi.

Abbiamo detto che Georges non aveva il coraggio fisico che spinge a gettarsi nel pericolo, ma solo il coraggio bilioso che induce ad affrontarlo quando non lo si può evitare. Egli temeva realmente di non essere coraggioso, e spesso aveva tremato all'idea che di fronte a un pericolo imminente forse non sarebbe stato sicuro di sé, insomma che si sarebbe forse comportato da vigliacco. Questo pensiero lo tormentava stranamente; così, decise di cogliere la prima occasione che si fosse presentata per mettere a confronto il suo animo con il pericolo. L'occasione si presentò in modo abbastanza inconsueto.

Un giorno Georges era alla sala d'armi Lepage con un amico e, mentre aspettava che si liberasse il posto, guardava sparare uno dei frequentatori del circolo, famoso quanto lui per essere uno dei migliori tiratori di Parigi. La persona che si esercitava in quel momento eseguiva quasi tutte le prodezze d'incredibile abilità che la tradizione attribuisce

al celebre cavaliere di Saint-Georges, e che sono la disperazione dei neofiti: vale a dire che ogni volta faceva centro, raddoppiava i colpi di modo che la seconda rosa andasse a coprire perfettamente la prima, spaccava una pallottola su un coltello e azzardava insomma mille altre imprese simili, sempre con successo. L'orgoglio del tiratore, bisogna dirlo, era sovreccitato dalla presenza di Georges, che il garzone, nel dargli la pistola, gli aveva detto a bassa voce essere bravo almeno quanto lui, di modo che a ogni colpo si superava. Ma a ogni colpo, anziché ricevere da Georges il tributo di elogi che meritava, lo sentiva al contrario rispondere alle acclamazioni della galleria:

«Sì, è senza dubbio un buon tiro, ma sarebbe diverso se il signore tirasse su un uomo».

Questa continua negazione della sua abilità come duellante cominciò a stupire il tiratore e finì per ferirlo. Si volse quindi verso Georges nel momento in cui questi per la terza volta stava esprimendo i dubbi che abbiamo riferito e, guardandolo con un'aria tra il canzonatorio e il minaccioso, gli disse:

«Scusate, signore, ma mi pare che già due o tre volte abbiate espresso un giudizio offensivo per il mio coraggio; vorreste avere la bontà di darmi una spiegazione chiara e precisa delle parole che avete pronunciato?».

«Le mie parole non hanno bisogno di commento, signore,» rispose Georges «e mi pare che si spieghino a sufficienza da sole».

«Allora, signore,» riprese l'altro «abbiate la bontà di ripeterle ancora una volta, affinché io valuti al tempo stesso la loro portata e l'intenzione che le ha dettate».

«Ho detto,» rispose Georges con la massima calma «ho detto, nel vedervi far centro a ogni colpo, che non sareste altrettanto sicuro della vostra mano né del vostro occhio se l'una e l'altro, invece di dover mirare a un bersaglio, dovessero mirare al petto di un uomo».

«E per quale motivo, se non vi spiace?» chiese il tiratore.

«Perché penso che, al momento di far fuoco su un proprio simile, debba sempre insorgere una certa emozione che può disturbare il tiro».

«Vi siete battuto spesso in duello?» chiese il tiratore.

«Mai» rispose Georges.

«Allora, non mi stupisco che pensiate che in una simile situazione si possa aver paura» ribatté l'altro, con un sorriso dal quale trapelava una leggera sfumatura ironica.

«Scusatemi, signore,» rispose Georges «ma mi avete capito male, credo; mi sembra che, al momento di uccidere un uomo, si possa tremare di qualcosa di diverso dalla paura».

«Non tremo mai, signore» disse il tiratore.

«È possibile,» rispose Georges con la medesima flemma «ma non per questo sono meno convinto che a venticinque passi, cioè alla stessa distanza dalla quale fate centro...».

«Ebbene, che a venticinque passi?...» insisté l'altro.

«Che a venticinque passi manchereste un uomo».

«E io sono sicuro del contrario, signore».

«Permettetemi di non credervi sulla parola».

«Allora mi volete smentire?».

«No, affermo un fatto».

«Ma che, suppongo, esitereste a sperimentare» riprese sogghignando il tiratore.

«E perché mai?» rispose Georges, guardandolo fisso.

«Ma su un altro, non su di voi, presumo».

«Su un altro o su me stesso, non ha importanza».

«Sarebbe rischioso per voi, signore, tentare una simile prova, vi avverto».

«No, perché ho detto ciò che pensavo, e di conseguenza sono convinto che non rischierei granché».

«Così, signore, per la seconda volta mi ripetete che a venticinque passi mancherei il mio uomo?».

«Vi sbagliate, signore, non è la seconda volta che ve lo ripeto: se ricordo bene, è la quinta».

«Ah! Questo è troppo, signore, volete offendermi».

«Siete libero di pensare ciò che volete».

«Bene, signore. Quando?».

«Adesso, se credete».

«Il luogo?».

«Siamo a cinquecento passi dal Bois de Boulogne».

«Le vostre armi?».

«Le mie armi? Ma la pistola. Non si tratta di un duello, quella che faremo è una prova».

«Ai vostri ordini, signore».

«Sono io ai vostri».

I due giovani salirono ciascuno nel proprio cabriolet, entrambi

accompagnati da un amico.

Giunti sul terreno, i due testimoni vollero tentare una riconciliazione, ma risultò difficile. L'avversario di Georges esigeva delle scuse e Georges pretendeva di doverglielo solo se fosse stato ferito o ucciso, perché solo in quel caso avrebbe avuto torto.

E i testimoni persero un quarto d'ora in trattative che non portarono ad alcun risultato.

Si stabilì dunque di collocare gli avversari a trenta passi l'uno dall'altro, ma Georges fece notare che la prova non sarebbe stata valida se non si fosse adottata la distanza dalla quale di solito si tira al bersaglio. Di conseguenza si misurarono venticinque passi.

Venne poi stabilito di gettare in aria un luigi per decidere chi avrebbe tirato per primo, ma Georges dichiarò che considerava inutile quel preliminare, visto che il diritto di priorità spettava ovviamente all'avversario. Dal canto suo, questi ne fece un punto d'onore e insistette affinché la sorte decidesse di un vantaggio che tra due uomini di una tale forza andava tutto a favore di chi tirava per primo. Ma Georges tenne duro e il suo avversario fu costretto a cedere.

Il garzone del circolo aveva seguito i duellanti. Caricò le pistole con la stessa potenza, la stessa polvere e le stesse pallottole utilizzate nelle prove precedenti. Erano anche le stesse pistole. Georges l'aveva posta come condizione "sine qua non".

Gli avversari si piazzarono a venticinque passi e ciascuno ricevette dalle mani del proprio testimone una pistola carica. Poi i testimoni si allontanarono, lasciando ai duellanti la facoltà di tirare l'uno sull'altro nell'ordine stabilito.

Georges non prese alcuna delle precauzioni consuete in simili frangenti, non cercò di proteggersi alcuna parte del corpo con la pistola. Lasciò penzolare il braccio lungo la coscia e offrì in tutta la sua ampiezza il petto completamente disarmato.

Il suo avversario non riusciva a spiegarsi un simile comportamento: si era trovato parecchie volte in circostanze analoghe, e mai aveva visto un tale sangue freddo. La convinzione profonda di Georges cominciava quindi a produrre il suo effetto. Quel tiratore, talmente abile che non aveva mai mancato un colpo, dubitò di sé.

Per due volte alzò la pistola su Georges e per due volte l'abbassò. Era contro tutte le regole del duello, ma in entrambe le occasioni Georges si limitò a dirgli:

«Prendetevi tempo, signore, prendetevi tempo».

Alla terza volta, l'altro si vergognò di sé e fece fuoco.

Fra i testimoni vi fu un momento di terribile angoscia. Ma, non appena partito il colpo, Georges si girò successivamente a sinistra e a destra, e, salutando i secondi per far vedere loro che non era ferito, disse al suo avversario:

«Ebbene, signore, vedete bene che avevo ragione e che, quando si spara su un uomo, si è meno sicuri del colpo di quando si tira su un bersaglio».

«D'accordo, signore, avevo torto» rispose l'avversario. «Tocca a voi tirare».

«Io,» disse Georges mentre raccoglieva il cappello che aveva posato a terra e porgeva la pistola al ragazzo del circolo «io, sparare su di voi? A che scopo?».

«Ma è vostro diritto, signore,» esclamò l'altro «e io non accetto che non sia così. D'altronde, sono curioso di vedere come tirate voi».

«Chiedo scusa, signore,» disse Georges con il suo imperturbabile sangue freddo «intendiamoci, per favore. Io ho detto che non mi avreste colpito, voi non l'avete fatto. Avevo ragione, ecco tutto».

E, qualsiasi pretesto potesse fornirgli l'avversario, in qualunque modo lo sollecitasse a tirare a sua volta, Georges risalì nel suo cabriolet e riprese la strada della Barrière de l'toile, ripetendo all'amico:

«Ebbene, non te l'avevo detto che sarebbe stato diverso sparare su un manichino o sparare su un uomo?».

Georges era contento di sé perché era sicuro del proprio coraggio.

Queste tre avventure fecero scalpore e accordarono a Georges una splendida posizione in società. Due o tre donnine si fecero un punto d'onore della conquista del moderno Catone e, poiché questi non aveva nessun motivo per opporre resistenza, divenne ben presto un uomo in voga. Ma, proprio quando lo si credeva incatenato al successo, poiché era giunto il momento in cui Georges aveva stabilito di mettersi in viaggio, un bel mattino egli prese congedo dalle sue amanti, mandando a ciascuna un dono regale, e partì per Londra.

Qui Georges si fece presentare ovunque e ovunque fu ben accolto. Ebbe cavalli, cani e galli: fece correre gli uni e combattere gli altri, puntò in tutte le scommesse possibili, vinse e perse somme folli con un sangue freddo assolutamente aristocratico. In breve, in capo a un anno lasciò Londra con la fama di perfetto gentiluomo, come aveva lasciato

Parigi con la reputazione di affascinante cavaliere. Fu durante questo soggiorno nella capitale della Gran Bretagna che ebbe modo di vedere Lord Murrey, ma, come abbiamo detto, senza farne la conoscenza.

Era il periodo in cui cominciavano ad andare di moda i viaggi in Oriente. Georges visitò la Grecia, la Turchia, l'Asia Minore, la Siria e l'Egitto. Fu presentato a Mohammed Alì quando suo figlio Ibrahim Pascià stava per realizzare la sua spedizione nel Said. Si unì a quest'ultimo, combatté sotto i suoi occhi e ricevette da lui una sciabola al valore e due cavalli arabi, scelti tra i più belli della sua scuderia.

Georges rientrò in Francia dall'Italia. Si stava preparando la spedizione in Spagna, ed egli accorse a Parigi e chiese di arruolarsi come volontario. La richiesta venne accolta, e Georges entrò nei ranghi del primo battaglione di fanteria mantenendosi sempre all'avanguardia.

Sfortunatamente, contro ogni aspettativa, gli spagnoli non opposero resistenza e la campagna, che all'inizio si prevedeva tanto dura, finì per rivelarsi una sorta di passeggiata militare. Al Trocadéro, tuttavia, le cose cambiarono, e risultò evidente che quest'ultimo baluardo della rivoluzione peninsulare doveva essere espugnato con la forza.

Poiché il reggimento al quale si era unito Georges non era stato designato per l'attacco, questi cambiò assegnazione e passò nei granatieri. Appena fu aperta la breccia e venne dato il segnale della scalata, si lanciò in testa alla colonna d'attacco e fu il terzo a entrare nel forte.

Venne segnalato all'ordine militare e ricevette dalle mani del duca d'Angoulême la croce della Legion d'Onore, e dalle mani di Ferdinando Settimo la croce di Carlo Terzo. Il solo scopo di Georges era di ottenere un riconoscimento. Ne ebbe due. L'orgoglioso giovane era al culmine della felicità.

Pensò allora che era venuto il momento di ritornare all'Ile de France: tutti i suoi sogni si erano realizzati, tutte le sue aspettative raggiunte e superate; in Europa non aveva più niente da fare. La lotta contro la civiltà era finita, stava per cominciare quella contro la barbarie. Era, il suo, un animo colmo d'orgoglio, per il quale non avrebbe avuto senso sperperare in una felicità europea le preziose forze accumulate per una lotta interiore: tutte le sue azioni degli ultimi dieci anni avevano avuto il fine di fargli superare i compatrioti mulatti e bianchi, e di consentirgli di abbattere da solo il pregiudizio che nessun

uomo di colore aveva ancora osato sfidare. A lui importava poco dell'Europa con i suoi centocinquanta milioni di abitanti, poco della Francia con i suoi trentatré milioni; non gli interessavano la carica di deputato o ministro, né la repubblica o la monarchia. Al di sopra di ogni altro pensiero, di ogni altra cura, vi era il suo piccolo angolo di terra, sperduto sulla carta geografica come un granello di sabbia sul fondo del mare. In quella parte minuscola del mondo, infatti, vi era per lui una grande impresa da compiere, un grande problema da risolvere. Aveva un solo ricordo, quello di essere stato umiliato, una sola speranza, quella di imporsi.

Nel frattempo, il "Leycester", diretto all'Ile de France, fece scalo a Cadice per una sosta. Georges chiese di essere ammesso a bordo di quel nobile bastimento, e, raccomandato com'era al capitano dalle autorità francesi e spagnole, ottenne l'autorizzazione. In realtà, diciamolo pure, un altro era il vero motivo di questo favore: Lord Murrey seppe che chi chiedeva il passaggio era un indigeno dell'Ile de France: ora, a Lord Murrey non dispiaceva avere qualcuno che, durante una traversata di quattromila leghe, potesse anticipargli tutte quelle piccole informazioni politiche e morali che è tanto importante per un governatore aver accumulato prima di mettere piede nel proprio governatorato.

Si è visto come Georges e Lord Murrey si fossero avvicinati a poco a poco l'uno all'altro, e come all'arrivo a Port-Louis avessero instaurato tra loro un certo legame.

Si è visto anche come Georges, per quanto figlio affettuoso e devoto al padre, fosse arrivato a farsi riconoscere da lui soltanto dopo una di quelle lunghe prove che amava. La gioia del vecchio era stata ancor più grande dal momento che egli non contava molto sul suo ritorno; inoltre, l'uomo appena tornato era talmente diverso da come se lo aspettava che ora, camminando verso Moka, non riusciva a smettere di guardarlo: di tanto in tanto si fermava davanti a lui come in contemplazione, e ogni volta se lo stringeva al cuore con tale effusione che Georges, nonostante l'autocontrollo ostentato, si sentiva venire le lacrime agli occhi.

Dopo tre ore giunsero alla piantagione. A un quarto d'ora da casa Télémaque li aveva preceduti, sicché, arrivando, Georges e suo padre trovarono tutti i negri schierati ad attenderli con una gioia mista a timore: quel giovane che avevano visto solo da piccolo, infatti, era per loro un nuovo padrone; e come sarebbe stato questo padrone?

Il ritorno di Georges era perciò punto capitale per la felicità o infelicità futura di tutta quella povera gente. Gli auspici furono favorevoli. Il giovane cominciò con il concedere a tutti due giorni di vacanza che, con la domenica finirono per essere tre giorni di fila di riposo.

Georges, impaziente di giudicare lui stesso il prestigio che i possedimenti territoriali potevano conferirgli nell'isola, si prese appena il tempo di mangiare, e poi, seguito dal padre, visitò la tenuta. Speculazioni fortunate e un lavoro assiduo e ben condotto ne avevano fatto una tra le più belle proprietà della colonia. Al centro vi era la casa, una costruzione semplice e spaziosa, ombreggiata tutt'intorno da banani, manghi e tamarindi, che si affacciavano su un lungo viale alberato che portava fino alla strada, e lungo la parte opposta su frutteti profumati dove il melograno dai fiori doppi, mosso languidamente dal vento, andava via via ad accarezzare un ramo di arance purpuree o un casco di banane gialle, salendo e scendendo sempre, indeciso e simile a un'ape volteggiante tra due fiori o a un'anima fluttuante tra due desideri. Poi, tutt'intorno e a perdita d'occhio, si estendevano immensi campi di canna da zucchero e di mais che, appesantiti dal carico, sembravano implorare la mano dei mietitori.

Giunsero infine a quello che in ogni piantagione viene chiamato il campo dei neri.

Al centro si innalzava una grande costruzione, che d'inverno serviva da granaio e d'estate da sala da ballo: ne uscivano alte grida di gioia, miste al suono del tamburello, del tam-tam e dell'arpa malgascia. Approfittando delle vacanze loro concesse, i negri si erano subito dati allegramente a far festa, perché in quelle nature primitive non vi sono sfumature: passano dal lavoro al piacere e con la danza si riposano dalla fatica. Georges e suo padre aprirono la porta e comparvero all'improvviso in mezzo a loro.

Immediatamente il ballo venne interrotto: ognuno si affiancò al vicino cercando di riprendere il proprio posto, come fanno i soldati sorpresi dal loro colonnello. Poi, dopo un momento di agitato silenzio, una triplice acclamazione salutò i padroni. Questa era davvero l'espressione franca e totale dei loro sentimenti. Ben nutriti, ben vestiti, puniti di rado, perché di rado non facevano il loro dovere, essi adoravano Pierre Munier, il solo mulatto, forse, della colonia che, umile con i bianchi, non fosse crudele con i negri. Quanto a Georges - il cui

ritorno, come abbiamo detto, aveva suscitato grandi timori in quella povera gente -, questi, come se avesse indovinato l'effetto prodotto dalla sua presenza, alzò la mano accennando di voler parlare. Subito si fece un silenzio totale, e i negri ascoltarono avidamente le parole che gli uscirono di bocca, pacate come una promessa, solenni come un impegno:

«Amici miei, sono commosso del benvenuto che mi date e più ancora della felicità che qui brilla su ogni viso: mio padre vi rende felici, lo so, e gliene sono grato, perché il mio dovere, come il suo, è di fare la felicità di coloro che mi obbediranno, mi auguro, con la stessa devozione con la quale obbediscono a lui. Qui siete in trecento, e avete soltanto novanta capanne; mio padre desidera che ne costruiate altre sessanta, una ogni due persone; ogni capanna avrà un piccolo giardino, e a tutti sarà permesso piantarvi tabacco, zucche e patate, e allevarvi galline e un maiale; chi vorrà ricavare denaro da tutto ciò la domenica andrà a venderlo a Port-Louis, e potrà disporre del ricavato come meglio gli piacerà. Se verrà commesso un furto, ci sarà una severa punizione per chi avrà derubato il fratello; se qualcuno verrà ingiustamente battuto dal "commandeur"⁴, dimostri che il castigo è immeritato e gli sarà resa giustizia: non prevedo il caso in cui vi diate alla macchia, perché siete e sarete, me lo auguro, troppo contenti per pensare di lasciarci».

Nuove grida di gioia accolsero questo breve discorso, che senza dubbio sembrerà molto pignolo e futile ai sessanta milioni di europei che hanno la fortuna di vivere in un regime costituzionale, ma che laggiù fu accolto con tanto maggiore entusiasmo perché era il primo statuto del genere che venisse concesso nella colonia.

7 - LA «BERLOQUE»

La sera dopo, che, come abbiamo detto, era un sabato, un gruppo di negri, meno festoso di quello che abbiamo appena lasciato, era riunito sotto un ampio capannone e, seduto intorno a un grande fuoco di rami secchi, faceva tranquillamente la "berloque"⁵, come si dice nelle colonie: a seconda dei bisogni, delle attitudini o del carattere, infatti, vi era chi lavorava a un oggetto destinato a essere venduto l'indomani, chi faceva cuocere riso, manioca o banane, chi fumava in una pipa di legno tabacco non solo indigeno, ma addirittura raccolto nel proprio giardino, e altri ancora che parlavano a voce bassa tra di loro. In mezzo al gruppo andavano e venivano in continuazione donne e bambini, incaricati di tenere acceso il fuoco. Eppure, nonostante l'attività e il movimento, nonostante la serata precedesse un giorno di riposo, si sentiva pesare su quei poveretti una sorta di tristezza e di inquietudine. Era l'oppressione del "géreur"⁶, anche lui mulatto. Il capannone era situato nella parte inferiore delle pianure Wilhelms, ai piedi del picco delle Trois-Mamelles, intorno al quale si estendeva la proprietà della nostra vecchia conoscenza il signor di Malmédie.

Non che questi fosse un cattivo padrone nel senso che diamo a tale espressione in Francia. No, il signor di Malmédie era un omaccione schietto e istintivo incapace di odio o di vendetta ma assolutamente convinto della propria importanza civile e politica, che si riempiva d'orgoglio quando pensava alla purezza del sangue che gli scorreva nelle vene, e partigiano, con una buonafede innata che gli era stata tramandata di padre in figlio, del pregiudizio che a quel tempo nell'Ile de France perseguitava ancora gli uomini di colore. Quanto agli schiavi, presso di lui non erano più infelici che altrove, ma erano infelici come dappertutto: il fatto è che per il signor di Malmédie i negri non erano uomini, bensì macchine che dovevano dare un certo prodotto. Ora, quando una macchina non produce ciò che deve, la si ripara con mezzi meccanici. Il signor di Malmédie applicava perciò ai suoi negri solo e semplicemente la teoria che avrebbe applicato alle macchine. Quando cessavano di funzionare, per pigrizia o per stanchezza, li faceva riparare

dal "commandeur" a colpi di frusta: la macchina riprendeva a muoversi, e alla fine della settimana il prodotto totale era come doveva essere.

Quanto a Henri de Malmédie, egli era il ritratto fedele del padre, con vent'anni di meno e una dose d'orgoglio in più.

Vi era dunque, come abbiamo detto, una grande differenza tra la situazione morale e materiale dei negri delle pianure Wilhelms e quelli del quartiere Moka. Così, in queste riunioni chiamate, come si è detto, col nome di "berloque", negli schiavi di Pierre Munier l'allegria nasceva del tutto spontanea, mentre in quelli del signor di Malmédie aveva bisogno di essere stimolata da una canzone, un racconto o una buffonata. Del resto, ai tropici come da noi, sotto il capannone dei negri come nel bivacco dei soldati, c'è sempre un paio di burloni che s'incarica del compito, più faticoso di quanto non si pensi, di far ridere gli altri, e che gli altri, riconoscenti, ripagano in mille modi diversi. Va da sé che, se questi dimenticano di sdebitarsi, come a volte succede, sarà il burlone a ricordare loro il credito.

Ora, colui che nella tenuta del signor di Malmédie aveva l'incarico che una volta apparteneva a Triboulet e ad Angeli alla corte di Francesco Primo e di re Luigi Tredicesimo era un uomo piccolo, il cui tronco grassoccio era sostenuto da gambe talmente gracili che di primo acchito non si riusciva a credere alla possibilità di un simile assortimento. Del resto, alle due estremità si ristabiliva l'equilibrio: il grosso tronco sosteneva una piccola testa di un giallo bilioso, mentre le gambe gracili sfociavano in due piedi enormi. Quanto alle braccia, erano di una lunghezza smisurata e simili a quelle delle scimmie che, camminando sulle zampe posteriori, raccolgono senza chinarsi gli oggetti che trovano sulla loro strada.

Da questo insieme risultavano forme talmente incoerenti e membra talmente sproporzionate che il nuovo personaggio appena entrato in scena offriva una strana mescolanza di grottesco e di terribile, nella quale agli occhi di un europeo l'orrido aveva a tal punto il sopravvento da ispirare a prima vista un moto di forte repulsione. I negri invece, meno partigiani del bello e adoratori della forma, ne vedevano abitualmente solo il lato comico, benché di tanto in tanto sotto la pelle di scimmia la tigre tirasse fuori le unghie e mostrasse i denti.

Si chiamava Antonio ed era nato a Tingoram, sicché per distinguerlo dagli altri Antonio, che lo scambio avrebbe senza dubbio offeso, in genere veniva chiamato Antonio il Malese.

La "berloque" dunque, come abbiamo detto, era abbastanza triste quando Antonio, che si era infilato non visto dietro uno dei pali che sostengono il capannone, allungò la testa gialla e biliosa ed emise un piccolo sibilo, come quello che fa il cobra indiano, uno dei rettili più terribili della penisola di Malesia. Quel sibilo, lanciato nelle pianure di Tenasserim, nelle paludi di Giava o sulle sabbie di Quilon, avrebbe gelato di terrore chiunque l'avesse sentito; ma all'Ile de France, dove, a parte i coccodrilli che nuotano a branchi lungo le coste, non si può segnalare alcun animale nocivo, quel sibilo ebbe l'unico effetto di far spalancare occhi e bocche alla compagnia nera. Poi, come guidate dal suono, tutte le teste si erano girate verso il nuovo arrivato, e un solo grido era uscito da tutte le bocche:

«Antonio il Malese! Viva Antonio!».

Soltanto due o tre negri trasalirono e fecero per alzarsi: erano malgasci, yoloff, zanguebar⁷: nella loro giovinezza avevano udito quel sibilo e non l'avevano dimenticato.

Uno di loro si rizzò in piedi: era un bel giovane dalla pelle nera, che altrimenti sarebbe potuto passare per un figlio della migliore razza caucasica. Appena ebbe identificato la causa del rumore che l'aveva strappato ai suoi pensieri, però, si rimise a sedere, mentre con un disprezzo pari alla gioia degli altri schiavi mormorava:

«Antonio il Malese!».

Con le sue lunghe gambe, in tre balzi Antonio si trovò seduto al centro del cerchio, poi, saltando sopra il fuoco, ricadde dall'altra parte, dove sedette a gambe incrociate.

«Una canzone, Antonio! una canzone!» gridarono tutte le voci.

Contrariamente ai virtuosi sicuri della loro arte, Antonio non si fece pregare, tirò fuori dal "langouti" uno scacciapensieri, si portò alla bocca lo strumento, ne trasse alcuni suoni preparatori a mo' di preludio, poi, accompagnando le parole con gesti grotteschi e adeguati al soggetto, cantò la seguente canzone:

1.

"Io vive in piccola capanna
dove mi chino per entrar,
e tocco testa su soffitto
quando in piedi voglio star.

Non ho bisogno di fare luce
quando alla sera voglio dormir.
Grazie a Dio non mancare buchi
perché luna possa venir.

2.

il mio letto è piccola stuoia,
con cuscino di legno io sto.
La mia brocca è una vecchia zucca,
per Capodanno la riempirò.
Se mia moglie vuole pulire
sabato a cena vi inviterò,
e in mia piccola capanna
banane in brace cucinerò.

3.

La mia cassa non ha serratura
e mai chiusa io la ho.
E in bambù senza ferramenti,
mio "langouti" non perderò.
Ma domenica, se avrò denaro,
un po' di tabacco comprerò,
e nella mia pipa di carruba
tutta settimana fumerò".

Bisognerebbe che il lettore avesse vissuto in mezzo a quella razza di uomini semplici e primitivi, per i quali tutto è stupefacente, per avere un'idea, nonostante la povertà delle rime e la semplicità delle idee, dell'effetto prodotto dalla canzone di Antonio. Dopo la prima e la seconda strofa vi erano state risate e battimani. Alla fine della terza si levarono grida, evviva, urrà. Solo il giovane negro che aveva mostrato disprezzo per Antonio alzò le spalle con una smorfia di disgusto.

Quanto ad Antonio, anziché godersi il trionfo, come sarebbe stato prevedibile, e pavoneggiarsi allo scoppio degli applausi, appoggiò i gomiti sulle ginocchia, si prese il capo tra le mani e parve immergersi in una profonda meditazione. Ora, poiché Antonio era l'anima della

compagnia, con il suo silenzio tutti ripiombarono nella tristezza. Lo pregarono allora di raccontare una storia o di cantare un'altra canzone, ma egli fece finta di non sentire, e le richieste più pressanti ebbero come unica risposta quel silenzio incomprensibile e ostinato.

Alla fine, uno di coloro che gli erano più vicini gli batté sulla spalla e chiese:

«Insomma, che cos'hai, Malese? sei morto?».

«No» rispose Antonio. «Sono vivissimo».

«E a che cosa pensi?».

«Penso» disse Antonio «che il tempo della "berloque" è piacevole. Quando il buon Dio spegne il sole e arriva l'ora della "berloque", tutti lavorano con piacere, perché ciascuno lavora per sé, sebbene ci siano pigri che perdono tempo a fumare, come te, Toukal, o golosi che si divertono a cuocere banane, come te, Cambeba. Ma, come ho già detto, ce ne sono altri che lavorano. Tu, Castor, per esempio, fabbrichi seggiole; tu, Bonhomme, fai cucchiari di legno; tu, Nazim, coltivi la tua pigrizia».

«Nazim fa ciò che vuole,» rispose il giovane negro «Nazim è il cervo di Anjouan come Laiza ne è il leone, e ciò che fanno i leoni e i cervi non riguarda i serpenti».

Antonio si morse le labbra, poi, dopo un attimo di silenzio durante il quale sembrò che la voce stridula del giovane schiavo continuasse a vibrare, riprese:

«Dunque pensavo, e vi dicevo, che il tempo della "berloque" è piacevole; ma affinché per te, Castor, e per te, Bonhomme, il lavoro non sia una fatica; affinché il fumo del tabacco ti piaccia di più, Toukal; affinché tu non ti addormenti, Cambeba, mentre si cuoce la banana, bisogna che qualcuno vi racconti delle storie o vi canti delle canzoni».

«È vero,» disse Castor «e Antonio conosce storie molto belle e canta canzoni molto carine».

«Ma quando Antonio non canta le sue canzoni e non racconta le sue storie,» riprese il Malese «che cosa succede? Che tutti si addormentano, perché tutti sono stanchi del lavoro della settimana. Allora non c'è più "berloque": tu, Castor, non fai più seggiole di bambù, tu, Bonhomme, non fai più cucchiari di legno, tu, Toukal, fai spegnere la pipa, e tu, Cambeba, lasci bruciare la banana: non è vero?».

«È vero» risposero in coro non solo gli interpellati, ma tutti gli schiavi, eccetto Nazim che continuò a restare in un silenzio sprezzante.

«Allora dovete essere riconoscenti a chi vi racconta belle storie per tenervi svegli e vi canta belle canzoni per farvi ridere».

«Grazie, Antonio, grazie!» gridarono tutti insieme.

«Chi, oltre Antonio, è capace di raccontarvi delle storie?».

«Laiza: anche Laiza conosce storie bellissime».

«Sì, ma storie che vi fanno tremare».

«È vero» risposero i negri.

«E oltre Antonio, chi sa cantarvi delle canzoni?».

«Nazim, anche Nazim conosce bellissime canzoni».

«Sì, ma canzoni che vi fanno piangere».

«È vero» dissero i negri.

«Soltanto Antonio conosce canzoni e storie che vi fanno ridere».

«Anche questo è vero» risposero i negri.

«E quattro giorni fa chi vi ha cantato una canzone?».

«Tu, Malese».

«Tre giorni fa, chi vi ha raccontato una storia?».

«Tu, Malese».

«L'altro ieri, chi vi ha cantato una canzone?».

«Tu, Malese».

«Ieri, chi vi ha raccontato una storia?».

«Tu, Malese».

«E oggi, chi vi ha già cantato una canzone e tra poco vi racconterà una storia?».

«Tu, Malese, sempre tu».

«Se sono io che vi faccio divertire mentre lavorate, che vi faccio fumare con maggior piacere e che vi impedisco di addormentarvi mentre cucinate banane, allora è giusto che io, che non posso fare niente perché mi sacrifico per voi, riceva qualcosa in cambio della mia fatica».

La veridicità di questa osservazione colpì tutti, tuttavia la nostra correttezza di narratori ci obbliga a confessare che solo alcune voci, provenienti dagli animi più candidi della compagnia, risposero affermativamente.

«Quindi» proseguì Antonio «è giusto che Toukal mi dia un po' di tabacco da fumare nel mio "gourgouri": non è vero, Cambeba?».

«È giusto» esclamò Cambeba, felice che tale contributo toccasse a un altro.

E Toukal fu costretto a dividere il suo tabacco con Antonio.

«Ora,» continuò quest'ultimo «l'altro giorno ho perso il mio

cucchiaio di legno. Non ho soldi per comprarne uno perché, invece di lavorare, vi ho cantato canzoni e vi ho raccontato storie: perciò è giusto che Bonhomme mi dia un cucchiaio di legno per mangiare la minestra: non è vero, Toukal?».

«È giusto» esclamò Toukal, ben felice di non essere l'unico tassato da Antonio.

E Antonio allungò la mano a Bonhomme, il quale gli diede il cucchiaio che aveva appena terminato.

«Ora» riprese Antonio «ho tabacco da mettere nel "gourgouri" e ho un cucchiaio per mangiare la minestra, ma non ho soldi per comprare l'occorrente per farmi il brodo. Perciò è giusto che Castor mi dia il piccolo sgabello al quale sta lavorando in modo che io vada a venderlo al mercato e a comprarmi un pezzetto di carne: non è vero, Toukal? Non è vero, Bonhomme? Non è vero, Cambeba?».

«È giusto!» esclamarono Toukal, Bonhomme e Cambeba «è giusto!».

E Antonio, un po' con le buone un po' con le cattive, prese dalle mani di Castor lo sgabello al quale questi aveva appena inchiodato l'ultimo bambù.

«Adesso» continuò Antonio «ho cantato una canzone che mi ha già stancato, e vi racconterò una storia che mi stancherà ancora di più. Perciò è giusto che mi rinforzi mangiando qualcosa: non è vero, Toukal? Non è vero, Bonhomme? Non è vero, Castor?».

«È giusto» risposero insieme i tre contribuenti.

Cambeba fu colto da un pensiero terribile.

«Però» disse Antonio, mostrando mandibole ampie e luccicanti come quelle di un lupo «non ho niente da mettere sotto i denti».

Cambeba si sentì rizzare i capelli in testa e macchinalmente allungò la mano verso il fuoco.

«Perciò è giusto» ricominciò Antonio «che Cambeba mi dia una piccola banana: non vi pare?».

«Sì, sì, è giusto!» esclamarono all'unisono Toukal, Bonhomme e Castor «sì, è giusto! banana, Cambeba! banana, Cambeba!».

E tutte le voci risuonarono in coro:

«Banana, Cambeba!».

Il poveretto guardò sgomento la compagnia e si precipitò verso il fuoco per salvare la sua banana, ma Antonio lo fermò: trattenendolo con una mano, con una forza di cui non lo si sarebbe mai ritenuto capace,

afferrò con l'altra la corda della carrucola che serviva a trasportare i sacchi di mais nel granaio e l'agganciò alla cintura di Cambeba, mentre faceva segno a Toukal di tirare l'altro capo della corda. Toukal capì con una rapidità che faceva grandissimo onore alla sua intelligenza e, nel momento in cui meno se l'aspettava, Cambeba si ritrovò sollevato da terra, e tra le risate generali cominciò a salire volteggiando verso il cielo. La salita si fermò a circa dieci piedi dal suolo, e Cambeba rimase sospeso, mentre ancora allungava le mani contratte verso la povera banana che non poteva più in alcun modo contendere al nemico.

«Bravo Antonio! bravo Antonio!» gridarono tutti gli astanti ridendo a crepapelle, mentre Antonio, ormai padrone assoluto dell'oggetto della disputa, scostava delicatamente la cenere e ne estraeva la banana fumante, cotta a puntino e dorata da far venire l'acquolina in bocca.

«La mia banana! la mia banana!» gridò Cambeba con l'accento della più profonda disperazione.

«Eccola» disse Antonio allungando il braccio in direzione di Cambeba.

«Io troppo lontano per prendere lei».

«Non ne vuoi?».

«Io non potere arrivare».

«Allora,» riprese Antonio parodiando la lingua del povero appeso «allora io mangiare lei per impedire lei di marcire».

E Antonio cominciò a sbucciare la banana con una compostezza talmente ridicola che le risate divennero convulse.

«Antonio,» gridò Cambeba «Antonio, me prego te restituire me banana; banana essere per mia povera moglie, che stata malata e non potere mangiare altro. Io averla rubata, tanto io avere bisogno di lei».

«La farina del diavolo va in crusca» rispose con filosofia Antonio mentre continuava a sbucciare la banana.

«Ah! povera Narina, povera Narina! non avrà niente da mangiare, e avrà fame, tanta fame!».

«Insomma, abbiate pietà di quel poveretto» disse il giovane negro di Anjouan, che in mezzo all'allegria generale era stato il solo a rimanere serio e malinconico.

«Non sono così stupido» disse Antonio.

«Non parlo con te» rispose Nazim.

«E allora con chi parli?».

«Parlo a degli uomini».

«Ebbene, ti parlo io» riprese Antonio «e ti dico: sta' zitto, Nazim».

«Sciogliete Cambeba» disse il giovane negro con un tono talmente imperioso da far onore a un re.

Toukal, che teneva la corda, si girò verso Antonio, incerto se obbedire. Senza rispondere alla sua muta domanda, il Malese ripeté:

«Ti ho detto 'sta' zitto, Nazim', e tu non l'hai fatto».

«Quando un cane mi guaisce dietro, io non gli rispondo e continuo per la mia strada. Tu sei un cane, Antonio».

«Attento, Nazim,» disse Antonio scuotendo la testa «quando non c'è tuo fratello Laiza, tu non vali molto. Perciò, ne sono sicurissimo, non ripeterai quello che hai detto».

«Sei un cane, Antonio» ripeté Nazim alzandosi.

Tutti i negri che si trovavano tra Nazim e Antonio si scostarono, di modo che il bel negro e l'orribile Malese vennero a trovarsi l'uno di fronte all'altro, ma a dieci passi di distanza.

«Tu dici questo da lontano, Nazim» riprese Antonio digrignando i denti per la collera.

«E lo ripeto da vicino» esclamò Nazim. E, con un unico salto, si trovò a due passi da Antonio; poi, con la voce sprezzante, lo sguardo altero, le narici allargate, disse per la terza volta: «Sei un cane!».

Un bianco si sarebbe gettato sull'avversario e l'avrebbe soffocato, se la cosa fosse stata in suo potere. Antonio invece fece un passo indietro, si piegò sulle lunghe gambe, si raggomitò come un rettile, trasse il coltello dalla tasca della giacca e lo aprì.

Nazim vide il movimento e indovinò le sue intenzioni, ma, senza degnarsi di fare un solo gesto in propria difesa, attese in piedi, muto e immobile, simile a un dio nubiano.

Per un attimo il Malese covò il nemico con gli occhi, poi, rialzandosi con la scioltezza e l'agilità di un serpente, esclamò:

«Guai a te! Laiza non è qui».

«Laiza è qui!» disse una voce grave.

Colui che aveva pronunciato queste parole non aveva alterato il proprio tono di voce, né aveva aggiunto un gesto o le aveva accompagnate con un cenno, eppure Antonio si fermò all'istante, e il coltello, che era ormai a due pollici dal petto di Nazim, gli sfuggì di mano.

«Laiza!» esclamarono all'unisono i negri, volgendosi verso il

nuovo arrivato e assumendo all'istante un atteggiamento di obbedienza.

Colui al quale era bastato pronunciare una parola per produrre un'impressione tanto forte su tutta quella gente, e persino su Antonio, era un uomo nel pieno vigore degli anni, di statura normale, ma con una muscolatura talmente robusta da lasciar presagire una forza straordinaria. Stava in piedi, immobile, a braccia conserte, e dagli occhi socchiusi, simili a quelli di un leone assorto, filtrava uno sguardo luccicante, calmo e imperioso. La vista di tutti quegli uomini che attendevano così, in rispettoso silenzio, una parola o un cenno di quest'altro uomo, faceva pensare a un'orda africana in attesa di un segno di pace o di guerra da parte del re: eppure egli non era che uno schiavo tra schiavi.

Dopo essere rimasto per qualche istante immobile come una statua, Laiza sollevò lentamente la mano e l'allungò verso Cambeba, che durante tutto quel tempo era rimasto sospeso alla corda planando, muto come gli altri, al di sopra della scena che si era appena svolta. Subito Toukal mollò il cavo e Cambeba con grande gioia si ritrovò a terra. La sua prima preoccupazione fu di mettersi alla ricerca della banana, ma nella confusione seguita a quanto abbiamo raccontato la banana era scomparsa.

Durante quella ricerca Laiza era uscito dal cerchio, ma era rientrato quasi subito portando in spalla un cinghiale che gettò vicino al fuoco.

«Tenete, amici,» disse «ho pensato a voi, prendete e dividete».

Questo gesto e le parole liberali che l'accompagnavano avevano toccato due corde troppo sensibili nel cuore dei negri, la ghiottoneria e l'entusiasmo, per non produrre effetto. Tutti circondarono l'animale andando in sollucchero, ciascuno a suo modo. «Oh! che buona cena fare noi questa sera» disse un malabar.

«È nero come un mozambicano» disse un malgascio.

«È grasso come un malgascio» disse un mozambicano.

Ma - è facile immaginarlo - l'ammirazione era un sentimento troppo astratto per non essere sostituito ben presto da qualcosa di più concreto. In un batter d'occhio l'animale venne smembrato: una parte fu messa in serbo per il giorno dopo, l'altra tagliata a fette piuttosto sottili, messe a cuocere sui carboni, e in pezzi un po' più consistenti, posti ad arrostiti davanti al fuoco.

Allora tutti tornarono al proprio posto, ma con un viso più allegro,

perché erano in attesa di una buona cena. Solo Cambeba rimaneva in piedi, triste e isolato in un angolo.

«Che cosa fai lì, Cambeba?» chiese Laiza.

«Io non fare niente, papà Laiza» rispose tristemente l'interpellato.

Come tutti sanno, per i negri «papà» è un titolo onorifico, e tutti gli schiavi della tenuta, dal più giovane al più vecchio, si rivolgevano così a Laiza.

«Stai ancora male per essere stato appeso per la cintura?» domandò il negro.

«Oh! no, papà, io non così delicato».

«Allora sei addolorato?».

Per unica risposta Cambeba questa volta piegò ripetutamente il capo dall'alto in basso in segno di assenso.

«E perché sei addolorato?» chiese Laiza.

«Antonio presa mia banana, che me costretto rubare per mia moglie che stata malata, e adesso me non avere più niente da dare a lei».

«Be', portale un pezzo di cinghiale».

«Lei non potere mangiare carne. No, lei non potere, papà Laiza».

«Ehi!» disse a voce alta Laiza «chi ha qui una banana da darmi?».

Come per miracolo saltarono fuori da sotto la cenere una dozzina di banane. Laiza prese la più bella e la diede a Cambeba, che se la portò via di corsa senza nemmeno perdere tempo a ringraziare; poi, voltandosi verso Bonhomme, che era il proprietario del frutto, gli disse:

«Non ci perderai niente, Bonhomme, perché, invece della banana, avrai la parte di carne di Antonio».

«E io allora» disse Antonio sfrontato «che cosa avrò?».

«Tu» disse Laiza «avrà la banana che hai rubato a Cambeba».

«Ma non c'è più» rispose il Malese.

«Questo non mi riguarda».

«Bravo!» dissero i negri «la farina del diavolo va sempre in crusca».

Il Malese si alzò, guardò di traverso gli uomini che solo un attimo prima avevano applaudito alle sue sevizie e che adesso applaudivano al suo castigo, e uscì dal capannone.

«Fratello,» disse Nazim a Laiza «stai attento: lo conosco, ti farà qualche brutto scherzo».

«Piuttosto stai attento tu, Nazim, perché non oserà rifarsela con me».

«Ebbene, allora io veglierò su di te e tu veglierai su di me» disse Nazim. «Ma adesso è di ben altro che dobbiamo parlare, lo sai».

«Sì, ma non qui».

«Allora usciamo».

«Tra poco: quando tutti saranno intenti a mangiare, nessuno baderà a noi».

«Hai ragione, fratello».

E i due negri si misero a chiacchierare a bassa voce di cose senza importanza; ma, non appena le fette furono grigliate e i pezzi di filetto arrostiti, approfittando dell'attenzione che presiede sempre all'inizio di un pasto reso più gustoso da un grande appetito, uscirono insieme senza che effettivamente, come aveva previsto Laiza, il resto della compagnia sembrasse nemmeno notare la loro scomparsa.

8 - COME CI SI TRASFORMA IN UN NEGRO FUGGIASCO

Erano circa le dieci di sera: la notte, senza luna, era bella e stellata come lo sono di solito le notti ai tropici verso la fine dell'estate. Nel cielo si potevano vedere alcune costellazioni che ci sono familiari sin dall'infanzia con il nome di Orsa Minore, Orione e Pleiadi, ma in una posizione talmente diversa da quella in cui siamo abituati a vederle che un europeo avrebbe faticato a riconoscerle: tra queste brillava però la Croce del Sud, invisibile nel nostro emisfero. Il silenzio della notte era turbato solo dal rumore che facevano nel rosicchiare la corteccia degli alberi i numerosi tenrec di cui sono popolate le zone intorno alla Rivière Noire, dal canto dei "figuiers bleus" e dei "fondi-jala", le silvie e gli usignoli del Madagascar, e dal leggero scricchiolio dell'erba già secca che si piegava sotto il piede dei due fratelli.

I due negri camminavano in silenzio, guardandosi ogni tanto intorno preoccupati; si fermavano per ascoltare, e poi riprendevano il cammino. Infine, giunti in un punto più folto, entrarono in una specie di piccolo bosco di bambù, e, arrivati nel mezzo, si fermarono continuando a tendere l'orecchio e a scrutare intorno a sé. Senza dubbio il risultato di quest'ultima perlustrazione fu ancora più rassicurante dei precedenti, perché i due si scambiarono uno sguardo d'intesa e si sedettero ai piedi di un banano selvatico, che allargava le grandi foglie come un magnifico ventaglio in mezzo alle foglioline dei giunchi che lo circondavano.

«Ebbene?» domandò il primo, Nazim, con quell'impazienza che Laiza aveva già frenato quando il fratello aveva tentato di interrogarlo in mezzo agli altri negri.

«Sei sempre della stessa idea, Nazim?» disse Laiza.

«Più che mai, fratello. Vedi, qui morirei. Finora io, Nazim, figlio di un capo, io, tuo fratello, mi sono imposto di lavorare, ma sono stanco di questa vita miserabile: devo ritornare a Anjouan o morire».

Laiza sospirò.

«Anjouan è molto lontana da qui» disse.

«Che importanza ha?» domandò Nazim.

«Siamo nel periodo delle tempeste».

«Il vento ci farà andare più veloci».

«E se la barca si capovolge?».

«Nuoteremo finché non ci verranno meno le forze, poi, quando non potremo più nuotare, guarderemo un'ultima volta il cielo dove ci attende il Grande Spirito, e verremo inghiottiti l'uno nelle braccia dell'altro».

«Ahimè!» disse Laiza.

«È meglio che essere schiavi» disse Nazim.

«Così vuoi lasciare l'Ile de France?».

«Lo voglio».

«A rischio della vita?».

«A rischio della vita».

«Ci sono dieci probabilità contro una che tu arrivi ad Anjouan».

«Ce n'è una contro dieci che io ci arrivi».

«Va bene,» disse Laiza «sia fatto come vuoi, fratello. Tuttavia, pensaci ancora».

«Sono due anni che ci penso. Quando il capo dei mongallos ha catturato anche me in una battaglia, com'era successo a te quattro anni prima, e mi ha venduto a un capitano negriero, così come tu eri stato venduto, ho preso subito la mia decisione. Ero incatenato, ho cercato di strangolarmi con le catene: mi hanno legato nella stiva. Allora ho tentato di spaccarmi la testa contro la parete del vascello: mi hanno messo sotto la testa della paglia; ho cercato di lasciarmi morir di fame: mi hanno aperto la bocca e, non potendo farmi mangiare, mi hanno costretto a bere. Bisognava vendermi in fretta; mi hanno sbarcato qui, mi hanno venduto a metà prezzo ed era ancora alto, perché ero deciso a buttarmi giù dal primo picco sul quale fossi salito. All'improvviso, fratello, ho udito la tua voce; all'improvviso ho sentito il mio cuore sul tuo cuore; all'improvviso ho sentito le tue labbra sulle mie, e ho provato una tale felicità che ho pensato di poter continuare a vivere. È durato un anno. Poi, perdonami, fratello, il tuo affetto non mi è più bastato. Mi è tornata in mente la nostra isola, mi sono ricordato di nostro padre, mi sono ricordato di Zirna. Le nostre fatiche mi sono sembrate pesanti, poi umilianti, poi impossibili. Allora ti ho detto che volevo fuggire, ritornare ad Anjouan, rivedere Zirna, rivedere mio padre, rivedere la nostra isola, e tu sei stato buono come sempre, e mi hai detto: 'Riposati

Nazim, tu sei debole, lavorerò io che sono forte'. Allora, da quattro giorni esci tutte le sere, e hai lavorato mentre io mi riposavo. Non è vero, Laiza?».

«Sì, Nazim, però ascolta: sarebbe meglio aspettare ancora» insisté Laiza rialzando la testa. «Oggi schiavi, fra un mese, fra tre mesi, fra un anno, forse, padroni!».

«Sì,» disse Nazim «sì, conosco i tuoi progetti, conosco la tua speranza».

«Allora, capisci che cosa vorrebbe dire» riprese Laiza «vedere quei bianchi, così fieri e crudeli, a loro volta umiliati e supplicanti? far lavorare anche loro dodici ore al giorno? battere anche loro, frustarli con le verghe, sfiancarli con il bastone? Loro sono dodicimila e noi ottantamila. E il giorno in cui ci conteremo, saranno perduti».

«Ti dirò ciò che mi hai detto, Laiza: ci sono dieci probabilità contro una che tu non riesca...».

«Ma ti risponderò quello che mi hai risposto tu, Nazim: ce n'è una contro dieci che io riesca. Perciò restiamo...».

«Non posso, Laiza, non posso... Ho visto lo spirito di mia madre, e mi ha detto di ritornare in patria».

«L'hai vista?» disse Laiza.

«Sì. Da quindici giorni, tutte le sere, un "fondi-jala" viene a posarsi sopra la mia testa: è lo stesso che cantava ad Anjouan sulla sua tomba. Con le sue piccole ali ha attraversato il mare ed è venuto, ne ho riconosciuto il canto: ascolta, eccolo».

In effetti, nello stesso istante, un usignolo del Madagascar, appollaiato sul ramo più alto della macchia d'alberi ai piedi della quale erano seduti Laiza e Nazim, iniziò a cantare la sua melodia sopra la testa dei due fratelli. Malinconici, entrambi ascoltarono a capo chino, fino a quando il cantore notturno si interruppe e, volando via in direzione del paese dei due schiavi, fece sentire le stesse note a cinquanta passi di distanza. Poi, allontanandosi ancora, sempre nella medesima direzione, ripeté, eco lontana della patria, un'ultima volta il suo canto, di cui, a quella distanza, si potevano a malapena afferrare le note più acute; infine volò ancora via, ma questa volta così lontano, così lontano, che i due esiliati invano tesero le orecchie: non si sentiva più niente. «È ritornato ad Anjouan» disse Nazim «e verrà di nuovo a chiamarmi così e a indicarmi il cammino fino a quando non farò ritorno anch'io».

«Allora parti» disse Laiza.

«Così?» chiese Nazim.

«E tutto pronto. In uno dei luoghi più deserti della Rivière Noire, davanti al picco, ho scelto uno degli alberi più grandi che sono riuscito a trovare, ho scavato il tronco, l'ho segato sopra e sotto, ma l'ho lasciato in piedi, per paura che si vedesse mancare una cima fra le altre. Dai rami ho ricavato due remi. Adesso basta spingere il canotto per farlo cadere, trainarlo sino al fiume e lasciare che segua la corrente; dal momento che vuoi partire, ebbene, Nazim, questa notte partirai».

«Ma tu, fratello, non vieni con me?» chiese Nazim.

«No,» disse Laiza «io resto».

Nazim sospirò.

«Chi ti impedisce» domandò dopo un attimo di silenzio «di ritornare con me nel paese dei nostri avi?».

«Te l'ho già detto, Nazim: da un anno abbiamo deciso di ribellarci, e i nostri amici mi hanno scelto come capo della rivolta. Non posso tradirli abbandonandoli».

«Fratello, non è questo a trattenermi,» disse Nazim scuotendo la testa «c'è qualcos'altro».

«E che altro pensi mi possa trattenere, Nazim?».

«La Rosa della Rivière Noire» rispose il giovane guardando fisso Laiza.

Questi trasalì, poi, dopo un momento di silenzio, disse:

«È vero, l'amo».

«Povero fratello!» riprese Nazim. «E qual è il tuo piano?».

«Non ne ho».

«Che cosa speri?».

«Di vederla domani, come l'ho vista ieri, come l'ho vista oggi».

«Ma lei, sa che esisti?».

«Ne dubito».

«Ti ha mai rivolto la parola?».

«Mai».

«E la patria, allora?».

«L'ho dimenticata».

«Nessali?».

«Non me ne ricordo più».

«Nostro padre?».

Laiza si prese la testa tra le mani. Passato un istante, gli disse:

«Ascolta, tutto quello che potresti dirmi per farmi partire sarebbe

inutile come tutto quello che ti ho detto per farti restare. Lei è tutto per me, famiglia e patria! Ho bisogno di vederla per vivere, come ho bisogno dell'aria che lei respira per respirare. Perciò che ognuno segua il suo destino. Nazim, ritorna ad Anjouan; io resto qui».

«Ma che cosa dirò a mio padre quando mi chiederà perché Laiza non è tornato?».

«Gli dirai che Laiza è morto» rispose il negro con voce strozzata.

«Non mi crederà» replicò Nazim scuotendo la testa.

«E perché?».

«Mi dirà: 'Se mio figlio fosse morto, avrei visto lo spirito di mio figlio; lo spirito di Laiza non ha visitato suo padre: Laiza non è morto'».

«Ebbene, gli dirai che amo una ragazza bianca,» disse Laiza «e mi maledirà. Ma, quanto a lasciare l'isola finché lei è qui, mai!».

«Il Grande Spirito mi ispirerà, fratello» rispose Nazim alzandosi. «Portami dov'è il canotto».

«Aspetta» disse Laiza.

E il negro si diresse verso il fusto cavo di un "mapou", traendone un frammento di vetro e una borraccia piena d'olio di cocco.

«Che cos'è questo?» domandò Nazim.

«Ascolta, fratello,» disse Laiza «è possibile che con l'aiuto di un buon vento e dei remi tu giunga in otto o dieci giorni al Madagascar o addirittura alla Grande Terra. Ma è altrettanto possibile che domani o dopodomani una tempesta ti ributti sulla costa. Allora si saprà che sei partito, verrai segnalato in tutta l'isola, sarai costretto a darti alla macchia e a fuggire di bosco in bosco, di rupe in rupe».

«Fratello, ero chiamato il cervo di Anjouan, così come tu eri detto il leone» replicò Nazim.

«Sì: ma, come il cervo, anche tu puoi cadere in una trappola. In questo caso bisogna che non abbiano alcuna presa su di te, bisogna che tu scivoli loro tra le mani. Ecco del vetro per tagliarti i capelli e dell'olio di cocco per ungerti le membra. Vieni, fratello, che ti trasformo in un negro fuggiasco».

Nazim e Laiza giunsero a una radura e, alla luce delle stelle, Laiza cominciò, con l'aiuto del coccio di bottiglia, a tagliare i capelli al fratello, con la stessa rapidità ed efficacia del più abile barbiere col miglior rasoio. Poi, finita questa operazione, Nazim buttò il "langouti", e il fratello gli versò sulle spalle una porzione dell'olio di cocco contenuto nella borraccia, che il giovane spalmò con la mano su tutte le

parti del corpo. Così, unto dalla testa ai piedi, il bel negro di Anjouan sembrava un atleta antico pronto alla lotta.

Ma per tranquillizzare del tutto Laiza ci voleva una prova. Come Alcidamante, Laiza poteva fermare un cavallo trattenendolo per le zampe posteriori, e invano l'animale tentava di sfuggirgli dalle mani. Come Milone di Crotone, poteva prendere un toro per le corna e caricarselo sulle spalle o abbatterlo ai propri piedi. Se Nazim fosse sfuggito a lui sarebbe sfuggito a tutti. Laiza afferrò il fratello per le braccia e strinse le dita con tutta la forza dei suoi muscoli di ferro. Nazim ritirò il braccio e il braccio scivolò tra le dita di Laiza come un'anguilla dalla mano del pescatore. Laiza allora strinse a sé il giovane e se lo avvinghiò al petto come Ercole aveva avvinghiato Anteo. Nazim gli poggiò le mani sulle spalle e gli scivolò tra le braccia e il petto come un serpente scivola tra le grinfie di un leone. Solo allora il negro si sentì tranquillo: Nazim non poteva più essere colto di sorpresa e nella corsa avrebbe sfiancato il cervo da cui aveva preso il nome.

Laiza consegnò a Nazim la borraccia piena per tre quarti di olio di cocco, raccomandandogli di conservarla ancor più accuratamente delle radici di manioca che dovevano placargli la fame e dell'acqua che doveva spegnergli la sete. Nazim attaccò la borraccia a una cinghia e si legò la cinghia alla vita.

Poi i due fratelli interrogarono il cielo e, vedendo dalla posizione delle stelle che doveva essere almeno mezzanotte, presero la strada del picco della Rivière Noire, e sparirono rapidamente nei boschi che ricoprono la base delle Trois-Mamelles. Ma dietro di loro, a venti passi dalla macchia di bambù dove si era svolta tutta la conversazione appena riportata, un uomo, che fino a quel momento per la sua immobilità si sarebbe potuto scambiare per uno dei tronchi d'albero tra i quali era disteso, si alzò lentamente, scivolò come un'ombra nel folto, apparve un attimo al margine del bosco e, rivolgendo ai due fratelli un gesto di minaccia, si precipitò in direzione di Port-Louis non appena quelli scomparvero.

Quell'uomo era Antonio il Malese, il quale aveva promesso di vendicarsi di Laiza e di Nazim e ora andava a mantenere la parola data.

E adesso, per quanto costui corra veloce con le sue lunghe gambe, bisogna, se i nostri lettori lo permettono, che lo precediamo nella capitale dell'Ile de France.

9 - LA ROSA DELLA RIVIERE NOIRE

Dopo aver pagato a Miko-Miko il ventaglio cinese del quale con suo grande stupore Georges le aveva detto il prezzo, la fanciulla che abbiamo intravisto per un attimo sulla soglia di casa era rientrata, seguita dalla governante, mentre il suo negro aiutava il mercante a caricare la merce. Tutta contenta dell'acquisto del giorno, destinato a essere dimenticato l'indomani, era andata, con quell'andatura flessibile e indolente che dà tanto fascino alle donne creole, a sdraiarsi su un ampio canapè, che palesemente serviva sia da letto sia da sedia. Questo mobile si trovava in fondo a un piccolo, grazioso boudoir, tutto variopinto di porcellane cinesi e vasi giapponesi. La tappezzeria che ne ricopriva le pareti era di quella bella tela indiana che gli abitanti dell'Ile de France si procurano sulla costa di Coromandel, e che chiamano "patria". Infine, come si usa nei paesi caldi, le seggiole e le poltrone erano di bambù, e due finestre, che si aprivano l'una di fronte all'altra rispettivamente su un cortile pieno di alberi e su un vasto deposito, lasciavano passare la brezza del mare e il profumo dei fiori attraverso le stuoie di canna che servivano da persiane.

Non appena la fanciulla si fu adagiata, un piccolo pappagallo verde con il capino grigio, grande come un passero, volò via dal suo bastone e, posandosi sulla spalla di lei, si divertì a becchettare la punta del ventaglio che con un movimento meccanico la padrona si divertiva a sua volta ad aprire e chiudere. Diciamo con movimento meccanico perché era evidente che in quel momento la fanciulla non pensava già più al ventaglio, nonostante fosse grazioso e nonostante lo avesse desiderato tanto. In effetti i suoi occhi, fissi in apparenza su un punto della stanza dove nessun oggetto degno di nota giustificava quell'atteggiamento, avevano chiaramente smesso di vedere quel che stava intorno per inseguire qualche fantasticheria. E c'è di più: per la giovinetta quel sogno aveva senza dubbio tutte le apparenze della realtà, perché, di tanto in tanto, le passava sul volto un leggero sorriso e le si schiudevano le labbra mentre rispondeva in un linguaggio muto a un muto ricordo. Quell'atteggiamento assente era troppo estraneo alle

abitudini della fanciulla per non venir subito notato dalla governante. Così, dopo aver seguito in silenzio per qualche istante le espressioni mutevoli della sua allieva, "mamì" Henriette domandò:

«Che cosa avete dunque, mia cara Sara?».

«Io? niente» rispose la fanciulla sobbalzando come una persona che viene svegliata di soprassalto. «Come vedete sto giocando con il pappagallino e il ventaglio: ecco tutto».

«Sì, lo vedo, giocate con il pappagallino e il ventaglio, ma sicuramente, nel momento in cui vi ho distratta dalla vostra fantasticheria, non pensavate a nessuno dei due».

«Oh! "mamì" Henriette, vi giuro...».

«Sara,» interruppe la governante «voi non siete abituata a mentire, e soprattutto con me: perché iniziare oggi?».

Le guance della fanciulla si ricoprirono di un rossore acceso, poi, dopo un momento di esitazione, ella disse:

«Avete ragione, mia cara, pensavo a tutt'altro».

«E a che cosa?».

«Mi domandavo chi poteva essere quel giovane che è passato di qua giusto in tempo per trarci d'impaccio. Non l'ho mai visto prima d'ora, ed è sicuramente arrivato con il vascello che ha portato il governatore. C'è dunque qualcosa di male nel pensare a quel giovane?».

«No, bambina mia, non c'è niente di male nel pensarci; ma dirmi che pensavate ad altro era una bugia».

«Ho sbagliato,» disse la fanciulla «perdonatemi».

E avvicinò la testolina alla governante, che a sua volta si chinò su di lei e la baciò sulla fronte.

Per un attimo entrambe rimasero in silenzio, ma poiché "mamì" Henriette, nella sua severità inglese, non intendeva permettere che l'immaginazione della sua allieva si soffermasse troppo a lungo sul ricordo di un giovane, e poiché Sara, dal canto suo, provava un certo imbarazzo a tacere, tutte e due aprirono bocca nello stesso istante per intavolare un altro argomento di conversazione. Le loro prime parole, però, in qualche modo si scontrarono, e poiché ciascuna si era interrotta per lasciar parlare l'altra, da un accavallarsi di frasi troppo concitate venne fuori un altro momento di silenzio. Questa volta fu Sara a romperlo.

«Che cosa volevate dire, "mamì" Henriette?» domandò.

«Ma Sara, anche voi stavate dicendo qualcosa. Che cos'era?».

«Dicevo che vorrei sapere se il nostro governatore è un uomo giovane».

«Nel qual caso sareste ben felice, non è vero, Sara?».

«Certamente. Se è giovane darà cene, feste, balli, e questo animerà un po' la nostra povera Port-Louis, che è tanto triste. Oh! soprattutto i balli! se potesse dare dei balli!».

«Dunque vi piace molto la danza, bambina mia?».

«Oh! se mi piace!» esclamò la fanciulla.

"Mamì" Henriette sorrise.

«C'è qualcosa di male anche nell'amare la danza?» chiese Sara.

«Il male, Sara, è nel fare tutte le cose come le fate voi, con passione».

«Che volete, mia cara,» disse Sara con quell'arietta tenera, piena di fascino, che sapeva assumere al momento buono «sono fatta così: amo o odio, e non so nascondere né l'odio né l'amore. Non avete detto spesso che la dissimulazione è un brutto difetto?».

«Certamente, ma tra il dissimulare le proprie sensazioni e il lasciarsi sempre andare ai propri desideri, direi quasi all'istinto,» rispose la severa inglese, che in certi momenti era tanto imbarazzata dai ragionamenti spontanei della sua allieva quanto in altri era preoccupata per gli slanci della sua natura primitiva «c'è una grande differenza».

«Sì, so che me l'avete detto spesso, "mamì" Henriette. So che le donne europee, quelle che si chiamano signore perbene, hanno almeno trovato un'abile via di mezzo tra la sincerità e la dissimulazione: far tacere la voce e mostrarsi imperturbabili. Ma con me, mia cara, non bisogna essere troppo esigenti: non sono una donna civilizzata, sono una piccola selvaggia, cresciuta in mezzo a grandi foreste e sulla riva di grandi fiumi. Se ciò che vedo mi piace, lo desidero, e se lo desidero lo voglio. E poi, vedete, "mamì" Henriette, mi hanno un po' viziata, e voi avete fatto lo stesso: questo mi ha resa volitiva. Quando ho chiesto quasi sempre mi è stato dato, e quando per caso mi è stato rifiutato ho preso e mi hanno lasciato prendere».

«E come andrà a finire quando con questo bel caratterino sarete la moglie del signor Henri?».

«Oh! Henri è un bravo ragazzo: ci siamo già messi d'accordo,» disse Sara con la più completa innocenza «gli lascerò fare quello che vorrà e io farò ciò che vorrò. Non è vero, Henri?» continuò Sara girandosi verso la porta, che si apriva in quel momento per lasciar

passare il signor di Malmédie e suo figlio.

«Che c'è, mia cara Sara?» domandò il giovane mentre le si avvicinava e le baciava la mano.

«È vero che quando saremo sposati voi non mi ostacolerete mai e mi darete tutto quello che mi piace?».

«Accidenti!» disse il signor di Malmédie «ecco una fanciulla che pone condizioni in anticipo!».

«Ed è vero che,» continuò Sara «se continueranno a piacermi i balli, mi ci porterete sempre e ci resterete finché vorrò, esattamente all'opposto di quei mariti villani che se ne vanno dopo la settimana o l'ottava contraddanza? E che potrò cantare finché vorrò? Che potrò pescare finché vorrò? Che, se desidero un bel cappello francese, me lo comprerete? un bello scialle indiano, me lo comprerete? un bel cavallo inglese o arabo, me lo comprerete?».

«Certamente» disse Henri sorridendo. «Ma, a proposito di cavalli arabi, oggi ne abbiamo visti due veramente belli, e sono lieto che non li abbiate visti anche voi, Sara, perché, dal momento che probabilmente non sono in vendita, se per caso li aveste voluti, non avrei potuto regalarveli».

«Anch'io li ho visti» disse Sara. «Non appartengono a un giovane tra i venticinque e i ventisei anni, uno straniero bruno, con bei capelli e occhi splendidi?».

«Caspita! Sara,» disse Henri «pare che abbiate badato ancor più al cavaliere che ai cavalli!».

«È molto semplice, Henri: il cavaliere mi si è avvicinato e mi ha parlato, mentre ho visto i cavalli solo a una certa distanza, e non hanno nemmeno nitrito!».

«Come, Sara, quel giovane vanesio vi ha parlato? E in quale occasione?» riprese Henri.

«Sì, in quale occasione?» chiese il signor di Malmédie.

«Primo,» disse Sara «non mi sono minimamente accorta della sua vanità, ed ecco "mamì" Henriette che era con me e non se n'è accorta neanche lei; secondo, in quale occasione mi ha parlato? Oh! mio Dio, niente di più semplice: rientravo dalla chiesa, quando ho trovato ad attendermi sulla soglia di casa un cinese con due ceste piene zeppe di astucci, ventagli, portafogli e un sacco di altre cose ancora. Gli ho domandato il prezzo di questo ventaglio... Vedete com'è carino, Henri?».

«Ebbene, e dopo?» chiese il signor di Malmédie. «Tutto questo non ci spiega affatto come mai quel giovane vi ha parlato».

«Ci arrivo, zio, ci arrivo» rispose Sara. «Dunque, gli stavo chiedendo il prezzo, ma c'era un inconveniente: quel brav'uomo parlava solo cinese. "Mamì" Henriette e io eravamo perciò in grande imbarazzo, e stavamo chiedendo a chi ci stava intorno per vedere i ninnoli esposti dal mercante se tra loro ci fosse qualcuno in grado di farci da interprete, quando si è fatto avanti il giovane: si è messo a nostra disposizione, ha parlato al mercante nella sua lingua, poi si è rivolto a noi e ci ha detto: 'Ottanta piastre'. Non è caro, vero zio?».

«Ma!» fece il signor di Malmédie «è il prezzo che si pagava per un negro prima che gli inglesi ne proibissero la tratta».

«Ma allora questo signore parla cinese?» chiese meravigliato Henri.

«Sì» rispose Sara.

«Oh! padre,» esclamò Henri scoppiando a ridere «oh! voi non sapete: parla cinese!».

«Be', che cosa c'è di tanto ridicolo?» chiese Sara.

«Oh! assolutamente niente» ricominciò Henri sempre in preda all'ilarità. «Ma come! possiede proprio un gran talento il bel forestiero, ed è un uomo molto fortunato. Può parlare con le scatole da tè e i paraventi».

«Il fatto è che il cinese è una lingua poco diffusa» rispose il signor di Malmédie.

«Dev'essere un mandarino» disse Henri continuando a divertirsi alle spalle del giovane straniero, il cui sguardo altezzoso gli era rimasto sullo stomaco.

«In ogni caso» rispose Sara «è un mandarino colto, perché, dopo aver parlato cinese con il mercante, ha parlato francese con me e inglese con "mamì" Henriette».

«Caspita! quel tipo parla dunque tutte le lingue?» esclamò il signor di Malmédie. «Mi ci vorrebbe un uomo come quello nei miei uffici».

«Per sfortuna, zio,» disse Sara «la persona di cui parlate mi sembra aver prestato un servizio che l'ha portato a disdegnare tutti gli altri».

«E chi avrebbe servito?».

«Il re di Francia. Non avete visto che all'occhiello ha il nastro

della Legion d'Onore assieme a un altro ancora?».

«Oh! in un momento come questo, tutti quei nastri vengono assegnati senza bisogno che chi li riceve sia stato nell'esercito».

«Però in genere occorre che sia un uomo superiore» rispose Sara, risentita senza sapere perché, e difendendo lo straniero per quell'istinto, così naturale nei cuori semplici, che spinge a difendere coloro che vengono attaccati ingiustamente.

«Ebbene,» disse Henri «sarà stato decorato perché conosce il cinese! Ecco tutto».

«D'altronde, ben presto sapremo ogni cosa,» intervenne il signor di Malmédie con un tono che dimostrava come non si fosse minimamente accorto della scaramuccia che vi era stata tra i due giovani «è arrivato sul bastimento del governatore, e poiché non si viene all'Ile de France per andarsene l'indomani, avremo sicuramente la fortuna di vederlo tra noi per un po'».

In quel momento entrò un domestico recando una lettera col sigillo del governatore che era appena stata portata da parte di Lord Murrey. Era un invito per il signor di Malmédie, Henri e Sara alla cena che avrebbe avuto luogo il lunedì seguente e al ballo che l'avrebbe seguita.

Le perplessità di Sara sul governatore si erano dissolte. La persona che debuttava con un invito a cena e a un ballo era un vero gentiluomo; perciò la fanciulla lanciò un grido di gioia all'idea di passare tutta una notte a danzare. L'occasione capitava ancor più a proposito dal momento che l'ultimo vascello giunto dalla Francia le aveva portato graziose guarnizioni di fiori artificiali, che le avevano fatto piacere solo a metà perché non sapeva quando si sarebbe presentata l'opportunità di esibirle.

Quanto a Henri, in fondo questa notizia non lo lasciò indifferente, nonostante il riserbo con cui la accolse. Egli si considerava, del resto a ragione, uno dei più bei giovani della colonia, e sebbene il matrimonio con sua cugina fosse deciso, sebbene, insomma, fosse fidanzato, nell'attesa non mancava di corteggiare le altre donne. E la cosa gli riusciva facile, perché per noncuranza o per abitudine Sara non aveva mai manifestato a tale riguardo la minima gelosia.

Quanto al signor di Malmédie padre, si pavoneggiò molto alla vista di quell'invito, che rilesse tre volte e che gli suggerì un'opinione ancora più alta della propria importanza, in quanto appena due o tre ore

dopo l'arrivo del governatore egli era già richiesto a cena da lui, onore che con ogni probabilità veniva riservato soltanto alle persone più ragguardevoli dell'isola.

L'invito provocò però qualche mutamento nei progetti della famiglia Malmédie. Henri aveva fissato una grande caccia al cervo per la domenica e il lunedì seguenti nel quartiere della Savane, che all'epoca, essendo ancora deserto, abbondava di grande selvaggina; dato poi che la caccia si sarebbe in parte svolta nelle proprietà di suo padre, egli aveva convocato una dozzina di amici a riunirsi la domenica mattina in una graziosa casa di campagna che possedeva sulle sponde della Rivière Noire, uno dei quartieri più pittoreschi dell'isola. Era quindi impossibile mantenere i giorni stabiliti, visto che uno era quello designato dal governatore per il ballo. Diventava perciò urgente anticipare di ventiquattro ore la partita di caccia, e non solo per i signori di Malmédie, ma anche per alcuni dei loro ospiti che logicamente dovevano aver avuto anch'essi l'onore dell'invito alla cena di Lord Murrey. Henri rientrò quindi a casa per scrivere una dozzina di lettere che il negro Bijou fu incaricato di portare ai rispettivi indirizzi, e che annunciavano ai cacciatori la modifica apportata al progetto originario.

Dal canto suo, il signor di Malmédie si congedò da Sara con il pretesto di un incontro d'affari, ma in realtà per informare i suoi vicini che in capo a tre giorni sarebbe stato in grado di dir loro in tutta franchezza la propria opinione sul nuovo governatore, perché il lunedì seguente avrebbe cenato con lui.

Quanto a Sara, dichiarò che, in una circostanza tanto inattesa e solenne, aveva troppi preparativi da fare per partire con quei signori il sabato mattina, e si sarebbe limitata a raggiungerli il sabato sera o domenica in mattinata.

Perciò, secondo le previsioni di Sara, il resto della giornata e tutto l'indomani trascorsero nei preparativi di quella importante serata, e, grazie alla calma che "mamì" Henriette seppe imporre a tutta l'organizzazione, la domenica mattina Sara fu in grado di partire come aveva promesso allo zio. Il più era fatto, l'abito era provato, e la sarta, donna esperta, garantiva che l'indomani mattina la ragazza l'avrebbe trovato pronto: se fosse stato necessario, sarebbe rimasta una parte della giornata per le correzioni.

Sara partiva perciò molto ben disposta: dopo il ballo, ciò che le piaceva di più al mondo era la campagna, la quale in effetti offriva al

suo cuore dai desideri estremi quella libertà di oziare o di muoversi a piacere che non trovava mai del tutto in città; così, in campagna Sara non riconosceva alcuna autorità, compresa quella di "mamì" Henriette, la persona che in fin dei conti più ne aveva su di lei. Se il suo animo tendeva alla pigrizia, sceglieva un bel posto, si sdraiava sotto una fronda di melarosa o di pompelmo, e là viveva la vita dei fiori, bevendo la rugiada, l'aria e il sole con tutti i pori, ascoltando cantare i "figuiers bleus" e i "fondi-jala", divertendosi a guardare le scimmie saltare da un ramo all'altro o rimanere sospese per la coda, seguendo con gli occhi i movimenti armoniosi e rapidi delle graziose lucertole verdi, macchiate e striate di rosso, così comuni nell'Ile de France che a ogni passo se ne mettono in fuga tre o quattro. Restava là per ore intere, entrando per così dire in comunicazione con tutta la natura, di cui ascoltava i mille rumori, studiava i mille aspetti, paragonava le mille armonie. Se il suo animo era invece disposto al movimento, allora non era più una fanciulla, era una gazzella, un uccello, una farfalla. Saltava i torrenti all'inseguimento di libellule con le teste luccicanti come rubini, si sporgeva sui precipizi per cogliervi le felci dalle foglie larghe, dove le gocce di rugiada tremolano come piccole sfere di argento vivo; passava, simile a un'ondina, sotto una cascata la cui polvere umida la velava come una garza, e allora, tutto all'opposto delle altre donne creole la cui carnagione bruna difficilmente si colorisce, le sue guance diventavano di un incarnato così vivo che i negri, abituati nel loro linguaggio poetico e variopinto a dare a ogni cosa un nome parlante chiamavano Sara la Rosa della Rivière Noire.

Come abbiamo detto, Sara era dunque molto felice perché aveva in programma, l'una per il giorno stesso, l'altra per l'indomani, le due cose che le piacevano di più al mondo, la campagna e il ballo.

10 - IL BAGNO

A quel tempo, l'isola non era ancora, com'è oggi, tagliata da strade che permettono di recarsi in carrozza nei vari quartieri della colonia: i soli mezzi di trasporto erano i cavalli o il palanchino. Tutte le volte che Sara andava in campagna con Henri e il signor di Malmédie, veniva data senza discussione la preferenza al cavallo, perché l'equitazione era uno degli esercizi più familiari alla fanciulla. Quando viaggiava sola con "mamì" Henriette, però, Sara doveva rinunciare a questo genere di locomozione, al quale la compunta inglese preferiva di gran lunga il palanchino. Era perciò in un palanchino, portato da quattro negri seguiti da un ricambio di altri quattro, che lei e la governante viaggiavano fianco a fianco, abbastanza vicine per poter parlare attraverso le tendine aperte, mentre i portatori, sicuri in anticipo di una mancia, cantavano a squarciagola, facendo così sapere ai passanti la generosità della giovane padrona.

Per il resto, "mamì" Henriette e Sara rappresentavano sicuramente il più forte contrasto fisico e morale che si possa immaginare. Il lettore conosce già Sara, la giovinetta capricciosa con capelli e occhi neri, la carnagione mutevole come il suo animo, denti di perla, mani e piedi da bambina, corpo svelto e flessuoso come quello di una silfide: ci sia ora consentito dire due parole su "mamì" Henriette.

Henriette Smith era nata nella metropoli: suo padre era un professore il quale, avendo destinato anche la figlia all'insegnamento, sin dall'infanzia le aveva fatto imparare l'italiano e il francese, che, studiati in tenera età, le erano familiari come l'idioma materno. Ora, tutti sanno che l'insegnamento è un mestiere con il quale in genere si fanno pochi soldi. Perciò Jack Smith era morto povero, lasciando la figlia Henriette ricca di talento ma senza un soldo di dote, il che fece sì che la giovane arrivasse all'età di ventisei anni senza aver trovato marito.

In quel periodo una sua amica, musicista eccellente quanto lei era filologa perfetta, propose a Miss Smith di unire i loro talenti e di aprire in società un pensionato. L'offerta era accettabile e fu accettata. Ma, sebbene entrambe le socie mettessero nell'educazione delle fanciulle che

venivano loro affidate tutta l'attenzione, la cura e la dedizione di cui erano capaci, l'istituto non prosperò, e le due insegnanti furono costrette a rompere il sodalizio.

Intanto, il padre di un'allieva di Miss Henriette Smith, ricco negoziante di Londra, ricevette dal signor di Malmédie, suo corrispondente, una lettera in cui questi gli chiedeva un'istitutrice per la nipote, e offriva all'interessata vantaggi sufficienti a compensare il sacrificio dell'espatrio. La lettera venne trasmessa a Miss Henriette. La poveretta era completamente al verde, e quindi non si sentiva molto legata a un paese dove non aveva altra prospettiva se non quella di morire di fame. Considerò quell'offerta come una benedizione del cielo e si imbarcò sul primo vascello diretto all'Ile de France, raccomandata al signor di Malmédie come una persona distinta e degna di ogni riguardo. Pertanto il signor di Malmédie l'assunse e le affidò l'educazione della nipote Sara, che a quel tempo aveva nove anni.

La prima domanda che Miss Henriette pose al signor di Malmédie fu quale educazione questi desiderasse per sua nipote. Il signor di Malmédie replicò che la cosa non lo riguardava, che aveva fatto venire un'istitutrice proprio per sbarazzarsi di quel problema e che stava a lei, che gli era stata segnalata come una persona di grande cultura, insegnare a Sara quello che sapeva. Solo a mo' di post scriptum aggiunse che era importante che la ragazza, destinata da sempre e incondizionatamente a diventare la moglie del cugino Henri, non si innamorasse di nessun altro. Questa decisione del signor di Malmédie riguardo all'unione del figlio con la nipote dipendeva non soltanto dall'affetto che egli nutriva per entrambi, ma anche dal fatto che Sara, rimasta orfana all'età di tre anni, aveva ereditato più o meno un milione, somma destinata a raddoppiarsi durante la tutela del signor di Malmédie.

All'inizio Sara ebbe molta paura di quell'istitutrice fatta venire d'oltremare per lei, e di primo acchito, bisogna dirlo, l'aspetto di Miss Henriette non la rassicurò molto. In effetti, all'epoca quest'ultima era una signorina di trenta-trentadue anni, alla quale l'esperienza del pensionato aveva dato quell'aria scostante e altezzosa che è appannaggio abituale delle istitutrici. L'occhio freddo, il colorito pallido, le labbra sottili avevano qualcosa di metallico che sorprendevo: i capelli di un biondo piuttosto acceso facevano una gran fatica a riscaldare quell'insieme glaciale. Vestita, imbustata, perfettamente pettinata fin dal mattino, Sara non l'aveva mai vista in *négligé*, e per molto tempo aveva

creduto che la sera Miss Henriette, invece di andare a letto come i comuni mortali, si mettesse appesa in un guardaroba, come le bambole, e l'indomani ne uscisse tale e quale come vi era entrata il giorno prima. La conseguenza fu che nei primi tempi Sara obbedì abbastanza puntualmente alla governante e imparò un po' d'inglese e d'italiano. Quanto alla musica, ella era dotata come un usignolo e suonava quasi a orecchio il pianoforte e la chitarra, sebbene il suo strumento prediletto, quello che preferiva a ogni altro, fosse l'arpa malgascia, dalla quale traeva suoni che incantavano le più celebri virtuose dell'isola.

Tutti questi progressi però non avevano minimamente alterato la personalità di Sara, e la sua natura primitiva era rimasta intatta. Dal canto suo, Miss Henriette si era mantenuta così come l'avevano fatta Dio e l'educazione, di modo che queste due nature tanto dissimili vissero fianco a fianco senza esercitare alcuna influenza l'una sull'altra. Ciononostante, poiché entrambe erano dotate in campi diversi di eccellenti qualità, Henriette finì per concepire un profondo attaccamento per la sua allieva, e Sara, dal canto suo, sviluppò un vivo sentimento di amicizia nei confronti della governante. Il segno di tale reciproco affetto fu che l'istitutrice cominciò a chiamare Sara «bambina mia», e che Sara, giudicando la denominazione di Miss o di signorina molto fredda rispetto al sentimento che provava per l'istitutrice, inventò per lei l'appellativo più affettuoso di "mamì" Henriette.

Era però soprattutto per quanto riguardava gli esercizi fisici che "mamì" Henriette aveva conservato intatta la sua antipatia. In effetti la sua educazione, puramente scolastica, aveva sviluppato in lei unicamente le facoltà dello spirito, lasciando a quelle fisiche tutta l'innata goffaggine. Così, nonostante le insistenze di Sara, "mamì" Henriette non aveva mai voluto cavalcare, nemmeno su Berloque, il tranquillo ronzino giavanese del giardiniere. Le strade strette le procuravano vertigini tali che spesso aveva preferito fare una deviazione di una o due leghe piuttosto che passare vicino a un precipizio. Infine, la povera governante non si avventurava mai su una barca senza una forte stretta al cuore e, appena vi si sedeva e la suddetta barca si metteva in movimento, sosteneva di avere di nuovo il mal di mare, che non l'aveva lasciata un istante durante tutta la traversata da Portsmouth a Port-Louis, vale a dire per più di quattro mesi. Ne conseguiva che con Sara la vita di "mamì" Henriette era una fonte continua di apprensione: quando la vedeva, audace come un'amazzone, montare i cavalli del cugino,

oppure, leggera come una cerbiatta, saltare di roccia in roccia, o ancora, leggiadra come un'ondina, scivolare sulla superficie dell'acqua o sparire per un attimo tra le onde, il suo povero cuore, quasi materno, si stringeva dal terrore. Somigliava a quelle povere galline alle quali si fanno covare i cigni e che, nel vedere la progenitura adottiva lanciarsi in acqua, senza capire niente di tanta audacia restano sulla riva a chiocciare tristemente per richiamare i temerari che si espongono a un simile pericolo.

Così, sebbene per il momento trasportata in un palanchino molto comodo e sicuro, "mamì" Henriette era assalita in anticipo dalle mille paure che, come al solito, Sara non avrebbe mancato di procurarle, mentre la fanciulla si esaltava all'idea di quei due giorni di felicità.

Bisogna dire che la mattinata era magnifica. Era una bella giornata d'inizio autunno, perché il mese di maggio, la nostra primavera, è autunno all'Ile de France, dove la natura, pronta a ricoprirsi di un velo di pioggia, dà i più dolci addii al sole. Man mano che procedevano, il paesaggio diventava più agreste. Si attraversavano ponti la cui fragilità faceva tremare "mamì" Henriette, la doppia sorgente della Rivière du Rempart e le cascate della Rivière du Tamarin. Giunta ai piedi del picco delle Trois-Mamelles, Sara chiese dello zio e del cugino, e seppe che in quel momento erano a caccia con gli amici nel grande bacino e nella pianura di Saint-Pierre. Infine, passarono il piccolo fiume di Boucaut, girarono attorno al picco della grande Rivière Noire e si trovarono davanti alla casa del signor di Malmédie. Sara cominciò con l'andare a salutare gli invitati, che non vedeva da quindici giorni, poi visitò la sua voliera, un immenso reticolo di fili di ferro che avvolgeva un intero cespuglio, dove erano rinchiusi insieme tortore di Guida, "figuiers bleus" e grigi, "fondi-jala" e pigliamosche. Di lì si recò dai suoi fiori, quasi tutti originari della madrepatria: tuberose, garofani cinesi, anemoni, ranuncoli e rose d'India, tra i quali spiccava, come la regina dei tropici, la bella immortale del Capo. Il tutto era circondato da siepi di frangipane e rose di Cina che, come le nostre rose quattro stagioni, fiorivano tutto l'anno. Quello era il regno di Sara, il resto dell'isola era la sua conquista. Finché Sara rimaneva nei giardini di casa, tutto filava liscio per "mamì" Henriette, che trovava viali in terra battuta, fronde fresche e un'aria ricca di profumi. Ma ovviamente questo momento di tranquillità durava pochissimo. Il tempo di dire una parola amichevole alla vecchia mulatta che era stata al servizio di Sara e ora si godeva la

pensione alla Rivière Noire, di dare un bacio alla tortora preferita, di cogliere due o tre fiori e di metterseli nei capelli, ed era finita. Arrivava il momento della passeggiata, e qui cominciavano le angosce della povera governante. Agli inizi, "mamì" Henriette aveva tentato di opporre resistenza alla piccola indipendente e piegarla a piaceri meno vagabondi, ma aveva dovuto ammettere che era impossibile. Sara le era sfuggita di mano e aveva fatto le sue passeggiate senza di lei, e di conseguenza, siccome la preoccupazione per l'allieva superava le paure personali, la governante aveva finito per rassegnarsi ad accompagnarla. È vero che quasi sempre si limitava a sedersi in un punto sopraelevato da dove poter seguire con gli occhi la fanciulla nelle salite o nelle discese. Ma almeno le pareva di trattenerla col gesto e di sostenerla con la vista. Come sempre, vedendo Sara pronta a partire, anche questa volta "mamì" Henriette si rassegnò; quindi, come al solito, prese un libro per leggere mentre la fanciulla scorrazzava e si preparò ad accompagnarla.

Questa volta, però, Sara aveva pensato a qualcosa di diverso da una passeggiata: si era ripromessa un bagno in quella bella baia della Rivière Noire tanto calma e tranquilla che in quell'acqua trasparente si intravedono le madrepore a venti piedi di profondità crescere sulla sabbia e tutta la famiglia dei crostacei passeggiare tra quei rami. Come al solito, si era ben guardata dal comunicarlo a "mamì" Henriette: soltanto la vecchia mulatta era stata avvisata e doveva aspettare Sara nel luogo indicato con il costume da bagno.

Così, la governante e la fanciulla discesero lungo le sponde della Rivière Noire, che andava allargandosi sempre di più, e alla fine della quale si vedeva risplendere la baia come un enorme specchio. Su entrambe le sponde si innalzava un'alta bordura di foreste, e gli alberi, come colonne, si elevavano in un unico slancio per cercarsi spazio nell'aria e nel sole in mezzo a quella vasta cupola di foglie, tanto fitte da lasciar vedere il cielo solo a rari intervalli, mentre le radici sinuose, non potendo scavare le rocce che rotolano continuamente giù dalla montagna, le avvolgevano come un nodo di serpenti.

Man mano che il letto del fiume si allargava, gli alberi sulle sue sponde si inclinavano, approfittando dello spazio lasciato dall'acqua, e formavano una volta simile a una gigantesca tenda. Tutto era scuro, solitario, calmo, muto, pieno di malinconica poesia e misterioso riserbo: il solo rumore era il verso rauco della cocorita con il capino grigio; i soli esseri viventi, a perdita d'occhio, erano alcune di quelle scimmie

rossastre chiamate "aigrettes", che sono il flagello delle piantagioni, ma che affollano l'isola al punto che tutti i tentativi per eliminarle sono stati vani. Di tanto in tanto, spaventato dal rumore prodotto da Sara e dalla governante, un martin pescatore verde, con petto e ventre bianchi, volava via, emettendo un verso acuto e lamentoso, dai manghi che immergevano i rami nel fiume, e attraversava la corrente rapido come una freccia, brillante come uno smeraldo, per penetrare e sparire tra i manghi della sponda opposta. Ora, queste vegetazioni tropicali, queste solitudini profonde, queste armonie selvagge che si concertavano tanto bene insieme, rocce, alberi e fiume, costituivano la natura così come l'amava Sara, il paesaggio come lo concepiva la sua immaginazione primitiva, l'orizzonte come né la penna, né la matita, né il pennello potevano riprodurre, bensì come lo rispecchiava la sua anima.

"Mamì" Henriette, diciamolo subito, non era affatto insensibile a quel meraviglioso spettacolo, ma, lo sappiamo, le sue eterne paure le impedivano di goderne pienamente. Giunta alla vetta di una montagnola, da dove si scorgeva una distesa di terra abbastanza vasta, e dopo aver invitato Sara, anche se senza speranza di successo, a sedersi accanto a lei, guardò l'agile fanciulla allontanarsi saltellando. Allora, tratto di tasca il decimo o dodicesimo tomo di "Clarissa", il suo romanzo preferito, si mise a rileggerlo per la ventesima volta.

Quanto a Sara, continuò a costeggiare la riva della baia, e ben presto scomparve dietro un enorme cespuglio di bambù: qui l'aspettava la mulatta con il costume da bagno.

La fanciulla proseguì fino alla sponda del fiume, saltò da uno scoglio all'altro come una cutrettola che si specchia nell'acqua, poi, dopo essersi assicurata, con il timido pudore di una ninfa antica, che attorno a lei tutto fosse deserto, cominciò a lasciar cadere l'uno dopo l'altro tutti i vestiti per indossare una tunica di lana bianca che, stretta intorno al collo e sotto il seno e lunga oltre il ginocchio, le lasciava nude e libere nei movimenti braccia e gambe. Così, in piedi e in costume, la fanciulla sembrava Diana cacciatrice pronta a fare il bagno.

Sara si diresse verso l'estremità di uno scoglio che dominava la baia, in un punto dove l'acqua è molto profonda; poi, audace e fiduciosa nella propria abilità e nella propria forza, sicura della propria superiorità su un elemento dove, come Venere, in qualche modo era nata, si buttò, sparì tra le onde e ricomparve, nuotando a poca distanza dal punto dal quale si era tuffata.

All'improvviso "mamì" Henriette si sentì chiamare: alzò la testa, si guardò attorno per qualche istante, e alla fine i suoi occhi, guidati da un secondo richiamo, si rivolsero verso la bella bagnante, e in mezzo alla baia vide la sua ondina che scivolava sulla superficie dell'acqua. Il primo impulso della povera governante fu di richiamare Sara, ma, consapevole che sarebbe stata fatica sprecata, la donna si limitò a fare un gesto di rimprovero alla sua allieva e, alzandosi, si avvicinò alla riva del fiume quanto le permetteva la pendenza dello scoglio sul quale era seduta.

In quell'istante però la sua attenzione venne momentaneamente distratta dai segni che Sara le faceva. Mentre si teneva a galla con una mano, Sara allungò l'altra in direzione del bosco per indicare che sotto quelle scure volte di verde stava succedendo qualcosa di nuovo. "Mamì" Henriette tese l'orecchio e sentì abbaiare una muta in lontananza. Dopo un istante le sembrò che quell'abbaiare si avvicinasse, e la sua impressione venne confermata da altri segni di Sara. In effetti il rumore si faceva ogni minuto più distinto, e ben presto si sentì il calpestio di una rapida corsa nel mezzo della fustaia. Infine, tutt'a un tratto, duecento passi più in alto del posto dove stava seduta "mamì" Henriette, si vide un bel cervo, le corna ripiegate all'indietro, uscire dalla foresta, lanciarsi con un unico salto sopra il fiume e sparire dall'altra parte.

Un attimo dopo comparvero a loro volta i cani, attraversarono il fiume nel punto in cui l'aveva attraversato il cervo, e scomparvero inoltrandosi nella foresta sulle sue tracce.

Sara aveva partecipato a quello spettacolo con la gioia di una vera cacciatrice. Così, quando cervo e cani furono scomparsi, lanciò un'esclamazione di autentico piacere, alla quale però rispose un urlo di terrore talmente profondo e straziante che "mamì" Henriette si voltò spaventata. La vecchia mulatta, simile alla statua dello Spavento, in piedi sulla riva tendeva il braccio verso un enorme squalo che con l'aiuto del riflusso aveva superato la barriera e che, ad appena sessanta passi da Sara, nuotava a pelo d'acqua verso di lei. La governante non ebbe nemmeno la forza di gridare: cadde in ginocchio.

All'urlo della mulatta, Sara si era girata e aveva visto il pericolo che la minacciava; allora, con una presenza di spirito ammirevole, si diresse verso il punto più vicino della riva. Ma quel punto era comunque lontano almeno quaranta passi, e, quali che fossero la forza e l'abilità con cui la fanciulla nuotava, era probabile che sarebbe stata raggiunta

dal mostro prima di avere il tempo di toccare terra.

In quel momento si udì un secondo grido e un negro, con un lungo pugnale stretto fra i denti, saltò tra i manghi che fiancheggiavano la riva e d'un sol balzo si trovò a un terzo della larghezza della baia, dove subito si mise a nuotare con forza sovrumana, avanzando per tagliare la strada allo squalo, il quale, nel frattempo, sentendosi sicuro della preda, procedeva con spaventosa rapidità, senza accelerare i movimenti della coda, verso la fanciulla che a ogni bracciata, quando girava la testa, poteva vedere avvicinarsi insieme e quasi alla stessa velocità il suo nemico e il suo salvatore.

Fu un momento di attesa terribile per la vecchia mulatta e per "mamì" Henriette che, in piedi entrambe sul punto più alto, potevano vedere lo svolgersi di quella spaventosa corsa. Entrambe senza fiato, a braccia tese, con la bocca aperta e senza alcuna possibilità di soccorrere Sara, lanciavano grida strozzate, ora di paura ora di speranza. Ben presto però la paura ebbe il sopravvento: nonostante gli sforzi del nuotatore, lo squalo guadagnava su di lui. Il negro era ancora a venti bracciate dal mostro quando quest'ultimo si trovava ormai a poca distanza da Sara. Un terribile colpo di coda lo avvicinò ancora di più a lei. Pallida come la morte, la fanciulla poteva sentire lo spostamento dell'acqua. Lanciò un'ultima occhiata alla riva che non aveva il tempo di raggiungere. Allora capì che era inutile tentare di allungare una vita condannata: alzò gli occhi al cielo e giunse le mani fuori dall'acqua implorando Dio che, solo, poteva soccorrerla. In quel momento lo squalo si girò per afferrare la preda, e invece del suo dorso verdastro si vide comparire alla superficie dell'acqua il ventre argentato. "Mamì" Henriette si mise la mano sugli occhi per non vedere ciò che stava per succedere, ma in quell'istante supremo la doppia detonazione di un fucile a due colpi rimbombò alla sua destra: con la rapidità del fulmine, due proiettili, l'uno dopo l'altro, fecero zampillare due volte l'acqua, e una voce calma e vibrante, con il tono soddisfatto del cacciatore contento di sé, pronunciò queste parole: «Bel colpo».

"Mamì" Henriette si voltò, e a dominare quella scena spaventosa vide un giovane che, tenendo con una mano il fucile fumante e aggrappandosi con l'altra a un ramo d'albero di cannella, guardava, chino sull'estremità di uno scoglio, le convulsioni dello squalo.

In effetti, ferito due volte, l'animale si era subito girato su se stesso come per cercare il nemico invisibile che l'aveva colpito. Allora,

scorgendo il negro, che non era a più di tre o quattro bracciate, lasciò Sara per gettarsi su di lui, ma al suo avvicinarsi il negro si tuffò e sparì sott'acqua. Lo squalo si immerse a sua volta: subito, l'onda si agitò sotto i colpi di coda del mostro, la superficie si tinse di sangue e divenne evidente che nel profondo dei flutti si svolgeva una lotta.

Nel frattempo "mamì" Henriette era scesa, o meglio si era lasciata scivolare, dallo scoglio, ed era arrivata sulla riva per tendere la mano a Sara, che, priva di forze e non riuscendo ancora a credere di essere realmente scampata a un simile pericolo, subito dopo aver toccato terra cadde in ginocchio. Anche "mamì" Henriette, non appena vide la sua allieva al sicuro, si sentì venir meno.

Quando le due donne si ripresero, la prima cosa che le colpì fu Laiza in piedi, coperto di sangue, con il braccio e la coscia dilaniati, mentre il cadavere dello squalo galleggiava sulla superficie del mare.

Poi, insieme e istintivamente, entrambe volsero gli occhi allo scoglio sul quale era apparso l'angelo liberatore. Lo scoglio era deserto: l'angelo liberatore era sparito, ma non abbastanza rapidamente perché Henriette e Sara non avessero il tempo di identificarlo come il giovane straniero di Port-Louis.

La fanciulla si girò allora verso il negro che le aveva appena dato una prova di così grande devozione. Ma, dopo un attimo di muta contemplazione, questi era nuovamente fuggito nel bosco, e Sara si guardò attorno invano: come lo straniero, anche il negro era scomparso.

11 - IL PREZZO DEI NEGRI

Nello stesso momento accorsero due uomini che dall'alto del fiume avevano assistito in parte all'accaduto: erano il signor di Malmédie e Henri. A quel punto la fanciulla si rese conto di essere mezza nuda e, arrossendo all'idea che l'avessero vista così, chiamò la vecchia mulatta, indossò una vestaglia e, appoggiandosi al braccio di "mamì" Henriette, ancora tutta palpitante di terrore, si diresse verso lo zio e il cugino.

Nel seguire la pista del cervo, padre e figlio erano giunti sulla riva del fiume proprio nel momento in cui rimbombava la doppia detonazione del fucile di Georges. D'istinto avevano pensato che un loro compagno avesse sparato all'animale, e avevano diretto lo sguardo verso il punto da dove erano venuti i colpi, vedendo così da lontano e in maniera confusa una parte dell'episodio che abbiamo raccontato.

Dietro i signori di Malmédie arrivavano gli altri cacciatori.

Sara e "mamì" Henriette si trovarono ben presto al centro del gruppo. Vennero interrogate su quanto era successo, ma Henriette era ancora troppo scossa per rispondere: fu Sara che raccontò tutto.

C'è una bella differenza tra l'essere stati testimoni di una scena spaventosa come quella che abbiamo appena tentato di descrivere, seguendone tutti i dettagli con la paura negli occhi, e ascoltarne il racconto, sia pure dalla bocca di colei che per poco non ne era stata la vittima, sia pure sul luogo stesso dove si era svolta. Tuttavia, poiché il fumo dei colpi di fucile era appena svanito, poiché il cadavere del mostro era ancora là, galleggiante e in preda alle convulsioni dell'agonia, la narrazione di Sara fece grande effetto. Tutti si rammaricarono con galanteria di non essersi trovati al posto dello sconosciuto o del negro. Tutti spergiurarono che avrebbero sicuramente mirato bene come il primo, o nuotato con vigore come l'altro. Ma a tali proteste di abilità e devozione, una voce segreta, interiore, rispondeva nel cuore di Sara: «Solo quei due potevano fare ciò che hanno fatto».

In quel momento l'abbaiare dei cani fece intendere che il cervo era allo stremo. È risaputo quale festa sia per i veri cacciatori assistere alla

resa di un animale inseguito per un'intera mattinata. Sara era salva, Sara non aveva più niente da temere. Era dunque inutile sprecare in lamentele, su un incidente che in fin dei conti non aveva avuto conseguenze, un tempo che si poteva occupare con tanto maggiore profitto. Due o tre fra i cacciatori più discosti dalla fanciulla si eclissarono, correndo dalla parte da dove proveniva il baccano; altri quattro o cinque li seguirono. Henri osservò che sarebbe stato scortese non accompagnare gli invitati, ai quali doveva fare gli onori di casa fino in fondo: in capo a dieci minuti vicino a Sara e a "mamì" Henriette era rimasto soltanto il signor di Malmédie.

Questi e le due donne rientrarono nella tenuta, dove un pranzo succulento aspettava i cacciatori, i quali, Henri in testa, non tardarono ad arrivare. Il giovane offrì alla cugina la zampa del cervo che lui stesso aveva tagliato, per porgerglielo come trofeo. Sara lo ringraziò di quel gentile pensiero, e a sua volta Henri si congratulò con lei perché, disse, aveva ripreso a tal punto il suo bel colorito che a vederla si sarebbe detto che non fosse successo niente di straordinario; gli altri cacciatori furono concordi nel confermare le parole di Henri.

Il pranzo fu molto allegro. "Mamì" Henriette chiese il permesso di ritirarsi: la povera donna aveva avuto una tale paura che si sentiva in preda alla febbre. Quanto a Sara, appariva davvero, almeno esteriormente, di una tranquillità assoluta, come aveva detto Henri, e fece gli onori di casa con la grazia che le era abituale.

Al momento del dessert si fecero parecchi brindisi, alcuni dei quali, è giusto dirlo, in riferimento all'episodio della mattina; non vennero mai citati, però, né il negro sconosciuto né il cacciatore straniero: tutto l'onore del miracolo venne attribuito alla Provvidenza, che aveva voluto conservare al signor di Malmédie e a Henri una nipote e una fidanzata così teneramente amate.

Ma, se tra un brindisi e l'altro non fu detta una parola su Laiza e su Georges, dei quali del resto nessuno conosceva i nomi, tutti in compenso si dilungarono a parlare delle proprie prodezze personali, e Sara con incantevole ironia tributò a ciascuno la parte di elogi che gli spettava per abilità e coraggio. Al momento di alzarsi da tavola, entrò il "commandeur"; veniva a dire al signor di Malmédie che un negro aveva tentato di fuggire, ma era stato catturato e riportato al campo. Cose del genere accadevano tutti i giorni, e il signor di Malmédie si limitò a rispondere:

«Bene, che gli venga inflitta la solita punizione».

«Di che si tratta, zio?» chiese Sara.

«Niente, bambina mia» rispose il signor di Malmédie.

E la conversazione interrotta riprese.

Dieci minuti dopo venne annunciato che i cavalli erano pronti. Poiché la cena e il ballo di Lord Murrey erano l'indomani, era desiderio comune avere l'intera giornata libera per prepararsi a quell'evento; era stato perciò deciso di tornare a Port-Louis subito dopo il pranzo.

Sara si recò nella camera da letto di "mamì" Henriette: la povera governante, senza essere seriamente malata, era ancora tanto agitata che Sara decise di farla rimanere alla Rivière Noire; d'altronde, da questo soggiorno prolungato Sara guadagnava qualcosa: invece di rientrare in palanchino, rientrava a cavallo.

Mentre il gruppo dei cavalieri usciva, Sara vide tre o quattro negri intenti a fare a pezzi lo squalo: la mulatta aveva detto loro dove avrebbero trovato il corpo dell'animale, ed erano andati a pescarlo per ricavarne olio.

Nell'avvicinarsi alle Trois-Mamelles, i cacciatori videro da lontano tutti i negri raggruppati. Giunti al luogo dell'adunata, si resero conto che la causa era l'attesa di un'esecuzione: in occasioni simili era consuetudine riunire i negri della tenuta e costringerli ad assistere alla punizione del compagno che aveva commesso uno sbaglio.

Il colpevole era un giovane di diciassette anni che, legato stretto, aspettava vicino alla scala su cui doveva venir disteso l'ora fissata per il castigo: su preghiera pressante di un altro negro quell'ora era stata ritardata fino al momento in cui sarebbe passato il gruppo dei cavalieri; il negro aveva sollecitato questa grazia dicendo di dover fare una rivelazione importante al signor di Malmédie.

In effetti, nel momento in cui il signor di Malmédie giunse davanti al condannato, un negro che era seduto vicino a quest'ultimo, intento a medicargli una ferita alla testa, si alzò e si avvicinò alla strada, ma il "commandeur" gli sbarrò il passaggio.

«Che cosa c'è?» chiese il signor di Malmédie.

«Signore,» disse il "commandeur" «è il negro Nazim che sta per ricevere le centocinquanta frustate cui è stato condannato».

«E perché è stato condannato a ricevere centocinquanta frustate?» domandò Sara.

«Perché è scappato» rispose il "commandeur".

«Ah! Ah!» fece Henri «è quello di cui sono venuti ad annunciarci l'evasione?».

«Proprio quello».

«E come l'avete ripreso?».

«Oh! mio Dio! è molto semplice: ho aspettato il momento in cui era già troppo lontano dalla riva per farvi ritorno sia con la pagaia sia a nuoto. Allora sono salito su una buona scialuppa con otto rematori per andare al suo inseguimento: doppiando il capo di sud-ovest, l'abbiamo scorto in mare, a circa due leghe. Poiché lui non aveva che due braccia e noi ne avevamo sedici, e inoltre disponeva solo di un cattivo canotto e noi di un'eccellente piroga, ben presto l'abbiamo raggiunto. Lui si è tuffato cercando di tornare a nuoto sull'isola e immergendosi come una focena, ma alla fine è stato il primo a stancarsi, e siccome la cosa stava diventando seccante, ho preso il remo dalle mani di un rematore, e nel momento in cui riemergeva in superficie l'ho colpito alla testa così bene che ho pensato si fosse immerso per sempre. Dopo un attimo, tuttavia, l'abbiamo visto riaffiorare: era svenuto. Ha ripreso i sensi soltanto al picco Brabant, ecco tutto».

«Ma forse» disse Sara con asprezza «quel poveretto era gravemente ferito».

«Oh! mio Dio, no signorina,» replicò il "commandeur" «solo una scalfittura. Questi maledetti negri sono di gomma».

«E allora, perché avete tardato tanto a somministrargli la punizione che merita?» chiese il signor di Malmédie. «Stando all'ordine che ho dato, questo avrebbe già dovuto esser fatto».

«E sarebbe stato fatto» rispose il "commandeur" «se suo fratello, che è uno dei nostri migliori lavoratori, non avesse assicurato di avere qualcosa d'importante da dirvi prima che l'ordine venisse eseguito. Poiché dovevate passare vicino al campo, e questo comportava un ritardo solo di un quarto d'ora, mi sono preso la libertà di soprassedere».

«E avete fatto bene, "commandeur"» disse Sara. «Ma dov'è?».

«Chi?».

«Il fratello di questo poveretto!».

«Sì, dov'è?» chiese il signor di Malmédie.

«Eccomi» disse Laiza facendosi avanti.

Sara gridò dalla sorpresa: nel fratello del condannato aveva riconosciuto colui che la mattina si era sacrificato con tanta generosità per salvarle la vita. Tuttavia, cosa sorprendente, il negro non aveva mai

posato lo sguardo su di lei, e non dava segno di conoscerla: invece di implorarne la mediazione, come aveva sicuramente tutto il diritto di fare, continuò a dirigersi verso il signor di Malmédie. Tuttavia non c'era da sbagliarsi: le piaghe che i denti dello squalo gli avevano lasciato sul braccio e sulla coscia erano ancora aperte e sanguinanti.

«Che cosa vuoi?» disse il signor di Malmédie.

«Chiedervi una grazia» rispose Laiza a voce bassa per non farsi sentire da suo fratello che era a venti passi da lì, sorvegliato da altri negri.

«Quale?».

«Nazim è debole, Nazim è un bambino, Nazim è ferito alla testa e ha perduto molto sangue, Nazim non è forse abbastanza forte per sopportare la punizione che ha meritato: può morire sotto la frusta e voi perderete un negro che, tutto sommato, vale comunque duecento piastre...».

«Ebbene, dove vuoi arrivare?».

«Voglio proporvi uno scambio».

«Quale?».

«Fate dare a me le centocinquanta frustate che ha meritato lui. Sono forte, le supporterò, e ciò non mi impedirà domani di essere al lavoro come sempre, mentre lui, ve lo ripeto, è un bambino, ne morirà».

«Questo non è possibile» rispose il signor di Malmédie, mentre Sara, con gli occhi sempre fissi su quell'uomo, lo guardava con grandissimo stupore.

«E perché non si può?».

«Perché sarebbe un'ingiustizia».

«Vi sbagliate, perché sono io il vero colpevole!».

«Tu!».

«Sì, io» disse Laiza. «Sono io che ho spinto Nazim a fuggire, sono io che ho scavato il canotto di cui si è servito, sono io che gli ho rasato la testa con un coccio di bottiglia, sono io che gli ho dato l'olio di cocco per ungere il corpo. Vedete bene perciò che sono io e non Nazim a dover essere punito».

«Ti sbagli» rispose Henri intervenendo a sua volta nella discussione. «Dovete essere puniti tutti e due, lui per essere scappato, tu per averlo aiutato a fuggire».

«Allora fate dare a me le trecento frustate e non se ne parli più».

«"Commandeur",» disse il signor di Malmédie «fate dare a

entrambi questi bricconi centocinquanta frustate, e facciamola finita».

«Un momento, zio» disse Sara. «Chiedo la grazia per questi due uomini».

«E perché?» chiese meravigliato il signor di Malmédie.

«Perché quest'uomo è colui che stamattina si è buttato in acqua con tanto coraggio per salvarmi».

«Mi ha riconosciuto!» esclamò Laiza.

«Perché, invece di una punizione, è una ricompensa che bisogna dargli» esclamò Sara.

«Allora,» disse Laiza «se ritenete che abbia meritato una ricompensa, mi accordate la grazia per Nazim?».

«Diavolo! diavolo!» disse il signor di Malmédie «come corri! Sei tu che hai salvato mia nipote?».

«Non sono io» rispose il negro. «Senza il giovane cacciatore era spacciata».

«Ma, zio, ha fatto ciò che ha potuto per salvarmi, ha lottato contro lo squalo» esclamò la fanciulla. «Eh! ecco, guardate! guardate le ferite che ancora sanguinano».

«Ho lottato contro lo squalo, ma mio malgrado» riprese Laiza. «Lo squalo mi è venuto contro e ho dovuto ucciderlo per salvarmi».

«Ebbene, zio, mi rifiutereste la loro grazia?».

«Sì, senza dubbio,» rispose il signor di Malmédie «perché, concessa una volta la grazia per un caso simile, quei neri là scapperebbero tutti, sempre con la speranza che ci sia una boccuccia come la vostra a intercedere per loro».

«Ma zio...».

«Chiedi a tutti questi signori se la cosa è possibile» disse il signor di Malmédie, volgendosi fiducioso dalla parte dei giovani che accompagnavano suo figlio.

«Il fatto è» risposero questi «che una simile grazia sarebbe un esempio disastroso».

«Lo vedi, Sara».

«Ma un uomo che ha rischiato la vita per me» disse Sara «non può essere punito il giorno stesso, perché, se voi gli dovete una punizione, io gli devo una ricompensa».

«Ebbene, a ciascuno il proprio debito: dopo che io lo avrò fatto punire, tu lo ricompenserai».

«Ma zio, in fin dei conti che cosa vi importa dello sbaglio

compiuto da quei poveretti? Quale danno avete avuto, dal momento che non hanno potuto realizzare il loro progetto?».

«Quale danno? La perdita di una parte del loro valore. Un negro che ha tentato di scappare perde il cento per cento del suo prezzo. Ecco due individui che ieri valevano, questo qui cinquecento e quello là trecento piastre, vale a dire ottocento piastre. Ebbene, oggi, se anche andassi a chiederne seicento, nessuno me le darebbe».

«Io adesso non le darei di certo» disse uno dei cacciatori che erano con Henri.

«Ebbene, signore, sarò più generoso di voi» disse una voce il cui tono fece sobbalzare Sara. «Ne darò mille».

La fanciulla si girò e riconobbe lo straniero di Port-Louis, l'angelo liberatore dello scoglio.

Era in piedi, vestito con un elegante completo da caccia e appoggiato al fucile a due colpi. Aveva sentito tutto.

«Ah! siete voi, signore» disse il signor di Malmédie, mentre un sentimento che Henri non riusciva a comprendere lo faceva arrossire. «Per prima cosa vi ringrazio molto, perché mia nipote mi ha detto che vi deve la vita e, se avessi saputo dove trovarvi, mi sarei affrettato a venirvi a cercare, non per tentare di sdebitarmi - questo, signore, è impossibile -, bensì per esprimervi tutta la mia riconoscenza».

Lo straniero si inchinò senza rispondere, con un'aria di sprezzante modestia che non sfuggì a Sara, la quale si affrettò ad aggiungere:

«Mio zio ha ragione, signore, simili servigi non hanno prezzo; ma siate certo che, finché vivrò, mi ricorderò che vi devo la vita».

«Due cariche di polvere e due pallottole di piombo non valgono simili ringraziamenti, signorina: mi considererò perciò ben felice se la riconoscenza del signor di Malmédie si spingerà al punto di cedermi, per il prezzo che gli ho offerto, quei due negri di cui ho bisogno».

«Henri,» disse sottovoce il signor di Malmédie «l'altro ieri non ci hanno detto che dall'isola era stata avvistata una nave negriera?».

«Sì, padre» rispose Henri.

«Bene,» continuò il signor di Malmédie, questa volta parlando da solo «bene! troveremo il modo di rimpiazzarli».

«Aspetto la vostra risposta, signore» disse lo straniero.

«Ma certo, signore, con il più grande piacere. Quei negri sono vostri, potete prenderli; ma, vedete, al vostro posto, anche a rischio che non lavorino per tre o quattro giorni, farei dar loro oggi stesso la

punizione che si sono meritati».

«Questo è un problema mio» disse lo sconosciuto sorridendo. «Stasera le mille piastre saranno a casa vostra».

«Scusate, signore,» disse Henri «vi siete sbagliato: l'intenzione di mio padre non è di vendervi quei due uomini, bensì di regalarveli. L'esistenza di due miserabili negri non può essere paragonata a una vita preziosa come quella della mia bella cugina. Quindi consentitemi almeno di regalarvi ciò che possediamo e che voi sembrate desiderare».

«Ma signore,» disse lo straniero alzando la testa con alterigia, mentre il signor di Malmédie faceva a suo figlio una smorfia molto significativa «non erano questi i nostri accordi».

«Ebbene,» disse Sara «allora permettetemi di modificarli e, per amore di colei alla quale avete salvato la vita, prendete questi due negri che noi vi doniamo».

«Vi ringrazio, signorina,» disse lo straniero «sarebbe ridicolo insistere oltre. Perciò accetto e adesso sono io a considerarmi vostro debitore».

E, per mostrare che non voleva trattenere più a lungo sulla strada maestra la rispettabile compagnia, lo straniero, inchinandosi, fece un passo indietro.

Gli uomini si scambiarono i saluti, ma Sara e Georges si scambiarono uno sguardo.

Il gruppo dei cavalieri riprese il cammino, e per un po' Georges lo seguì con gli occhi, aggrottando le sopracciglia nel modo che gli era consueto quando lo turbava un pensiero amaro; poi, voltandosi verso i negri e avvicinandosi a Nazim, disse al "commandeur":

«Fate slegare quest'uomo, perché lui e suo fratello mi appartengono».

Il "commandeur", che aveva udito la conversazione dello straniero col signor di Malmédie, obbedì senza difficoltà. Nazim fu perciò liberato e consegnato assieme a Laiza al nuovo padrone.

«Adesso, amici miei,» disse lo straniero rivolgendosi ai negri e traendo di tasca una borsa piena d'oro «poiché ho ricevuto un regalo dal vostro padrone, è giusto che a mia volta vi faccia un piccolo dono. Prendete questa borsa, e dividete tra voi il contenuto».

E consegnò la borsa al negro che gli era più vicino; poi, girandosi verso i suoi due schiavi che, in piedi dietro di lui, attendevano ordini, disse loro:

«Quanto a voi due, ora fate quello che volete, andate dove volete, siete liberi».

Laiza e Nazim lanciarono un grido di gioia misto a incertezza, perché non potevano credere a tanta generosità da parte di un uomo cui non avevano reso alcun servizio; ma Georges ripeté le stesse parole, e allora Laiza e Nazim caddero in ginocchio, baciando con un indescrivibile slancio di riconoscenza la mano che li aveva appena liberati.

Quanto a Georges, visto che cominciava a farsi tardi, si rimise in testa il grande cappello di paglia che fino a quel momento aveva tenuto in mano e, fucile in spalla, riprese la strada per Moka.

12 - IL BALLO

Come abbiamo detto, il giorno seguente dovevano aver luogo nel palazzo del governatore la cena e il ballo il cui annuncio aveva gettato lo scompiglio a Port-Louis.

Chi non ha vissuto nelle colonie e soprattutto nell'Ile de France non ha idea del lusso che regna sotto il ventesimo parallelo di latitudine sud. In effetti, oltre alle meraviglie parigine che attraversano i mari per andare a ornare le belle creole dell'Ile Maurice, queste hanno anche la possibilità di scegliere di prima mano i diamanti di Visapur, le perle di Ophir, i cachemire del Siam e le belle mussole di Calcutta. Ora, non esiste vascello proveniente dal mondo delle "Mille e una notte" che si fermi all'Ile de France senza lasciarvi una parte dei tesori che trasporta in Europa, e anche per un uomo abituato all'eleganza parigina o al lusso inglese il quadro che presenta un trattenimento all'Ile de France è comunque qualcosa di straordinario.

Così, il salone del governo, che per parte sua Lord Murrey, membro dell'alta "fashion" e amante dei più grandi agi, aveva interamente rinnovato in tre giorni, verso le quattro del pomeriggio aveva tutto l'aspetto di un appartamento della rue du Mont-Blanc o di Regent Street. Tutta l'aristocrazia coloniale era presente, uomini e donne: gli uomini con l'abbigliamento semplice imposto dalla moda del giorno; le donne, ricoperte di diamanti, grondanti perle, abbigliate in anticipo per il ballo, e che si distinguevano dalle europee solo per quella "morbidezza"⁸, molle e deliziosa, appannaggio esclusivo delle creole. All'annuncio di ogni nuovo nome, un sorriso generale accoglieva la persona annunciata, poiché a Port-Louis, come è facile immaginare, si conoscono tutti, e l'unica curiosità che accompagna una donna quando entra in un salotto è quella di vedere quale nuovo abito ha comprato, da dove viene quell'abito, di quale stoffa è fatto e quali guarnizioni lo adornano. Ora, erano soprattutto le donne inglesi a suscitare la curiosità delle creole, perché nell'eterna lotta della civetteria, di cui Port-Louis è il teatro, per le indigene il grande problema è superare le straniere nel lusso. Perciò il mormorio che si faceva sentire a ogni nuova entrata e il

bisbiglio che lo seguiva erano in genere più forti e prolungati quando l'annuncio ufficiale del valletto riguardava un nome inglese, il cui duro suono strideva con i nomi del posto, esattamente come le bionde e pallide figlie del Nord spiccavano rispetto alle brune vergini dei tropici. A ogni nuovo arrivato Lord Murrey si faceva incontro, con quell'educazione aristocratica che caratterizza gli inglesi dell'alta società: se si trattava di una donna, le offriva il braccio per condurla al suo posto e durante il tragitto trovava un complimento da rivolgerle; se era un uomo, gli tendeva la mano e trovava una parola gentile da dirgli, sicché tutti giudicarono il nuovo governatore un uomo affascinante.

Vennero annunciati i signori e la signorina di Malmédie. Quel momento era atteso con impazienza pari alla curiosità, non tanto perché il signor di Malmédie era uno dei più facoltosi e importanti residenti dell'isola, quanto perché Sara era una delle donne più ricche ed eleganti. Così, tutti accompagnarono con gli occhi il gesto che Lord Murrey fece per andarle incontro, perché erano soprattutto lei e il suo abbigliamento a preoccupare le più belle invitate.

In contrasto con le usanze delle creole e contro ogni aspettativa, la toilette di Sara non poteva essere più semplice: la ragazza indossava un graziosissimo abito di mussola indiana, trasparente e leggero come quella garza che Giovenale chiama aria tessuta: senza un solo ricamo, senza una sola perla, senza un solo diamante, guarnito solamente di un ramo di biancospino rosa. E lo stesso biancospino intrecciato a corona cingeva la fronte della fanciulla, raccolto in un bouquet le tremolava alla vita; nessun bracciale faceva risaltare il colore dorato della sua pelle. Solo i capelli, sottili, setosi e neri, le ricadevano in lunghi boccoli sulle spalle, e in mano ella teneva il ventaglio - prodigio dell'artigianato cinese -, che aveva comprato da Miko-Miko.

Come abbiamo detto, all'Ile de France si conoscono tutti, sicché, una volta arrivati i signori e la signorina di Malmédie, ci si rese conto che non si aspettava più nessuno, perché tutti coloro che per rango e per ricchezza avevano l'abitudine di frequentarsi erano presenti: così, gli sguardi si distolsero in modo del tutto naturale dalla porta, dalla quale non doveva entrare più nessuno, e, dopo dieci minuti di attesa, già ci si cominciava a chiedere che cosa aspettasse Lord Murrey, quando la porta si riaprì e il domestico annunciò ad alta voce:

«Il signor Georges Munier».

Un fulmine, caduto nel bel mezzo della compagnia che abbiamo

appena presentato al lettore, non avrebbe certo prodotto maggiore effetto di quanto ne produsse quel semplice annuncio. A quel nome tutti si volsero verso la porta, chiedendosi chi fosse l'uomo che stava per entrare, perché, sebbene il nome fosse molto conosciuto all'Ile de France, colui che lo portava era lontano da un tempo tanto lungo che ci si era quasi dimenticati della sua esistenza.

Georges entrò.

Il giovane mulatto era vestito con una semplicità e al tempo stesso un gusto straordinari. L'abito nero, che gli stava a pennello, e dal cui occhiello pendevano, appese a una catena d'oro, le due piccole croci con le quali era stato decorato, metteva in evidenza tutta la finezza della sua figura. I pantaloni, un po' attillati, segnavano le forme eleganti e svelte tipiche degli uomini di colore, ma, contrariamente alle abitudini di costoro, Georges non portava altri gioielli all'infuori di una sottile catena d'oro, simile a quella dell'occhiello, la cui estremità, che pareva libera, spariva nella tasca del gilet di piqué bianco. Inoltre, una cravatta nera, annodata con quella noncuranza studiata data solo dall'abitudine alla "fashion", e sulla quale si ripiegava un collo arrotondato di camicia, incorniciava il bel viso, del quale i baffi e i capelli neri facevano risaltare il pallore bruno.

Lord Murrey, per andare incontro a Georges, si spinse più avanti di quanto non avesse fatto per tutti gli altri e, preso per mano, lo presentò a tre o quattro signore e a cinque o sei ufficiali inglesi che si trovavano nel salone come una conoscenza di viaggio la cui compagnia lo aveva rallegrato durante tutta la traversata; poi, rivolgendosi al resto dei presenti, disse:

«Signori, non vi presento Georges Munier: il signor Munier è vostro compatriota, e il ritorno di un uomo distinto come lui deve essere quasi una festa nazionale».

Georges si inchinò in segno di ringraziamento, ma, per quanta deferenza fosse dovuta al governatore, se non altro in casa sua, solo un paio di voci trovarono la forza di balbettare qualche parola in risposta alla presentazione di Lord Murrey.

Questi non vi badò o mostrò di non badarvi, e poiché il domestico annunciava che la cena era pronta, prese il braccio di Sara e tutti passarono in sala da pranzo.

Visto il ben noto carattere di Georges, si indovinerà facilmente che egli si era volutamente fatto attendere: sul punto di entrare in conflitto

con il pregiudizio che aveva deciso di combattere, il giovane aveva voluto trovarsi immediatamente faccia a faccia con il nemico. Era stato dunque servito a dovere: l'annuncio del suo nome e il suo ingresso avevano sortito tutto l'effetto che egli poteva aspettarsi.

Ma la persona più turbata di tutta quella rispettabile compagnia era senza dubbio Sara. Sapendo che il giovane cacciatore della Rivière Noire era arrivato a Port-Louis con Lord Murrey, si era figurata di vederlo, e forse era stato in onore del nuovo arrivato dall'Europa che aveva scelto di abbigliarsi con quella elegante semplicità da noi tanto apprezzata, e che nelle colonie, bisogna ammetterlo, è troppo spesso rimpiazzata da un lusso eccessivo. Così, entrando, aveva cercato con gli occhi il giovane sconosciuto. Le era bastato uno sguardo per capire che non era lì; allora aveva pensato che era in arrivo e che, dal momento che sarebbe stato sicuramente annunciato, avrebbe saputo in quel modo e senza fare domande il suo nome.

Le previsioni di Sara si erano avverate. Non appena, come abbiamo visto, ella aveva preso posto nella cerchia delle donne, e i signori di Malmédie si erano inseriti nel gruppo degli uomini, era stato annunciato il signor Georges Munier.

A quel nome tanto conosciuto nell'isola, ma che non si era abituati a sentir pronunciare in simili occasioni, Sara aveva intuitivamente trasalito di gioia e si era voltata tutta ansiosa. In effetti, aveva visto comparire il giovane straniero di Port-Louis, con il suo incedere deciso, il volto disteso, lo sguardo altero, le labbra sprezzantemente sollevate, e in questa terza apparizione le era sembrato, diciamolo subito, ancora più bello e più poetico che nelle prime due.

Perciò aveva seguito la presentazione di Georges fatta da Lord Murrey alla compagnia non soltanto con gli occhi ma anche col cuore, che aveva sentito stringersi quando la repulsione ispirata dalla nascita del giovane mulatto si era tradotta in silenzio: i suoi occhi erano quasi velati di lacrime quando avevano risposto allo sguardo rapido e penetrante che le aveva lanciato Georges.

Poi, Lord Murrey le aveva offerto il braccio e lei non aveva visto più niente, perché sotto lo sguardo di Georges si era sentita arrossire e impallidire quasi al tempo stesso; e, convinta che tutti gli occhi fossero fissi su di lei, si era affrettata a sottrarsi per il momento alla curiosità generale. Su questo punto Sara si sbagliava: nessuno aveva pensato a lei, perché tutti, all'infuori del signor di Malmédie e di suo figlio,

ignoravano i due eventi che avevano messo precedentemente in contatto il giovane e la fanciulla, e nessuno poteva pensare che potesse esservi qualcosa in comune tra la signorina Sara di Malmédie e il signor Georges Munier.

Una volta a tavola, Sara si arrischiò a guardarsi intorno. Era seduta alla destra del governatore, che aveva alla sua sinistra la moglie del comandante militare dell'isola; di fronte a lei c'era il comandante, anch'egli seduto tra due signore appartenenti alle famiglie più importanti dell'isola. Poi, a destra e a sinistra di quelle due signore, i signori di Malmédie, padre e figlio, e così via; quanto a Georges, per caso o per cortese attenzione di Lord Murrey, era piazzato tra due signore inglesi.

Sara tirò un sospiro di sollievo: sapeva che il pregiudizio che perseguitava Georges non influenzava l'animo degli stranieri, e che un abitante della madrepatria doveva aver soggiornato molto a lungo nelle colonie per arrivare a dividerlo. Così, vide Georges adempiere con grande disinvoltura al ruolo di commensale galante, tra un incrociarsi di sorrisi da parte delle due compatriote di Lord Murrey, felici di aver trovato un vicino che parlava la loro lingua come se anche lui fosse nato in Inghilterra.

Riportando lo sguardo al centro della tavola, Sara si accorse che gli occhi di Henri erano fissi su di lei. Capì perfettamente quello che doveva succedere nell'animo del fidanzato e, con un gesto indipendente dalla sua volontà, chinò lo sguardo arrossendo.

Lord Murrey era un gran signore nel vero senso della parola, poiché sapeva fare molto bene la parte di padrone di casa, tanto difficile da imparare se non la si possiede d'istinto, per così dire per nascita. Così, quando scomparvero il ritegno e l'imbarazzo che di solito pesano sulla prima portata di una cena di gala, egli cominciò a rivolgersi agli invitati, intavolando con ciascuno di loro l'argomento a lui più congeniale, ricordando agli ufficiali inglesi una bella battaglia, ai commercianti una grossa speculazione; di tanto in tanto, poi, si rivolgeva a Georges come all'unico con il quale potesse parlare di qualsiasi cosa.

La cena trascorse in questo modo. Sebbene di una modestia assoluta, con la sua pronta intelligenza Georges aveva risposto a tutto, a ogni domanda del governatore, in modo da dimostrare agli ufficiali che aveva preso parte alla guerra come loro, e ai commercianti che non era affatto rimasto estraneo alle grandi questioni mercantili che fanno di

tutto il mondo un'unica famiglia, legata da interessi comuni. Poi, in mezzo a quella conversazione frammentaria, erano emersi in tutto il loro splendore i nomi di coloro che in Francia, in Inghilterra o in Spagna occupavano un'alta posizione nella politica, nell'aristocrazia o nelle arti, ciascuno accompagnato da una di quelle osservazioni che da sole rivelano come chi parla lo faccia con una totale conoscenza del carattere, dello spirito o della posizione degli uomini che ha nominato.

Sebbene tali brandelli di conversazione fossero, se così si può dire, passati sopra la testa della maggior parte dei convitati, tra loro vi erano parecchi uomini abbastanza raffinati per comprendere la superiorità con cui Georges aveva toccato tutti gli argomenti: così, per quanto il sentimento di repulsione che avevano manifestato nei confronti del giovane mulatto restasse pressoché immutato, era aumentata la sorpresa, e, insieme a questa, era penetrata nel cuore di alcuni la gelosia. Henri, soprattutto, preoccupato all'idea che Sara avesse notato Georges più di quanto avrebbe dovuto nella sua posizione di fidanzata e nella sua dignità di donna bianca, sentì smuoversi in fondo al cuore un sentimento di amarezza che non riusciva a dominare. Al nome di Munier, inoltre, si erano risvegliati in lui i ricordi d'infanzia: si era rammentato del giorno in cui, volendo strappare la bandiera dalle mani di Georges, il fratello di quest'ultimo, Jacques, gli aveva sferrato al viso un pugno violentissimo. I vecchi misfatti dei due fratelli gli rintronavano sordi nel petto, e l'idea che il giorno prima Sara fosse stata salvata da uno di quei due uomini, anziché cancellare l'eco accusatoria del passato, aumentava ulteriormente l'odio per lui. Quanto al signor di Malmédie padre, per tutta la cena era rimasto immerso in una profonda dissertazione con il suo vicino circa un nuovo modo di raffinare lo zucchero, che avrebbe dovuto accrescere di un terzo il valore del prodotto delle sue terre. Di conseguenza, fatta eccezione per la sorpresa iniziale nello scoprire in Georges il salvatore della nipote e di incontrarlo in casa del governatore, non aveva più badato a lui.

Ma, come abbiamo detto, per Henri era diverso: non aveva perso una parola delle domande di Lord Murrey e delle risposte di Georges. In ognuna di quelle risposte aveva riconosciuto una grande correttezza e un pensiero superiore; aveva studiato lo sguardo fermo di Georges, espressione della sua volontà assoluta, e aveva capito che chi si presentava ai suoi sguardi non era più, come nel giorno della partenza, un bambino oppresso, bensì un antagonista potente che veniva a

sfidarlo.

Se Georges, di ritorno all'Ile de France, fosse rientrato con umiltà nella condizione che agli occhi dei bianchi gli aveva attribuito la natura, e si fosse così perduto nell'oscurità della sua nascita, Henri non l'avrebbe notato affatto o, anche notandolo, non gli avrebbe serbato rancore per i torti di quattordici anni prima. Ma non era così: l'orgoglioso giovane era rientrato alla luce del sole, era penetrato nella vita della sua famiglia rendendole un servizio, veniva a sedersi alla sua stessa tavola, come suo pari per rango e superiore per intelligenza: era più di quanto Henri potesse sopportare; in cuor suo gli dichiarò guerra.

Perciò, mentre ci si alzava da tavola per passare in giardino, Henri si avvicinò a Sara, che assieme a numerose altre donne si era seduta sotto un pergolato parallelo a quello sotto il quale gli uomini prendevano il caffè. Sara fremette, perché d'istinto sentì che in quello che aveva da dirle suo cugino sarebbe sicuramente entrato Georges.

«Ebbene, mia bella cugina,» disse il giovane posando la mano sullo schienale della sedia di lei «come vi è sembrata la cena?».

«Non è sotto il profilo materiale, ritengo, che mi fate questa domanda?» rispose Sara sorridendo.

«No, cara cugina, sebbene forse per qualche nostro commensale, che non vive, come voi, di rugiada, aria e profumi, non sia una domanda fuori luogo. No, ve lo chiedo nell'ottica dei rapporti sociali, se così posso dire».

«Ebbene, piena di buon gusto, mi sembra. Lord Murrey mi è parso far molto bene gli onori di casa, ed è stato, a quanto mi è parso, gentile il più possibile con tutti».

«Sì, certo! Così, mi meraviglio molto che un uomo distinto come lui abbia commesso una tale scorrettezza nei nostri confronti».

«E quale?» chiese Sara, che capiva dove voleva andare a parare suo cugino e che, attingendo in fondo al cuore una forza a lei stessa sconosciuta, lo guardò fisso mentre gli rivolgeva questa domanda.

«Ma,» rispose Henri alquanto imbarazzato, non solo per la fissità di quello sguardo, ma anche per la voce che protestava in fondo alla sua coscienza «ma invitandoci alla stessa tavola con Georges Munier».

«E io sono altrettanto sorpresa, Henri, che non abbiate lasciato ad altri il compito di fare quest'osservazione, soprattutto a me».

«E perché è a me soltanto che una simile osservazione è proibita, cara cugina?».

«Perché senza Georges Munier, la cui presenza qui vi sembra tanto sconveniente, voi e vostro padre, supposto che si pianga una cugina e si porti il lutto per una nipote, sareste in lutto e in lacrime».

«Sì, certo,» rispose Henri arrossendo «sì, mi rendo conto di tutta la riconoscenza che dobbiamo al signor Georges per avere salvato una vita preziosa come la vostra: avete pur visto che ieri, quando ha voluto comprare quei due negri che mio padre intendeva far punire, mi sono affrettato a donarglieli».

«E ritenete di esservi sdebitato con lui regalandogli due negri? Vi ringrazio, cugino, di valutare mille piastre la vita di Sara di Malmédie».

«Mio Dio! mia cara Sara,» disse Henri «che strano modo avete oggi di interpretare le cose! Ho forse avuto per un attimo soltanto l'idea di dare un prezzo a un'esistenza per la quale darei la mia? No, ho unicamente voluto farvi notare in quale situazione imbarazzante Lord Murrey metterebbe per esempio una donna che Georges Munier invitasse a ballare».

«Secondo voi, mio caro Henri, quella donna dovrebbe rifiutare?».

«Senza alcun dubbio».

«Senza pensare che, rifiutando, commetterebbe verso un uomo che non le ha fatto niente e che addirittura, forse, le ha reso qualche piccolo servizio, una di quelle offese di cui sicuramente questi chiederebbe soddisfazione al padre, al fratello o al marito?».

«Presumo che all'occorrenza il signor Georges ci ripenserebbe, e riconoscerebbe che un bianco non si abbassa fino a misurarsi con un mulatto».

«Scusatemi, cugino, per aver osato esprimere un'opinione su un simile argomento,» riprese Sara «ma o dal poco che ho visto non ho capito il signor Georges, oppure non penso che, se si trattasse di vendicare il suo onore, un uomo il quale porta due croci sul petto si fermerebbe per quel sentimento di umiltà interiore che gli attribuite, temo, in maniera del tutto gratuita».

«In ogni caso, spero, mia cara Sara,» riprese a sua volta Henri, rosso di collera «che il timore di esporci, mio padre e io, alla collera del signor Georges non vi farà commettere l'imprudenza di danzare con lui se avesse il coraggio di invitarvi».

«Non danzerò con nessuno, signore» rispose gelida Sara alzandosi e andando a prendere il braccio della signora inglese che si era trovata a tavola a fianco di Georges, e che era una sua amica.

Henri rimase per un istante stordito da quella fermezza che non si aspettava, poi andò a unirsi a un gruppo di giovani creoli, dove senza dubbio trovò più simpatia per le sue idee aristocratiche di quanta ne avesse trovata nella cugina.

Nel frattempo Georges, al centro di un altro gruppo, parlava con alcuni ufficiali e mercanti inglesi che non condividevano, o condividevano meno, il pregiudizio dei suoi compatrioti.

In questo modo passò un'ora, durante la quale furono portati a termine i preparativi per il ballo; trascorso quel tempo, le porte si riaprirono sugli appartamenti liberati dai mobili e scintillanti di luci: nello stesso momento l'orchestra attaccò dando il segnale della contraddanza.

Sara aveva fatto uno sforzo violento su se stessa condannandosi a veder danzare le compagne, perché, come abbiamo detto, amava moltissimo il ballo. Ma tutta l'amarezza del suo sacrificio ricadeva su chi glielo aveva imposto, mentre un sentimento più tenero e profondo di ogni altro mai provato prima cominciava a nascerle in petto, perché una delle qualità sublimi delle donne, che la natura e la società hanno fatto deboli di una dolce debolezza, è di provare un forte interesse per tutto ciò che è oppresso, e una grande ammirazione per tutto ciò che non si lascia opprimere.

Così, quando Henri, sperando che la cugina non avrebbe resistito allo slancio del primo ritornello, venne, nonostante i suoi propositi, a invitarla a ballare con lui, come di consueto, la prima contraddanza, questa volta Sara si limitò a rispondergli:

«Cugino, lo sapete che stasera non ballo».

Henri si morse a sangue le labbra, e con un atto istintivo cercò Georges con gli occhi. Questi aveva preso posto e danzava con l'inglese alla quale aveva offerto il braccio per accompagnarla a tavola. Con un sentimento che non aveva niente di simpatetico gli occhi di Sara avevano preso la stessa direzione di quelli del cugino. La fanciulla provò una stretta al cuore.

Georges ballava con un'altra, Georges forse non pensava nemmeno più a lei proprio quando Sara aveva appena fatto per lui uno di quei sacrifici di cui, solo il giorno prima, si sarebbe creduta incapace per chiunque al mondo. Il tempo che durò quella contraddanza fu uno dei più dolorosi che Sara avesse mai vissuto.

Finita la contraddanza, Sara non poté impedirsi, suo malgrado, di

seguire Georges con gli occhi. Lui accompagnò l'inglese al suo posto, poi sembrò cercare qualcuno con lo sguardo. Quello che cercava era Lord Murrey. Non appena l'ebbe visto andò verso di lui, gli disse qualche parola, poi entrambi si avvicinarono a Sara.

Sara provò un tuffo al cuore.

«Signorina,» disse Lord Murrey «ecco un mio compagno di viaggio che, un po' troppo rispettoso, forse, delle nostre usanze europee, non osa invitarvi a danzare prima di aver avuto l'onore di fare la vostra conoscenza. Vogliate quindi permettermi di presentarvi il signor Georges Munier, uno degli uomini più distinti che io conosca».

«Come avete detto, Milord,» rispose Sara con una voce che, a forza di autocontrollo, era riuscita a rendere quasi ferma «si tratta di un timore del tutto esagerato da parte del signor Georges, perché siamo già vecchie conoscenze. Il giorno del suo arrivo, il signor Georges mi ha reso un servizio; ieri ha fatto ancora di più, mi ha salvato la vita».

«Come! quel giovane cacciatore, che ha avuto la fortuna di trovarsi lì al momento opportuno per sparare su quell'orribile squalo mentre facevate il bagno, è il signor Georges?».

«È proprio lui,» rispose Sara, tutta rossa di vergogna poiché solo in quel momento si rendeva conto che Georges l'aveva vista in costume da bagno «e ieri ero ancora talmente emozionata e scossa che ho a malapena avuto la forza di ringraziarlo. Ma oggi lo faccio di nuovo e con ancora maggior calore, visto che è alla sua abilità e al suo sangue freddo che devo il piacere di assistere alla vostra bella festa, Milord».

«E noi ci associamo,» aggiunse Henri, che si era avvicinato al piccolo gruppo di cui la cugina era il centro «perché anche noi ieri eravamo talmente emozionati e preoccupati per quell'incidente che a malapena abbiamo avuto l'onore di dire qualche parola al signor Georges».

Georges, che non aveva ancora aperto bocca, ma i cui occhi penetranti avevano letto fino in fondo al cuore di Sara, si inchinò in segno di ringraziamento, senza tuttavia rispondere a Henri.

«Allora, spero che la richiesta che vi voleva fare il signor Georges ora andrà da sé,» disse Lord Murrey «perciò lascio al mio protetto di spiegarsi da solo».

«Signorina di Malmédie, mi concederete l'onore di una contraddanza?» disse Georges inchinandosi una seconda volta.

«Oh! signore,» disse Sara «sono veramente dispiaciuta, e mi

scuserete, spero. Ho rifiutato da poco la stessa cosa a mio cugino, poiché stasera non conto di danzare».

Georges sorrise con l'aria di chi ha capito tutto, e si rialzò gettando su Henri uno sguardo talmente pieno di disprezzo che da esso, e da quello con cui rispose il signor di Malmédie, Lord Murrey capì che tra quei due uomini correva un odio profondo e inveterato. Ma tenne per sé questa considerazione e, come se non avesse notato niente, disse a Sara:

«È uno strascico del terrore di ieri a condizionare i vostri piaceri di oggi?».

«Sì, Milord» rispose Sara. «Mi sento anche tanto male da pregare mio cugino di avvisare il signor di Malmédie che desidererei ritirarmi, e che conto su di lui per riportarmi a casa».

Henri e Lord Murrey si mossero insieme per obbedire al desiderio della fanciulla. Rapido, Georges si inchinò:

«Avete un cuore nobile, signorina,» disse a bassa voce «e vi ringrazio».

Sara trasalì e volle rispondere, ma Lord Murrey si era già riavvicinato. La fanciulla, così, non fece che scambiare, quasi suo malgrado, un'occhiata con Georges.

«Siete dunque sempre decisa a lasciarci, signorina?» disse il governatore.

«Ahimè! sì» rispose Sara. «Vorrei poter restare, Milord, ma... sto veramente male».

«In tal caso, capisco che sarei egoista a cercare di trattenervi e, poiché probabilmente la carrozza del signor di Malmédie non sarà alla porta, vado a ordinare che vengano attaccati i cavalli alla mia».

E Lord Murrey si allontanò all'istante.

«Sara,» disse Georges «quando ho lasciato l'Europa per venire qui, il mio solo desiderio era quello di trovare un cuore come il vostro, ma non lo speravo».

«Signore,» mormorò Sara, dominata suo malgrado dal tono profondo della voce di Georges «non so che cosa intendiate dire».

«Voglio dire che sin dal momento del mio arrivo ho fatto un sogno, e che se questo sogno un giorno si realizzasse sarei il più felice degli uomini».

Poi, senza attendere la risposta di Sara, Georges si inchinò rispettosamente davanti a lei, e, vedendo avvicinarsi il signor di Malmédie e suo figlio, lasciò la fanciulla con lo zio e il cugino.

Cinque minuti dopo Lord Murrey ritornò per dire a Sara che la carrozza era arrivata, e le offrì il braccio per attraversare il salone. Arrivata alla porta, la giovane lanciò un ultimo sguardo di rimpianto al ballo da cui si era ripromessa tanto piacere, e scomparve.

I suoi occhi però avevano incontrato quelli di Georges, che sembravano ormai destinati a inseguirla.

Dopo aver condotto la signorina di Malmédie alla carrozza, rientrando il governatore incontrò nell'anticamera Georges, che a sua volta si preparava a lasciare il ballo.

«Anche voi?» disse Lord Murrey.

«Sì, Milord; sapete che per il momento abito a Moka, e che di conseguenza devo percorrere quasi otto leghe; per fortuna con Antrim è questione di un'ora».

«Non c'è stato niente di particolare con il signor Henri di Malmédie?» domandò il governatore con interesse.

«No, Milord, non ancora,» rispose Georges sorridendo «ma con ogni probabilità non ci vorrà molto».

«Mio giovane amico,» disse il governatore «mi sbaglio, o le cause della vostra inimicizia con quella famiglia sono di vecchia data?».

«Sì, Milord, si tratta di piccoli dispetti da bambini che sono diventati veri e propri odi di uomini, colpi di spillo che si trasformeranno in colpi di spada».

«E non c'è modo di sistemare tutto questo?» chiese il governatore.

«Per un attimo l'ho sperato, Milord, ho creduto che quattordici anni di dominio inglese avessero ucciso il pregiudizio che ritornavo a combattere, ma sbagliai: all'atleta non resta più che ungersi d'olio e scendere nell'arena».

«Non vi incontrerete più mulini che giganti, mio caro Don Chisciotte?».

«Lo lascio giudicare a voi» disse Georges sorridendo. «Ieri ho salvato la vita alla signorina Sara di Malmédie!... Sapete come suo cugino oggi me ne ringrazia?».

«No...».

«Vietandole di danzare con me».

«Impossibile!».

«È quanto ho l'onore di dirvi, Milord».

«E perché poi?».

«Perché sono mulatto».

«E che cosa contate di fare?».

«Io?».

«Perdonate la mia indiscrezione, ma sapete quanto m'interesso a voi, e d'altronde siamo già vecchi amici».

«Che cosa conto di fare?» disse sorridendo Georges.

«Sì, avrete pur fatto a vostra volta qualche progetto...».

«Stasera stessa ne ho fatto uno».

«E quale? vediamo, e vi dirò se l'approvo».

«Che fra tre mesi sarò il marito della signorina Sara di Malmédie».

E, prima che Lord Murrey avesse avuto il tempo di approvare o disapprovare, Georges lo aveva salutato ed era uscito. Il domestico moro lo aspettava sulla porta con i due cavalli arabi.

Georges saltò su Antrim, e partì al galoppo per la strada di Moka.

Rientrando alla tenuta, il giovane chiese del padre, ma seppe che era uscito alle sette e non era ancora tornato.

13 - IL NEGRIERO

L'indomani mattina fu Pierre Munier a entrare per primo dal figlio.

Dal suo arrivo, Georges aveva percorso parecchie volte la magnifica tenuta del padre, e con le sue idee di industria all'europea aveva formulato parecchie ipotesi di miglioramento, che con la sua capacità pratica il padre aveva capito al volo. Quelle ipotesi richiedevano però un aumento di braccia, e l'abolizione della tratta pubblica aveva fatto rincarare talmente gli schiavi che non vi era modo, senza enormi sacrifici, di procurarsi nell'isola i cinquanta o sessanta negri con cui padre e figlio volevano potenziare la tenuta. Il giorno prima perciò, in assenza di Georges, Pierre Munier aveva accolto con gioia la notizia che era stata avvistata una nave negriera e, secondo la consuetudine in uso allora tra i coloni e i mercanti di carne nera, era andato di notte sulla costa per rispondere ai segnali del negriero con altri che indicassero l'intenzione di trattare con lui. I segnali erano stati scambiati, e Pierre Munier veniva a dare a Georges la bella notizia. Fu dunque stabilito che, la sera, padre e figlio si sarebbero incontrati verso le nove alla Pointe-aux-Caves, sotto il Petit-Malabar. Preso questo accordo, Pierre Munier uscì per andare a ispezionare come al solito i lavori della piantagione, mentre Georges, come sempre, mise il fucile in spalla e si recò nei boschi per abbandonarsi alle sue fantasticherie.

Quanto Georges aveva detto il giorno prima a Lord Murrey nel congedarsi non era una bravata, bensì una decisione fermissima: per tutta la vita gli sforzi del giovane mulatto si erano, come abbiamo visto, concentrati su un punto: dare alla sua volontà la forza e l'ostinazione del genio. Raggiunta in tutto la superiorità che, sostenuta dalla ricchezza, gli avrebbe assicurato in Francia o in Inghilterra, a Londra o a Parigi, un'esistenza magnifica, Georges, avido di lotta, aveva voluto ritornare all'Ile de France. Là era radicato il pregiudizio che il suo coraggio si riteneva destinato a combattere, e che il suo orgoglio credeva di poter sconfiggere. Ritornava perciò avendo dalla sua il vantaggio dell'incognito, del poter studiare il nemico senza che questi sapesse quale guerra Georges gli aveva dichiarato dal più profondo del cuore e

come egli fosse pronto a coglierlo nel momento in cui meno se lo sarebbe aspettato, e a dare inizio a una lotta in cui dovevano soccombere un uomo o un'idea.

Appena sbarcato, ritrovando al ritorno gli stessi uomini che aveva lasciato alla partenza, Georges aveva compreso una verità di cui parecchie volte aveva dubitato in Europa, e cioè che all'Ile de France tutto era rimasto uguale, nonostante fossero trascorsi quattordici anni, nonostante la colonia, anziché francese, fosse inglese, e invece di chiamarsi Ile de France si chiamasse Ile Maurice. Da quel giorno si era messo in guardia, si era preparato al duello morale che era venuto a cercare, come un altro, se così si può dire, si prepara al duello fisico, e con la spada in mano aveva aspettato l'occasione che si sarebbe presentata per dare il primo colpo all'avversario.

Ma, al pari di Cesare Borgia che, al momento della morte del padre, col suo genio aveva previsto tutto per la conquista dell'Italia, salvo il fatto che a quell'epoca sarebbe stato anche lui in fin di vita, Georges si trovò coinvolto in un modo che non aveva potuto prevedere e colpito nel momento in cui voleva colpire. Il giorno del suo arrivo a Port-Louis, il caso aveva messo sulla sua strada una bella fanciulla di cui, suo malgrado, aveva conservato il ricordo. Poi la Provvidenza l'aveva guidato al momento giusto per salvare la vita a quella stessa di cui sognava in maniera vaga da quando l'aveva vista, di modo che quel sogno era penetrato più profondamente nella sua esistenza. Infine, la fatalità li aveva riuniti il giorno prima, e là, nell'istante stesso in cui si accorgeva di amare, un'occhiata gli aveva detto che era amato. Da quel momento la lotta aveva assunto per lui un nuovo interesse, interesse al quale la sua felicità si trovava doppiamente legata, perché ormai lo scontro si svolgeva non solo in nome del suo orgoglio, ma anche in nome del suo amore.

È vero che, ferito al momento della lotta, Georges aveva perso il vantaggio del sangue freddo: in cambio però aveva guadagnato l'ardore della passione.

Ma se in un'esistenza disillusa, se su un cuore inaridito come quello di Georges la vista della fanciulla aveva prodotto l'impressione che abbiamo descritto, l'aspetto del giovane e le circostanze nelle quali le era ripetutamente comparso davanti avevano dovuto colpire in modo ben diverso la giovane esistenza e l'animo vergine di Sara. Cresciuta, dal giorno in cui aveva perso i genitori, nella casa del signor di

Malmédie, destinata sin da allora a raddoppiare con la sua dote la fortuna dell'erede, si era abituata a guardare a Henri come al futuro marito, e si era sottomessa tanto più facilmente a questa prospettiva in quanto Henri era un giovane bello e ardimentoso, noto come uno dei coloni più ricchi e più eleganti non solo di Port-Louis ma addirittura dell'intera isola. Quanto agli altri giovani, amici di Henri, suoi compagni di caccia e di ballo, li conosceva da troppo tempo perché le venisse in mente di notarne qualcuno: per Sara erano amici di gioventù che dovevano accompagnarla in tutta tranquillità con la loro amicizia per il resto della sua vita: ecco tutto.

Quando aveva visto Georges per la prima volta, Sara era dunque del tutto serena nell'animo. Nella vita di una fanciulla un bel giovane sconosciuto, dall'aria distinta e dall'aspetto elegante, è ovunque un evento, e a maggior ragione, come si può ben immaginare, all'Ile de France.

Il viso del giovane straniero, il timbro della voce, le parole che aveva pronunciato erano perciò rimasti impressi, senza che lei sapesse il perché, nella memoria di Sara, come vi rimane un motivo musicale che si è sentito una sola volta e che però si continua a ripetere nel pensiero. In capo a qualche giorno, la fanciulla avrebbe senza dubbio dimenticato quel piccolo episodio, se avesse rivisto quel giovane in circostanze normali; forse anche un esame più approfondito, come quello che produce un secondo incontro, invece di far entrare di più il giovane nella sua vita, lo avrebbe allontanato del tutto. Ma non era stato così. Dio aveva deciso che Georges e Sara si sarebbero rivisti in un istante supremo: si era verificato il fatto della Rivière Noire. Alla curiosità che aveva accompagnato la prima apparizione, si erano unite la poesia e la riconoscenza che circondavano la seconda. In un attimo, agli occhi della fanciulla, Georges si era trasformato. Lo straniero sconosciuto era diventato un angelo liberatore. Tutto il dolore che comportava la morte da cui Sara era stata minacciata, le era stato risparmiato da Georges; tutto ciò che a sedici anni la vita promette di piacere, di felicità e di avvenire le era stato restituito da Georges nel momento in cui lei lo stava perdendo. Infine, quando dopo averlo appena visto, dopo avergli appena rivolto la parola, lei si era ritrovata di fronte a lui, quando stava per dar sfogo a tutta la gratitudine che aveva nell'animo, le avevano proibito di concedergli ciò che lei avrebbe concesso al primo venuto, e, peggio ancora, le avevano ordinato di rivolgere a quel giovane un

insulto che non avrebbe rivolto all'ultimo degli uomini. Allora la gratitudine, repressa nel suo cuore, si era trasformata in amore: uno sguardo aveva detto tutto a Georges, e una parola di Georges aveva detto tutto a Sara. La fanciulla non aveva potuto negare niente, perciò Georges aveva il diritto di credere a tutto; poi, dopo l'impressione, era venuta la riflessione. Sara non aveva potuto fare a meno di paragonare la condotta del cugino, il suo futuro marito, a quella dello straniero che per lei non era neppure una semplice conoscenza. Il primo giorno, le beffe del cugino circa lo sconosciuto l'avevano ferita. L'indifferenza di Henri che correva ad abbattere il cervo quando la sua fidanzata era appena scampata a un pericolo mortale, le aveva trafitto il cuore; infine, il tono da padrone con cui Henri le aveva parlato il giorno del ballo l'aveva offesa nell'orgoglio: così, durante quella lunga notte che doveva essere di gioia e che Henri aveva reso triste e solitaria, Sara si era interrogata, forse per la prima volta, e per la prima volta aveva ammesso di non amare suo cugino. Da qui a capire che amava un altro non vi era che un passo.

Accadde allora quanto accade in questi casi. Dopo essersi osservata, Sara si guardò intorno; mise sulla bilancia dell'interesse il comportamento dello zio nei suoi confronti, si ricordò di possedere circa un milione e mezzo, di essere cioè ricca il doppio del cugino, si chiese se lo zio avrebbe avuto per lei, povera e orfana, le stesse cure, le stesse attenzioni, le stesse tenerezze che aveva avuto per lei ricca ereditiera, e nell'adozione da parte del signor di Malmédie non vide più se non quello che realmente c'era, vale a dire il calcolo di un padre che prepara un buon matrimonio al figlio. Senza dubbio tutto ciò era un po' eccessivo, ma i cuori feriti sono fatti così: la gratitudine se ne va attraverso la ferita, e il dolore che rimane diventa un giudice rigoroso.

Georges aveva previsto tutto ciò, e ci aveva contato per difendere la propria causa e peggiorare quella del rivale. Così, dopo aver ben riflettuto, decise di non fare più alcuna mossa quel giorno, sebbene in fondo al cuore provasse una gran voglia di rivedere Sara. Ecco dunque perché vagava col fucile in spalla: sperava di trovare nella caccia, la sua grande passione, una distrazione che l'avrebbe aiutato a far passare la giornata. Ma si era sbagliato: il suo amore per Sara gli parlava già nel cuore più forte di tutti gli altri sentimenti. Perciò verso le quattro, non potendo resistere più a lungo, non diremo al desiderio di rivedere la fanciulla, perché, non potendo presentarsi a casa sua, la poteva solo

incontrare per caso, ma al bisogno di avvicinarsi a lei, fece sellare Antrim; poi, mollando le redini al veloce figlio d'Arabia, in meno di un'ora si trovò nella capitale dell'isola.

Georges veniva a Port-Louis con un'unica speranza, che era però come abbiamo detto, completamente affidata al caso. Ora, il caso questa volta fu inflessibile. Georges ebbe un bel passare da tutte le strade vicine alla residenza del signor di Malmédie, ebbe un bell'attraversare due volte il giardino della Compagnie, passeggiata abituale degli abitanti di Port-Louis, ebbe un bel fare tre volte il giro del Champ de Mars, dove fervevano i preparativi per le prossime corse: da nessuna parte, neanche da lontano, vide una donna il cui aspetto potesse illuderlo.

Alle sette Georges perse ogni speranza e, con il cuore infranto come se gli fosse capitata una disgrazia, e in tumulto come se avesse affrontato una gran fatica, riprese la strada della Grande-Rivière, ma questa volta al passo e trattenendo il cavallo, perché ora si allontanava da Sara, la quale senza dubbio non aveva immaginato che per dieci volte Georges fosse passato dalla rue de la Comédie e dalla rue du Gouvernement, cioè ad appena cento passi da lei. Il giovane stava dunque attraversando il campo dei neri liberi, situato fuori città, e continuava a trattenere Antrim, che non capiva nulla di quell'andatura insolita, quando all'improvviso un uomo uscì da una baracca e venne a gettarsi alla staffa del cavallo, stringendo le ginocchia di Georges e baciandogli la mano. Era il mercante cinese, l'uomo del ventaglio, Miko-Miko.

Immediatamente, Georges intuì il profitto che poteva trarre da quell'uomo, il cui commercio gli permetteva di introdursi in tutte le case, e la cui ignoranza della lingua non destava alcun sospetto.

Georges smontò ed entrò nel negozio di Miko-Miko, il quale gli fece subito vedere tutti i suoi tesori. Non c'era da sbagliarsi sulla devozione che il povero diavolo aveva per Georges, e che a ogni parola gli usciva dal profondo del cuore. Era molto semplice: Miko-Miko, a parte due o tre compatrioti, mercanti come lui, e di conseguenza, se non nemici, almeno rivali, non aveva ancora trovato a Port-Louis una sola persona con cui parlare la propria lingua. Così, chiese a Georges come poteva sdebitarsi con lui della gioia che gli doveva.

Quello che Georges aveva da chiedergli era molto semplice: una pianta interna della casa del signor di Malmédie per sapere

all'occorrenza come arrivare fino a Sara.

Alle prime parole che Georges pronunciò, Miko-Miko capì tutto: abbiamo detto che i cinesi erano gli ebrei dell'Ile de France.

Solo, per facilitare le trattative di Miko-Miko con Sara, e forse anche con un'altra intenzione, Georges scrisse su un biglietto da visita i prezzi dei vari oggetti che potevano tentare la fanciulla, raccomandando a Miko-Miko di lasciar vedere quel biglietto solo a lei.

Poi diede al mercante una seconda quadrupla, pregandolo di trovarsi a Moka l'indomani, verso le tre del pomeriggio.

Miko-Miko promise di presentarsi all'appuntamento, e si impegnò a portare stampata in mente una pianta della casa, precisa come quella che avrebbe potuto disegnare un ingegnere.

Dopo di che, visto che erano le otto e che alle nove Georges doveva, come abbiamo detto, incontrarsi col padre alla Pointe-aux-Caves, il giovane rimontò a cavallo e riprese la strada della Petite-Rivière con il cuore più leggero: tanto poco basta in amore per cambiar colore all'orizzonte.

Era notte fonda quando Georges arrivò all'appuntamento. Grazie all'abitudine acquistata con i bianchi di essere sempre in anticipo, suo padre era già sul posto da dieci minuti. Alle nove e mezzo si alzò la luna.

Era il momento che Georges e suo padre aspettavano. Subito i loro occhi si spostarono tra l'Ile Bourbon e l'Ile de Sable, e là, per tre volte, videro brillare un lampo. Come al solito, era uno specchio che rifletteva i raggi della luna. A quel segnale, ben noto ai coloni, Télémaque, il quale aveva accompagnato i padroni, accese sulla riva un fuoco che spense cinque minuti dopo; poi iniziò l'attesa.

Non era trascorsa mezz'ora che sul mare si vide spuntare una linea nera, simile a un pesce che nuota a pelo d'acqua, poi la linea si ingrossò e assunse l'aspetto di una piroga. Subito dopo si poté riconoscere una grande scialuppa, e al tremolio dei raggi di luna sul mare si cominciò a scorgere il movimento dei remi che battevano l'acqua, sebbene non giungesse ancora alcun rumore. Infine la scialuppa entrò nell'ansa della Petite-Rivière, e venne ad approdare nell'insenatura che si trova prima del fortino.

Georges e suo padre si fecero avanti sulla riva. A sua volta, l'uomo che da lontano avevano visto seduto a poppa aveva già messo piede a terra.

Dietro di lui scesero una dozzina di marinai armati di moschetti e di scuri. Erano gli stessi che avevano remato col fucile in spalla. Quello che era sceso per primo fece loro un segno, ed essi cominciarono a sbarcare i negri. Ce n'erano trenta distesi sul fondo della barca, e una seconda scialuppa doveva portarne altrettanti.

Allora i due mulatti e l'uomo che era sceso per primo si avvicinarono e scambiarono qualche parola. Ne risultò che Georges e suo padre si convinsero di quanto avevano già supposto, e cioè che avevano sotto gli occhi il capitano negriero in persona.

Era un uomo fra i trenta e i trentadue anni circa, di alta statura, che mostrava tutti i tratti di una forza fisica sviluppata al punto da imporre naturalmente il rispetto: aveva capelli neri e crespi, favoriti che passavano sotto il collo e baffi che si univano ai favoriti; il viso e le mani, abbronzati dal sole dei tropici, avevano preso il colore degli indiani di Timor o di Pegu. Indossava giacca e pantaloni di tela blu, tipici dei cacciatori dell'Ile de France, e, come loro, portava un largo cappello di paglia e un fucile buttato sulla spalla; la sola differenza era che teneva appesa alla cintura anche una sciabola ricurva, della forma delle sciabole arabe, ma più larga, con un'impugnatura come gli spadoni a doppio taglio scozzesi.

Se il capitano negriero era stato oggetto di un esame accurato da parte dei due abitanti di Moka, questi, a loro volta, avevano dovuto subire da parte sua un'indagine non meno completa. Gli occhi del commerciante di carne nera passavano da uno all'altro con pari curiosità, e, a mano a mano che li esaminava, sembravano sempre più non potersene staccare. Senza dubbio, Georges e suo padre non si accorsero affatto di quell'insistenza, oppure non pensarono che dovesse in qualche modo preoccuparli, perché iniziarono la negoziazione per la quale erano venuti, esaminando l'uno dopo l'altro i negri portati dalla prima scialuppa e che erano quasi tutti originari della costa occidentale dell'Africa, vale a dire del Senegambia e della Guinea: questa provenienza aumenta sempre il loro valore, poiché non hanno, come i malgasci, i mozambicani e i cafri, la speranza di ritornare nel loro paese, e quindi non tentano quasi mai di scappare. Ora, poiché il capitano, nonostante questo motivo di rialzo, si mostrò molto ragionevole sui prezzi, quando arrivò la seconda scialuppa il negoziato per la prima era già concluso.

Tutto andò allo stesso modo: il capitano aveva un magnifico

assortimento, il che lo rivelava un profondo conoscitore in materia. Era una vera fortuna per l'Ile de France, dove veniva a commerciare per la prima volta, in quanto sino ad allora aveva fatto i carichi soprattutto per le Antille.

Quando i negri furono sbarcati e la trattativa fu conclusa, Télémaque, che era anche lui del Congo, si avvicinò e tenne agli schiavi un discorso nella comune lingua materna, che aveva lo scopo di decantar loro il benessere della vita futura, paragonata a quella dei loro compatrioti presso gli altri coloni dell'isola, e di spiegare che erano stati fortunati a finire con i signori Pierre e Georges Munier, vale a dire i due migliori padroni dell'isola. I negri allora si avvicinarono ai due mulatti, e, inginocchiandosi, promisero, attraverso la bocca di Télémaque, di rendersi degni della fortuna che la Provvidenza aveva loro riservato.

Al nome di Pierre e Georges Munier il capitano negriero, che aveva seguito il discorso di Télémaque con un'attenzione che dimostrava come avesse fatto uno studio approfondito dei vari dialetti dell'Africa, era sobbalzato, e aveva guardato con intensità ancora maggiore i due uomini con i quali aveva appena trattato tanto speditamente un affare da quasi centocinquantamila franchi. Eppure, Georges e suo padre non parvero ancora notare la sua insistenza nel non perderli di vista un istante. Finalmente, giunse il momento di regolare il contratto. Georges chiese al negriero come voleva essere pagato, se in oro o con tratte: suo padre aveva portato l'oro nelle borse del cavallo e le tratte nel portafoglio per poter far fronte a qualsiasi richiesta. Il negriero preferì l'oro. Di conseguenza, il denaro gli fu contato immediatamente e venne portato nella seconda scialuppa, poi i marinai si reimbarcarono. Ma, con grande sorpresa di Georges e di suo padre, il capitano non salì con loro nelle imbarcazioni, che dietro suo ordine si allontanarono lasciandolo a riva.

Per un po' il capitano li seguì con gli occhi, poi, quando furono fuori dalla portata dello sguardo e della voce, si voltò verso i mulatti sorpresi, mosse verso di loro e, tendendo la mano a entrambi, disse:

«Salve, padre!... Salve, fratello!».

Poi, visto che esitavano, aggiunse:

«Ebbene, non riconoscete il vostro Jacques?».

Essi gridarono dallo stupore e gli tesero le braccia. Jacques si buttò in quelle di suo padre, passò in quelle di Georges, dopo di che fu la volta di Télémaque, sebbene, bisogna dirlo, fu solo tremando che

questi osò toccare le mani di un negriero.

In effetti, per una strana coincidenza, il caso riuniva in una stessa famiglia un uomo che si era piegato da sempre al pregiudizio del colore, uno che faceva la propria fortuna sfruttandolo e uno che era pronto a rischiare la vita per combatterlo.

14 - FILOSOFIA NEGRIERA

Quell'uomo era effettivamente Jacques - Jacques che il padre non rivedeva da quattordici anni e il fratello da dodici.

Jacques, come abbiamo detto, era partito a bordo di una di quelle navi corsare che, fornite di lettere patenti dalla Francia, a quel tempo uscivano all'improvviso dai nostri porti, come aquile dal nido, e andavano all'arrembaggio dei vascelli inglesi.

Era una dura scuola, e valeva quanto quella della marina imperiale, che allora, bloccata nei nostri porti, era spesso all'ancora, mentre quest'altra, viva, leggera e indipendente, era di frequente per mare. In effetti, ogni giorno vi era un nuovo combattimento: non che i nostri corsari, per quanto audaci, andassero ad attaccar briga con le navi da guerra, ma, avidi com'erano di mercanzie indiane e cinesi, assaltavano tutti i grandi bastimenti coi ventri rigonfi che ritornavano da Calcutta, da Buenos Aires, da Veracruz. Ora, tali bastimenti dall'andatura rispettabile erano in genere scortati da qualche fregata inglese con becco e unghie, oppure si erano decisi ad armarsi e a difendersi per conto loro. In quest'ultimo caso catturarli era un gioco da ragazzi, e tutto si risolveva in una scaramuccia di due ore; nell'altro la cosa cambiava aspetto, si faceva più difficile: vi era un fitto scambio di proiettili, molti uomini morivano, veniva fracassato un buon numero di sartie, poi si arrivava all'arrembaggio e, dopo essersi colpiti da lontano, ci si sterminava da vicino.

Nel frattempo il mercantile filava, e se non gli capitava, come all'asino della fiaba, di incappare in altre navi corsare, rientrava in qualche porto inglese con grande soddisfazione della Compagnia delle Indie, che premiava i propri difensori destinando loro una rendita. Ecco come andavano le cose a quell'epoca. Sui trenta o trentun giorni di cui è fatto un mese, si combatteva per venti o venticinque, poi, per dar tregua ai combattimenti, venivano le tempeste.

Ora, lo ripetiamo, a una simile scuola si imparava rapidamente. Innanzitutto, poiché per arruolarsi non vi era coscrizione e questa guerricciola amatoriale alla lunga finiva per consumare una quantità

abbastanza elevata di uomini, gli equipaggi non erano mai al completo. È vero che, essendo i marinai tutti volontari, la qualità in tal caso sostituiva vantaggiosamente la quantità: così, nel giorno della battaglia o della tempesta, nessuno aveva ruoli fissi, e tutti erano in grado di svolgere qualsiasi compito. Per il resto, obbedienza passiva al capitano quando questi era presente, e al secondo in assenza del capitano. A bordo della "Calypso" - così si chiamava il bastimento che Jacques aveva scelto per il suo apprendistato nautico - nell'arco di sei anni vi erano stati, come ce ne sono dappertutto, due casi di ribellione: un marinaio normanno e uno guascone erano insorti l'uno contro l'autorità del capitano e l'altro contro quella del tenente. Ma il capitano aveva spaccato la testa al primo con un colpo di scure, e il tenente aveva trapassato il petto del secondo con un colpo di pistola: entrambi erano morti all'istante. Dopo di che, dal momento che niente intralcia la manovra come un cadavere, i due corpi erano stati buttati in mare e non se n'era più parlato. Peraltro, benché ne fosse rimasta traccia solo nel ricordo dei marinai, i due episodi avevano esercitato sugli animi un'influenza salutare. Da quel momento, nessuno si era più sognato di attaccar briga né col capitano Bertrand né col tenente Rébard. Così si chiamavano i due valorosi, i quali da allora avevano goduto a bordo della "Calypso" di un'autorità assoluta e indiscussa.

Jacques aveva sempre avuto una netta vocazione per il mare: da bambino era continuamente a bordo dei bastimenti ormeggiati a Port-Louis, dove saliva sulle sartie degli alberi, si arrampicava sulle coffe, si dondolava sui pennoni, si lasciava scivolare lungo i cordami. A questi esercizi ginnici si dedicava soprattutto sulle navi che avevano con suo padre rapporti commerciali, per cui i capitani lo lasciavano fare, ne soddisfacevano la curiosità infantile, gli spiegavano ogni cosa e gli permettevano di salire dalla stiva ai pappafichi e di scendere dai pappafichi alla stiva. Il risultato fu che a dieci anni Jacques era un mozzo di prima forza, dato che quando non aveva a disposizione un bastimento, siccome per lui tutto era una nave, si arrampicava sugli alberi, che erano quelli di un vascello, e lungo le liane, che erano cordami; a dodici anni, visto che conosceva i nomi di tutte le parti di un bastimento e tutte le manovre che si fanno a bordo di un vascello, sarebbe potuto entrare come allievo ufficiale sulla prima nave che fosse capitata da quelle parti.

Come abbiamo visto, però, suo padre aveva deciso diversamente

per lui, e anziché mandarlo alla scuola di Angoulême, dove lo chiamava la sua vocazione, lo aveva destinato al collegio Napoléon. Fu allora che si ebbe una nuova conferma del proverbio «L'uomo propone e Dio dispone». Jacques, dopo aver passato due anni a disegnare brigantini sui quaderni dei compiti e a varare fregate nella grande vasca del Luxembourg, approfittò della prima occasione per passare dalla teoria alla pratica, e durante un viaggio a Brest, mentre visitava con suo fratello, che l'aveva accompagnato, il brigantino "Calypso", dichiarò che Georges poteva ritornare a terra da solo: lui aveva deciso di diventare marinaio.

Per entrambi le cose andarono come Jacques aveva stabilito, e Georges ritornò da solo, come abbiamo detto a suo tempo, al collegio Napoléon.

Quanto a Jacques, il cui viso franco e il fare audace avevano immediatamente affascinato il capitano Bertrand, ebbe subito il grado di marinaio, cosa che suscitò molte proteste tra i compagni.

Jacques lasciò fare: dentro di sé aveva un'idea molto chiara del giusto e dell'ingiusto; coloro di cui era appena divenuto pari grado non sapevano quanto lui valeva, perciò era assolutamente normale che non fossero d'accordo su un simile favoritismo a un novizio. Ma alla prima tempesta Jacques andò a tagliare una vela del pappafico che un nodo mal fatto impediva di far scivolare e che minacciava di spezzare l'albero al quale era attaccata, e al primo arrembaggio saltò sul vascello nemico precedendo il capitano, cosa che gli procurò da parte di quest'ultimo un pugno talmente forte che ne rimase stordito per tre giorni, perché a bordo della "Calypso" la regola era che il capitano doveva sempre toccare il ponte nemico prima di qualunque altro membro dell'equipaggio. Tuttavia, poiché si trattava di una di quelle infrazioni alla disciplina che un audace perdona facilmente a un audace, il capitano accettò le scuse che Jacques gli presentò e gli rispose che in avvenire, dopo di lui e il tenente, in circostanze del genere era libero di prendere il posto che preferiva. Al successivo arrembaggio, Jacques passò per terzo. A partire da quel momento i marinai cessarono di brontolare contro di lui, e persino gli anziani si rappacificarono e furono i primi a dargli la mano.

Le cose andarono avanti in questo modo fino al 1815: ci riferiamo a questa data perché il capitano Bertrand, che nell'animo era un grande scettico, non aveva mai voluto prendere sul serio la caduta di

Napoleone. Forse tale atteggiamento dipendeva dal fatto che, essendo libero da altri impegni, il capitano aveva compiuto due viaggi all'isola d'Elba, e in uno di questi aveva avuto l'onore di essere ricevuto dall'ex padrone del mondo. Quanto si erano detti l'imperatore e il pirata durante quell'incontro nessuno lo seppe mai; venne notato solamente che il capitano Bertrand ritornò a bordo canticchiando:

"Tralla-la-là,
ci sarà da ridere, ci sarà!"

il che era sintomo, in un uomo come lui, di massima allegria interiore. Poi il capitano Bertrand se ne tornò a Brest, dove senza dir niente a nessuno cominciò a riattare la "Calypso", a fare rifornimento di polvere e proiettili e a reclutare gli uomini che gli mancavano per avere l'equipaggio al gran completo. Bisognava non conoscere affatto il capitano per non capire che dietro il sipario si preparava uno spettacolo che avrebbe stupito molto la platea.

In effetti, sei settimane dopo l'ultimo viaggio del capitano Bertrand a Portoferraio, Napoleone sbarcava nel golfo di Juan. Ventiquattro giorni dopo quello sbarco, Napoleone entrava a Parigi, e settantadue ore dopo l'ingresso di Napoleone a Parigi il capitano Bertrand usciva da Brest a vele spiegate e battendo bandiera tricolore.

Non erano passati otto giorni che il capitano rientrava trainando a rimorchio un magnifico trealberi inglese carico delle migliori spezie indiane, sul quale ci si era talmente stupiti di vedere la bandiera tricolore, che si credeva scomparsa per sempre dalla faccia della terra, da non sognarsi neppure di opporre la benché minima resistenza.

Questo bottino aveva fatto venire l'acquolina in bocca al capitano Bertrand. Così, non si era ancora disfatto del maltolto a un prezzo adeguato, non aveva ancora spartito il ricavato tra i membri dell'equipaggio, in riposo da quasi un anno e molto annoiati da quella forzata inattività, che già si rimetteva a caccia di un secondo trealberi. Ma, come si sa, non si incontra sempre ciò che si cerca: un bel mattino, dopo una notte molto buia, la "Calypso" si trovò faccia a faccia con una fregata. Quella fregata era il "Leycester", vale a dire lo stesso bastimento che abbiamo visto condurre a Port-Louis il governatore e Georges.

Il "Leycester" aveva dieci cannoni e sessanta uomini di equipaggio

più della "Calypso". Inoltre, neanche il più piccolo carico di cannella, di zucchero o di caffè, ma in cambio una santabarbara rifornita di tutto punto e un arsenale di mitraglia e di palle ramate al gran completo. Del resto, non appena ebbe visto a quale parrocchia apparteneva la "Calypso", senza dare il benché minimo preavviso la fregata le spedì un campione della sua mercanzia: era un bel proiettile da trentasei che andò a piantarsi nella carena.

Esattamente all'opposto della sorella "Galatea", che fuggiva per essere vista, la "Calypso" avrebbe ben voluto, lei, fuggire senza lasciarsi scorgere. Non c'era niente da guadagnare con il "Leycester", neanche se si fosse usciti vincitori dallo scontro, il che non era per niente probabile. Disgraziatamente, era altrettanto improbabile pensare di sfuggirgli, perché il capitano era quello stesso William Murrey che a quel tempo non aveva ancora lasciato la marina e che sotto le sembianze affascinanti, alle quali gli impegni diplomatici avevano aggiunto un ulteriore strato di vernice, era uno dei lupi di mare più intrepidi che si potessero incontrare dallo stretto di Magellano alla Baia di Baffin.

Il capitano Bertrand fece perciò portare in poppa i due cannoni più grossi e prese il largo.

La "Calypso" era una vera nave da preda, tagliata per la corsa, con una carena stretta e allungata; ma la povera rondine di mare aveva di fronte l'aquila dell'oceano, sicché, nonostante la sua leggerezza, risultò ben presto evidente che la fregata guadagnava sulla goletta.

Questa superiorità di andatura divenne ben presto ancora più sensibile, perché ogni cinque minuti il "Leycester" lanciava messaggeri di bronzo per ingiungere alla "Calypso" di fermarsi. Da parte sua la "Calypso", pur continuando a fuggire, rispondeva tramite i suoi cannoni con messaggeri della stessa natura.

Nel frattempo Jacques esaminava con la più grande attenzione l'alberatura del brigantino, e faceva al tenente Rébard osservazioni piene di buon senso sulle migliorie da apportare all'attrezzatura dei bastimenti destinati, come la "Calypso", a inseguire o a essere inseguiti. Era necessario soprattutto un cambiamento radicale nei pappafichi, e Jacques, con gli occhi fissi sul punto debole della nave, stava terminando di dimostrarlo quando, non ricevendo alcuna risposta affermativa da parte del tenente, riportò gli occhi dal cielo alla terra e comprese la causa del silenzio del suo interlocutore: Rébard era stato tagliato in due da una palla di cannone.

La situazione si faceva grave: era evidente che entro mezz'ora ci sarebbe stato l'abbordaggio, e che avrebbero dovuto vedersela con un equipaggio di un terzo più forte. Jacques stava comunicando tale riflessione poco rassicurante al puntatore di uno dei due cannoni, quando questi, abbassandosi per mirare, sembrò fare un passo falso e cadde a faccia in giù sulla culatta. Vedendo che tardava a rimettersi in piedi più di quanto fosse consentito in una circostanza del genere a un uomo incaricato di un compito così importante, Jacques lo prese per il colletto e lo rimise in posizione verticale. Solo allora si accorse che il poveretto aveva inghiottito un biscaglino, il quale però, anziché seguire la perpendicolare, aveva imboccato l'orizzontale. In questo modo si era prodotto l'incidente. Il povero puntatore era morto, per così dire, di un'indigestione di piombo.

Jacques, che per il momento non aveva niente di meglio da fare, si chinò a sua volta sul cannone, rettificò di una linea o due il punto di mira e gridò:

«Fuoco!».

All'istante il cannone tuonò, e Jacques, curioso di vedere il risultato della propria abilità, saltò sull'impavesata per seguire, per quanto poteva, l'effetto del proiettile che aveva appena indirizzato al nemico.

L'effetto fu immediato. Il trinchetto, spezzato un po' al di sopra della grande gabbia, si piegò come un albero incurvato dal vento, poi con uno spaventoso scricchiolio cadde, ingombrando il ponte di vele e sartame e spaccando una parte della murata di tribordo.

Un forte grido di gioia risuonò a bordo della "Calypso". La fregata si era bloccata a metà corsa, immergendo nel mare l'ala spezzata, mentre la goletta, sana e salva eccetto qualche cordame, continuava la corsa, libera dall'inseguimento del nemico.

Vedendosi fuori pericolo, il primo pensiero del capitano fu di nominare tenente Jacques al posto di Rébard: del resto, già da molto tempo i suoi compagni gli avevano assegnato in cuor loro quel grado, nel caso il ruolo fosse rimasto vacante. L'annuncio della sua promozione fu dunque accolto da acclamazioni unanimi.

La sera vi fu una messa unica per tutti i morti. I cadaveri venivano via via gettati in mare, fatta eccezione per quello del secondo, cui sarebbero stati resi gli onori dovuti al suo rango. Questi consistevano nell'essere cucito dentro un'amaca con una palla da trentasei per piede.

Il cerimoniale venne puntualmente eseguito, e il povero Rébard andò a raggiungere i compagni, non avendo ottenuto rispetto a loro che il vantaggio, decisamente mediocre, di sprofondare tra le onde anziché galleggiare in superficie.

La sera il capitano Bertrand approfittò dell'oscurità per cambiare rotta, ovvero per tornare sui propri passi, grazie a un repentino mutar di vento, e rientrare a Brest, mentre il "Leycester", che si era affrettato a sostituire l'albero spezzato con uno di ricambio, lo inseguiva in direzione di Capo Verde.

Questa circostanza fece salire il sangue alla testa al capitano Murrey, il quale giurò che, se la "Calypso" fosse mai capitata tra le mani del "Leycester", non se la sarebbe cavata così a buon mercato una seconda volta.

Appena riparate le avarie, il capitano Bertrand aveva ripreso il largo e, aiutato da Jacques, aveva fatto meraviglie: disgraziatamente arrivò Waterloo; dopo Waterloo, la seconda abdicazione, e dopo la seconda abdicazione, la pace. Questa volta non c'era più da illudersi. Il capitano vide passare a bordo del "Bellerophon" il prigioniero dell'Europa, e poiché conosceva Sant'Elena per avervi fatto scalo due volte, capì immediatamente che di lì non si scappa come si scappa dall'isola d'Elba.

In quel grande cataclisma che infranse tante cose, l'avvenire del capitano Bertrand era gravemente compromesso. Dovette perciò crearsi una nuova attività: aveva una bella e rapida goletta, e centocinquanta uomini d'equipaggio disposti a seguirlo nella buona e nella cattiva sorte: del tutto naturalmente pensò di darsi alla tratta degli schiavi.

In effetti, era un buon mestiere prima che fosse rovinato da un mucchio di speculazioni filosofiche alle quali allora nessuno pensava, e i primi che fossero tornati a praticarlo avrebbero accumulato una grande fortuna. La guerra, spesso sospesa in Europa, in Africa è eterna: c'è sempre qualche popolazione che ha sete, e poiché gli abitanti di quel bel paese avevano scoperto una volta per tutte che il mezzo più sicuro per procurarsi prigionieri era di avere molta acquavite, a quell'epoca bastava solo seguire le coste del Senegambia, del Congo, del Mozambico o dello Zanguebar con una bottiglia di cognac per mano, e si era sicuri di ritornare a bordo con due negri sotto braccio. Quando mancavano i prigionieri, per un bicchierino le madri vendevano i figli; è vero che tutta quella marmaglia non aveva un gran valore, ma ci si rifaceva sulla

quantità.

Il capitano Bertrand esercitò quel commercio con onore e profitto per cinque anni, vale a dire dal 1815 al 1820, e contava senz'altro di esercitarlo ancora per un bel po' quando un evento inatteso mise fine alla sua esistenza. Un giorno, mentre risaliva la Rivière des Poissons, situata sulla costa occidentale dell'Africa, con un capo ottentotto che doveva dargli, in cambio di due galloni di rum, una partita di Grandi Namaqua, per la quale aveva appena trattato e che aveva già piazzato in Martinica e Guadalupa, mise per caso il piede sulla coda di un serpente a sonagli che si scaldava al sole. Queste specie di rettili hanno, come è noto, una coda tanto sensibile che la natura vi ha collocato una quantità indefinita di sonagli, affinché, avvisato dal rumore, il viandante non la calpesti. Il serpente a sonagli si raddrizzò quindi rapido come un fulmine e morse il capitano Bertrand alla mano. Questi, sebbene molto resistente al dolore, lanciò un urlo. Il capo ottentotto si girò, vide di che cosa si trattava e disse con gravità:

«Uomo morso, uomo morto».

«Per Dio, lo so bene!» rispose il capitano «ed è per questo che grido».

Poi, per soddisfazione personale o forse per filantropia, ovvero affinché il serpente che l'aveva morso non mordesse più altri, lo afferrò a mani nude e gli torse il collo. Non appena compiuta questa esecuzione, però, al coraggioso capitano mancarono le forze ed egli cadde morto accanto al rettile.

La scena si era svolta con tale rapidità che quando Jacques, il quale si trovava a circa venticinque passi dal capitano, arrivò vicino a lui, quest'ultimo era già verde come una lucertola. Volle parlare, ma riuscì appena a balbettare qualche parola senza capo né coda, e spirò. Dieci minuti dopo il suo corpo era chiazzato di macchie nere e gialle, né più né meno di un fungo velenoso.

Era impensabile riportare il corpo del capitano a bordo della "Calypso", tanto era veloce la decomposizione causata dalla straordinaria forza del veleno. Jacques e i dodici marinai che lo accompagnavano scavarono una fossa, vi distesero il capitano e lo ricoprirono di tutte le pietre che riuscirono a trovare, per preservarlo, se era possibile, dai denti delle iene e degli sciacalli. Quanto al serpente a sonagli, lo prese uno dei marinai, perché si era ricordato che suo zio, farmacista a Brest, gli aveva raccomandato, se per caso avesse trovato

uno di quei rettili, di portarglielo, vivo o morto, per metterlo in un barattolo alla porta del negozio, tra una bottiglia piena d'acqua rossa e una piena d'acqua blu.

Una massima commerciale recita: «Gli affari prima di tutto». E in virtù di tale massima il capo ottentotto e Jacques decisero che quella tragedia non avrebbe impedito di portare a termine l'affare concluso. Jacques andò dunque a prelevare nel "kraal" vicino i cinquanta Grandi Namaqua acquistati, dopo di che il capo ottentotto salì sul brigantino a ritirare i due galloni di rum promessigli. Concluso lo scambio, i due mercanti si separarono soddisfatti l'uno dell'altro, promettendosi di mantenere in futuro le loro relazioni commerciali.

La sera stessa Jacques riunì tutti i marinai sul ponte, dal nostromo fino all'ultimo mozzo. E dopo un discorso, conciso ma eloquente, sulle numerose virtù che ornavano il capitano Bertrand, propose all'equipaggio due soluzioni: la prima consisteva nel vendere il carico, che era completo, e poi il bastimento, del quale era facile disfarsi, dopo di che, diviso il ricavato secondo gli accordi preesistenti, nel separarsi da buoni amici e andare in cerca di fortuna ciascuno per proprio conto; la seconda soluzione prevedeva di nominare un sostituto del capitano Bertrand e di continuare il commercio sotto la denominazione «Calypso & Soci», dichiarando in anticipo che lui, pur essendo tenente, si sarebbe sottoposto a una rielezione, e sarebbe stato il primo a riconoscere il nuovo capitano uscito dallo scrutinio. A quelle parole accadde ciò che doveva accadere: Jacques fu eletto capitano per acclamazione.

Subito Jacques scelse per secondo il suo nostromo, un coraggioso bretone originario di Lorient, che per allusione alla notevole durezza del cranio di solito veniva chiamato Testa di Ferro.

La sera stessa la "Calypso", più immemore della ninfa di cui portava il nome, fece vela per le Antille, già consolata, almeno apparentemente, non già della partenza del re Ulisse, bensì della morte del capitano Bertrand.

In effetti, se aveva perduto un padrone, ne aveva trovato un altro, che di sicuro valeva quanto lui. Il defunto era uno di quei vecchi lupi di mare che fanno tutto per routine e non seguendo l'ispirazione. Ora, Jacques non era così. Jacques era l'uomo all'altezza di ogni situazione, abile in tutto quanto concerneva l'arte nautica, capace in una battaglia o in una tempesta di dirigere la manovra come un ammiraglio, e all'occorrenza di far bene un nodo alla marinara come l'ultimo mozzo.

Con Jacques non vi era mai riposo, e di conseguenza mai noia. Ogni giorno egli apportava una miglioria allo stivaggio e all'attrezzatura della goletta. Jacques amava la "Calypso" come si ama una donna: così, si preoccupava costantemente di aggiungere qualcosa alla sua toilette. A volte si trattava di un coltellaccio cui cambiava la forma, a volte di un pennone cui semplificava il movimento. Così, da civetta qual era, la nave obbediva al suo nuovo signore come mai a nessuno prima di lui, si animava alla sua voce, si piegava e si rialzava sotto la sua mano, balzando sotto il suo piede come un cavallo che sente lo sperone, cosicché Jacques e la "Calypso" apparivano talmente fatti l'uno per l'altra che nessuno si sarebbe mai sognato di pensare che potessero vivere separati.

Perciò, a parte il ricordo del padre e del fratello, che di tanto in tanto gli passava come una nube sulla fronte, Jacques era l'uomo più felice della terra e del mare. Non era uno di quei negrieri avidi che perdono la metà dei profitti per voler guadagnare troppo e per i quali il male che fanno diventa prima un'abitudine e poi un piacere. No, lui era un buon commerciante, che esercitava coscienziosamente la sua attività perché si preoccupava per i suoi cafri, i suoi ottentotti, i suoi senegambesi o i suoi mozambicani quasi fossero sacchi di zucchero, casse di riso o balle di cotone: erano ben nutriti, avevano la paglia per dormire, prendevano aria sul ponte due volte al giorno. Solo i ribelli venivano incatenati, e in genere si cercava, per quanto possibile, di vendere i mariti con le mogli e i bambini con le madri, il che costituiva una delicatezza inaudita e aveva ben pochi imitatori tra i colleghi di Jacques. In tal modo, di solito, i suoi negri giungevano a destinazione ben portanti e allegri, e questo faceva sì che quasi sempre lui li rivendesse a un prezzo alto.

Inutile dire che Jacques non si fermava mai a terra abbastanza a lungo per crearsi un legame serio. Dato che era ricco sfondato, le belle creole della Giamaica, della Guadalupa e di Cuba gli avevano fatto più di una volta gli occhi dolci; vi erano anche dei padri i quali, ignorando che fosse un mulatto e credendolo un onesto negriero europeo, ogni tanto gli prospettavano un matrimonio. Ma Jacques aveva le sue idee sull'amore. Conosceva a fondo la mitologia e la storia sacra, conosceva l'apologo di Ercole e Onfale e l'aneddoto di Sansone e Dalila. Così aveva deciso che non avrebbe avuto altra moglie che la "Calypso". Quanto alle amanti, grazie a Dio, non gli mancavano: ne aveva di nere,

rosse, gialle, color cioccolato, a seconda che facesse i carichi nel Congo, nelle Floride, nel Bengala o in Madagascar. A ogni viaggio ne sceglieva una nuova, che all'arrivo passava a un amico dal quale era sicuro che sarebbe stata trattata bene: si era infatti dato la regola di non tenere mai la stessa donna, per paura, quale ne fosse il colore, che questa potesse esercitare su di lui una qualsiasi influenza, perché va detto che Jacques amava al di sopra di ogni cosa la propria libertà.

Aggiungiamo poi che quell'uomo coltivava una quantità di altri piaceri. Era sensuale come un creolo, e tutte le grandi manifestazioni della natura lo impressionavano dolcemente, non però toccandogli l'animo, bensì agendo sui suoi sensi. Amava l'immensità non perché lo facesse pensare a Dio, ma perché dove c'è più spazio, meglio si respira; amava le stelle, non perché le considerasse altrettanti mondi che girano nello spazio, ma perché trovava piacevole avere sopra la testa un baldacchino blu bordato di diamanti; amava le grandi foreste, non perché i loro recessi sono pieni di voci misteriose e poetiche, ma perché la volta fitta proietta un'ombra che i raggi del sole non arrivano a penetrare.

Quanto alla professione che esercitava, la sua opinione era che si trattasse di un'attività assolutamente legale. Per tutta la vita aveva visto vendere e comprare negri, perciò in coscienza era convinto che questi fossero fatti per essere comprati e venduti. Quanto alla validità del diritto che l'uomo si è arrogato di far commercio dei propri simili, la cosa non lo riguardava minimamente: comprava e pagava, dunque la merce gli apparteneva e, dal momento che aveva comprato e pagato, aveva il diritto di rivendere. Così, Jacques non aveva mai imitato l'esempio dei colleghi che aveva visto andare a caccia di negri per conto loro; Jacques avrebbe considerato una spaventosa ingiustizia impadronirsi personalmente, con la forza o con l'inganno, di una creatura libera per farne uno schiavo; ma dal momento che quella creatura libera era divenuta schiava in una circostanza indipendente dalla sua volontà, non vedeva nessuna difficoltà a trattarne l'acquisto con il proprietario.

Ora, è evidente che la vita del giovane era gradevole, tanto più perché ogni tanto vi erano giornate di battaglia, come ai tempi del capitano Bertrand. La tratta dei neri era stata abolita da un congresso di governanti, che probabilmente aveva ritenuto nuocesse alla tratta dei bianchi; di modo che a volte succedeva che alcuni bastimenti, che si

impicciavano di ciò che non li riguardava, volessero assolutamente sapere che cosa veniva a fare la "Calypso" sulle coste del Senegal o nei mari dell'India. Allora, se il capitano Jacques era in una giornata di buon umore, cominciava col divertire il bastimento troppo curioso mostrandogli bandiere di ogni colore; poi, quando era stanco di giocare alle sciarade viventi, issava la propria bandiera, che aveva tre teste di negri, disposte due sopra e una sotto, in campo rosso; a quel punto l'imbarcazione prendeva il largo e la festa cominciava.

Oltre ai venti cannoni che adornavano i portelli di murata, solo per quelle occasioni la "Calypso" aveva a poppa due pezzi da trentasei, la cui portata superava quella dei bastimenti comuni; ora, poiché era un eccellente veliero e obbediva a puntino al padrone, impegnava giusto le vele necessarie per mantenere la nave che le dava la caccia alla portata dei due cannoni. Ne risultava che, mentre le palle nemiche andavano a morire nella sua scia, ognuna delle sue (e Jacques, potete ben crederlo, non aveva dimenticato il mestiere di puntatore) infilzava la nave negrofila da parte a parte. Questo durava per tutto il tempo in cui Jacques si divertiva a fare quella che chiamava la sua partita di birilli; poi, quando riteneva punito a sufficienza della sua indiscrezione il bastimento curioso, aggiungeva alcuni controvelacci, alcuni coltellacci al pappafico, alcune rande di sua invenzione alle vele già spiegate, sparava una coppia di palle ramate in segno d'addio all'avversario e, mentre filava sull'acqua come un uccello di mare ritardatario che vola al nido, lo lasciava a tappare i buchi, aggiustare il sartame, riannodare i cordami, e spariva all'orizzonte.

Come si può ben capire, queste scappatelle gli creavano qualche difficoltà di accesso nei porti, ma la "Calypso" era una civettuola che sapeva cambiare aspetto e persino faccia a seconda delle occasioni. Ora assumeva nomi virginali e atteggiamenti ingenui, si chiamava "Belle-Jenny" o "Jeune-Olympe", e si presentava con un'aria innocente che era un piacere a vedersi; in questi casi raccontava di aver appena fatto un carico di tè a Canton, di caffè a Moka o di spezie a Ceylon. Forniva campioni del carico, riceveva ordinazioni, chiedeva passeggeri. Il capitano Jacques era un bravo contadino bretone, con giacca ampia, capelli lunghi, cappello largo, insomma tutto l'abbigliamento smesso del defunto Bertrand. Altre volte la "Calypso" cambiava sesso: si chiamava "Sphynx" o "Léonidas", l'equipaggio indossava l'uniforme francese ed entrava nella rada con la bandiera bianca spiegata, salutando

cortesemente il forte che altrettanto cortesemente gli rendeva il saluto. In questi casi il capitano era, a seconda del capriccio, o un vecchio lupo di mare che brontolava, bestemmiava, imprecava, parlava solo di tribordo e babordo e non capiva a che cosa potesse servire la terra, se non per andarci ogni tanto a fare rifornimento d'acqua e a essiccare il pesce; oppure un bell'ufficiale alla moda, fresco di studi, al quale come ricompensa per i servigi resi dai suoi avi il governo aveva dato un comando che dieci vecchi ufficiali sollecitavano. In tali circostanze il capitano Jacques si faceva chiamare signor di Kergouran o signor di Champ-Fleury, aveva problemi di vista, guardava solo strizzando gli occhi e parlava con l'erre moscia. In un porto di Francia o d'Inghilterra tutto ciò sarebbe stato subito riconosciuto come una commedia: a Cuba, alla Martinica, alla Guadalupa o a Giava aveva invece un successo enorme.

Quanto all'investimento dei fondi derivanti dal suo commercio, Jacques, che ignorava tutto circa i movimenti dell'aggio e i calcoli dello sconto, aveva scelto la via più semplice: in cambio dell'oro e delle tratte prendeva a Visapur e a Guzarate i più bei diamanti che riusciva a trovare, tanto che aveva finito per essere esperto in diamanti quasi quanto lo era in negri. Poi metteva i nuovi acquisti insieme ai vecchi in una cintura che era solito indossare. Se non aveva più denaro, rovistava nella cintura, ne tirava fuori, a seconda del momento, un brillante grosso come un pisello o un diamante pari a una nocciola, andava da un ebreo, lo faceva pesare e glielo cedeva a prezzo di mercato. Quindi, così come Cleopatra beveva le perle che le donava Antonio, lui beveva e mangiava il diamante: la sola differenza con la regina d'Egitto era che di solito il capitano ne traeva parecchi pasti.

Grazie a questo sistema economico, Jacques si portava continuamente addosso un valore di due o tre milioni, che a rigore, visto che stava nel palmo di una mano, era facile all'occorrenza da celare, perché egli non si nascondeva che la sua era una professione ad alto rischio, che il suo lavoro non era tutto rose e fiori e che, dopo anni di fortuna, la sorte avrebbe potuto voltargli le spalle.

Ma, in attesa di quel giorno sconosciuto, Jacques, come abbiamo detto, conduceva una vita molto piacevole, che non avrebbe scambiato con quella di un qualsiasi sovrano, dato che a quell'epoca il mestiere di re cominciava ad avere un'attrattiva tutto sommato mediocre. Il nostro avventuriero sarebbe stato dunque del tutto felice se a volte il ricordo

del padre e di Georges non fosse venuto a oscurare i suoi pensieri; così, un bel giorno, non poté resistere più a lungo. E poiché, dopo aver fatto un carico in Senegambia e in Congo, era venuto a completarlo sulle coste del Mozambico e nello Zanzibar, decise di spingersi fino all'Ile de France e di informarsi se suo padre l'avesse lasciata o se suo fratello vi fosse tornato: per questo, avvicinandosi alla costa, aveva fatto i soliti segnali dei negrieri, ai quali era stato risposto con i segnali corrispondenti. Il caso aveva voluto che quei segnali fossero stati scambiati tra padre e figlio, di modo che la sera Jacques non soltanto si era ritrovato sulla riva natale, ma anche tra le braccia di coloro che era venuto a cercare.

15 - IL VASO DI PANDORA

È facile immaginare quanto grande fu la felicità di quel padre e di quei fratelli nel trovarsi riuniti, quando meno se l'aspettavano, dopo una così lunga separazione. In un primo momento, grazie a un residuo di educazione europea, nel cuore di Georges vi fu un sussulto di rammarico nel ritrovare il fratello mercante di carne umana, ma questo primo moto si dissipò ben presto. Quanto a Pierre Munier, che non aveva mai lasciato l'isola e che, di conseguenza, vedeva tutto dal punto di vista delle colonie, non vi fece neppure caso: d'altronde quel povero padre era tutto preso dalla felicità insperata di rivedere i suoi figli.

Jacques, com'era logico, tornò a dormire a Moka. Lui, Georges e il padre si separarono solo a notte inoltrata. Durante questa prima, tenera conversazione, ognuno di loro aprì completamente il proprio cuore ai propri cari. Pierre Munier espresse la sua gioia. In lui non vi era altro sentimento che l'amore paterno. Jacques raccontò la sua vita avventurosa, i suoi strani piaceri, la sua felicità eccentrica. Poi venne la volta di Georges, e Georges narrò del suo amore.

A quel racconto Pierre Munier ebbe un fremito in tutto il corpo: Georges, mulatto, figlio di mulatto, amava una bianca, e, mentre confessava il proprio amore, dichiarava che quella donna sarebbe stata sua. Un simile orgoglio costituiva un'audacia inaudita e senza precedenti nelle colonie, e a suo parere avrebbe attirato su chi ne era acceso tutti i dolori della terra e tutta la collera del cielo.

Quanto a Jacques, capiva perfettamente che Georges amasse una donna bianca, sebbene da parte sua, per mille ragioni che argomentava a meraviglia, preferisse di gran lunga le nere. Ma Jacques era troppo saggio per non capire e non rispettare i gusti altrui. D'altronde, trovava che Georges, così bello, così ricco, così superiore agli altri uomini, poteva aspirare alla mano di qualsiasi donna bianca, fosse pure Alina, regina di Golconda.

In ogni caso, Jacques suggerì al fratello un espediente che avrebbe semplificato le cose: in caso di rifiuto da parte del signor di Malmédie, l'idea era di rapire Sara e depositarla in un qualunque angolo della terra,

a sua scelta, dove Georges sarebbe andato a raggiungerla. Georges ringraziò il fratello della gentile offerta, ma rifiutò, poiché per il momento aveva concepito un altro piano.

L'indomani gli abitanti della casa di Moka si ritrovarono all'alba, tante erano le cose, dimenticate alla vigilia, che avevano ancora da dirsi. Verso le undici, Jacques fu colto dal desiderio di rivedere i luoghi della sua infanzia, e propose al padre e al fratello una passeggiata rievocativa. Il vecchio Munier accettò, ma Georges, come sappiamo, aspettava notizie della villa; fu quindi costretto a lasciarli andar via e a rimanere nella tenuta, dove aveva dato appuntamento a Miko-Miko.

Dopo mezz'ora, Georges vide comparire il suo messaggero: questi portava la lunga canna di bambù con le due ceste come se fosse andato a vendere in città, perché da imprenditore previdente aveva pensato che per strada avrebbe potuto incontrare qualche appassionato di cineserie. Nonostante l'autocontrollo che aveva acquisito con tanta fatica, Georges andò ad aprire la porta col cuore in gola, perché quell'uomo aveva visto Sara e gli avrebbe parlato di lei.

Come si può ben immaginare, tutto si era svolto nel modo più semplice. Miko-Miko, sfruttando il privilegio di poter entrare dappertutto, si era presentato in casa del signor di Malmédie, e Bijou, che aveva già visto la giovane padrona comprare dal cinese un ventaglio, l'aveva condotto dritto da Sara.

Nel vedere il mercante Sara era trasalita perché, per una concatenazione del tutto naturale di idee e circostanze, Miko-Miko le ricordava Georges: si era perciò affrettata a riceverlo, con l'unico rimpianto di dover dialogare con lui a gesti. Allora, Miko-Miko aveva tratto di tasca il biglietto da visita di Georges sul quale questi aveva scritto i prezzi dei vari oggetti che secondo il cinese avrebbero dovuto tentare il cuore di Sara, e lo aveva porto alla fanciulla dalla parte dove era stampato il nome.

Suo malgrado, Sara era arrossita, e si era affrettata a girare il biglietto. Era evidente che, non potendo vederla, Georges si serviva di quel mezzo per farsi ricordare da lei. Aveva comprato senza mercanteggiare tutti gli oggetti il cui prezzo era scritto di pugno del giovane, poi, visto che il mercante non si era preoccupato di richiederle il biglietto, non aveva pensato a restituirglielo.

Uscendo dalla casa di Sara, Miko-Miko era stato fermato da Henri, che a sua volta lo aveva condotto con sé per dare un'occhiata a

tutta quella paccottiglia. Al momento Henri non aveva comprato niente, ma aveva fatto capire a Miko-Miko che, essendo prossime le sue nozze con la cugina, aveva bisogno dei più bei gingilli che il mercante fosse in grado di procurargli.

Questa doppia visita dalla fanciulla e da suo cugino aveva permesso a Miko-Miko di osservare la casa nei dettagli. Ora, siccome tra i bernoccoli che ornavano il nudo cranio del cinese vi era soprattutto quello della memoria visiva, si era impressa in mente con tutti i particolari la distribuzione architettonica dell'abitazione del signor di Malmédie.

La casa aveva tre ingressi: uno, come abbiamo detto, che attraverso un ponte sul ruscello dava sul giardino della Compagnie, un altro, dal lato opposto, che grazie a un sentiero circolare alberato conduceva alla rue du Gouvernement, e infine un terzo che si affacciava sulla rue de la Comédie, e che era un accesso laterale.

Entrando nella casa dalla porta principale, cioè dal ponte sul ruscello, ci si trovava in un grande cortile quadrato, con alberi di mango e lillà di Cina: attraverso la loro ombra e i loro fiori si intravedeva di fronte la casa padronale, dove si entrava da una porta pressappoco parallela a quella sulla strada; da quella posizione si avevano in primo piano a destra gli alloggiamenti dei neri, e a sinistra le scuderie. Dietro, sulla destra, sorgeva un padiglione ombreggiato da un magnifico «sangue di drago», che aveva di faccia un altro caseggiato, destinato anch'esso agli schiavi. Infine, dietro ancora, sulla sinistra vi era l'ingresso laterale che dava sulla rue de la Comédie, e a destra un passaggio che portava a una scaletta e andava verso il sentiero alberato, il quale formava una sorta di terrazza che, svoltando, si affacciava sul teatro.

In questo modo, se si è seguita bene la descrizione, si vedrà che il passaggio separava il padiglione dal corpo della casa padronale. Ora, siccome quel padiglione era il rifugio favorito di Sara, ed era lì che la fanciulla trascorreva la maggior parte del suo tempo, il lettore ci permetterà di aggiungere qualche parola a quanto abbiamo già detto in uno dei capitoli precedenti.

Il padiglione aveva quattro lati, anche se lo si vedeva solo da tre. In effetti, uno era contiguo alle baracche dei neri. Gli altri tre erano prospicienti l'uno al cortile d'ingresso dove erano piantati i manghi, i lillà di Cina e il «sangue di drago», l'altro al passaggio che portava alla

scaletta, e l'ultimo a un grande deposito di legname, quasi deserto, che dava da una parte sullo stesso ruscello che costituiva il prolungamento di una facciata della casa del signor di Malmédie, e dall'altra sul sentiero alberato e sopraelevato rispetto al deposito di circa una dozzina di piedi. Al sentiero erano addossate due o tre case, i cui tetti, lievemente inclinati, offrivano un facile passaggio a quanti per un qualsiasi motivo avessero desiderato tenersi alla larga dalla strada normale per entrare in incognito nel deposito.

Nel padiglione si aprivano tre finestre e una porta che dava, come abbiamo detto, sul cortile. Una delle finestre era collocata accanto a questa porta, un'altra sul passaggio e la terza sul deposito.

Durante il racconto di Miko-Miko, Georges aveva sorriso tre volte, ma con espressioni molto diverse. La prima, quando il suo ambasciatore gli aveva detto che Sara aveva trattenuto il biglietto da visita, la seconda quando aveva parlato del matrimonio di Henri con la cugina, l'ultima quando aveva spiegato che si poteva penetrare nel padiglione dalla finestra del deposito.

Georges mise davanti a Miko-Miko carta e matita e, mentre per maggior sicurezza il mercante disegnava la pianta della casa, prese a sua volta una penna e cominciò a scrivere una lettera.

La lettera e la pianta della casa furono ultimate contemporaneamente.

A questo punto Georges si alzò e andò a cercare in camera sua un meraviglioso piccolo scrigno di Boule, degno di essere appartenuto a Madame de Pompadour, vi pose la lettera, lo chiuse a chiave e consegnò il tutto a Miko-Miko, dandogli anche una serie di istruzioni. Dopo di che, il cinese ricevette un'altra quadrupla come ricompensa per il nuovo incarico e, rimettendosi il bambù in equilibrio sulla spalla, riprese la strada della città con lo stesso passo con cui era venuto, che presumibilmente in circa quattro ore lo avrebbe ricondotto da Sara.

Miko-Miko era appena scomparso alla fine del viale alberato che portava alla piantagione, quando Jacques e suo padre rientrarono da una porta sul retro. Georges, che era sul punto di andare a raggiungerli, si stupì di quel rientro improvviso, ma Jacques aveva visto nel cielo segni premonitori di un'imminente burrasca, e per quanto nutrisse piena e assoluta fiducia nel nostromo Testa di Ferro, il suo secondo, amava troppo sinceramente la "Calypso" per affidare a un altro la cura della sua salute in una circostanza tanto grave. Veniva perciò a dire addio al

fratello, perché dalla cima del Pouce, dove era salito per vedere se la goletta era sempre al suo posto, aveva scorto la "Calypso" che bordeggiava a circa due leghe dalla costa, per cui aveva fatto il segnale convenuto con il suo secondo nel caso una circostanza qualsiasi lo avesse costretto a ritornare a bordo. Il segnale era stato visto, e Jacques non dubitava che entro due ore la scialuppa che l'aveva portato sarebbe stata pronta a riprenderlo.

Il povero papà Munier aveva fatto tutto il possibile per trattenere il figlio, ma Jacques gli aveva risposto con la sua dolce voce:

«Questo non è possibile, padre».

E dal tono, tenero ma fermo, il vecchio aveva capito che per il figlio si trattava di una decisione irrevocabile; perciò non aveva insistito.

Quanto a Georges, comprendeva talmente bene il motivo per cui Jacques tornava a bordo che non tentò nemmeno di dissuaderlo. Solo, dichiarò al fratello che lui e il padre lo avrebbero accompagnato fin oltre la catena del Pieter Both, sul versante opposto del quale avrebbero potuto vederlo imbarcare e, una volta in mare, seguirlo con gli occhi fino al bastimento.

Jacques partì dunque con Georges e suo padre, e tutti e tre, attraverso sentieri noti soltanto ai cacciatori, giunsero alla sorgente della Rivière des Calebasses. Qui Jacques prese congedo dai suoi cari, con i quali era stato per così poco, ma che promise solennemente di rivedere presto.

Un'ora dopo la scialuppa aveva lasciato la riva, portando via Jacques che, fedele all'amore del marinaio per la sua nave, tornava per salvare la "Calypso" o morire con lei.

Appena il capitano fu risalito a bordo, la goletta, che fino a quel momento aveva bordeggiato, fece rotta verso l'Ile de Sable e si allontanò il più rapidamente possibile verso nord.

Nel frattempo, cielo e mare si erano fatti sempre più minacciosi. Il mare mugghiava e saliva a vista d'occhio, anche se non era l'ora della marea. Dal canto suo il cielo, come se avesse voluto rivaleggiare con l'oceano, spingeva ondate di nubi che correvano rapide e si laceravano all'improvviso per far passare raffiche di vento da est-sud-est a sud-est e sud-sud-est. Quei segnali, per chiunque non fosse un marinaio, non lasciavano presagire altro che una normale tempesta. Già parecchie volte, durante l'anno, si erano manifestate situazioni altrettanto

minacciose, senza che ne seguisse una catastrofe. Eppure, rientrando nella tenuta, Georges e suo padre furono costretti a riconoscere la sagacia dell'occhio di Jacques. Il mercurio del barometro era sceso sotto i ventotto pollici.

Subito, Pierre Munier ordinò al "commandeur" di far tagliare dappertutto i fusti di manioca, per salvare almeno le radici che, senza questa precauzione, vengono quasi sempre strappate da terra e portate via dal vento.

Da parte sua Georges ordinò ad Alì di sellargli Antrim per le otto. A quell'ordine, Pierre Munier sobbalzò.

«Perché ti fai sellare il cavallo?» chiese spaventato.

«Devo essere in città alle dieci, padre» rispose Georges.

«Ma, povero figlio mio, è impossibile!» esclamò il vecchio.

«È necessario, padre» disse Georges.

E nell'accento di quella voce, come in quella di Jacques, il povero padre riconobbe una tale fermezza che, sospirando, chinò il capo senza insistere oltre.

Nel frattempo Miko-Miko portava a termine la sua missione.

Appena arrivato in città si era incamminato verso la casa del signor di Malmédie, che grazie all'ordinazione di Henri gli era doppiamente aperta. Questa volta si presentava con ancor maggiore sicurezza, poiché passando dal porto aveva visto i signori di Malmédie, padre e figlio, intenti a guardare i bastimenti ancorati, i cui capitani, in attesa della burrasca imminente, stavano raddoppiando gli ormeggi. Entrò quindi in casa del signor di Malmédie senza paura che qualcuno potesse disturbarlo nei suoi intenti, e Bijou, che lo aveva visto la mattina stessa parlare con il suo giovane padrone e con colei che considerava in anticipo la sua giovane padrona, lo condusse dritto da Sara, la quale, al solito, si trovava nel padiglione.

Come Georges aveva previsto, tra i nuovi oggetti che il rigattiere veniva a offrire alla curiosità della bella creola fu il grazioso scrigno di Boule ad attirarne subito lo sguardo. Sara lo prese, lo girò e lo rigirò da tutte le parti, e, dopo averne ammirato l'esterno, volle guardarvi dentro e chiese la chiave per aprirlo; allora Miko-Miko finse di cercare quella chiave da tutte le parti, ma le ricerche risultarono vane. Finì per far segno che non l'aveva e andava a cercarla a casa, dove sicuramente l'aveva dimenticata: perciò uscì subito, lasciando lo scrigno e promettendo di riportarne la chiave.

Dieci minuti dopo, mentre la fanciulla con tutta la brama della sua curiosità infantile girava e rigirava tra le mani lo scrigno miracoloso, Bijou entrò e le consegnò la chiave, che Miko-Miko si era limitato a mandarle per mezzo di un negro.

A Sara importava poco come le arrivasse la chiave, purché arrivasse; la prese dunque dalle mani di Bijou, che si ritirò per andare a chiudere velocemente tutte le imposte della casa minacciate dall'uragano. Rimasta sola, Sara si affrettò ad aprire lo scrigno.

Questo, come sappiamo, non conteneva che un foglio, neppure sigillato, solo piegato in quattro. Georges aveva previsto tutto, calcolato tutto. Bisognava che Sara fosse sola nel momento in cui avrebbe trovato la lettera, e bisognava che la lettera venisse aperta perché la giovane non potesse mandarla indietro dicendo di non averla letta.

Così, vedendosi sola, Sara esitò un istante, ma, indovinando la provenienza del biglietto, trascinata dalla curiosità, dall'amore, insomma da quei mille sentimenti che agitano il cuore delle fanciulle, non poté resistere al desiderio di sapere ciò che le scriveva Georges, e, tutta rossa ed emozionata, prese il foglio, lo aprì e lesse quanto segue:

"Sara,

non ho bisogno di dirvi che vi amo, perché lo sapete; il sogno di tutta la mia esistenza è stato quello di trovare una compagna come voi. Ora, al mondo vi sono situazioni eccezionali, e nella vita momenti supremi, in cui tutte le regole sociali cadono di fronte all'imperio della necessità.

Sara, mi amate?

Soppesate quel che sarà la vostra vita col signor di Malmédie, soppesate quel che sarebbe con me.

Con lui, il rispetto di tutti.

Con me, la vergogna del pregiudizio.

Solo che io vi amo, ve lo ripeto, più di quanto qualsiasi uomo al mondo vi abbia mai amato e vi amerà mai.

So che il signor di Malmédie affretta il momento in cui diventerà vostro marito, dunque non c'è tempo da perdere. Siete libera, Sara: mettetevi la mano sul cuore, e decidete tra il signor Henri e me.

Per me la vostra risposta sarà sacra come lo sarebbe un comando di mia madre. Questa sera, alle dieci, sarò al padiglione per riceverla.

Georges".

Sara si guardò intorno spaventata. Le pareva che, voltandosi, si sarebbe trovata Georges davanti.

In quel momento si aprì la porta e, invece di Georges, Sara vide comparire Henri, e si nascose la lettera in seno.

In genere, come abbiamo detto, Henri aveva delle uscite sbagliate con la cugina: questa volta non fu meglio del solito. Il momento era scelto male per presentarsi al cospetto di Sara, tutta presa com'era da un altro.

«Scusate, mia cara Sara,» disse Henri «se entro da voi in questo modo, senza farmi annunciare: ma al punto in cui siamo, e fra persone che tra quindici giorni saranno marito e moglie, mi sembra, comunque la pensiate, che queste libertà siano permesse. Del resto vengo per dirvi che, se all'aperto avete dei bei fiori ai quali tenete, non fareste male a portarli dentro».

«E perché mai?» chiese Sara.

«Non vedete che si sta preparando una burrasca e che per i fiori, come per le persone, stasera sarà meglio essere in casa che fuori?».

«Oh mio Dio!» esclamò Sara pensando a Georges «allora ci sarà pericolo?».

«Per noi che abbiamo una casa solida no,» disse Henri «ma per i poveri diavoli che abitano in baracche o che si troveranno per strada sì, e confesso che non vorrei essere al loro posto».

«Siete sicuro, Henri?».

«Per Dio, se sono sicuro! Aspettate, sentite?».

«Che cosa?».

«Le casuarine del giardino della Compagnie».

«Sì, sì. Si lamentano, ed è segno di tempesta, non è vero?».

«E guardate il cielo, come si copre. Così, vi ripeto, Sara, se avete dei fiori da portar dentro, non avete tempo da perdere; io vado a far rinchiudere i cani».

E Henri uscì per mettere la muta al riparo dal temporale.

In effetti, la notte avanzava con una rapidità insolita, perché il cielo si ricopriva di grosse nubi nere; di tanto in tanto arrivavano raffiche che scuotevano la casa, poi tutto ridiventava calmo, ma di quella calma grave che sembra l'agonia della natura ansimante. Sara guardò il cortile e vide i manghi che tremavano come se fossero dotati di anima e avessero sentito la lotta che stava per scatenarsi tra il

vento, la terra e il cielo, mentre i lillà di Cina inclinavano tristemente i fiori verso il suolo. Nel vedere tutto ciò la fanciulla cadde in preda a un terrore profondo, e giunse le mani mormorando:

«Oh mio Dio, Signore, proteggetelo!».

In quel momento Sara udì la voce dello zio che la chiamava. Aprì la porta.

«Sara,» disse il signor di Malmédie «Sara, venite qui, bambina mia, non sarete al sicuro nel padiglione».

«Eccomi, zio» rispose la fanciulla chiudendo la porta e prendendo con sé la chiave per paura che qualcuno entrasse in sua assenza.

Ma, anziché unirsi a Henri e a suo padre, Sara si recò in camera sua. Un attimo dopo il signor di Malmédie andò a controllare, e la trovò in ginocchio davanti al Cristo ai piedi del letto.

«Ebbene, che ci fate qui,» disse «invece di venire a prendere il tè con noi?».

«Zio,» rispose Sara «prego per i viaggiatori».

«Ah! Per Dio!» esclamò il signor di Malmédie «sono sicuro che in tutta l'isola non ci sarà un solo uomo tanto pazzo da mettersi in strada con questo tempo».

«Che Dio vi ascolti, zio!» mormorò Sara.

E continuò a pregare.

In effetti non vi erano più dubbi, l'evento che con il suo occhio da marinaio Jacques aveva previsto stava per verificarsi: uno di quei terribili uragani che sono il terrore delle colonie minacciava l'Ile de France. La notte, come abbiamo detto, era scesa con una velocità spaventosa, ma i lampi si succedevano con una tale rapidità e con un tale splendore che nell'oscurità una luce bluastra e livida dava a ogni cosa la tinta cadaverica dei mondi morti che Byron fa visitare a Caino sotto la guida di Satana. Ogni breve intervallo, durante il quale quei lampi, quasi continui, lasciavano le tenebre padrone della terra, era colmato dai cupi rombi dei tuoni, che salivano da dietro le montagne, sembravano rotolare giù dai pendii, si innalzavano sopra la città e andavano a perdersi in lontananza, all'orizzonte. Ampie e potenti raffiche di vento seguivano il percorso di ogni fulmine e passavano piegando a loro volta, quasi fossero state bacchette di salice, gli alberi più vigorosi, ed essi si rialzavano lentamente e pieni di paura, per curvarsi, lamentarsi e gemere di nuovo sotto altre raffiche sempre più forti.

Era soprattutto nel cuore dell'isola, nel quartiere di Moka e nelle pianure Wilhelms, che l'uragano, libero e come felice della propria libertà, appariva più grandioso. Così, Pierre Munier era doppiamente spaventato e dalla partenza di Jacques e dal vedere Georges pronto ad andarsene; ma, sempre debole di fronte a ogni manifestazione di forza interiore, si era piegato, e, benché fremesse agli ululati del vento, impallidisse agli scoppi del fulmine, sobbalzasse a ogni lampo, non tentava nemmeno di trattenere il figlio minore. Quanto al giovane, si sarebbe detto che andasse ingigantendosi via via che si avvicinava al pericolo: tutto all'opposto del padre, a ogni rumore minaccioso alzava la testa, a ogni lampo sorrideva: quasi che, avendo combattuto tutte le battaglie umane, non vedesse l'ora, come Don Giovanni, di lottare con Dio.

Perciò al momento della partenza, Georges, con l'inflessibilità distintiva non già dell'educazione ricevuta, bensì di quella che si era data, si avvicinò al padre, gli tese la mano e, apparentemente senza notare il tremito del vecchio, uscì col passo sicuro e il volto sereno delle circostanze normali. Sulla porta incontrò Alì, che con passività tutta orientale teneva obbedientemente Antrim per la briglia, già sellato. Come se avesse riconosciuto il sibilo del "simoun" o i ruggiti del "khamsin", il figlio del deserto s'impennava nitrendo, ma, alla voce ben conosciuta del padrone, parve calmarsi, e volse dalla sua parte gli occhi stravolti e le narici fumanti. Georges lo rabbonì un istante con la mano dicendogli qualche parola in arabo, poi, con la leggerezza del cavaliere esperto, balzò in sella senza l'aiuto della staffa; nello stesso istante Alì mollò la briglia, e Antrim partì con la rapidità del fulmine, senza che Georges avesse il tempo di scorgere suo padre, il quale, per separarsi il più tardi possibile dal figlio prediletto, aveva socchiuso la porta, seguendolo con gli occhi fino al momento in cui scomparve in fondo al viale principale della tenuta.

Del resto, era straordinario vedere quell'uomo - trascinato da una corsa rapida come l'uragano in mezzo al quale passava - attraversare lo spazio simile a Faust che va a Broken sul cavallo infernale. Attorno a lui tutto era disordine e confusione. Si udiva lo scricchiolio degli alberi stritolati dall'incalzare delle raffiche. Le canne da zucchero e le piante di manioca, strappate dai fusti, fendevano l'aria come piume portate dal vento. Frotte di uccelli, sorpresi nel mezzo del sonno e sospinti da un volo che non potevano più governare, passavano tutt'intorno a Georges

lanciando versi striduli, mentre, di tanto in tanto, un cervo spaventato attraversava la strada con la rapidità di una freccia. Allora Georges era felice, perché si sentiva il cuore gonfio d'orgoglio: solo lui era calmo in mezzo al disordine universale e, quando intorno tutto si piegava o si spezzava, solo lui continuava il cammino verso la meta che si era imposto, senza che niente potesse farlo deviare dalla sua strada, senza che niente potesse distrarlo dal suo progetto.

Per quasi un'ora andò oltrepassando tronchi d'albero spezzati, ruscelli trasformati in torrenti, pietre divelte che rotolavano giù dalle montagne; poi scorse il mare completamente sconvolto, verdastro, schiumoso, mugghiante, che andava a infrangersi sulle coste con un rumore terribile, come se la mano di Dio non fosse stata più là per contenerlo. Georges era giunto ai piedi della montagna dei Signaux; la aggirò, sempre trasportato dalla corsa fantastica del suo cavallo, attraversò il ponte Bourgeois, prese a destra la rue de la Côte d'Or, fiancheggiò il retro delle mura del quartiere e, attraversando il bastione, scese per la rue de la Rampe nel giardino della Compagnie; di qui, risalendo per la città deserta in mezzo ai resti dei camini distrutti, dei muri crollati, delle tegole volanti, seguì la rue de la Comédie, svoltò bruscamente a destra, prese la rue du Gouvernement, si addentrò nel vicolo cieco situato di fronte al teatro, saltò giù dal cavallo, aprì la sbarra che separava il vicolo cieco dal sentiero alberato che sovrastava la casa del signor di Malmédie, si richiuse la sbarra alle spalle, mollò le briglie sul collo di Antrim che, non avendo più via d'uscita, non poteva fuggire; poi, lasciandosi scivolare a terra dai tetti addossati al sentiero, si trovò nel deposito sul quale davano le finestre del padiglione che abbiamo descritto.

Nel frattempo Sara stava in camera sua ascoltando la furia del vento, facendosi il segno della croce a ogni lampo, pregando senza sosta, invocando la tempesta perché sperava che la tempesta avrebbe fermato Georges; poi però trasaliva e si diceva che quando un uomo come lui promette di fare una cosa la farà, dovesse anche crollargli addosso il mondo intero. Allora supplicava Dio di calmare quel vento e di spegnere quei lampi: vedeva Georges fracassato sotto un albero, schiacciato da una pietra, rotolato sul fondo di un torrente, e questi pensieri la spaventavano, facendole capire con quanta rapidità il suo salvatore avesse acquistato potere su di lei. Sentiva che qualsiasi resistenza a quell'attrazione era inutile, che qualsiasi lotta, insomma, era

vana contro quell'amore, nato il giorno prima e già così forte che il suo povero cuore non poteva che dibattersi e gemere nel riconoscersi vinto senza aver nemmeno tentato di lottare.

Man mano che si avvicinava l'ora, l'agitazione di Sara aumentava. Con gli occhi fissi alla pendola la fanciulla seguiva i movimenti della lancetta, e una voce dal cuore le diceva che ogni minuto che passava Georges si avvicinava a lei. La lancetta segnò le nove, le nove e mezzo, le dieci meno un quarto, e la tempesta, lungi dal calmarsi, diventava sempre più spaventosa. La casa tremava fin nelle fondamenta, e a ogni istante si sarebbe detto che il vento da cui era scossa l'avrebbe sradicata.

Di tanto in tanto, in mezzo alle piante di casuarine, in mezzo agli urli dei negri - le cui baracche, meno solide delle case dei bianchi, si spezzavano alle raffiche dell'uragano come al soffio di un bambino crolla il castello di carte appena costruito -, in risposta al tuono si sentiva riecheggiare il lugubre richiamo di qualche bastimento in pericolo che invocava quel soccorso che nessun essere umano era in grado di dare.

Fra tutti questi rumori diversi, echi della devastazione, a Sara sembrò di udire il nitrito di un cavallo.

Allora di colpo si raddrizzò: aveva deciso. L'uomo che in mezzo a simili pericoli, quando i più coraggiosi tremavano nelle loro case, veniva da lei attraversando foreste sradicate, torrenti in piena, precipizi spalancati - e tutto questo per dirle: «Sara, vi amo! mi amate?» -, ebbene, quell'uomo era veramente degno di lei. E, se Georges aveva fatto questo, lui che le aveva salvato la vita, allora lei apparteneva a Georges così come Georges le apparteneva. Non era più, da parte sua, una decisione presa liberamente, era una mano divina che la piegava, senza che lei potesse opporre resistenza, a un destino stabilito in anticipo: non era più lei a decidere della propria sorte, lei obbediva passivamente a una fatalità.

Allora, con la risolutezza che è propria delle situazioni estreme, Sara uscì dalla sua camera, percorse il corridoio, scese per la scaletta esterna che abbiamo segnalato e che sembrava muoversi sotto i suoi piedi, si trovò all'angolo del cortile quadrato, andò avanti, urtando a ogni passo i rottami, appoggiandosi al muro del padiglione per non essere ribaltata dal vento, e arrivò alla porta del padiglione stesso. Nel momento in cui prendeva la chiave brillò un lampo, che le mostrò i suoi manghi piegati, i suoi lillà scompigliati, i suoi fiori spezzati. Solo allora

poté rendersi conto dello sconvolgimento profondo in cui si dibatteva la natura, e pensò che forse avrebbe atteso invano, e che Georges non sarebbe venuto: non per paura, ma perché poteva essere morto. A quel pensiero tutto sparì e Sara entrò bruscamente nel suo rifugio.

«Grazie, Sara!» disse una voce che la fece sobbalzare fino in fondo al cuore «grazie! Oh! non mi ero sbagliato: mi amate, Sara, oh! siate cento volte benedetta!».

E, contemporaneamente, Sara sentì una mano che prendeva la sua, un cuore che batteva contro il suo, un respiro che si confondeva con il suo. Una sensazione sconosciuta, rapida, divorante le corse per tutto il corpo: ansimante, perduta, piegandosi su se stessa come un fiore si piega sul gambo, si abbandonò contro la spalla di Georges, poiché nella lotta sostenuta in quelle ore aveva esaurito tutta la forza del suo animo e non aveva più che quella di sussurrare:

«Georges! Georges! abbiate pietà di me!».

Il giovane capì questa invocazione della debolezza alla forza, del pudore della fanciulla alla lealtà dell'amante; forse era venuto con un altro scopo, ma sentì che a partire da quel momento Sara era sua, che tutto quanto avrebbe ottenuto dalla vergine sarebbe stato tolto alla sposa, e, sebbene a sua volta fremente d'amore, di desiderio, di felicità, si accontentò di condurla vicino alla finestra per guardarla alla luce dei lampi, e chinando la testa su quella della giovane creola disse:

«Siete mia, Sara, per sempre, non è vero?».

«Oh! sì, sì! per sempre!» mormorò la fanciulla.

«Niente mai ci separerà, solo la morte!».

«Solo la morte!».

«Lo giurate, Sara?».

«Su mia madre, Georges!».

«Bene!» disse il giovane, trasalendo di felicità e d'orgoglio insieme. «A partire da questo momento siete mia moglie, Sara, e guai a chi tenterà di contendervi a me!».

Con queste parole Georges pose le labbra su quelle della fanciulla, e, ben sapendo di non riuscire a essere più padrone di sé di fronte a tanto amore, gioventù e bellezza, si precipitò nello stanzino accanto, la cui finestra, come quella del padiglione, dava sul deposito, e scomparve.

In quel momento rimbombò un tuono così violento che Sara cadde in ginocchio. Quasi subito la porta del padiglione si aprì, ed entrarono il signor di Malmédie e Henri.

16 - LA DOMANDA DI MATRIMONIO

Durante la notte l'uragano cessò, ma i danni che aveva causato si poterono constatare soltanto la mattina dopo.

Una parte dei bastimenti ormeggiati nel porto aveva subito notevoli avarie: molti erano stati gettati gli uni contro gli altri e si erano danneggiati a vicenda. La maggior parte aveva perduto l'alberatura e appariva piatta come un pontone; due o tre, trascinando le àncore, si erano incagliati sull'Ile des Tonneliers. Uno infine era affondato nel porto perdendo uomini e carico senza che fosse possibile soccorrerlo.

A terra il disastro non era minore. Poche case di Port-Louis erano sfuggite al terribile cataclisma: quasi tutte quelle che avevano il tetto di assicelle, ardesia, tegole, rame o latta erano state scoperchiate. Solo quelle sovrastate da "argamasses", cioè da terrazze all'indiana, avevano resistito. Così, quella mattina, le strade erano disseminate di rottami, e alcuni edifici stavano in piedi solo grazie a numerosi puntelli. Tutte le tribune preparate per la corsa al Champ de Mars erano state rovesciate. Due cannoni di grosso calibro, in batteria nelle vicinanze della Grande-Rivière, erano stati ribaltati dal vento, e furono trovati orientati in senso opposto a quello in cui erano stati lasciati il giorno prima.

Non meno disastroso appariva l'interno dell'isola. Quel che restava del raccolto, che per fortuna era stato quasi ultimato, giaceva divelto dal terreno; in parecchie zone interi arpent di foresta sembravano grano piegato dalla grandine. Quasi nessun albero isolato aveva potuto resistere all'uragano, e persino i tamarindi, piante flessibili per eccellenza, erano stati spezzati, cosa sino a quel momento ritenuta impossibile.

La casa dello zio di Sara, una delle più alte di Port-Louis, aveva subito danni gravissimi. Vi era stato addirittura un momento in cui l'estrema violenza delle scosse aveva spinto il signor di Malmédie e suo figlio ad andare a rifugiarsi nel padiglione che, costruito tutto in pietra, a un solo piano e protetto dalla terrazza, offriva minor presa al vento. Henri era corso dalla cugina, ma, vedendo la camera vuota, aveva pensato che Sara, spaventata come lui e suo padre dalla tempesta,

avesse avuto l'idea di ripararsi nel padiglione, dove poi in effetti la trovarono. Ovviamente la sua presenza era del tutto giustificata, e il suo terrore non aveva bisogno di scuse. Di conseguenza né il padre né il figlio sospettarono per un solo istante la vera causa che aveva fatto uscire Sara dalla sua stanza, e la attribuirono a un sentimento di paura pari a quello che loro stessi avevano provato.

Come abbiamo detto, la tempesta si placò verso l'alba. La notte era stata insonne per tutti, ma nessuno osò abbandonarsi subito al riposo: il primo pensiero fu di andare a verificare quante perdite personali ciascuno avesse subito. Fin dal mattino il nuovo governatore stesso percorse tutte le strade della città, mettendo la guarnigione a disposizione degli abitanti. Di conseguenza, già alla sera una parte delle tracce del disastro era sparita.

Inoltre, bisogna dirlo, tutti si davano un gran da fare per restituire a Port-Louis l'aspetto che aveva il giorno prima. Si avvicinava la festa dello Yamsé, una delle più importanti solennità dell'Ile de France; ora, siccome quella festa, il cui nome è probabilmente sconosciuto in Europa, si ricollega in modo molto stretto agli avvenimenti di questa storia, chiediamo ai nostri lettori il permesso di fornire in proposito alcune spiegazioni che riteniamo indispensabili.

Si sa che la grande famiglia maomettana è divisa in due sette, non solo diverse, ma anche nemiche: la sunnita e la sciita. La prima, alla quale aderiscono le popolazioni arabe e turche, riconosce come legittimi successori di Maometto Abu Bakr, Omar e Osman; l'altra, seguita dai persiani e dai musulmani dell'India, considera usurpatori i tre califfi e sostiene che solo Alì, genero e ministro del profeta, aveva diritto alla sua eredità politica e religiosa. Nel corso delle lunghe guerre combattute fra i pretendenti, Hosein, figlio di Alì, venne attaccato nei pressi della città di Kerbela da una truppa di soldati che Omar aveva mandato al suo inseguimento, e il giovane principe e i sessanta parenti che lo accompagnavano furono massacrati dopo una difesa eroica.

È l'anniversario di quel nefasto evento che tutti gli anni i seguaci indiani di Maometto celebrano con una festa solenne, chiamata Yamsé per corruzione del grido «Va Hosein! O Hosein!» che i persiani ripetono in coro. Del resto, essi non hanno modificato solo il nome ma la festa stessa, inserendovi usanze del paese natale e cerimonie dell'antica religione.

Il culmine della festa era previsto per il lunedì seguente, giorno di

luna piena, quando i lascari, che all'Ile de France rappresentano gli sciiti indiani, avrebbero, secondo l'usanza, celebrato lo Yamsé, offrendo ai residenti lo spettacolo di quella strana cerimonia, attesa quell'anno con maggiore curiosità del solito.

Questa volta, infatti, una circostanza inconsueta doveva rendere la festa magnifica come non mai. I lascari sono divisi in due gruppi, cosiddetti di mare e di terra, riconoscibili gli uni dai vestiti verdi e gli altri da quelli bianchi. Di solito, ogni gruppo celebra la festa per proprio conto con il maggior lusso e splendore possibili, cercando di eclissare i rivali: ne deriva una competizione che finisce in litigi, i quali a loro volta degenerano in risse. I lascari di mare, più poveri ma più coraggiosi di quelli di terra, si vendicano spesso a colpi di bastone, e a volte persino di sciabola, della superiorità economica degli avversari, e la polizia è costretta a intervenire per impedire che la lotta diventi mortale.

Quell'anno però, grazie all'intervento attivo di un negoziatore sconosciuto, animato senza dubbio da zelo religioso, i due gruppi avevano messo da parte le gelosie e si erano riuniti per formarne uno solo; così, come abbiamo detto, era corsa voce che la solennità sarebbe stata nel contempo più pacifica e più fastosa degli anni precedenti.

Ora, è comprensibile che in una località come l'Ile de France, così povera di distrazioni, quella festa, che sempre riserva qualche sorpresa, anche per chi la conosce sin dall'infanzia, sia attesa con impazienza. Si comincia a parlarne già tre mesi prima, e si discute soprattutto del "gouhn" che sarà la principale attrazione della festa. Spieghiamo ora di che cosa si tratta.

Il "gouhn" è una specie di pagoda in bambù, fatta generalmente di tre piani sovrapposti, ciascuno di dimensioni minori del sottostante, e ricoperta di carta di tutti i colori: ogni piano viene costruito in una capanna diversa, che ne riprende la base quadrata, e una parete della quale sarà poi sventrata per farlo uscire; i tre piani vengono successivamente trasportati in una quarta capanna, abbastanza alta da permettere di sovrapporli. Qui, dopo averli legati l'uno all'altro, viene dato l'ultimo ritocco all'insieme e ai dettagli; per ottenere un risultato degno delle loro intenzioni a volte i lascari cominciano quattro mesi prima ad andare in cerca per tutta la colonia degli operai più capaci, e assumono indiani, cinesi, neri liberi e neri schiavi. La giornata però non viene pagata a loro, bensì al loro padrone.

Tutti avevano perdite personali da deplorare, e appresero quindi

con gioia che la capanna dove si trovava il "gouhn", ormai ultimato, essendo posta al riparo nella ramificazione della montagna del Pouce, non aveva subito alcun danno. Quell'anno perciò alla festa non sarebbe mancato niente, e inoltre il governatore, per celebrare il proprio arrivo, aveva indetto le corse, riservandosi, nella sua generosità aristocratica, di offrirne i premi, purché a montare fossero i proprietari dei cavalli, come usano i "gentlemen riders" in Inghilterra.

Tutto dunque concorreva a far sì che il piacere imminente cancellasse con grande rapidità il disastro che si era appena verificato. Così, due giorni dopo l'uragano, i preparativi della festa cominciavano a prendere il posto delle preoccupazioni per la catastrofe.

Soltanto Sara, contrariamente alle sue abitudini, presa com'era da pensieri ignoti a coloro che la circondavano, non mostrava alcun interesse per una solennità che negli anni precedenti aveva invece messo in grande agitazione la sua giovane civetteria. In effetti, l'aristocrazia dell'intera Ile de France aveva l'abitudine di assistere sia alle corse sia allo Yamsé in tribune costruite apposta o in calessi scoperti: in entrambi i casi era un'occasione, per le belle creole di Port-Louis, di mettere in mostra la loro sfarzosa eleganza. Era perciò logico meravigliarsi che Sara, sulla quale di solito l'annuncio di un ballo o di uno spettacolo qualsiasi produceva un grande effetto, questa volta rimanesse estranea a ciò che stava per accadere. La stessa "mamì" Henriette, che aveva allevato la fanciulla e le leggeva nell'animo come nel più limpido cristallo, non ci capiva niente, ed era molto preoccupata.

Diciamo subito che "mamì" Henriette, della quale, tra i gravi eventi che abbiamo riferito, non abbiamo avuto occasione di segnalare il rientro a Port-Louis, la notte dell'uragano aveva avuto tanta paura che, sebbene ancora afflitta per la precedente emozione, aveva lasciato subito la Rivière Noire, non appena il vento era cessato, ed era arrivata in giornata a Port-Louis: da due giorni perciò era di nuovo con la sua allieva la cui insolita pensierosità, come abbiamo detto poc'anzi, cominciava a preoccuparla seriamente.

Il fatto è che da tre giorni si era prodotto un grande cambiamento nella vita della fanciulla: da quando aveva visto per la prima volta Georges, l'immagine, l'aspetto e persino il timbro della voce del bel giovane le si erano impressi nell'animo. Da allora più di una volta, e con un involontario sospiro, aveva pensato al suo prossimo matrimonio con Henri, matrimonio al quale da dieci anni aveva dato un tacito consenso,

visto che mai aveva avuto motivo di pensare che potessero determinarsi circostanze tali da renderlo un obbligo impossibile per lei da rispettare. Già a partire dal giorno della cena dal governatore, però, aveva capito che prendere per marito il cugino significava condannarsi a un'infelicità eterna. Infine, come abbiamo visto, era arrivato un momento in cui non solo quel timore era diventato certezza, ma lei stessa si era solennemente impegnata con Georges a non appartenere a nessun altro. Ora, bisogna riconoscerlo, era una situazione che doveva dare parecchio da pensare a una fanciulla di sedici anni, e indurla ad attribuire molto minore importanza di quanto non avesse fatto fino ad allora a tutte quelle feste e quei piaceri che sempre erano stati per lei gli avvenimenti più rilevanti della vita.

Da cinque o sei giorni, anche i signori di Malmédie non erano esenti da preoccupazioni: il rifiuto di Sara di danzare con chiunque, dal momento che non danzava con Georges, l'andarsene dal ballo nel momento stesso in cui aveva inizio, lei che di solito lo abbandonava per ultima, il silenzio ostinato ogni volta che il cugino o lo zio intavolavano il discorso del matrimonio, tutto questo non sembrava loro naturale. Così, entrambi avevano deciso che si sarebbero avviati i preparativi delle nozze senza informarne Sara, e che, quando tutto fosse stato pronto, loro l'avrebbero semplicemente avvertita. La realizzazione di tale proposito sarebbe riuscita tanto più facile in quanto la data di quell'unione non era mai stata fissata, e Sara, raggiunti i sedici anni, aveva ormai l'età per portare a compimento i progetti che il signor di Malmédie aveva sempre concepito su di lei.

La somma di tutte quelle preoccupazioni personali generava un'inquietudine collettiva che ormai rendeva freddi e imbarazzati gli incontri tra le varie persone residenti nella casa del signor di Malmédie. Di solito ciò avveniva quattro volte al giorno: al mattino per la colazione, alle due per il pranzo, alle cinque per il tè e alle nove per la cena.

Da tre giorni Sara aveva chiesto e ottenuto di far colazione in camera sua. Era pur sempre un momento di imbarazzo e di fastidio risparmiato, ma restavano altri tre incontri che la fanciulla poteva evitare solo adducendo un'indisposizione. Ora, un simile pretesto non era sostenibile a lungo, per cui Sara aveva deciso di scendere alle ore consuete.

Due giorni dopo l'accaduto, dunque, verso le cinque del

pomeriggio Sara si trovava nel grande salone di casa ed era intenta a ricamare vicino alla finestra, il che le permetteva di non alzare gli occhi, mentre "mamì" Henriette preparava il tè con tutta la cura che le signore inglesi sono solite dedicare a tale importante mansione, e i signori di Malmédie, in piedi davanti al caminetto, parlavano a bassa voce, quando all'improvviso si aprì la porta e Bijou annunciò Lord William Murrey e il signor Georges Munier.

A questo duplice annuncio ognuno dei presenti, come si può ben capire, provò un'impressione diversa. Pensando di aver sentito male, i signori di Malmédie fecero ripetere i due nomi che erano stati testé pronunciati. Arrossendo, Sara abbassò gli occhi sul lavoro, e "mamì" Henriette, che aveva appena aperto il rubinetto del bollitore sulla teiera, rimase tanto interdetta che, tutta presa a guardare successivamente i signori di Malmédie, Sara e Bijou, lasciò traboccare l'acqua bollente, che cominciò a colare dalla teiera sulla tavola e dalla tavola per terra.

Bijou ripeté i due nomi già detti, accompagnandoli con il suo miglior sorriso.

Il signor di Malmédie e suo figlio si guardarono con stupore crescente, poi, rendendosi conto che il tempo passava, il primo disse:

«Fate passare».

Lord Murrey e Georges entrarono.

Erano entrambi vestiti di nero e in abito da cerimonia, il che indicava una visita ufficiale.

Il signor di Malmédie fece qualche passo verso di loro, mentre Sara si alzava arrossendo e, dopo una timida riverenza, si sedeva di nuovo, o meglio crollava sulla sedia, e "mamì" Henriette, accorgendosi della sciocchezza che la sorpresa le aveva fatto fare, richiudeva rapidamente il rubinetto del bollitore.

A un cenno del padrone Bijou avvicinò due poltrone, ma Georges si inchinò facendo segno che era inutile e che sarebbe rimasto in piedi.

«Signore,» disse il governatore rivolgendosi al signor di Malmédie «ecco Georges Munier, che è venuto a chiedermi di accompagnarlo in casa vostra, e di appoggiare con la mia presenza una richiesta che intende farvi. Poiché sarebbe mio vivo desiderio che tale richiesta venisse esaudita, non ho ritenuto di dovermi sottrarre a questo passo, che d'altronde mi procura l'onore di incontrarvi».

Il governatore si inchinò e i due uomini fecero altrettanto.

«Dobbiamo molto al signor Georges Munier» disse il signor di

Malmédie padre «e saremmo perciò ben lieti di poterlo favorire in qualche modo».

«Se con questo, signore,» rispose Georges «volete alludere alla fortuna che mi ha permesso di salvare la signorina dal pericolo che ha corso, permettetemi di dirvi che la riconoscenza è tutta mia verso Dio, che mi ha condotto là per fare quello che chiunque altro avrebbe fatto al mio posto. D'altronde,» aggiunse sorridendo «vedrete, signore, che la mia condotta in quell'occasione non era priva di egoismo».

«Scusate, ma non vi capisco» disse Henri.

«State tranquillo,» riprese Georges «la vostra incertezza non durerà a lungo, e mi spiegherò chiaramente».

«Vi ascoltiamo, signore».

«Devo ritirarmi, zio?» chiese Sara.

«Se osassi sperare» disse Georges girandosi a metà e inchinandosi «che un desiderio da me espresso avesse una qualche influenza su di voi, signorina, vi supplicherei, al contrario, di restare».

Sara tornò a sedersi. Vi fu un momento di silenzio, poi il signor di Malmédie fece segno che stava aspettando.

«Signore,» disse Georges con voce perfettamente calma «mi conoscete, conoscete la mia famiglia, conoscete la mia ricchezza. Attualmente posseggo due milioni. Mi scuso di entrare in dettagli simili, ma li ritengo indispensabili».

«Eppure, signore,» intervenne Henri «confesso che cerco invano di capire in che cosa possano interessarci».

«In effetti, non è precisamente con voi che parlo,» disse Georges mantenendo la stessa calma nel contegno e nella voce, mentre Henri mostrava una palese impazienza «bensì con vostro padre».

«Permettetemi di dirvi che non capisco nemmeno quale bisogno possa avere mio padre di simili informazioni».

«Lo capirete» rispose con freddezza Georges.

Poi, guardando fisso il signor di Malmédie, continuò:

«Vengo a chiedervi la mano della signorina Sara».

«E per chi?» chiese il signor di Malmédie.

«Per me, signore» rispose Georges.

«Per voi!» esclamò Henri, accennando un gesto che subito fu bloccato da una terribile occhiata del mulatto.

Sara impallidì.

«Per voi?» chiese il signor di Malmédie.

«Per me, signore» rispose Georges inchinandosi.

«Ma voi sapete, signore,» esclamò il signor di Malmédie «che mia nipote è destinata a mio figlio!».

«Da chi?» domandò a sua volta il giovane mulatto.

«Da chi, da chi!... Eh! diamine! da me» disse il signor di Malmédie.

«Vi farò notare» riprese Georges «che la signorina Sara non è vostra figlia, ma solo vostra nipote, il che fa sì che vi debba soltanto un'obbedienza relativa».

«Ma, signore, tutta questa discussione mi sembra a dir poco strana».

«Scusate,» disse Georges «è invece del tutto naturale: amo la signorina Sara, mi sento chiamato a renderla felice, obbedisco a un desiderio del cuore e insieme a un dovere della coscienza».

«Ma mia cugina non vi ama, signore!» esclamò Henri lasciandosi trasportare dalla sua naturale impetuosità.

«Vi sbagliate,» rispose Georges «e sono autorizzato dalla signorina a dirvi che mi ama».

«Lei? lei?» esclamò il signor di Malmédie. «È impossibile!».

«Vi sbagliate, zio» disse Sara alzandosi a sua volta «e il signore ha detto tutta la verità».

«Come, cugina, osate...?» gridò Henri precipitandosi verso Sara con un gesto che pareva di minaccia.

Georges fece un movimento, il governatore lo trattenne.

«Oso ripetere» disse Sara, rispondendo con uno sguardo di supremo disprezzo al gesto del cugino «quello che ho detto al signor Georges. La vita che mi ha salvato gli appartiene, e non sarò mai di nessun altro».

E dette queste parole, con un gesto pieno al tempo stesso di grazia e di dignità, degno di una regina, tese la mano a Georges, che si chinò e vi depose un bacio.

«Ah! È troppo!...» esclamò Henri alzando la canna che teneva in mano.

Ma, come aveva fermato Georges, Lord Murrey fermò Henri.

Quanto a Georges, si accontentò di lanciare un sorriso sprezzante al signor di Malmédie figlio e, accompagnando Sara fino alla porta, si inchinò di nuovo. Anche Sara salutò, fece segno a "mamì" Henriette di seguirla, e uscì con lei. Georges tornò indietro.

«Avete visto quanto è successo, signore» disse allo zio di Sara. «Non potete avere più dubbi sui sentimenti della signorina di Malmédie nei miei confronti. Oso perciòregarvi una seconda volta di dare una risposta positiva alla domanda che ho avuto l'onore di rivolgervi».

«Una risposta, signore!» esclamò a sua volta il signor di Malmédie «una risposta! avete l'audacia di sperare che ve ne darò una diversa da quella che meritate?».

«Non vi ho detto quale risposta dovete darmi; solo, qualunque sia, vi prego di darmene una».

«Spero non vi aspettiate altro che un rifiuto» esclamò Henri.

«È a vostro padre che chiedo, e non a voi» rispose Georges. «Lasciate che lui mi risponda, e poi parleremo delle nostre cose».

«Ebbene, signore,» disse il signor di Malmédie «capirete che rifiuto categoricamente».

«Molto bene,» rispose Georges «mi aspettavo questa risposta, ma il passo che ho appena compiuto presso di voi era nelle regole, e ho ritenuto di compierlo».

E Georges salutò il signor di Malmédie con educazione e disinvoltura, come se tra loro non fosse successo niente; poi, volgendosi verso Henri, gli disse:

«Ora, signore, per favore, a noi due. È la seconda volta, ricordatevelo bene, che alzate la mano su di me a quattordici anni di distanza; la prima volta è stato con una sciabola».

Con la mano si sollevò i capelli e additò la cicatrice che gli solcava la fronte.

«La seconda con questa canna».

E indicò col dito il bastone da passeggio di Henri.

«Ebbene?» disse Henri.

«Ebbene,» replicò Georges «vi chiedo soddisfazione per queste due offese. Siete coraggioso, lo so, e spero che risponderete da uomo all'appello che rivolgo al vostro coraggio».

«Sono lieto che conosciate il mio valore; per quanto la vostra opinione in merito mi sia indifferente,» rispose sogghignando Henri «facilita la risposta che debbo darvi».

«E qual è questa risposta?» chiese Georges.

«È che la vostra seconda richiesta è fuori misura per lo meno quanto la prima. Non mi degno di battermi con un mulatto...».

Georges divenne terribilmente pallido, e tuttavia un sorriso

indefinibile gli sfiorò le labbra.

«È la vostra ultima parola?» domandò.

«Sì, signore» rispose Henri.

«Magnifico» replicò Georges. «Adesso so quel che mi resta da fare».

E, salutando i signori di Malmédie, si ritirò, seguito dal governatore.

«Ve l'avevo pur detto, signore» disse Lord Murrey quando furono alla porta.

«Non mi avete detto niente che non sapessi già prima, Milord,» rispose Georges «ma sono ritornato qui per compiere un destino. Bisogna che vada fino in fondo. Ho un pregiudizio da combattere. Bisogna che ne sia schiacciato o che lo uccida. Nel frattempo, Milord, vi ringrazio vivamente».

Georges si inchinò e, stringendo la mano che il governatore gli tendeva, attraversò il giardino della Compagnie. Lord Murrey lo seguì con gli occhi finché poté vederlo, poi, quando scomparve all'angolo della rue de la Rampe, disse scuotendo il capo:

«Ecco un uomo che va diritto alla rovina; è un peccato, in quel cuore vi era qualcosa di grande».

17 - LE CORSE

Il sabato seguente cominciavano le feste dello Yamsé, e per quel giorno la città si era impegnata con tale civetteria a cancellare fino all'ultima traccia dell'uragano da rendere impensabile che sei giorni prima per poco non fosse stata distrutta.

Fin dal mattino i lascari di mare e di terra, riuniti in una sola compagnia, uscirono dal campo malabar, situato fuori città, tra il ruscello delle Pucelles e il ruscello Fanfaron, e, preceduti da una musica barbarica prodotta da piccoli tamburi, flauti e ghimbarde, si incamminarono verso Port-Louis per farvi quella che viene chiamata la questua. I due capi camminavano affiancati, vestiti con i colori del gruppo che rappresentavano - l'uno di verde, l'altro di bianco -, tenendo in mano una sciabola sguainata con un'arancia infilzata sulla punta. Dietro di loro avanzavano due "mullah", ciascuno dei quali reggeva con due mani un piatto pieno di zucchero e ricoperto di foglie di rose di Cina; poi, al seguito dei "mullah", veniva, abbastanza ordinata, la falange indiana.

La questua iniziò fin dalle prime case della città, perché, senza dubbio per spirito d'uguaglianza, i questuanti non disprezzavano le capanne più piccole, la cui offerta, come quella delle case più ricche, è destinata a coprire una parte delle enormi spese che tutta quella povera gente ha sostenuto per rendere la cerimonia il più solenne possibile. Del resto, bisogna dirlo, il modo di chiedere dei questuanti risente dell'orgoglio orientale e, lungi dall'esser basso e servile, ha qualcosa di nobile e di commovente.

Dopo che i capi, davanti ai quali si aprono tutte le porte, hanno salutato i padroni di casa abbassando davanti a loro la punta delle sciabole, il "mullah" avanza e offre ai presenti zucchero e foglie di rosa. Nel frattempo altri indiani, designati dai capi, ricevono nei piatti i doni loro destinati poi tutti si ritirano dicendo: «"Salam"». Così, non sembrano ricevere un'elemosina, ma invitare le persone estranee al loro culto a una comunione simbolica, dividendo con loro, da fratelli, le spese della cerimonia e i doni della religione.

In tempi normali la questua si estende non solo, come si è detto, a tutte le case della città, ma anche ai bastimenti ormeggiati nel porto, che rientrano nei compiti dei lascari di mare. Stavolta però, soprattutto in quest'ultimo caso, la questua fu molto ridotta, perché la maggior parte delle imbarcazioni era stata talmente danneggiata dall'uragano che i capitani avevano più bisogno di aiuto di quanto fossero disposti a darne.

Tuttavia, proprio mentre i questuanti si trovavano al porto, tra il fortino Labourdonnaie e il forte Blanc comparve un bastimento, segnalato fin dal mattino: entrava battendo bandiera olandese e a vele spiegate, salutando il forte, che gli restituiva il saluto colpo su colpo. Senza dubbio, quella nave si trovava ancora a grande distanza dall'isola quando era scoppiato l'uragano, perché non mancava né di sartame né di cordame, e procedeva inclinata con grazia, come se la mano di qualche dea del mare la spingesse sulla superficie dell'acqua. Da lontano e con l'aiuto dei cannocchiali si poteva vedere, schierato sul ponte e vestito con l'alta uniforme di re Guglielmo, tutto l'equipaggio, che con quella tenuta da combattimento, corrispondente all'abito di gala, sembrava arrivare proprio per assistere alla cerimonia. Così, è facile immaginare come, grazie al suo aspetto allegro e ben portante, il bastimento diventasse subito il polo di attrazione dei due capi. Di conseguenza, non appena ebbe gettato l'ancora, il capo dei lascari di mare salì su una barca e, accompagnato dai portatori di piatti e da una dozzina dei suoi, si diresse verso il vascello che, visto da vicino, non smentiva la buona impressione che suscitava a una certa distanza.

In effetti, se mai la pulizia olandese, tanto rinomata in tutto il mondo, aveva meritato in pieno un elogio, era alla vista di quella bella nave, che ne pareva il tempio galleggiante: il ponte lavato, asciugato, strofinato, poteva gareggiare con il parquet del salone più sontuoso. Ogni decorazione in rame brillava come oro, le scale, fatte con il legno indiano più pregiato, sembravano più un ornamento che un oggetto di uso quotidiano. Quanto alle armi, si sarebbero dette di lusso, destinate a un museo d'artiglieria piuttosto che all'arsenale di un vascello.

Il capitano Van den Broek, così si chiamava il padrone di quel mirabile bastimento, vedendo avanzare i lascari parve sapere di che cosa si trattava, perché andò a ricevere il loro capo in cima alla scala e, dopo aver scambiato con lui qualche parola nella sua lingua - rivelando in questo modo come non fosse la prima volta che navigava per i mari dell'India -, depose sul piatto che gli veniva presentato non una moneta

d'oro, non un rotolo di monete, bensì un piccolo bel diamante che poteva valere un centinaio di luigi, scusandosi al contempo di non avere altra moneta e pregando il capo dei lascari di mare di accontentarsi di quell'offerta. Questa superava di gran lunga le aspettative del coraggioso seguace di Alì, e si accordava così poco con l'abituale parsimonia dei compatrioti di Johan de With che il capo dei lascari rimase immobile per un istante, incredulo di fronte a tanta prodigalità, e solo dopo che il capitano Van den Broek gli ebbe ripetuto tre o quattro volte che il diamante era destinato proprio al gruppo sciita, per il quale dichiarava di nutrire la più viva simpatia, lo ringraziò presentandogli lui stesso il piatto con le foglie di rosa cosparse di zucchero. Il capitano ne prese per cortesia un pizzico, se lo portò alla bocca e finse di mangiarlo, con grande soddisfazione degli indiani, i quali lasciarono il bastimento ospitale solo dopo una quantità di "salam" e continuarono la questua, raccontando a tutti della fortuna insperata che era caduta loro dal cielo, senza però che il racconto provocasse il ripetersi di tanta generosità.

La giornata passò in quel modo, mentre tutti si preparavano alla festa dell'indomani più di quanto non partecipassero a quella in corso, che ne costituiva, per così dire, un prologo.

Il giorno dopo si sarebbero svolte le corse. Ora, già le corse normali sono vissute all'Ile de France come una grande solennità; questa volta però erano programmate in mezzo ad altre feste e soprattutto erano state indette dal governatore, per cui, come si può ben immaginare, avrebbero superato qualsiasi precedente evento analogo.

Anche in quell'occasione, come sempre, il luogo designato per la festa era il Champ de Mars: così, tutta la zona non riservata era ingombra di spettatori fin dal mattino; sebbene infatti la grande corsa, la corsa dei "gentlemen riders", costituisse la principale attrazione della giornata, non era tuttavia la sola: l'avrebbero preceduta altre competizioni grottesche, che soprattutto per il popolo erano ancora più importanti, dal momento che vi partecipava.

Questi divertimenti preparatori consistevano in una corsa di maiali, una corsa nei sacchi e una di pony. Per ciascuna, come per la gara principale, era previsto un premio offerto dal governatore. Al vincitore dei pony era destinato un magnifico fucile a due colpi di Menton, a quello dei sacchi uno splendido ombrello e a quello dei maiali il maiale stesso. Quanto al premio della grande corsa, era una coppa in vermeil di gran pregio, determinato, ancor più che dal

materiale, dalla fattura.

Abbiamo detto che già allo spuntar del giorno la zona aperta al pubblico pullulava di spettatori, ma fu solo verso le dieci che cominciò ad arrivare la buona società. Come a Londra o a Parigi, come insomma ovunque si svolgano corse, erano state riservate tribune per la gente che conta, ma vuoi per capriccio, vuoi per non essere confuse tra di loro, le più belle donne di Port-Louis avevano deciso di assistere alle corse dai loro calessi, e tutte, a parte quelle invitate a prender posto a fianco del governatore, andarono a piazzarsi davanti all'arrivo o nelle immediate vicinanze, lasciando le altre tribune ai borghesi o ai piccoli commercianti. Quanto ai giovani, la maggior parte era a cavallo e si preparava a seguire i concorrenti nella pista interna, mentre gli appassionati, i membri del jockey club dell'Ile de France, stavano sul "turf", facendo scommesse con la disinvoltura e la prodigalità tipiche dei creoli.

Alle dieci e mezzo, tutto Port-Louis era al Champ de Mars. Tra le donne più belle e nei calessi più eleganti si notavano la signorina Couder e Cypris de Gersigny, a quel tempo una delle più belle fanciulle, ancora oggi una delle più belle donne dell'Ile de France, la cui splendida chioma nera è divenuta proverbiale persino nei salotti parigini; vi erano poi le sei signorine Druhn, così bionde, così bianche, così fresche, così graziose che la carrozza con la quale di solito uscivano tutte insieme veniva chiamata «il Cesto di Rose».

Quel giorno, del resto, anche la tribuna del governatore avrebbe potuto fregiarsi del nome attribuito quotidianamente alla carrozza delle signorine Druhn. Chi non ha viaggiato nelle colonie e soprattutto non ha visitato l'Ile de France non può farsi un'idea del fascino e della grazia delle bellezze creole, con gli occhi di velluto e i capelli di giaietto, in mezzo alle quali sbocciavano, come fiori nordici, alcune pallide figlie d'Inghilterra, con la pelle trasparente, i capelli leggeri, il collo lievemente inclinato. Così, per tutti i giovani presenti, i mazzolini che quelle belle spettatrici tenevano in mano avrebbero costituito con ogni probabilità premi ben più preziosi di tutte le coppe di Odier, di tutti i fucili di Menton e di tutti gli ombrelli di Verdier che il governatore, nella sua sontuosa munificenza, poteva offrir loro.

In prima fila nella tribuna di Lord Murrey vi era Sara, seduta tra il signor di Malmédie e "mamì" Henriette: quanto a Henri, si trovava sul "turf", dove accettava tutte le scommesse che chiunque volesse fare

contro di lui; bisogna dire però che queste erano scarse, poiché il giovane, oltre a essere noto come eccellente cavallerizzo, e di grande fama nelle corse, in quel momento possedeva un cavallo giudicato il più veloce che si fosse mai visto sull'isola.

Alle undici la banda della guarnigione, schierata fra le due tribune, diede il segnale della prima corsa: si trattava, come abbiamo detto, della corsa dei maiali.

Il lettore conosce questo gioco grottesco diffuso in parecchi villaggi della Francia: con lo strutto viene unta la coda di un maiale e uno alla volta i concorrenti tentano di bloccarlo, solo - è la regola - afferrandolo per la coda suddetta. Colui che riesce a fermarlo è il vincitore. Siccome questa corsa è aperta a tutti e tutti hanno il diritto di parteciparvi, non vi erano state iscrizioni.

Due negri portarono il maiale: era un magnifico esemplare di dimensioni enormi, unto in anticipo e pronto a entrare in lizza. Nel vederlo si levò un'esclamazione universale, e negri, indiani, malesi, malgasci e indigeni, oltrepassando gli sbarramenti rispettati fino a quel momento, si precipitarono sull'animale che, spaventato da quella confusione, cominciò a scappare.

Erano state prese però tutte le precauzioni affinché la vittima non potesse sfuggire agli inseguitori: il povero animale aveva le due zampe anteriori legate alle posteriori, più o meno come si legano gli zoccoli del cavallo al quale si vuol far fare l'ambio. Ne risultò che il maiale, la cui possibilità di correre era molto ridotta, fu ben presto raggiunto, e le delusioni cominciarono.

Come si può ben immaginare, in un simile gioco le probabilità non sono a favore di quanti vi si misurano per primi. La coda, appena unta, è imprendibile, e il maiale sfugge senza sforzo ai suoi antagonisti; via via però che le prese successive asportano i primi strati di strutto, l'animale si rende conto a poco a poco che le pretese di coloro che sperano di bloccarlo non sono ridicole come aveva creduto all'inizio. Allora cominciano i grugniti, frammisti ad acuti strilli. Di tanto in tanto, quando l'aggressione è troppo violenta, il maiale si rivolta contro i nemici più accaniti, i quali, a seconda del grado di coraggio che hanno ricevuto dalla natura, perseverano o rinunciano al loro progetto. Arriva infine il momento in cui la coda, spoglia di ogni trucco e ridotta alla propria sostanza, scivola solo con sforzo, e finisce insomma per tradire il proprietario, che si dibatte, grugnisce, urla inutilmente e per

acclamazione generale si vede aggiudicato al vincitore.

Anche questa volta la corsa seguì la solita trafila. Lo sfortunato maiale si liberò con estrema facilità dei primi inseguitori e, per quanto intralciato dai lacci, cominciò col guadagnare terreno rispetto alle vittime consuete. Ma una dozzina dei concorrenti migliori e più robusti gli si accanì alle calcagna, alternandosi sulla coda con una rapidità che non gli dava un attimo di tregua, e che gli segnalava come, per quanto differito, il momento della sconfitta fosse vicino. Poi, anche cinque o sei dei suoi antagonisti, affannati e ansimanti, lo lasciarono perdere. Via via però che diminuiva il numero dei concorrenti, le possibilità di quelli che tenevano duro aumentavano: questi raddoppiarono di forza e di abilità, incoraggiati com'erano dalle grida degli spettatori.

Tra i concorrenti, e tra i più decisi a portare a termine l'avventura, vi erano due nostre vecchie conoscenze, Antonio il Malese e il cinese Miko-Miko. Entrambi inseguivano il maiale sin dall'inizio, e non l'avevano mollato un istante: già più di cento volte la coda era scivolata dalle loro mani, ma sempre i due avevano sentito di guadagnare terreno, e quei tentativi infruttuosi, lungi dallo scoraggiarli, avevano infuso loro nuovo coraggio. Alla fine, dopo aver stancato tutti gli avversari, si ritrovarono soli. Fu allora che la lotta divenne realmente interessante, e che le scommesse divennero serie.

La corsa durò ancora dieci minuti circa. Dopo aver fatto il giro quasi intero del Champ de Mars, il maiale era tornato, come si dice in termini di caccia, alla posta, urlando, grugnendo, rigirandosi, senza che questa difesa eroica sembrasse intimidire minimamente i suoi due nemici, che gli si alternavano alla coda con una regolarità degna dei pastori di Virgilio. Infine, per un istante, Antonio fermò il fuggitivo, e venne ritenuto vincitore. L'animale però, raccogliendo tutte le sue forze, diede uno scossone talmente violento che per la centesima volta la coda scivolò dalle mani del Malese: immediatamente Miko-Miko, che stava in agguato, se ne impadronì, e tutte le possibilità che sembrava aver avuto Antonio volsero in suo favore. Il cinese, mostrandosi degno delle speranze che aveva riposto in lui una parte degli spettatori, venne visto allora aggrapparsi con le due mani, irrigidirsi, lasciarsi trascinare reagendo con tutte le sue forze, seguito dal Malese, che scuoteva la testa per indicare che considerava persa la partita, ma che in ogni caso si teneva pronto a succedergli, fiancheggiando il maiale, lasciando penzolare le lunghe braccia e sfregando le mani sulla sabbia, quasi

senza aver bisogno di abbassarsi, per dar loro maggior presa. Disgraziatamente, una tanto degna pervicacia risultò ben presto inutile. Miko-Miko sembrava sul punto di vincere il premio. Dopo essersi trascinato dietro il cinese per lo spazio di dieci passi, il maiale parve darsi per vinto: continuò a tirare, trattenuto però da una forza pari che lo tirava indietro. Ora, poiché due forze uguali si neutralizzano, il maiale e il cinese restarono un attimo immobili, facendo, ognuno dalla propria parte, sforzi visibili e violenti, l'uno per continuare ad avanzare, l'altro per restare fermo, il tutto fra i più grandi applausi del pubblico. La situazione andò avanti così per qualche secondo, e tutto faceva pensare che sarebbe durata il tempo necessario, quando all'improvviso si videro i due avversari separarsi bruscamente: l'animale rotolò in avanti e Miko-Miko all'indietro, compiendo entrambi lo stesso movimento con la sola differenza che l'uno rotolava sulla pancia e l'altro sulla schiena. Subito, Antonio si precipitò felice, certo questa volta del trionfo e accompagnato dalle grida d'incoraggiamento di tutti coloro che avevano interesse alla sua vittoria. La sua gioia tuttavia durò ben poco, e la delusione fu crudele. Al momento di afferrare l'animale per la parte prevista dal regolamento la cercò invano. Il povero maiale non aveva più coda. La coda era rimasta nelle mani di Miko-Miko, che si rialzò trionfante mostrando il trofeo e appellandosi all'imparzialità del pubblico.

Il caso era nuovo. Ci si affidò alla coscienza dei giudici, i quali discussero brevemente, poi, a maggioranza di tre contro due, dichiararono che «considerato il fatto che Miko-Miko avrebbe incontestabilmente fermato l'animale, se questo non avesse preferito separarsi dalla coda, Miko-Miko doveva essere considerato il vincitore».

Di conseguenza, venne proclamato il nome di Miko-Miko e gli fu data l'autorizzazione di prendersi il premio che gli apparteneva. In risposta il cinese, che aveva capito attraverso dei segni, afferrò la sua proprietà per le zampe di dietro e fece camminare il maiale davanti a sé come si spinge una carriola.

Quanto ad Antonio, se ne andò brontolando tra la folla, la quale, con l'istinto di giustizia che la caratterizza, gli riservò l'onorevole accoglienza che di solito concede alle grandi sventure.

Allora, come succede alla fine di qualsiasi spettacolo che abbia tenuto il pubblico in tensione, tra gli spettatori si produssero un gran

baccano e molto movimento, subito placati però dall'annuncio che stava per iniziare la corsa nei sacchi; tutti ripresero posto, troppo soddisfatti del primo spettacolo cui avevano assistito per rischiare di perdere qualcosa del secondo.

La distanza da percorrere era dal miliare Dreaper fino alla tribuna del governatore, vale a dire circa centocinquanta passi. Al segnale i corridori, in numero di cinquanta, uscirono saltando da una capanna costruita per servir loro da riparo e andarono a sistemarsi sulla riga di partenza.

Il gran numero di concorrenti che si presentavano a quella corsa non deve sorprendere: come abbiamo detto, il premio era un magnifico ombrello, e nelle colonie, in particolare all'Ile de France, l'ombrello è sempre stato oggetto dell'ambizione dei negri. Da dove viene loro quest'idea, arrivata allo stadio della monomania? Non lo so, e persone più dotte di me hanno compiuto al riguardo studi approfonditi ma infruttuosi. È un fatto che ci limitiamo a esporre senza stabilirne la causa. Il governatore era stato dunque consigliato molto bene nella scelta del premio della corsa nei sacchi.

A tutti è capitato di vedere, almeno una volta nella vita, questo tipo di corsa: i concorrenti sono infilati dentro un sacco, con l'apertura stretta intorno al collo, che imprigiona braccia e gambe. Non si tratta più di correre, bensì di saltare; e questo genere di corsa, già di per sé grottesca, lo era ancor più in quella circostanza: la sua comicità infatti era accresciuta dalle strane teste che uscivano dai sacchi e che presentavano un bizzarro assortimento di colori, poiché quella gara, come quella del maiale, era riservata ai negri e agli indiani.

Al primo posto tra quanti si erano fatti un nome vincendo spesso tale competizione vi erano Télémaque e Bijou, i quali, avendo ereditato gli odi delle famiglie cui appartenevano, erano soliti, incontrandosi, scambiarsi ingiurie, che spesso, diciamolo a gloria del loro coraggio, degeneravano in pugni robusti; in quell'occasione però, dal momento che non avevano liberi né i piedi né le mani, si limitavano a scambiarsi occhiate minacciose, divisi com'erano, peraltro, da tre o quattro compagni. Al momento di partire, un cinquantunesimo concorrente uscì a sua volta saltando dalla capanna, e andò a raggiungere il gruppo: era lo sconfitto della corsa precedente, Antonio il Malese.

Al segnale, tutti scattarono come un branco di canguri, saltando nel modo più strampalato, urtandosi, ribaltandosi, rotolando,

rialzandosi, urtandosi ancora e ricadendo di nuovo. Per i primi sessanta passi risultò impossibile formulare pronostici circa il futuro vincitore: una dozzina di concorrenti faceva gruppo, e le cadute, frequenti e imprevedibili, cambiavano la situazione a tal punto che, come sulla strada del paradiso, in un attimo i primi si trovavano a essere gli ultimi e gli ultimi i primi. Va detto tuttavia che fra i più esperti, e quasi sempre in testa, si notavano Télémaque, Bijou e Antonio. A cento passi dal punto di partenza i tre erano rimasti soli, e tutta la faccenda doveva chiaramente decidersi fra loro.

Con la solita finezza, Antonio si era immediatamente reso conto, dagli sguardi furiosi che i due si lanciavano, dell'odio che Bijou e Télémaque nutrivano l'uno per l'altro, e aveva contato su tale infuocata rivalità almeno quanto sulla propria agilità personale. Così, poiché il caso aveva voluto che si trovasse piazzato tra loro e di conseguenza li separasse, l'astuto Malese aveva approfittato di una caduta per spostarsi a lato e lasciare affiancati i due avversari. Le cose andarono come aveva previsto: non appena Bijou e Télémaque ebbero constatato la scomparsa dell'ostacolo che li separava, subito si avvicinarono l'uno all'altro, guardandosi sempre più in cagnesco, digrignando i denti come scimmie che litigano per una noce, e cominciando a condire con insulti quella pantomima minacciosa: per fortuna, chiusi com'erano ciascuno nel proprio sacco, non potevano passare dalle parole ai fatti. Dall'agitarsi della tela, però, era facile intuire come le mani avessero una voglia matta di vendicare le ingiurie che le bocche pronunciavano. Così, trascinati dall'odio reciproco, si erano avvicinati al punto di sfiorarsi, sicché a ogni balzo si davano gomitate e si insultavano più forte, ripromettendosi, non appena usciti dai sacchi, un incontro più che mai accanito. Nel frattempo, Antonio guadagnava terreno.

Quando però i due negri si resero conto che il Malese aveva preso cinque o sei passi di vantaggio tra loro vi fu un attimo di tregua: entrambi tentarono, con balzi ancor più giganteschi di quelli che avevano spiccato sino ad allora, di riguadagnare il vantaggio perduto, e in effetti ci riuscirono, soprattutto Télémaque, il quale trasse ulteriore profitto da una caduta di Antonio. Il Malese infatti rotolò a terra, e per quanto rapidamente si rialzasse, Télémaque si trovò in prima posizione.

La cosa era ancor più grave dal momento che ormai erano solo a una decina di passi dal traguardo: Bijou lanciò un autentico ruggito e con uno sforzo disperato si avvicinò al rivale, ma Télémaque non era

uomo da lasciarsi superare. Continuò perciò a saltare con elasticità crescente, sicché gli astanti erano ormai pronti a giurare che l'ombrello era suo. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Télémaque fece un passo falso, barcollò per un attimo tra le grida della folla e cadde, ma cadendo, fedele al suo odio, si diresse in modo da sbarrare la strada a Bijou. Questi, trascinato dalla corsa, non poté scansarsi, urtò Télémaque e a sua volta ruzzolò nella polvere.

In quel momento entrambi ebbero la stessa idea: piuttosto di lasciar trionfare il rivale, era meglio che fosse un terzo a vincere il premio. Così, tra lo stupore generale, i due contendenti, anziché rialzarsi e continuare la corsa verso il traguardo, non appena furono in piedi si scagliarono l'uno contro l'altro, picchiandosi quanto lo permetteva la prigione di tela in cui erano rinchiusi, usando la testa alla maniera dei bretoni, e consentendo ad Antonio di continuare tranquillamente la corsa, libero da ogni impedimento e sbarazzato da ogni rivale, mentre loro, rotolando avvinti e impossibilitati a usare mani e piedi, si scambiavano morsi feroci.

Nel frattempo Antonio, trionfante, arrivava al traguardo e vinceva l'ombrello, che gli fu consegnato immediatamente e che egli aprì subito tra gli applausi di tutti gli spettatori, più o meno scuri di pelle, che invidiavano la felicità di colui che era tanto fortunato da possedere un simile tesoro.

Bijou e Télémaque, che intanto avevano continuato a mordersi a più non posso, vennero separati. Il primo se la cavò rimettendoci un pezzo di naso, e l'altro un lembo di orecchio.

Era la volta dei pony: una trentina di cavallini, tutti originari di Timor e di Pegu, uscirono dal recinto montati da fantini indiani, malgasci o malesi. La loro apparizione fu salutata da un boato della folla, perché anche quella corsa è fonte di grande divertimento per la popolazione nera dell'isola. In effetti quei cavallini, mezzo selvaggi e praticamente non domati, offrono, nella loro indipendenza, molte più sorprese dei soliti cavalli. Così, mille grida risuonavano all'unisono incoraggiando i fantini di pelle bruna, sotto i quali sgroppava quella mandria di demoni che solo tutta la forza e tutta l'abilità dei cavalieri riuscivano a trattenere, e che minacciavano di non attendere il segnale, per quanto poco si fosse fatto attendere. A un cenno del governatore, dunque, venne dato il via.

Tutti partirono, o meglio, tutti presero il volo, perché sembravano

più uno stormo di uccelli rasente il suolo che una mandria di quadrupedi le cui zampe toccavano terra. Non appena giunti davanti al sepolcro Malartic, i pony, come di consueto, cominciarono a uscire di pista, scomparendo nel folto della boscaglia e portando con sé i cavalieri, malgrado gli sforzi di costoro per tenerli dentro il Champ de Mars. Ne scomparve così la metà, e un terzo di quelli che rimanevano si dileguò all'altezza del ponte, sicché nelle vicinanze del miliare Dreaper non se ne contavano più di sette o otto, due o tre dei quali, sbarazzatisi dei fantini, correvano senza cavaliere.

La corsa prevedeva due giri di pista: passarono perciò davanti al traguardo senza fermarsi, simili a un ciclone, poi, alla curva, sparirono. Si levarono forti grida, poi risate, poi più niente: e si attese invano. I pony rimasti in gara si erano dati alla macchia, non ne restava più nemmeno uno, erano tutti scomparsi, alcuni nei boschi di Château-d'Eau, altri ai ruscelli dell'avvallamento, altri al ponte. Trascorsero così dieci minuti.

Poi, all'improvviso, si vide comparire sul pendio un cavallo senza cavaliere: era entrato in città, aveva girato davanti alla chiesa, era ritornato per una delle strade che sbucano al Champ de Mars, e ora continuava la corsa senza essere guidato, completamente libero, d'istinto, mentre a poco a poco si vedevano spuntare alle sue spalle gli altri, che tornavano da ogni parte, ma troppo tardi: in un batter d'occhio, il primo che era ricomparso superò la distanza che lo separava dal traguardo, lo oltrepassò di una cinquantina di passi, poi si fermò da solo, come se avesse capito di aver vinto.

Il premio, come abbiamo detto, era un bel fucile di Menton, che fu dato al proprietario dell'intelligente animale, un colono di nome Saunders.

Nel frattempo gli altri pony arrivavano da tutte le parti, simili a piccioni impauriti da uno sparpiero che, partiti in stormo, ritornano alla colombaia uno alla volta. Sette o otto si smarrirono e furono ritrovati dopo un giorno o due.

Era la volta della vera corsa: vi fu quindi un intervallo di mezz'ora, vennero distribuiti i programmi e nel frattempo si aprirono le scommesse.

Tra gli scommettitori più accaniti vi era il capitano Van den Broek. Scendendo dal bastimento, questi era andato dritto da Vigier, il miglior orefice della città, rinomato per la sua onestà alverniata, e aveva

cambiato in banconote e oro circa centomila franchi in diamanti. Teneva così testa ai più audaci "sportsmen", puntando tutto e, cosa ancor più sorprendente, su un cavallo sconosciuto nell'isola di nome Antrim.

Erano iscritti quattro cavalli: Restauration del colonnello Dreaper, Virginie del signor Rondeau de Courcy, Gester del signor Henri di Malmédie, e Antrim del signor (al posto del nome figuravano due asterischi).

Le scommesse più forti erano su Gester e su Restauration, che avevano trionfato nelle corse dell'anno prima. Questa volta si contava su di loro ancora di più, poiché erano montati dai proprietari, ambedue eccellenti cavalieri; quanto a Virginie, correva per la prima volta.

Tuttavia, e nonostante fosse stato caritatevolmente avvisato che si stava comportando da vero pazzo, il capitano Van den Broek continuava a scommettere su Antrim, il che contribuiva a eccitare ulteriormente la curiosità su questo cavallo e sul suo padrone, entrambi sconosciuti.

Siccome i cavalli erano montati dai proprietari, non occorreva pesare i cavalieri, per cui non suscitò alcuna meraviglia il fatto di non vedere sotto la tenda né Antrim né il gentiluomo che si celava sotto il geroglifico posto a sostituire il suo nome, e tutti pensarono che al momento della partenza quest'ultimo sarebbe comparso all'improvviso e sarebbe andato a schierarsi insieme ai suoi avversari.

In effetti, nel momento in cui cavalli e cavalieri uscirono dal recinto si vide accorrere dalla parte del campo malabar colui che, da quando erano stati distribuiti i programmi, costituiva l'oggetto della curiosità generale. Il suo aspetto però, lungi dal chiarire le incertezze, finì per aumentarle: indossava infatti un abito di foggia egiziana, di cui si scorgevano i ricami sotto un "bournous" che gli nascondeva per metà il viso; montava alla maniera araba, vale a dire con le staffe corte, il cavallo ingualdrappato alla turca. Bastava un'occhiata, del resto, per capire che era un cavaliere di consumata esperienza. Antrim, dal canto suo - perché al primo sguardo nessuno dubitò che il cavallo appena apparso fosse quello iscritto con tale nome -, parve giustificare la fiducia che il capitano Van den Broek aveva riposto in lui, tanto appariva sottile, snello e in simbiosi con il padrone.

Nessuno riconobbe né il cavallo né il cavaliere, ma siccome i concorrenti si erano iscritti presso il governatore e per lui non esistevano sconosciuti, l'incognito del nuovo arrivato venne rispettato: forse una sola persona sospettò chi era quel cavaliere, e si sporse in

avanti per accertarsi della verità. Quella persona era Sara.

I concorrenti si disposero sulla linea di partenza: erano solo quattro, come abbiamo detto, in quanto la reputazione di Gester e di Restauration aveva tenuto lontani tutti gli altri; era perciò opinione comune che la questione dovesse risolversi tra quei due.

Poiché la corsa dei "gentlemen" era una sola, per far durare più a lungo il piacere degli spettatori i giudici avevano deciso che si sarebbero fatti due giri di pista invece di uno: ogni cavallo doveva quindi percorrere la distanza di circa tre miglia, vale a dire una lega, il che dava ancor maggiori possibilità ai destrieri da fondo.

Al via tutti partirono, ma è risaputo che in questi casi gli inizi non consentono di formulare previsioni. Alla metà del primo giro Virginie, la quale, lo ripetiamo, correva per la prima volta, aveva conquistato un vantaggio di quasi trenta passi, ed era pressoché fiancheggiata da Antrim, mentre Restauration e Gester restavano indietro, visibilmente trattenuti dai cavalieri. Al pendio, cioè ai due terzi circa del circuito, Antrim aveva guadagnato una mezza lunghezza, mentre Restauration e Gester si erano avvicinati di dieci passi: dovevano passare per la seconda volta, e tutto il pubblico era proteso in avanti, battendo le mani e incoraggiando i concorrenti -, quando, per caso o con intenzione, Sara lasciò cadere il suo bouquet. Lo sconosciuto lo vide e, senza rallentare la corsa, con un'abilità straordinaria, lasciandosi scivolare sotto la pancia del cavallo come i cavalieri arabi quando raccolgono la lancia, afferrò il bouquet caduto, salutò la bella proprietaria e continuò la corsa, avendo perso solo dieci passi, che non sembrò minimamente preoccuparsi di recuperare.

A metà del secondo giro, Virginie veniva raggiunta da Restauration, che Gester seguiva a una lunghezza, mentre Antrim rimaneva sempre sette o otto passi indietro: poiché però il cavaliere non lo incalzava né con il frustino né con lo sperone, risultava evidente che quel piccolo ritardo non aveva alcun significato, e che il concorrente avrebbe recuperato la distanza perduta quando lo avesse giudicato opportuno.

Al ponte, Restauration incontrò un sasso e rotolò insieme al cavaliere, il quale, non avendo perso le staffe, con un movimento della mano volle rimetterlo in piedi. Il nobile animale fece uno sforzo, si risollevò e ricadde subito: Restauration aveva una zampa rotta.

Gli altri tre concorrenti continuarono la corsa: Gester era in testa,

Virginie lo seguiva a due lunghezze e Antrim fiancheggiava Virginie. Al pendio però quest'ultima cominciò a perdere terreno, mentre Gester manteneva il vantaggio e Antrim, senza alcuno sforzo, cominciava a recuperare. Arrivato al miliare Dreaper, Antrim non era più che a una lunghezza dal rivale, e Henri, sentendosi battuto, prese a frustare la sua cavalcatura. I venticinquemila spettatori di quella bella corsa applaudivano, facendo sventolare i fazzoletti, e incoraggiando i concorrenti. Allora, lo sconosciuto si chinò sul collo di Antrim, disse qualche parola in arabo e l'intelligente animale, come se avesse potuto capire ciò che gli diceva il padrone, raddoppiò la velocità. Erano ormai a venticinque passi dal traguardo, di fronte alla prima tribuna; Gester era sempre avanti di un'incollatura su Antrim, quando lo sconosciuto, vedendo che non aveva più tempo da perdere, conficcò gli speroni nel ventre del cavallo e, drizzandosi sulle staffe e buttando indietro il cappuccio del "bournous", disse al suo avversario:

«Signor Henri di Malmédie, per due offese che mi avete arrecato ve ne restituirò una soltanto, ma spero che varrà quanto le vostre».

E a queste parole, alzando il braccio, Georges, perché di lui si trattava, sferzò il viso di Henri di Malmédie con un colpo di frustino.

Poi, conficcando ancora gli speroni nel ventre di Antrim, arrivò primo al traguardo per due lunghezze, ma, anziché fermarsi per ricevere il premio, continuò la corsa e, tra lo stupore generale, scomparve nei boschi che circondavano il sepolcro Malartic.

Georges aveva ragione: in cambio di due offese subite dal signor di Malmédie a quattordici anni di distanza l'una dall'altra ne aveva restituita una sola, ma pubblica, terribile, sanguinosa, e che avrebbe deciso di tutto il suo avvenire, perché non era soltanto una provocazione a un rivale, ma una dichiarazione di guerra a tutti i bianchi.

Georges si trovava dunque, per il procedere irresistibile delle cose, di fronte a quel pregiudizio che era venuto a combattere da tanto lontano: avrebbero lottato corpo a corpo, come due nemici mortali.

18 - LAIZA

Georges, chiuso nell'appartamento che si era fatto ammobiliare nella casa del padre a Moka, rifletteva sulla situazione in cui si era messo, quando gli fu annunciato che un negro chiedeva di lui. Ovviamente pensò che fosse un messaggero del signor Henri di Malmédie, e ordinò di farlo entrare.

Non appena, però, vide chi aveva chiesto di lui, Georges si rese conto di essersi sbagliato: ricordava vagamente di aver incontrato quell'uomo da qualche parte, ma non avrebbe saputo dire dove.

«Non mi riconoscete?» chiese il negro.

«No,» rispose Georges «eppure ci siamo già visti, non è vero?».

«Due volte» replicò l'altro.

«Dove?».

«La prima alla Rivière Noire, quando salvaste la fanciulla, la seconda...».

«Giusto,» lo interruppe Georges «mi ricordo, e la seconda?».

«La seconda,» disse il negro, interrompendo a sua volta «la seconda quando ci avete reso la libertà. Mi chiamo Laiza, e mio fratello si chiamava Nazim».

«E che ne è di tuo fratello?».

«Nazim, schiavo, aveva tentato di fuggire per ritornare ad Anjouan. Nazim, libero grazie a voi, è partito, e ora dev'essere con nostro padre. Grazie per lui».

«E tu, sebbene libero, sei restato?» domandò Georges. «È strano».

«Lo capirete» disse il negro sorridendo.

«Vediamo» rispose Georges, che suo malgrado cominciava a trovare interessante quella conversazione.

«Sono figlio di re» riprese il negro. «Sono di sangue misto, arabo e zanguebar, quindi non ero nato per essere schiavo».

Georges sorrise dell'orgoglio del negro, non pensando che tale orgoglio era fratello minore del suo.

Senza vedere o senza notare quel sorriso il negro continuò:

«Il capo di Quérimbo mi ha catturato durante una guerra e mi ha

venduto a un negriero, il quale a sua volta mi ha venduto al signor di Malmédie. Ho offerto, se avessero accettato di inviare uno schiavo ad Anjouan, di riscattarmi con venti libbre di polvere d'oro. Non hanno creduto alla parola di un negro, e hanno rifiutato. Per un po' ho insistito, poi... c'è stato un cambiamento nella mia vita e non ho più pensato a partire».

«Il signor di Malmédie ti ha trattato come meritavi?» chiese Georges.

«No, non è questo» rispose il negro. «Tre anni dopo anche mio fratello Nazim è stato catturato e venduto come me, e per fortuna al mio stesso padrone; non avendo però le mie medesime ragioni per restare qui, è voluto fuggire. Conoscete il resto della storia, dal momento che lo avete salvato. Amavo mio fratello come un figlio, e adesso» continuò il negro incrociando le mani sul petto e inchinandosi «amo voi come un padre. Ora, ecco come stanno le cose: ascoltate, interessa voi quanto noi. Qui siamo ottantamila uomini di colore e ventimila bianchi».

«Li ho già contati» disse sorridendo Georges.

«Me l'aspettavo» rispose Laiza. «Su questi ottantamila, almeno ventimila sono in grado di imbracciare le armi, mentre i bianchi, compresi gli ottocento soldati inglesi di guarnigione, possono arrivare appena a quattromila uomini».

«So anche questo» disse Georges.

«Ebbene, non indovinate?» domandò Laiza.

«Aspetto che ti spieghi».

«Siamo decisi a sbarazzarci dei bianchi. Abbiamo sofferto abbastanza per avere il diritto di vendicarci, grazie a Dio».

«Ebbene?».

«Ebbene, siamo pronti» rispose Laiza.

«Allora chi vi ferma, e perché non vi vendicate?».

«Ci manca un capo, o meglio, ce ne hanno proposti due, ma né l'uno né l'altro sono all'altezza di una simile impresa».

«E chi sono?».

«Uno è Antonio il Malese».

Un vago sorriso di disprezzo passò sulle labbra di Georges.

«E l'altro?» chiese.

«L'altro sono io» rispose Laiza.

Georges guardò in faccia quell'uomo che dava ai bianchi questo strano esempio di modestia, riconoscendo di non essere degno del rango

al quale era chiamato.

«L'altro sei tu...?» riprese il giovane.

«Sì,» rispose il negro «ma non ci vogliono due capi per una simile impresa: ne occorre uno solo».

«Ah! Ah!» fece Georges, il quale credette di capire che Laiza ambiva al comando supremo.

«Ne occorre uno solo, sommo, assoluto, e la cui superiorità non possa venir messa in discussione».

«Ma dove trovare quell'uomo?» chiese Georges.

«C'è,» rispose Laiza guardando fisso il mulatto «ma accetterà?».

«Rischia la testa» disse Georges.

«E noi, non rischiamo niente, noi?» domandò Laiza.

«Ma quale garanzia gli darete?».

«La stessa che ci offrirà lui: un passato di persecuzione e di schiavitù, un avvenire di vendetta e di libertà».

«E che piano avete?».

«Domani, dopo la festa dello Yamsé, quando i bianchi, stanchi dei piaceri della giornata, si saranno ritirati dopo aver visto bruciare il "gouhn", i lascari resteranno soli sulle sponde della Rivière des Lataniers; allora da ogni parte arriveranno africani, malesi, malgasci, malabar, indiani, tutti quelli che sono entrati nella cospirazione; infine, là eleggeranno un capo, e quel capo li guiderà. Ebbene, dite una parola, e quel capo sarete voi».

«E chi ti ha incaricato di farmi questa proposta?» chiese Georges.

Laiza sorrise sprezzante.

«Nessuno» disse.

«Allora, l'idea è tua?».

«Sì».

«E chi te l'ha data?».

«Voi stesso».

«Come, io stesso?».

«Potrete ottenere ciò che desiderate solo unendovi a noi».

«E chi ti ha detto che desidero qualcosa?».

«Voi desiderate sposare la Rosa della Rivière Noire, e odiate il signor Henri di Malmédie! Desiderate lei, volete vendicarvi di lui! Solo noi possiamo offrirvene i mezzi, perché non consentiranno mai a darvi lei per moglie e non permetteranno a lui di diventare il vostro avversario».

«E chi ti ha detto che amo Sara?».

«L'ho visto».

«Ti sbagli».

Laiza scosse tristemente il capo.

«Gli occhi della testa a volte si sbagliano,» disse «quelli del cuore, mai».

«Saresti un mio rivale?» chiese Georges con un sorriso sprezzante.

«L'unico rivale è colui che ha la speranza di essere amato,» rispose sospirando il negro «e la Rosa della Rivière Noire non amerà mai il leone di Anjouan».

«Allora non sei geloso?».

«Voi le avete salvato la vita e la sua vita vi appartiene, è assolutamente giusto. Io non ho nemmeno avuto la fortuna di morire per lei, eppure» aggiunse il negro guardando fisso Georges «pensate che io abbia fatto, in quel caso, ciò che andava fatto?».

«Sì, sì» mormorò Georges. «Sì, sei valoroso, ma gli altri, posso contare su di loro?».

«Posso rispondere solo di me stesso» disse Laiza «e ne rispondo; tutto ciò, dunque, che si può fare con un uomo coraggioso, fedele e devoto, lo farete con me».

«Sarai il primo a obbedirmi?».

«In tutto».

«Anche in ciò che riguarderà...?».

Georges si interruppe guardando Laiza.

«Anche in ciò che riguarderà la Rosa della Rivière Noire» disse il negro completando il pensiero del giovane.

«Ma da dove ti viene questa devozione per me?».

«Il cervo di Anjouan stava per morire sotto i colpi dei suoi carnefici, e voi avete riscattato la sua vita. Il leone di Anjouan era incatenato, e voi gli avete reso la libertà. Il leone non è soltanto il più forte, ma anche il più generoso di tutti gli animali, ed è perché è forte e generoso» continuò il negro incrociando le braccia e alzando orgogliosamente la testa «che hanno chiamato Laiza il leone di Anjouan».

«Va bene» disse Georges tendendo la mano al negro. «Chiedo un giorno per decidere».

«E che cosa determinerà il vostro consenso o il vostro rifiuto?».

«Oggi ho offeso gravemente, pubblicamente, mortalmente il

signor di Malmédie».

«Lo so, ero là» disse il negro.

«Se il signor di Malmédie si batterà con me, non ho niente da dire».

«E se rifiuterà di battersi?...» chiese sorridendo Laiza.

«Allora sarò con voi, perché quell'uomo è rinomato per il suo coraggio, ha già fatto due duelli con i bianchi e in uno di questi ha ucciso l'avversario, per cui rifiutando aggiungerebbe una terza offesa alle altre due che mi ha già arrecato, e a quel punto la misura sarebbe colma».

«Allora, siete il nostro capo» disse Laiza. «Il bianco non si batterà con il mulatto».

Georges aggrottò le sopracciglia, perché quell'idea lo aveva già sfiorato. Eppure, come avrebbe potuto il bianco tenersi le stigmate di vergogna che il mulatto gli aveva stampato in viso?

In quell'istante entrò Télémaque con le mani sull'orecchio, del quale, come abbiamo detto, Bijou aveva strappato un lembo.

«Padrone,» disse «il capitano olandese vorrebbe parlare a lei».

«Il capitano Van den Broek?» chiese Georges.

«Sì».

«Va bene» rispose Georges.

Poi, rivolto a Laiza, disse.

«Aspettami qui, tornerò; la mia risposta sarà probabilmente più rapida di quanto non sperassi».

Georges uscì dalla stanza dov'era Laiza, ed entrò con le braccia aperte in quella dove si trovava il capitano.

«Ebbene, fratello,» disse quest'ultimo «mi avevi riconosciuto?».

«Sì, Jacques, e sono felice di abbracciarti, soprattutto in questo momento».

«C'è mancato poco che stavolta tu non avessi questo piacere».

«Come?...».

«Dovrei essere già partito».

«Perché?».

«Il governatore mi ha l'aria di una vecchia volpe di mare».

«Di un lupo, di una tigre di mare, Jacques; il governatore è il famoso commodoro William Murrey, il capitano del "Leycester"».

«Del "Leycester"! avrei dovuto immaginarlo. Allora capisco tutto: avevamo un vecchio conto da regolare».

«Che cosa è successo?».

«È successo che dopo le corse il governatore è venuto gentilmente da me e mi ha detto: 'Capitano Van den Broek, avete una goletta molto bella!'. Fin qui non c'era niente da dire, ma ha aggiunto: 'Domani potrei avere l'onore di visitarla?'.

«Sospetta qualcosa».

«Sì, e io che, come un idiota, non dubitavo di nulla, ho fatto la ruota e l'ho invitato a venire a pranzo a bordo, e lui ha accettato».

«Ebbene?».

«Ebbene, ritornando a sistemare tutto per il pranzo suddetto, mi sono accorto che dal picco della Découverte stavano facendo segnali in mare. Allora ho cominciato a capire che quei segnali potevano essere fatti in mio onore, per cui sono salito e col cannocchiale ho ispezionato l'orizzonte; in cinque minuti ho saputo quel che c'era da sapere: a una ventina di miglia stazionava un bastimento che rispondeva alle segnalazioni».

«Era il "Leycester"?».

«Esattamente. Vogliono bloccarmi, ma tu capisci, Jacques non è nato ieri: il vento soffia a sud-est, di modo che il bastimento può rientrare a Port-Louis solo bordeggiando. Ora, in quel modo ha bisogno di almeno una dozzina di ore per raggiungere l'Ile des Tonneliers; io, nel frattempo, filo via e sono venuto a prenderti perché tu fili via con me».

«Io? e che motivo ho di partire?».

«Ah! giusto, non ti ho ancora detto niente. Questa poi! Si può sapere dunque che idea balzana ti è venuta di ferire in viso quel bel giovane con un colpo di frustino? Non è una bella cosa».

«Ma non sai chi è quell'uomo?».

«Ma certo, visto che scommettevo mille luigi contro di lui. A proposito, Antrim è uno splendido cavallo, e gli farai tutti i miei complimenti».

«Ebbene, non ricordi che quello stesso Henri di Malmédie, quattordici anni fa, il giorno della battaglia?...».

«E allora?».

Georges si sollevò i capelli e mostrò al fratello la cicatrice sulla fronte.

«Ah! sì, è vero» esclamò Jacques. «Corpo di mille bombe! serbi rancore; io avevo dimenticato tutta quella storia. Ma, d'altro canto, per quanto posso ricordare, quella sua piccola gentilezza gli ha fruttato da

parte mia un pugno che compensava pienamente il colpo di sciabola».

«Sì, e avevo dimenticato quella prima offesa, o meglio ero pronto a perdonargliela, quando me ne ha fatta un'altra».

«Quale?».

«Mi ha rifiutato la mano di sua cugina».

«Oh! sei adorabile, parola d'onore! Ecco un padre e un figlio che allevano un'ereditiera come una quaglia in muta per spiumarla a loro piacimento con un buon matrimonio, e quando la quaglia è grassa a puntino arriva un bracconiere che vuole prenderla per sé. Andiamo! cos'altro potevano fare se non rifiutartela? Senza contare, mio caro, che noi siamo mulatti e basta».

«Infatti, non è certo quel rifiuto che ho considerato un'offesa, ma durante la discussione ha alzato un bastone su di me».

«Ah! in tal caso ha avuto torto. Allora l'hai accoppato?».

«No,» disse Georges, ridendo dei mezzi di conciliazione che venivano sempre in mente al fratello in casi simili «no, gli ho chiesto soddisfazione».

«E ha rifiutato? È giusto, siamo mulatti. A volte battiamo i bianchi, è vero, ma i bianchi non si battono con noi, puah!».

«E allora io gli ho garantito che lo avrei costretto a battersi».

«Ed è per questo che gli hai dato in piena corsa, "coram populo", come dicevamo al collegio Napoléon, un colpo di frustino sulla faccia. Non era mal pensato, e, in fede mia, c'è mancato poco che riuscisse».

«Per poco?... Che cosa intendi dire?».

«Intendo dire che effettivamente la prima idea del signor di Malmédie era stata di battersi, ma nessuno ha voluto fargli da secondo, e i suoi amici gli hanno dichiarato che un duello simile era impossibile».

«Allora si terrà il colpo di frustino che gli ho dato, è libero».

«Sì, ma tu ti tieni dell'altro».

«E che cosa?» chiese Georges aggrottando le sopracciglia.

«Dato che, nonostante tutto quello che potevano dirgli, il testardo voleva battersi a tutti i costi, per farlo rinunciare al duello hanno dovuto promettergli una cosa».

«E che cosa gli hanno promesso?».

«Che una di queste sere, mentre sarai in città, si imboscheranno in otto o dieci sulla strada di Moka, ti sorprenderanno quando meno te l'aspetti, ti distenderanno su una scala e ti daranno venticinque frustate».

«Maledetti! Ma è il supplizio dei negri!».

«Ebbene, che cosa siamo dunque, noialtri mulatti? Negri bianchi, tutto qui».

«Gli hanno promesso questo?» ripeté Georges.

«Tassativamente».

«Ne sei sicuro?».

«Ero presente. Mi prendevano per un buon olandese, per un purosangue, non diffidavano di me».

«Bene!» disse Georges «ho deciso».

«Parti con me?».

«Resto».

«Ascolta,» disse Jacques posando la mano sulla spalla di Georges «credimi, fratello, segui il consiglio di un vecchio filosofo: non restare, seguimi».

«Impossibile! avrei l'aria di scappare; d'altra parte amo Sara».

«Tu ami Sara?... Che cosa significa 'amo Sara'?».

«Significa che devo avere quella donna o morire».

«Ascolta, Georges, io non capisco tutte queste sottigliezze. È vero che non sono mai stato innamorato se non delle mie passeggere, che valevano quanto le altre, credimi; e anche tu, quando l'avrai sperimentato, baratterai quattro donne bianche con una, per esempio, delle isole Comore. Al momento ne ho sei: ti lascio la scelta».

«Grazie, Jacques. Te lo ripeto, non posso lasciare l'Ile de France».

«E io ti ripeto che hai torto. L'occasione è buona, non ti capiterà più. Parto questa notte, all'una, alla chetichella; vieni con me, e domani saremo a venticinque leghe da qui, e ce ne infischieremo di tutti i bianchi dell'isola, senza contare che, se ne acchiapperemo qualcuno, potremo fargli somministrare da quattro miei marinai la gratificazione che riservavano a te».

«Grazie fratello,» ripete Georges «ma è impossibile!».

«Allora, va bene: tu sei un uomo, e quando un uomo dice 'è impossibile' vuol dire che effettivamente è impossibile. Partirò senza di te».

«Sì, parti, ma non ti allontanare troppo, e vedrai qualcosa che non ti aspetti».

«E che cosa vedrò? un'eclissi di luna?...».

«Dallo stretto Descorne al picco Brabant, e da Port-Louis a Mahebourg, vedrai accendersi un vulcano che non sarà da meno di quello dell'Ile Bourbon».

«Ah! ah! questo è un'altra cosa: hai progetti pirotecnici a quanto pare? Vediamo, raccontameli un po'».

«Il fatto è che fra otto giorni quei bianchi che mi minacciano e mi disprezzano, quei bianchi, che vogliono frustarmi come un negro fuggiasco, quei bianchi saranno ai miei piedi. Ecco tutto».

«Una piccola rivolta... Capisco» disse Jacques. «Sarebbe possibile, se solo nell'isola ci fossero duemila uomini come i miei centocinquanta lascari. Dico lascari per abitudine, perché, grazie a Dio, non ce n'è uno che appartenga a quella razza disgraziata: sono tutti bravi bretoni, valorosi americani, veri olandesi, puri spagnoli, quanto c'è di meglio nelle quattro nazioni. Ma tu, chi avrai per tenere in piedi la tua rivolta?».

«Diecimila schiavi che sono stanchi di obbedire e che vogliono comandare a loro volta».

«Negri? puah!...» fece Jacques, sporgendo con sprezzo il labbro inferiore. «Ascolta Georges, io li conosco bene, ne vendo: si tratta di merce che sopporta bene il caldo, vive con una banana, è resistente al lavoro, ha delle qualità, insomma - non voglio disprezzare la mia merce -, ma, vedi, tutto questo fa dei soldati scadenti. Guarda, non più tardi di oggi, alle corse, il governatore mi chiedeva un'opinione sui negri».

«Come sarebbe a dire?».

«Sì, mi diceva: 'Capitano Van den Broek, voi che avete viaggiato molto e che mi sembrate un eccellente osservatore, se foste governatore di un'isola, e ci fosse una rivolta di negri, che cosa fareste?'».

«E tu che cosa hai risposto?».

«Ho risposto: 'Milord, sfonderei un centinaio di botti di "arrach" nelle strade dove devono passare, e andrei a dormire con la chiave nella porta'».

Georges si morse le labbra a sangue.

«Così, te lo ripeto per la terza volta, fratello: vieni con me. È la cosa migliore che tu possa fare».

«E io, per la terza volta, ti rispondo: impossibile».

«Allora non c'è più niente da dire: abbracciami, Georges».

«Addio, Jacques!».

«Addio, fratello! Ma, credimi, non ti fidare dei negri».

«Così, parti?».

«Perdio! sì. Oh! non sono orgoglioso, io, e all'occasione sono capace di fuggire in mare aperto finché il "Leycester" vorrà: che venga a propormi una partita di birilli e vedrà se rifiuto; ma nel porto, sotto il

fuoco del forte Blanc e del fortino Labourdonnaie, no grazie! Così, per l'ultima volta, rifiuti?».

«Rifiuto».

«Addio!».

«Addio!».

I due giovani si abbracciarono un'ultima volta, e Jacques andò nella stanza di suo padre, il quale, all'oscuro di quanto era successo, dormiva tranquillamente.

Quanto a Georges, passò nella camera dove l'attendeva Laiza.

«Ebbene?» domandò il negro.

«Ebbene,» disse Georges «di' ai rivoltosi che hanno un capo».

Il negro incrociò le braccia sul petto, e, senza chieder altro, si inchinò profondamente e uscì.

19 - LO YAMS

Come abbiamo detto, le corse erano solo una delle attrazioni del secondo giorno: dopo la loro conclusione, quindi, verso le tre del pomeriggio, tutta la popolazione variegata che occupava la montagnola, si incamminò verso la pianura Verte, mentre la società elegante che aveva assistito alla gara in carrozza o a cavallo ritornava a pranzare a casa per uscire di nuovo, subito dopo il pasto, e andare a vedere gli esercizi dei lascari.

Tali esercizi consistono in una ginnastica simbolica fatta di corse, danze e lotte, accompagnate da canti dissonanti e musiche barbare, che si mescolano nella folla a strilli di negri venditori, che commerciano per proprio conto o per conto del padrone e si aggirano gridando: «Banane! Banane!», «Canne! Canne!», «Cagliato! Cagliato! buon latte cagliato!», o anche: «Caiato! Caiato! boncaiato!».

Tutto questo dura fin verso le sei di sera, quando ha inizio la piccola processione, chiamata così per distinguerla dalla grande processione del giorno dopo.

Tra due ali di spettatori vengono avanti i lascari, alcuni seminascosti sotto delle specie di piccole pagode a punta, fatte come il grande "gouhn", e che chiamano "aidoré", altri, armati di bastoni e di sciabole spuntate, e infine altri ancora mezzi nudi e con vesti lacere. Poi, a un determinato segnale, tutti si scatenano: quelli che portano gli "aidorés" si mettono a girare su se stessi danzando, gli armati cominciano a combattere volteggiando gli uni intorno agli altri, colpendo e parando con un'abilità meravigliosa; infine gli ultimi si battono il petto e si rotolano a terra simulando disperazione, mentre tutti insieme o a turno gridano: «Yamsé! Yamli! O Hosein! O Ali!».

Mentre si abbandonano a quella ginnastica religiosa, alcuni di loro vanno offrendo agli astanti riso bollito e piante aromatiche.

Il corteo dura fino a mezzanotte, quando tutti fanno ritorno al campo malabar nello stesso ordine in cui ne erano usciti, per riemergerne solo l'indomani alla stessa ora.

Ma il giorno dopo la scena cambiò e si ingrandì. Dopo aver fatto

per la città lo stesso giro del pomeriggio precedente, i lascari, venuta la notte, rientrarono al campo, ma per andare a prendere il "gouhn" prodotto dalla riunione dei due gruppi. Quell'anno esso era più grande e più sontuoso che mai. Ricoperto dalle carte più belle, vistose e disparate, illuminato all'interno da grandi falò e fuori da lanterne di carta di tutti i colori appese in ogni angolo e in ogni anfratto, che facevano scorrere sui suoi vasti fianchi torrenti di luce cangiante, il "gouhn" avanzò portato da un gran numero di uomini, alcuni collocati all'interno e altri all'esterno, che cantavano in coro una sorta di nenia monotona e lugubre. Davanti camminavano i luciferi, facendo dondolare in cima a una pertica lunga una decina di piedi lanterne, torce, soli e altri fuochi d'artificio. Ripresero quindi con rinnovato vigore la danza degli "aidorés" e le lotte corpo a corpo. I devoti con le vesti a brandelli ricominciarono a battersi il petto lanciando urla di dolore, alle quali la folla rispondeva gridando volta a volta: «Yamsé! Yamli! O Hosein! O Ali!», con urla ancor più prolungate e laceranti di quelle del giorno prima.

Il fatto è che questa volta il "gouhn" che accompagnavano era destinato a rappresentare sia la città di Keberla, vicino alla quale morì Hosein, sia il sepolcro dove furono collocati i suoi resti; inoltre, un uomo nudo, tinto con i colori della tigre, incarnava il leone miracoloso che vegliò per parecchi giorni sulle spoglie del santo "imam". Quest'uomo di tanto in tanto si precipitava verso gli spettatori lanciando ruggiti come se avesse voluto divorarli; ma un altro, che rappresentava il suo guardiano e camminava dietro di lui, lo tratteneva con una corda, mentre un "mullah", posto al suo fianco, lo calmava con parole misteriose e gesti magnetici.

Per parecchie ore il "gouhn" venne condotto in processione per la città e nei dintorni; poi i portatori presero la strada della Rivière des Lataniers, seguiti da tutta la popolazione di Port-Louis. La festa volgeva al termine, il "gouhn" doveva essere sotterrato, e tutti, dopo averne accompagnato il trionfo, volevano presenziare anche alla sua fine.

Giunti alla Rivière des Lataniers, quelli che portavano l'enorme macchina si fermarono sulla riva; poi, a mezzanotte in punto, quattro uomini si avvicinarono con altrettante torce e appiccarono il fuoco ai quattro angoli. Nello stesso istante i portatori lasciarono cadere il "gouhn" nel fiume.

Ma la Rivière des Lataniers non è che un torrente, e l'acqua

arrivava appena a ricoprire la base del "gouhn": la fiamma avvolse quindi ben presto tutte le parti superiori, si lanciò come un'immensa spirale e salì volteggiando verso il cielo. Ci fu allora un momento strano e fantastico: al chiarore di quella luce effimera ma viva, si videro trentamila spettatori delle razze più disparate, alcuni raggruppati sulla riva, altri sulle rocce intorno, lanciare grida in tutte le lingue e agitare i fazzoletti e i cappelli; si formarono gruppi, che, addentrandosi nella foresta, andavano sempre più confondendosi con le sue ombre, mentre quanti chiudevano l'enorme cerchio cominciarono a salire sui palanchini, sulle carrozze, sui cavalli. Per un attimo le acque rifletterono i fuochi che andavano spegnendosi: la folla ondeggiò come la superficie del mare, gli alberi si protesero nel buio come un levarsi di giganti, e infine il cielo apparve velato di un vapore rosso che faceva somigliare ogni nuvola di passaggio a un'onda di sangue.

Poi la luce calò rapidamente, tutte le teste si confusero, gli alberi parvero allontanarsi e rientrare nell'ombra, il cielo impallidì, riprendendo a poco a poco il suo colore plumbeo, le nuvole si susseguirono sempre più scure. Di tanto in tanto qualche parte del "gouhn" risparmiata dall'incendio prendeva fuoco a sua volta, lanciando sulla scena e sugli spettatori che la popolavano un lampo tremolante, per poi spegnersi, rendendo l'oscurità ancora più totale. Via via tutta l'ossatura cadde in carboni ardenti, facendo tremolare l'acqua del fiume; infine gli ultimi bagliori si spensero, e poiché il cielo, come abbiamo detto, era denso di nubi, tutti si ritrovarono immersi in un'oscurità tanto più profonda quanto più la luce che l'aveva preceduta era stata grande.

Accadde allora ciò che accade sempre alla fine delle feste pubbliche, e soprattutto dopo le luminarie o i fuochi d'artificio: si levò un gran baccano e tutti, parlando, ridendo, scherzando, se la svignarono al più presto verso la città: le carrozze partirono al galoppo e i palanchini con i negri al trotto, mentre i pedoni, radunati in gruppi cialtrieri, li seguivano con il passo più veloce possibile.

Per maggiore curiosità o per inerzia naturale della razza, i negri e gli uomini di colore furono gli ultimi ad allontanarsi, ma alla fine se ne andarono anch'essi, gli uni per riprendere la strada del campo malabar, gli altri per risalire il fiume, chi inoltrandosi nella foresta, chi procedendo lungo la riva del mare.

In capo a qualche istante la piazza rimase completamente deserta, e per un quarto d'ora non si udì altro suono che il mormorio dell'acqua

tra le rocce, e non si vide altro, quando le nuvole si aprivano, che giganteschi pipistrelli dal volo pesante, in picchiata verso il fiume come per spegnere con la punta delle ali i pochi carboni ancora fumanti in superficie, e che poi risalivano per andare a perdersi nella foresta.

Ben presto, tuttavia, si sentì un leggero rumore, e si videro avvicinarsi, strisciando verso la riva, due uomini che si venivano incontro, provenienti l'uno dalla parte della batteria Dumas e l'altro dalla Montagne Longue; quando furono separati solo dal torrente, entrambi si alzarono, si scambiarono dei segnali, e mentre uno batteva tre colpi con le mani, l'altro fischiò tre volte.

Allora, dalle profondità dei boschi, dagli angoli delle fortificazioni, dalle rocce che fiancheggiavano il torrente, dalle mangrovie che si chinano sulla riva del mare, si vide venir fuori tutta una popolazione di negri e di indiani, della cui presenza sarebbe stato impossibile sospettare cinque minuti prima; quella massa però era divisa in due gruppi ben distinti, uno composto solo da indiani, l'altro solo da negri. Gli indiani si schierarono intorno a uno dei due capi arrivati per primi, un uomo dal colorito olivastro che parlava malese.

I negri si schierarono intorno all'altro, che era un negro come loro e parlava ora l'idioma malgascio ora il mozambicano.

Uno dei due capi passeggiava tra la folla, scorrendo, rimproverando, declamando, gesticolando, incarnando il tipo dell'ambizioso di basso rango, dell'intrigante volgare: era Antonio il Malese.

L'altro, calmo, immobile, quasi muto, avaro di parole, sobrio nei gesti, sembrava attirare gli sguardi senza cercarli, vera immagine della forza che domina e del genio che comanda: era Laiza, il leone di Anjouan.

Quei due uomini erano i capi della rivolta, i diecimila meticci che li circondavano erano i cospiratori.

Antonio parlò per primo.

«C'era una volta» disse «un'isola governata dalle scimmie e abitata da elefanti, leoni, tigri, pantere e serpenti. Il numero dei sudditi era dieci volte più alto di quello dei governanti, ma questi avevano avuto la bravura, da furbi babbuini quali erano, di dividere il loro popolo, di modo che gli elefanti odiavano i leoni, le tigri le pantere, e i serpenti odiavano tutti. Ne conseguiva che, quando gli elefanti alzavano la proboscide, le scimmie scatenavano contro di loro i serpenti, le pantere,

le tigri e i leoni, sicché gli elefanti, per quanto forti, uscivano sempre sconfitti. Se erano i leoni a ruggire, le scimmie li facevano assalire da elefanti, serpenti, pantere e tigri, di modo che i leoni, per quanto coraggiosi, finivano ogni volta per essere soggiogati. Se erano le tigri a mostrare i denti, le scimmie mobilitavano gli elefanti, i leoni, i serpenti e le pantere, e le tigri, per quanto forti, finivano regolarmente in gabbia. Se erano le pantere a spiccare il balzo, le scimmie mandavano avanti gli elefanti, i leoni, le tigri e i serpenti, sicché le pantere, per quanto agili, venivano inesorabilmente domate. Infine, se erano i serpenti a sibilare, le scimmie facevano scendere in campo gli elefanti, i leoni, le tigri e le pantere, e i serpenti, per quanto scaltri, alla fine avevano comunque la peggio. Di conseguenza i governanti, cui quello stratagemma era riuscito cento volte, ridevano sotto i baffi quando sentivano parlare di una rivolta, e, mettendo subito in atto la solita tattica, soffocavano i ribelli. Questo durò per molto, moltissimo tempo. Ma un giorno accadde che un serpente, più astuto degli altri, fece una riflessione: era un serpente che sapeva fare due più due né più né meno del cassiere del signor di M.***, e calcolò che le scimmie stavano agli altri animali nel rapporto di uno a dieci. Riunì perciò gli elefanti, i leoni, le tigri, le pantere e i serpenti con la scusa di una festa, e disse loro:

«'Quanti siete?'.

«Gli animali si contarono e risposero:

«'Siamo ottantamila'.

«'Bene,' disse il serpente 'ora contate i vostri padroni e ditemi quanti sono'.

«Gli animali contarono le scimmie e risposero:

«'Sono ottomila'.

«'Allora, siete ben stupidi' disse il serpente 'a non sterminare le scimmie, visto che siete dieci contro uno'.

«Gli animali si unirono e sterminarono le scimmie, diventarono i padroni dell'isola, ed ebbero i frutti più belli, i campi più belli, le case più belle, senza contare le scimmie che ridussero in schiavitù, e le bertucce, di cui fecero le loro amanti...

«Avete capito?» concluse Antonio.

Si levarono alte grida, risuonarono i «Bravo!» e gli «Hurrà!». Con quella fiaba Antonio non aveva prodotto meno effetto di quanto ne avesse prodotto il console Menenio con la sua duemiladuecento anni prima.

Laiza aspettò tranquillamente che fosse passato quel momento di entusiasmo, poi, tendendo le braccia per ordinare il silenzio, disse queste semplici parole:

«C'era un tempo un'isola dove gli schiavi vollero essere liberi, si sollevarono tutti insieme e lo furono. Un tempo quell'isola si chiamava Santo Domingo, oggi si chiama Haiti... Facciamo come loro, e come loro saremo liberi».

Di nuovo riecheggiarono forti grida, e per la seconda volta si udirono «Bravo» e «Hurrà». Ma, bisogna ammetterlo, quel discorso era troppo semplice per toccare la moltitudine come aveva fatto quello di Antonio. Quest'ultimo se ne accorse e cominciò a sperare.

Fece cenno di voler parlare e tutti tacquero.

«Sì,» disse «sì, Laiza ha detto la verità; ho sentito raccontare che al di là dell'Africa, molto, molto lontano, dalla parte dove cala il sole, c'è una grande isola dove tutti i negri sono re. Ma, nella mia isola come in quella di Laiza, nell'isola degli animali come in quella degli uomini, venne eletto un capo, e uno solo».

«È giusto,» disse Laiza «e Antonio ha ragione; ogni potere diviso si indebolisce, perciò la penso come lui: c'è bisogno di un capo, uno solo».

«E chi sarà questo capo?» chiese Antonio.

«Sta a quelli che sono qui riuniti decidere» rispose Laiza.

«L'uomo che è degno di essere il nostro capo» disse Antonio «è colui che potrà opporre l'astuzia all'astuzia, la forza alla forza, il coraggio al coraggio».

«È giusto» disse Laiza.

«Colui che è degno di essere il nostro capo» continuò Antonio «è l'uomo che ha vissuto con i bianchi e con i neri, che li ha entrambi nel sangue, che, libero, sacrificherà la propria libertà, l'uomo che possiede una capanna e un campo e rischia di perdere l'una e l'altro. Ecco l'uomo che è degno di essere il nostro capo».

«È giusto» disse Laiza.

«Conosco un uomo soltanto che metta insieme tutte queste condizioni» disse Antonio il Malese.

«E anch'io» disse Laiza.

«Intendi dire che sei tu?» chiese Antonio.

«No» rispose Laiza.

«Sei d'accordo allora che sono io?».

«Non sei neanche tu».

«E chi è dunque?» esclamò Antonio.

«Sì, chi è? dov'è? Che venga, che si faccia vedere!» esclamarono insieme i negri e gli indiani.

Laiza batté tre volte le mani; nello stesso istante si udì risuonare il galoppo di un cavallo e, alle prime luci del giorno nascente, fu visto uscire dalla foresta un cavaliere che, arrivando a briglia sciolta, entrò nel gruppo, al centro, e qui, con un semplice movimento della mano, fermò talmente di colpo il cavallo che questo per lo strappo si piegò sui garretti.

Laiza allungò la mano con un gesto di suprema dignità verso il cavaliere.

«Il vostro capo,» disse «eccolo!».

«Georges Munier!» esclamarono mille voci.

«Sì, Georges Munier» disse Laiza. «Avete chiesto un capo che possa opporre l'astuzia all'astuzia, la forza alla forza, il coraggio al coraggio: eccolo!... Avete chiesto un capo che abbia vissuto con i bianchi e con i neri, che li abbia entrambi nel sangue: eccolo!... Avete chiesto un capo che fosse libero e che sacrificasse la propria libertà, che avesse una capanna e un campo e che rischiasse di perderli: ebbene, eccolo quel capo! Dove ne cerchereste un altro? dove ne trovereste uno così?».

Antonio rimase sconcertato: tutti gli sguardi si volsero verso Georges, e nella folla si produsse un gran brusio.

Georges conosceva gli uomini con cui aveva a che fare, e aveva capito che doveva parlare prima di tutto agli occhi: era perciò abbigliato con un magnifico "bournous", tutto ricamato in oro, e sotto portava il caffettano da cerimonia che aveva ricevuto da Ibrahim Pascià e sul quale brillavano le croci della Legion d'Onore e di Carlo Terzo. A sua volta Antrim, ricoperto di una splendida gualdrappa rossa, fremeva sotto il padrone, impaziente e orgoglioso al tempo stesso.

«Ma» esclamò Antonio «chi ci risponderà di lui?».

«Io» disse Laiza.

«Ha vissuto con noi? conosce i nostri bisogni?».

«No, non ha vissuto con noi, ma ha vissuto con i bianchi, di cui ha studiato la scienza; sì, conosce i nostri desideri e i nostri bisogni, perché noi non abbiamo che un bisogno e un desiderio: la libertà».

«Che cominci allora col renderla ai suoi trecento schiavi, la

libertà».

«È già stato fatto questa mattina» replicò Georges.

«Sì, sì,» gridarono delle voci nella folla «sì, noi liberi, padrone Georges ha dato libertà a noi».

«Ma è legato ai bianchi» disse Antonio.

«Davanti a voi tutti» rispose Georges «ieri ho rotto con loro».

«Ma ama una fanciulla bianca» disse Antonio.

«Ed è un altro trionfo per noi altri uomini di colore,» rispose Georges «perché la fanciulla bianca mi ama».

«Ma se verranno a offrirgliela in sposa» riprese Antonio «ci tradirà e patteggerà con i bianchi».

«Se verranno a offrirmela in sposa la rifiuterò,» rispose Georges «perché voglio averla liberamente e non ho bisogno che nessuno me la dia».

Antonio volle fare una nuova obiezione, ma le grida di «Viva Georges! viva il nostro capo!» risuonarono da tutte le parti, e coprirono la sua voce al punto che non poté dire una parola.

Georges fece segno di voler parlare: tutti tacquero.

«Amici miei,» disse «spunta il giorno, e di conseguenza è il momento di separarci. Giovedì è festa, siete tutti liberi: giovedì alle otto di sera sarò qui, in questo stesso luogo, mi metterò alla vostra guida e marceremo sulla città».

«Sì, sì» gridarono in coro.

«Ancora una parola: se fra voi ci fosse un traditore, stabiliamo che, quando ne verrà dimostrato il tradimento, ognuno di noi potrà ucciderlo all'istante nel modo che gli sembrerà giusto, con una morte rapida o lenta, dolce o crudele. Vi sottoponete in anticipo al giudizio? Quanto a me, sono il primo».

«Sì, sì!» risposero tutti all'unisono «se c'è un traditore, che il traditore venga messo a morte, a morte il traditore!».

«Bene. E ora, quanti siete?».

«Siamo diecimila» disse Laiza.

«I miei trecento servitori hanno l'incarico di dare a ognuno di voi quattro piastre, perché bisogna che per giovedì sera tutti abbiano una qualsiasi arma. A giovedì».

E Georges, salutando con la mano, ripartì com'era venuto, mentre i trecento negri aprivano ciascuno un sacco pieno d'oro, distribuendo ai presenti le quattro piastre promesse.

Quella munificenza regale costava a Georges Munier, è vero, duecentomila franchi. Ma che cos'è questa somma per un uomo milionario e che avrebbe sacrificato tutta la sua ricchezza per la realizzazione del disegno formulato da tanto tempo dalla sua volontà?

Alla fine, quel disegno stava per realizzarsi, il dado era tratto.

20 - L'APPUNTAMENTO

Georges rientrò a casa molto più calmo e tranquillo di quanto si sarebbe potuto credere. Era uno di quegli uomini che l'ozio uccide e la lotta esalta: si limitò a preparare le armi nel caso di un attacco a sorpresa, pur riservandosi una via di fuga nelle grandi foreste dove aveva scorrazzato in gioventù, e il cui mormorio e la cui immensità, uniti al mormorio e all'immensità del mare, avevano fatto di lui il bambino sognatore che abbiamo conosciuto.

Ma la persona su cui ricadeva veramente il peso di tutti quegli imprevisti era il povero padre. Per quattordici anni non aveva avuto altro desiderio che rivedere i figli: quel desiderio era stato appena esaudito. Aveva rivisto entrambi, ma la loro presenza non aveva fatto che cambiare l'inertezza consueta della sua vita in un'inquietudine che si rinnovava ogni giorno: l'uno infatti era un capitano negriero, in eterno conflitto con gli elementi e con le leggi; l'altro un cospiratore ideologo, in lotta con i pregiudizi e con gli uomini; entrambi combattevano contro quanto di più potente vi è al mondo, entrambi potevano essere da un momento all'altro stroncati dalla tempesta, mentre lui, incatenato dalla sua abitudine all'obbedienza passiva, li vedeva avviarsi verso l'abisso, senza avere la forza di trattenerli, e trovando conforto solo in queste parole che ripeteva senza sosta:

«Almeno di una cosa sono sicuro, di morire con loro».

Del resto, il tempo che doveva decidere del destino di Georges era breve: due giorni soltanto lo separavano dalla catastrofe che doveva fare di lui un altro Toussaint-Louverture⁹ o un nuovo Pétion¹⁰. In quei due giorni, il suo unico rimpianto era di non poter comunicare con Sara. Per lui sarebbe stato imprudente andare a cercare in città il solito messaggero, Miko-Miko. Ma d'altro canto era confortato dalla certezza che la fanciulla era sicura di lui come lui lo era di lei. Ci sono anime cui basta incrociare uno sguardo e scambiare una parola per capire quanto valgono, e che da quel momento si appoggiano l'una all'altra con la sicurezza della convinzione. Inoltre, a Georges sorrideva l'idea della grande vendetta che si sarebbe preso sulla società e della grande

riparazione che gli avrebbe destinato la sorte. Nel ritrovare Sara avrebbe detto: «Sono otto giorni che non vi vedo, ma questi otto giorni per me, come per un vulcano, sono stati sufficienti a cambiare la faccia di un'isola. Dio ha voluto distruggere tutto con un uragano e non ha potuto, io ho voluto far scomparire in una tempesta uomini, leggi, pregiudizi, e, più potente di Dio, ci sono riuscito».

I pericoli politici e sociali del genere cui si esponeva Georges generano un'esaltazione che renderà immortali le cospirazioni e i cospiratori. Lo stimolo più potente alle azioni umane è incontestabilmente l'appagamento dell'orgoglio. Ora per noi, figli del peccato, che cosa può esservi di più lusinghiero dell'idea di rinnovare la lotta di Satana con Dio, dei Titani con Giove? In quella lotta, è noto, Satana è stato fulminato e Encelado sepolto. Ma, sepolto, Encelado smuove una montagna tutte le volte che si rigira. Fulminato, Satana è divenuto il re degli Inferi.

Queste però erano cose che il povero Pierre Munier non capiva.

Così, quando Georges, dopo aver socchiuso la finestra, appeso le pistole al capezzale e messa la sciabola sotto il cuscino, si era addormentato tranquillo come se non dormisse sopra una polveriera, Pierre Munier aveva armato cinque o sei negri di cui era sicuro, li aveva messi in vedetta tutt'intorno alla tenuta, e di persona faceva la guardia sulla strada di Moka. In quel modo, al suo Georges era assicurato per lo meno un rifugio momentaneo, e non correva il rischio di essere colto di sorpresa.

La notte trascorse senza alcun allarme. Del resto, è tipico delle cospirazioni ordite tra negri il fatto che il segreto venga sempre scrupolosamente mantenuto. Quei poveretti non sono ancora abbastanza civilizzati da calcolare quanto può fruttare un tradimento.

La giornata dell'indomani trascorse come la notte precedente, e la notte come la giornata: non accadde nulla che potesse far pensare a Georges di essere stato tradito. Soltanto alcune ore, dunque, lo separavano dalla realizzazione del suo disegno.

Verso le nove del mattino arrivò Laiza. Georges lo fece entrare in camera sua: niente era cambiato nelle disposizioni generali, solo andava aumentando l'entusiasmo prodotto dalla generosità di Georges. Alle nove i diecimila cospiratori dovevano ritrovarsi armati sulle sponde della Rivière des Lataniers, alle dieci doveva scoppiare la rivolta.

Mentre Georges interrogava Laiza sulle disposizioni di ciascuno e

stabiliva con lui le possibilità di quell'impresa pericolosa, scorse da lontano il suo messaggero Miko-Miko che, sempre portando in spalla la canna di bambù e i cesti, camminava con il solito passo e si dirigeva verso la tenuta. Ora, quell'apparizione non poteva giungere più a proposito: dal giorno delle corse, Georges non aveva più nemmeno intravisto Sara.

Per quanto padrone di sé, il giovane non poté impedirsi di aprire la finestra e di far cenno a Miko-Miko di accelerare il passo, immediatamente obbedito dall'onesto cinese. Laiza voleva andarsene, ma Georges lo trattenne, spiegandogli che aveva ancora qualcosa da dirgli.

In effetti, come Georges aveva previsto, Miko-Miko non era venuto a Moka di sua iniziativa: appena entrato, infatti, tirò fuori un grazioso biglietto, piegato nel modo più aristocratico, vale a dire stretto e lungo, dove per indirizzo una sottile scrittura di donna aveva indicato soltanto il nome del destinatario. Alla sola vista del biglietto, il cuore del giovane cominciò a battere forte. Lo prese dalle mani del messaggero e per nascondere l'emozione, da povero filosofo che non osava essere uomo, si ritirò a leggerlo in un angolo vicino alla finestra.

Effettivamente la lettera era di Sara, e diceva così:

"Amico mio,
oggi, verso le due del pomeriggio, andate da Lord William Murrey, e verrete a sapere delle cose che non oso dirvi, tanto mi rendono felice; poi, uscendo da casa sua, venite da me: vi aspetterò nel nostro padiglione.
Vostra Sara".

Georges rilesse due volte il messaggio: non capiva niente di quel doppio appuntamento. Come poteva Lord Murrey dirgli cose che rendevano felice Sara? e lui, uscendo da quella casa verso le tre del pomeriggio, cioè in pieno giorno, sotto gli occhi di tutti, come poteva presentarsi in casa del signor di Malmédie?

Solo Miko-Miko era in grado di dargli una spiegazione; chiamò quindi il cinese e cominciò a interrogarlo, ma l'onesto commerciante non sapeva altro se non che la signorina Sara l'aveva fatto chiamare da Bijou, che in un primo momento lui non aveva riconosciuto, in quanto nella lotta con Télémaque il poveretto aveva perduto un pezzo di naso,

già di natura camuso. Lo aveva seguito, era stato condotto dalla fanciulla nel padiglione dove era già entrato due volte, e là lei aveva scritto la lettera che aveva appena consegnato a Georges, e che l'intelligente messaggero aveva subito capito essere indirizzata a lui.

Poi Sara gli aveva dato una moneta d'oro: il cinese non sapeva altro.

Georges tuttavia continuò a interrogarlo, chiedendogli se la fanciulla aveva davvero scritto davanti a lui, se era davvero sola mentre gli scriveva, e se il suo viso appariva triste o allegro. Sì, la fanciulla aveva scritto in sua presenza, non c'era nessuno, il viso era perfettamente sereno e felice.

Mentre Georges procedeva all'interrogatorio, si udì il galoppo di un cavallo: era un corriere con la livrea del governatore, che poco dopo entrò nella camera di Georges e gli consegnò una lettera di Lord Murrey. La lettera era così concepita:

"Mio caro compagno di viaggio,
mi sono interessato molto a voi da quando non vi ho più visto, e penso di non aver sistemato troppo male tutte le vostre faccende. Siate così gentile da venire a casa mia oggi alle due. Avrò, spero, buone notizie da darvi.

Vostro
Lord William Murrey".

I due messaggi coincidevano alla perfezione. Così, per quanto pericoloso fosse per Georges presentarsi in città nella situazione in cui si trovava, e sebbene la prudenza gli sussurrasse che era temerario avventurarsi a Port-Louis, e soprattutto in casa del governatore, il giovane ascoltò solo l'orgoglio, per il quale rifiutare quel doppio appuntamento sarebbe stata quasi una vigliaccheria, soprattutto perché gli era stato dato dalle due sole persone che avessero corrisposto l'una al suo amore, l'altra alla sua amicizia. Così, rivolto al corriere, gli disse di presentare i suoi omaggi a Milord, e di assicurargli che sarebbe stato a casa sua all'ora stabilita.

Il corriere se ne andò con questa risposta. Georges si sedette quindi a un tavolo, e scrisse a Sara.

Guardiamo al di sopra della sua spalla, e seguiamo con gli occhi la stesura di queste poche righe:

"Cara Sara,

innanzitutto, che la vostra lettera sia benedetta! È la prima che ricevo da voi e, sebbene molto breve, mi dice tutto ciò che volevo sapere, cioè che non mi avete dimenticato, che mi amate sempre, che mi appartenete come io vi appartengo.

Andrò da Lord Murrey all'ora che mi indicate. Ci sarete? non me lo dite. Ahimè! le sole belle notizie che mi è dato aspettarmi possono venire esclusivamente dalla vostra bocca, perché l'unica felicità che desidero al mondo è quella di essere vostro marito. Fino ad ora ho fatto tutto quanto ho potuto per questo, tutto ciò che farò ancora sarà per lo stesso scopo. Perciò, Sara, continuate a essere forte e fedele come lo sarò io, perché, per quanto la felicità vi sembri vicina a noi, temo molto che, prima di raggiungerla, avremo ancora entrambi terribili prove da superare.

Non importa, Sara, sono sicuro che al mondo niente resiste a una volontà possente e immutabile e a un amore profondo e devoto: abbiate quell'amore, Sara, e io avrò quella volontà.

Il Vostro
Georges".

Scritta la lettera, Georges la diede a Miko-Miko, il quale riprese la canna e i cesti, e con il solito passo se ne andò di nuovo verso Port-Louis, non prima, va da sé, di aver ricevuto un'altra ricompensa, che i suoi fedeli servigi tanto meritavano.

Georges restò solo con Laiza. Laiza aveva sentito quasi tutto, e tutto aveva capito.

«Andate in città?» chiese a Georges.

«Sì» rispose questi.

«È imprudente» osservò il negro.

«Lo so, ma devo andare, e ai miei occhi sarei un vigliacco se non ci andassi».

«Bene, allora andateci, ma se alle dieci non sarete arrivato alla Rivière des Lataniers?...».

«Vuol dire che sarò prigioniero o morto: allora marciate sulla città e liberatemi o vendicatemi».

«Bene,» disse Laiza «contate su di noi».

E i due uomini, tra i quali si era stabilita una tale intesa che

bastavano una parola, un gesto, una stretta di mano per renderli sicuri l'uno dell'altro, si lasciarono senza scambiarsi altre promesse o raccomandazioni.

Erano le dieci del mattino. Georges fu avvisato che suo padre lo aspettava a colazione. Il giovane rispose recandosi in sala da pranzo: era calmo come se non fosse successo niente.

Pierre Munier gli lanciò uno sguardo dal quale traspariva tutta la sollecitudine paterna, e nel vedere il viso del figlio uguale a sempre, nel riconoscergli sulle labbra lo stesso sorriso con il quale lo salutava tutti i giorni, si rassicurò.

«Sia benedetto Iddio, mio amato figlio!» disse il brav'uomo. «Notando quei messaggeri susseguirsi con tanta rapidità, avevo temuto che ti avessero portato cattive notizie, ma la tua aria tranquilla mi dice che mi ero sbagliato».

«Avete ragione, padre» rispose Georges. «Va tutto bene, la rivolta è sempre fissata per stasera, alla stessa ora, e quei signori mi portavano due lettere: una del governatore, che mi dà un appuntamento per oggi, da lui, alle due; l'altra di Sara che dice di amarmi».

Pierre Munier rimase stordito. Era la prima volta che Georges gli parlava della rivolta dei neri e dell'amicizia del governatore; aveva saputo tutte quelle cose per via indiretta, e il suo cuore di padre aveva tremato nel vedere il figlio prediletto avviarsi su una simile strada.

Balbettò qualche osservazione, ma Georges lo fermò.

«Padre,» gli disse sorridendo «ricordatevi del giorno in cui, dopo aver compiuto prodigi di valore, dopo aver liberato i volontari e conquistato una bandiera, quella bandiera vi fu strappata dal signor di Malmédie. Davanti al nemico eravate stato grande, nobile, sublime, come sempre sarete, insomma, davanti al pericolo. Giurai allora che un giorno uomini e cose avrebbero riavuto il ruolo che spettava loro: quel giorno è arrivato, non indietreggerò davanti al mio giuramento. Dio giudicherà tra gli schiavi e i padroni, i deboli e i forti, i martiri e i carnefici: ecco tutto».

Poi, siccome Pierre Munier, senza forza, senza potere, senza obiezioni contro una simile volontà si afflosciava su se stesso, come se il mondo gli fosse crollato addosso con tutto il suo peso, Georges ordinò ad Ali di sellare i cavalli, e, dopo aver tranquillamente terminato la colazione, fissando di tanto in tanto il padre con uno sguardo triste, si alzò per uscire.

Pierre Munier trasalì e si levò a sua volta con le braccia tese verso il figlio.

Georges gli si fece incontro, gli prese il capo fra le mani, e con un'espressione d'amore filiale che non aveva mai lasciato trapelare, avvicinò a sé quella testa venerabile, e ne baciò rapidamente cinque o sei volte i capelli bianchi.

«Figlio mio, figlio mio!» esclamò Pierre Munier.

«Padre,» disse il giovane «o voi avrete una degna vecchiaia, o io avrò una tomba insanguinata. Addio».

Georges si precipitò fuori dalla stanza, e il vecchio si lasciò cadere sulla seggiola con un gemito profondo.

21 - IL RIFIUTO

A circa due leghe dalla tenuta paterna, Georges raggiunse Miko-Miko, che ritornava a Port-Louis; fermò il cavallo, fece segno al cinese di avvicinarsi, gli disse all'orecchio qualche parola, cui Miko-Miko rispose con un cenno di intesa, e proseguì per la sua strada.

Giunto ai piedi del picco della Découverte, Georges cominciò a incontrare persone della città. Scrutò con attenzione il volto dei passanti, ma in quanti il caso gli metteva sul cammino non scorse alcun segno tale da fargli pensare che il progetto di rivolta cui avrebbe dato corso la sera fosse minimamente trapelato. Proseguì dunque per la sua strada, attraversò il campo dei neri ed entrò in città.

La città era tranquilla: tutti sembravano presi dalle proprie faccende, nessuna preoccupazione comune aleggiava sulla popolazione. I bastimenti ondeggiavano calmi e riparati nel porto. La Pointe-aux-Blagueurs era guarnita dei soliti bighelloni; una nave americana proveniente da Calcutta gettava l'ancora davanti al Chien-de-Plomb.

La presenza di Georges parve tuttavia produrre una certa sensazione, evidentemente collegata alla vicenda delle corse e all'offesa inaudita arrecata da un mulatto a un bianco. Alla vista del giovane, parecchi gruppi smisero addirittura di parlare degli affari che stavano discutendo in quel momento, per seguirlo con gli occhi e scambiare a voce bassa parole di meraviglia sulla sua sfrontatezza nel ricomparire in città. Georges però rispose ai loro sguardi con un cipiglio talmente altero, ai loro mormorii con un sorriso talmente sprezzante che tutti abbassarono gli occhi, non potendo reggere il lampo di amara superiorità che sprizzava dai suoi.

D'altronde, il calcio cesellato di un paio di pistole a due colpi usciva da ciascuna delle fondine da sella.

Oggetto dell'attenzione di Georges furono soprattutto i soldati e gli ufficiali che incontrò per strada. Sul volto di costoro tuttavia si leggeva soltanto la pacifica noia di persone trasportate da un mondo a un altro, e condannate a un esilio di quattromila leghe. Certo, se gli uni e gli altri

avessero saputo che Georges si preparava a tenerli occupati durante la notte, avrebbero avuto un'aria, se non più allegra, almeno più indaffarata.

Per il giovane, dunque, tutte le apparenze erano rassicuranti.

Giunse così alla porta del palazzo del governatore, abbandonò le briglie nelle mani di Alì e raccomandò a quest'ultimo di non allontanarsi. Poi attraversò il cortile, salì la scalinata ed entrò nell'anticamera.

Ai domestici era stato dato l'ordine di far entrare il signor Georges Munier non appena si fosse presentato. Perciò un domestico precedette il giovane, aprì la porta del salotto e lo annunciò.

Georges entrò.

Nel salotto vi erano Lord Murrey, il signor di Malmédie e Sara.

Con grande sorpresa di Sara, che volse all'istante lo sguardo verso il giovane, il viso di Georges nel vederla palesò una sensazione più di pena che di gioia: la fronte gli si corrugò leggermente, le sopracciglia si aggrotarono, e un sorriso quasi amaro gli passò sulla bocca.

Sara, che si era subito alzata, si sentì piegare le ginocchia e si accasciò lentamente sulla poltrona.

Il signor di Malmédie rimase in piedi e immobile com'era, limitandosi a chinare leggermente il capo; Lord William Murrey fece due passi in direzione di Georges e gli tese la mano.

«Mio giovane amico,» gli disse «sono felice di darvi una notizia che, spero, esaudirà tutti i vostri desideri. Il signor di Malmédie, ansioso di placare tutte le distinzioni di colore e tutte le rivalità di casta che, da duecento anni sono la sventura non solo dell'Ile de France, ma in generale delle colonie, acconsente a concedervi la mano di sua nipote, la signorina Sara di Malmédie».

Sara arrossì e alzò impercettibilmente gli occhi sul giovane, ma Georges si limitò a inchinarsi senza rispondere. Il signor di Malmédie e Lord Murrey lo guardarono sorpresi.

«Mio caro signor di Malmédie,» disse Lord Murrey sorridendo «vedo bene che il nostro incredulo amico non si fida solo della mia parola; dategli dunque che acconsentite alla sua richiesta, e che desiderate che ogni ricordo di animosità tra le vostre due famiglie, antico e nuovo, venga dimenticato».

«È vero, signore,» disse il signor di Malmédie, compiendo visibilmente un grande sforzo su se stesso «e il governatore vi ha

appena reso partecipe dei miei sentimenti. Se provate rancore per certi fatti accaduti al momento della presa di Port-Louis, dimenticatelo, come mio figlio dimenticherà, ve lo prometto a suo nome, l'offesa ben più grave che gli avete arrecato di recente. Quanto alla vostra unione con mia nipote, il governatore ve l'ha detto, do il mio consenso, e, a meno che oggi non siate voi a rifiutare...».

«Oh! Georges!» esclamò Sara, travolta da un irresistibile impulso.

«Sara, non affrettatevi a giudicarmi dalla mia risposta,» replicò il giovane «perché questa, credetemi, mi è imposta da necessità impellenti. Sara, davanti a Dio e davanti agli uomini, dalla sera del padiglione, dalla notte del ballo, dal giorno in cui vi ho visto per la prima volta, Sara, siete mia moglie: all'infuori di voi nessun'altra porterà un nome che, sebbene umiliato, non avete disdegnato; tutto ciò che sto per dirvi è quindi una questione di forma e di tempo».

Georges si rivolse al governatore.

«Grazie, Milord,» continuò «grazie. In ciò che succede oggi riconosco l'appoggio della vostra generosa filantropia e della vostra benevola amicizia. Ma dal giorno in cui il signor di Malmédie mi ha rifiutato sua nipote, in cui il signor Henri mi ha offeso per la seconda volta, in cui ho creduto di dovermi vendicare di quel rifiuto e di quell'insulto con un'offesa pubblica, incancellabile, infamante, ho rotto con i bianchi: tra di noi non vi è più possibilità di ravvicinamento. Con una manovra, un calcolo, un'intenzione che non capisco, il signor di Malmédie può fare metà del cammino, ma io non farò l'altra. Se la signorina Sara mi ama, la signorina Sara è libera, padrona della sua mano, padrona della sua ricchezza: sta a lei innalzarsi ancora ai miei occhi scendendo fino a me, e non a me di abbassarmi ai suoi cercando di salire fino a lei».

«Oh! signor Georges,» esclamò Sara «sapete bene...».

«Sì, lo so» disse Georges. «So che siete una fanciulla nobile, un cuore devoto, un'anima pura. So che sarete mia, Sara, nonostante tutti gli ostacoli, tutti gli impedimenti, tutti i pregiudizi. So che mi basta attendervi e un giorno vi vedrò comparire, e so questo proprio perché, il sacrificio essendo vostro, nel vostro animo generoso avete già deciso che lo farete per me. Ma quanto a voi, signor di Malmédie, quanto a vostro figlio, al signor Henri, che acconsente a non battersi con me a condizione di farmi frustare dai suoi amici, oh! tra noi è una guerra eterna, capite? è un odio mortale, che da parte mia si spegnerà solo nel

sangue o nel disprezzo: perciò che vostro figlio scelga».

«Signor governatore,» rispose allora il signor di Malmédie con maggiore dignità di quanta ci si sarebbe potuto aspettare da lui «lo vedete, da parte mia ho fatto quel che ho potuto: ho sacrificato il mio orgoglio, ho dimenticato la vecchia e la nuova offesa, ma non posso decorosamente fare di più, e bisogna che mi attenga alla dichiarazione di guerra che il signore mi rivolge. Solo, aspetteremo l'attacco tenendoci sulla difensiva. Adesso, signorina,» continuò il signor di Malmédie rivolgendosi a Sara «come dice il signore, siete padrona del vostro cuore, della vostra mano, della vostra ricchezza; fate dunque come volete: restate con lui o venite con me».

«Zio,» disse Sara «è mio dovere venire con voi. Addio, Georges! Non capisco niente di ciò che avete fatto oggi, ma senza dubbio avete fatto quello che dovevate fare».

E, con una riverenza piena di calma e di dignità al governatore, Sara uscì con il signor di Malmédie.

Lord William Murrey li accompagnò fino alla porta, uscì con loro e rientrò dopo un attimo.

Il suo sguardo inquisitore incontrò quello fermo di Georges, e tra quei due uomini che, grazie alla loro nobile natura, si capivano tanto bene, cadde per un istante il silenzio.

«Così,» disse il governatore «avete rifiutato?».

«Ho ritenuto di dover agire in questo modo, Milord».

«Mi scuso se do l'impressione di interrogarvi, ma posso sapere quale sentimento ha dettato il vostro rifiuto?».

«Il sentimento della mia dignità».

«Solo questo?».

«Se ne esiste un altro, Milord, permettetemi di tenervelo celato».

«Ascoltate, Georges,» disse il governatore, con quella sorta di abbandono in lui tanto più affascinante in quanto si sentiva che era del tutto estraneo alla sua natura fredda e composta «ascoltate: dal momento in cui vi ho incontrato a bordo del "Leycester", e ho potuto apprezzare le elevate qualità che vi contraddistinguono, il mio desiderio è stato di fare di voi il filo che avrebbe riunito in quest'isola due caste nemiche. Ho cominciato con l'entrare nei vostri sentimenti, poi avete fatto di me il confidente del vostro amore, e mi sono prestato alla richiesta che mi avete rivolto di farvi da intermediario, da padrino, da secondo. Per questo, Georges,» ricominciò Lord Murrey rispondendo all'inchino che

l'interlocutore gli faceva con il capo «per questo, mio giovane amico, non mi dovete alcun ringraziamento; anticipavate voi stesso i miei auspici, assecondavate il mio piano di conciliazione, appianavate i miei progetti politici. Per tale ragione vi accompagnai dal signor di Malmédie, e appoggiai la vostra richiesta con tutta l'autorità della mia presenza, con tutto il peso del mio nome».

«Lo so, Milord, e vi ringrazio. Ma, l'avete visto voi stesso, né il peso del vostro nome, per quanto onorevole, né l'autorità della vostra presenza, per quanto lusinghiera, hanno potuto evitarmi un rifiuto».

«Ne ho sofferto quanto voi, Georges. Ho ammirato la vostra calma, e ho capito dal vostro sangue freddo che preparavate una terribile rivincita. Quella rivincita, il giorno delle corse, ve la siete presa davanti a tutti, e da quel giorno ho anche capito che con ogni probabilità sarei stato costretto a rinunciare ai miei progetti di conciliazione».

«Nel salutarvi vi avevo avvisato, Milord».

«Sì, lo so, ma ascoltatevi: non mi sono considerato battuto; mi sono presentato ieri al signor di Malmédie, e a forza di preghiere e di solleciti, e abusando dell'influenza che mi dà la mia posizione, ho ottenuto da lui che avrebbe dimenticato il vecchio odio per vostro padre, da suo figlio che avrebbe dimenticato l'odio recente per voi, e da entrambi che avrebbero acconsentito al vostro matrimonio con la signorina di Malmédie».

«Sara è libera, Milord,» intervenne impetuosamente Georges «e, grazie a Dio, per diventare mia moglie non ha bisogno del consenso di nessuno».

«Sì, sono d'accordo,» riprese il governatore «eppure, vi chiedo, non c'è una bella differenza agli occhi di tutti tra il portar via in modo furtivo una fanciulla dalla casa del tutore o il riceverla pubblicamente dalla mano della famiglia? Consultate il vostro orgoglio, signor Munier, e considerate se non gli avevo preparato un'eccellente soddisfazione, un trionfo che lui stesso non si aspettava».

«È vero» rispose Georges. «Disgraziatamente, quel consenso arriva troppo tardi».

«Troppo tardi! E perché troppo tardi?» riprese il governatore.

«Su questo punto, Milord, permettetemi di non rispondervi. È il mio segreto».

«Il vostro segreto, povero ragazzo! Ebbene, volete che ve lo dica io quel segreto che non volete rivelarmi?».

Georges guardò il governatore con un sorriso incredulo.

«Il vostro segreto!» continuò il governatore. «È proprio un segreto ben conservato quello che si confida a diecimila persone».

Georges continuò a fissare il governatore, ma questa volta senza sorridere.

«Ascoltatemi,» riprese quest'ultimo «volevate perdervi, ho voluto salvarvi. Sono andato a trovare lo zio di Sara, l'ho preso in disparte e gli ho detto: 'Non avete apprezzato come merita il signor Georges Munier, l'avete respinto con insolenza, l'avete costretto a rompere apertamente con noi, e avete avuto torto, perché Georges Munier è un uomo superiore, dal cuore nobile, dall'animo grande. Bisognava fare qualcosa di una persona come quella, e la prova è che in questo momento il signor Munier tiene nelle sue mani la vita di tutti noi: è il capo di una grande cospirazione, e domani alle dieci di sera (era ieri quando gli parlavo così), il signor Georges Munier marcerà su Port-Louis alla testa di diecimila negri. Ora, poiché abbiamo soltanto milleottocento uomini di stanza, a meno che il caso non mi faccia venire una di quelle idee salvifiche che a volte capitano agli uomini di genio, siamo tutti perduti: insomma, dopodomani il signor Georges Munier, che adesso disprezzate come discendente di una genia di schiavi, sarà forse il nostro padrone, e forse a sua volta non vi vorrà come schiavo. Ebbene, signore, gli ho detto, voi potete impedire tutto questo, potete salvare la colonia: dimenticate il passato, concedete al signor Georges la mano di vostra nipote, che gli avete rifiutato, e, se accetterà, se vorrà accettare - perché, cambiati i ruoli, anche le pretese possono essere cambiate -, ebbene, avrete salvato non soltanto la vostra vita, la vostra libertà, il vostro patrimonio, ma anche la libertà, la vita e il patrimonio di tutti'. Ecco che cosa gli ho detto, e lui dietro mia preghiera, mia istanza, mio ordine ha acconsentito. Ma si è verificato ciò che avevo previsto: voi vi eravate ormai impegnato troppo, non vi era più possibile tornare indietro».

Georges aveva seguito il discorso del governatore con crescente sorpresa, eppure con una calma assoluta.

«Così,» gli disse quando l'altro ebbe finito «sapete tutto, Milord?».

«Lo vedete bene, mi sembra, e non credo di aver dimenticato niente».

«No,» replicò Georges sorridendo «no, le vostre spie sono ben informate, e vi faccio i miei complimenti per l'organizzazione della vostra polizia».

«Ebbene,» disse il governatore «adesso il motivo che mi ha spinto ad agire vi è noto, e c'è ancora tempo: accettate la mano di Sara, riconciliatevi con la sua famiglia, rinunciate ai vostri progetti insensati, e io non saprò niente, ignorerò tutto, dimenticherò tutto».

«Impossibile!» disse Georges.

«Pensate allora con che tipo di gente vi siete impegnato».

«Dimenticate, Milord, che quegli uomini di cui parlate con tanto disprezzo sono miei fratelli; che io, disprezzato dai bianchi come inferiore, sono stato da loro riconosciuto come capo; dimenticate che, nel momento in cui quegli uomini hanno messo la loro vita nelle mie mani, io ho votato loro la mia».

«Allora rifiutate?».

«Rifiuto».

«Nonostante le mie preghiere?».

«Perdonatemi, Milord, ma non vi posso ascoltare».

«Nonostante il vostro amore per Sara e l'amore di Sara per voi?».

«Nonostante tutto».

«Pensateci ancora».

«È inutile, ci ho pensato a sufficienza».

«Bene... Adesso, signore,» disse Lord Murrey «un'ultima domanda».

«Dite».

«Se io fossi al posto vostro, e voi al mio, che cosa fareste?».

«Come?».

«Sì, se io fossi Georges Munier, capo di una rivolta, e voi Lord William Murrey, governatore dell'Ile de France; se mi teneste nelle vostre mani come io vi tengo nelle mie, dite, ve lo chiedo per la seconda volta, che cosa fareste?».

«Che cosa farei, Milord? Lascerei uscire di qui chi è venuto sulla vostra parola, pensando di essere convocato a un appuntamento e non di essere attirato in una trappola; poi, se fossi convinto che la mia causa è giusta, la sera mi appellerei a Dio, perché Dio decida fra noi».

«Ebbene, avreste torto, Georges, perché dal momento in cui io mettessi mano alla spada voi non potreste più salvarmi: dal momento che avessi acceso la rivolta, bisognerebbe spegnerla nel mio sangue... No, Georges, no! non voglio che un uomo come voi muoia sul patibolo, avete sentito? che muoia come un volgare ribelle, le cui intenzioni saranno calunniate e il nome infangato; quindi per salvarvi da una

simile sventura, per strapparvi al vostro destino, signore, siete mio prigioniero, vi arresto».

«Milord!» esclamò Georges guardandosi intorno per cercare un'arma di cui potersi impadronire e con la quale potersi difendere.

«Signori,» disse il governatore alzando la voce «signori, entrate e prendete quest'uomo».

Quattro soldati, guidati da un caporale, entrarono e circondarono Georges.

«Portate il signore alla Polizia,» disse il governatore «mettetelo nella stanza che ho fatto preparare stamattina e, pur sorvegliandolo con severità, abbiate cura che né voi né altri venga meno al rispetto che gli è dovuto».

Ciò detto il governatore salutò Georges, e questi uscì dall'appartamento.

22 - LA RIVOLTA

Tutto era accaduto con tale rapidità e in modo così inatteso che Georges non aveva nemmeno avuto il tempo di prepararsi a ciò che gli stava capitando. Grazie all'ammirevole padronanza di sé che gli era propria, tuttavia, riuscì a nascondere le diverse emozioni da cui era assalito sotto il consueto, impassibile sorriso di noncurante disprezzo.

Il prigioniero e le guardie uscirono da una porta sul retro, dove sulla soglia era in attesa la carrozza del governatore, ma proprio nel momento in cui Georges vi saliva si trovò a passare di lì, per caso o per preveggenza, Miko-Miko. Il giovane e il suo abituale messaggero si scambiarono un'occhiata.

Come aveva ordinato il governatore, Georges fu condotto alla Polizia. Si trattava di un grande edificio, il cui nome indicava la destinazione, situato in rue du Gouvernement, poco oltre la Comédie. Georges vi fu sistemato nella stanza indicata dal governatore. Era una stanza palesemente preparata in anticipo, come aveva detto Lord Murrey, ed era anche evidente che questi aveva voluto renderla il più confortevole possibile. Il mobilio era lindo e il letto quasi elegante, niente faceva pensare a una prigione. Solo, vi erano le sbarre alle finestre.

Non appena la porta si richiuse alle spalle di Georges e il prigioniero si trovò solo, andò dritto alla finestra, che era alta circa venti piedi e dava su palazzo Coignet. Poiché da quella parte una delle finestre del palazzo si trovava giusto di fronte alla camera di Georges, questi poteva vedere tutto l'appartamento che gli stava davanti, e con ancor maggiore facilità dal momento che quella finestra era aperta.

Georges tornò dalla finestra alla porta, si mise in ascolto e sentì che nel corridoio veniva piazzata una sentinella.

Allora si recò di nuovo alla finestra e la aprì.

In strada non vi erano guardie: la sorveglianza era affidata alle sbarre, che in effetti erano di una grossezza tale da assicurare il custode più apprensivo.

Non vi era quindi speranza di fuggire senza un aiuto esterno.

Ma quell'aiuto Georges lo aspettava sicuramente, perché lasciò la finestra aperta e rimase con gli occhi sempre fissi sul palazzo di fronte. E la sua speranza non fu delusa: in capo a un'ora, vide Miko-Miko, con la solita canna di bambù sulla spalla, attraversare la stanza di fronte alla sua, guidato da un domestico del palazzo. Il giovane e il cinese si scambiarono solo uno sguardo, ma quello sguardo, per quanto rapido, riportò la serenità sul volto del prigioniero.

A partire da quel momento Georges parve tranquillo quasi come se si fosse trovato nel suo appartamento a Moka; ciononostante un osservatore attento avrebbe notato che, di tanto in tanto, aggrottava le sopracciglia e si passava la mano sulla fronte. In realtà infatti, sotto quell'apparenza serena, un mondo di idee gli si affollava nella mente, e, come una marea che sale, veniva a frangerglisi nel cervello con flusso e riflusso.

Tuttavia, le ore passarono senza che al prigioniero pervenisse alcun segno dei preparativi in corso in città. Non si sentiva né il rullo dei tamburi né il fruscio delle armi. Due o tre volte Georges corse alla finestra, ingannato da un rumore simile a un rullo, ma ogni volta dovette constatare di essersi sbagliato: quello che gli era parso il rullo del tamburo era in realtà l'acciottolio prodotto dalle vetture cariche di botti che passavano sulla strada.

Stava calando la notte, e Georges, via via più agitato e più inquieto, si spostava continuamente dalla porta alla finestra, con un moto febbrile che, essendo solo, non tentava nemmeno di reprimere: la porta era sempre sorvegliata dalla sentinella, la finestra continuava ad avere per unica guardia le sbarre.

Ogni tanto il giovane si portava la mano al petto, e una leggera contrazione del viso indicava il sopravvenire di una di quelle repentine strette al cuore che neppure l'uomo più valoroso può padroneggiare nelle circostanze estreme della vita; in quegli istanti pensava senza dubbio a suo padre, che ignorava la sua pericolosa situazione, e a Sara, che inconsapevolmente lo aveva fatto cadere in quella trappola. Quanto al governatore, pur continuando a provare nei suoi confronti una di quelle rabbie fredde ed esclusive che un giocatore sconfitto mantiene nei confronti dell'avversario, Georges non poteva nascondersi che in quell'occasione l'aristocratico Lord Murrey non solo aveva avuto per lui tutti i riguardi che gli erano consueti, ma era arrivato a farlo arrestare solamente dopo avergli indicato ogni via di salvezza.

Con tutto ciò, Georges era stato arrestato con l'accusa di alto tradimento.

Cominciarono dunque a calare le tenebre; Georges guardò l'orologio e vide che erano le otto e mezzo: alle dieci doveva scoppiare la rivolta.

All'improvviso il giovane sollevò il capo e tornò a fissare lo sguardo su palazzo Coignet: nella camera situata di fronte alla sua aveva visto muoversi un'ombra; quell'ombra gli fece un segno, Georges si spostò e un pacchetto, superando la strada e passando attraverso le sbarre, venne a cadere in mezzo alla sua stanza.

Con un balzo il prigioniero raccolse il pacchetto, che conteneva una corda e una lima: era l'aiuto esterno tanto atteso. Ora Georges aveva in mano la libertà: ma, voleva essere fuori per l'ora del pericolo.

Nascese la corda tra i materassi e, siccome era ormai scesa l'oscurità, cominciò a limare una delle sbarre.

Queste erano abbastanza distanziate perché, togliendone una, il giovane potesse passare attraverso la breccia.

Era una lima sorda: non faceva alcun rumore e, poiché gli avevano portato la cena verso le sette, Georges aveva praticamente la certezza di non venire disturbato.

L'operazione tuttavia procedeva lentamente: suonarono le nove, le nove e mezzo, suonarono le dieci. Mentre il prigioniero continuava a segare la sbarra di ferro, verso la fine della rue du Gouvernement, dalla parte di rue de la Comédie e del porto, gli sembrò di scorgere grandi bagliori. D'altronde, non una sola pattuglia percorreva la città, non un soldato in ritardo si dirigeva in caserma. Georges non riusciva a capire quell'apatia del governatore: lo conosceva troppo bene per pensare che non avesse preso tutte le precauzioni possibili, e tuttavia, come abbiamo detto, la città sembrava priva di difesa e come abbandonata a se stessa.

Alle dieci però gli parve di sentir aumentare un rumore che proveniva dalla zona del campo malabar: come si sa, era di là che dovevano arrivare i ribelli riuniti sulla sponda della Rivière des Lataniers. Georges raddoppiò gli sforzi: la sbarra era già completamente segata in basso, e lui aveva iniziato a intaccarla in alto.

Il rumore continuò ad aumentare. Non vi era più dubbio: era il brusio che producono, mescolandosi, le voci di parecchie migliaia di uomini. Laiza aveva mantenuto la parola; un sorriso di gioia passò sulle labbra di Georges, un lampo di orgoglio gli illuminò la fronte: si

sarebbe combattuto, dunque. Forse non avrebbero vinto, ma almeno ci sarebbe stata battaglia. E Georges sarebbe andato a unirsi a quella lotta, perché la sbarra era ormai attaccata a un filo.

Ascoltava perciò con l'orecchio teso e il cuore palpitante: il rumore si avvicinava sempre più, e il bagliore che aveva già notato stava aumentando. A Port-Louis c'era il fuoco? Impossibile, perché non si udiva alcun grido di pericolo.

Inoltre, sebbene si udisse sempre quel suono, che, cosa strana, sembrava più allegro che minaccioso, non si distingueva alcun clangore di armi, e la strada dove era situato il palazzo della Polizia continuava a rimanere deserta.

Georges attese ancora un quarto d'ora, sempre sperando di sentir riecheggiare dei colpi di fucile che avrebbero placato la sua ansia annunciando l'inizio dello scontro, ma lo strano rumore continuava senza che vi si mescolasse quello tanto atteso.

Allora il prigioniero pensò che per lui l'importante era prima di tutto scappare. Con un ultimo scossone la sbarra cedette. Georges legò strettamente la corda alla base, gettò la sbarra davanti a sé per farsene un'arma, passò attraverso l'apertura, si lasciò scivolare lungo la corda, toccò terra senza incidenti, raccolse la sbarra e si precipitò in una strada laterale.

Man mano che Georges procedeva verso la rue de Paris, che attraversa tutto il quartiere settentrionale della città, vedeva aumentare il bagliore e sentiva raddoppiare il rumore; giunse infine all'angolo di una strada sfarzosamente illuminata, e tutto gli fu chiaro.

Tutte le vie che davano sul campo malabar, vale a dire sul punto dal quale i ribelli dovevano entrare in città, erano illuminate come per un giorno di festa, e in ogni piazza, davanti alle case principali, erano state poste delle botti aperte di "arrach", acquavite e rum, come per una distribuzione gratuita.

I negri si erano gettati come un torrente su Port-Louis, lanciando urla di rabbia e di vendetta. Ma, arrivando, avevano trovato le strade illuminate, e avevano visto quelle botti tentatrici. Per un attimo, gli ordini di Laiza e l'idea che tutte quelle bevande fossero avvelenate li avevano trattenuti, ma ben presto l'istinto l'aveva avuta vinta sulla disciplina, e persino sulla paura. Alcuni uomini si erano allontanati e si erano messi a bere. Alle loro grida di gioia, gli altri negri non avevano saputo restare nei ranghi: tutta quella moltitudine, che sarebbe bastata

ad annientare Port-Louis, si era dispersa in un attimo, sparpagliata in un secondo e raggruppatasi attorno alle botti con grida di rabbia gioiosa, beveva a piena gola quell'acquavite, quel rum, quell'"arrach", eterno veleno delle razze nere, di fronte al quale un negro non sa resistere, ed è disposto in cambio a vendere i figli, il padre, la madre, finendo sovente per vendere se stesso.

Di lì provenivano quelle strane grida che Georges non era riuscito a decifrare. Il governatore aveva messo in atto il consiglio dato da Jacques, e, come si vede, non aveva da pentirsene. La rivolta, entrata in città, si era smorzata prima di attraversare il quartiere che si estende dalla Petite-Montagne al Trou-Fanfaron, ed era venuta a morire a cento passi dal palazzo del governatore.

Alla vista dello strano spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi, Georges non ebbe più alcun dubbio riguardo all'esito dell'impresa: si ricordò della profezia di Jacques, e si sentì rabbrivire di collera e di vergogna insieme. Quegli uomini con i quali contava di cambiare l'aspetto delle cose, di mettere sottosopra l'isola e di vendicare due secoli di schiavitù con un'ora di vittoria e un avvenire di libertà, quegli uomini erano là, a ridere, cantare, danzare, disarmati, ubriachi, barcollanti: adesso sarebbero bastati trecento soldati armati di frusta per riportare quei negri al lavoro, e quei negri erano diecimila!

Così, tutto il lungo lavoro di Georges su se stesso era perduto; tutto quello studio approfondito del suo cuore, della sua forza e del suo valore era inutile; tutta la sua superiorità di carattere, data da Dio, e di educazione, acquisita sugli uomini, veniva a infrangersi di fronte agli istinti di una razza che preferiva l'acquavite alla libertà.

Immediatamente egli sentì la nullità delle sue ambizioni: per un istante il suo orgoglio lo aveva trasportato su una montagna e gli aveva fatto vedere ai suoi piedi tutti i regni della terra, poi l'incanto era svanito, non era stato altro che una visione. E Georges si ritrovava esattamente allo stesso punto in cui si era fatto ingannare dal suo orgoglio.

Stringeva tra le mani la sbarra di ferro, si sentiva invaso da una voglia feroce di buttarsi in mezzo a tutti quei disgraziati e di spaccare quelle stupide teste, che non avevano avuto la forza di resistere alla volgare tentazione di cui era lui la vera vittima.

Gruppi di curiosi, che sicuramente non capivano nulla di quella festa improvvisata offerta dal governatore agli schiavi, si guardavano

intorno a bocca aperta e con occhi sgranati. Ciascuno domandava al vicino che cosa significasse tutto ciò, senza che l'interpellato, altrettanto ignaro, potesse rispondere o fornire la minima spiegazione.

Georges corse di gruppo in gruppo, scrutando da un capo all'altro le lunghe strade illuminate e piene di negri ubriachi, che emettevano rumori senza senso. In tutto quel marasma di esseri immondi era alla ricerca di un uomo, un solo uomo, sul quale ancora contare in mezzo al degrado generale. Quell'uomo era Laiza.

All'improvviso Georges udì un gran rumore proveniente dalla parte del palazzo della Polizia, poi ebbe inizio una sparatoria, da una parte con la regolarità che la truppa d'attacco è abituata a mettere in questo esercizio, dall'altra con lo scoppiettio capriccioso che accompagna il fuoco delle truppe irregolari.

Finalmente: allora c'era un luogo dove si combatteva.

Georges si precipitò in quella direzione, e in cinque minuti si trovò in rue du Gouvernement. Non si era sbagliato. La piccola truppa dei combattenti era guidata da Laiza, il quale, saputo che Georges era prigioniero, aveva fatto il giro della città alla testa di quattrocento uomini scelti, e si era diretto alla Polizia per liberarlo.

Senza dubbio quella mossa era stata prevista, perché, non appena la piccola truppa dei ribelli era apparsa a un capo della strada, un battaglione inglese si era mosso e le era andato incontro.

Laiza aveva pensato giustamente che non gli avrebbero lasciato portare via Georges senza dar battaglia, ma aveva contato sulla diversione che avrebbe dovuto provocare il resto dei suoi uomini, arrivando dalle strade adiacenti al campo malabar; disgraziatamente, come abbiamo visto, quella diversione non c'era stata, per le ragioni che abbiamo detto.

Con un solo salto Georges si buttò in mezzo ai combattenti, urlando: «Laiza! Laiza!». Aveva dunque trovato un negro degno di essere uomo, una natura simile alla sua.

I due capi si raggiunsero in mezzo al fuoco, e qui, senza cercar riparo dalle fucilate, incuranti delle pallottole che fischiavano loro intorno, scambiarono alcune di quelle parole brevi e affrettate che sono richieste dalle situazioni gravi. In un attimo Laiza fu messo al corrente della situazione, scosse il capo e si limitò a dire:

«Tutto è perduto».

Georges volle ridargli qualche speranza, gli consigliò di fare

qualche tentativo con i bevitori, ma Laiza, lasciandosi sfuggire un sorriso di profondo disprezzo, disse:

«Bevono: finché avranno acquavite, non c'è speranza». Ora, erano state aperte tante di quelle botti che di certo l'alcol non sarebbe venuto a mancare.

Nel punto in cui era stata ingaggiata, la lotta era ormai inutile, perché Georges, che Laiza intendeva far uscire di prigione, era libero: restava perciò da rimpiangere solo la perdita di una dozzina di uomini già messi fuori combattimento, e conveniva dare il segnale della ritirata.

Non era però più possibile ritirarsi da rue du Gouvernement; mentre la truppa di Laiza si scontrava con il battaglione inglese che ne aveva contrastato l'azione, infatti, un altro distaccamento, appostato nella polveriera, ne usciva a tamburo battente e veniva a sbarrare la strada dalla quale Laiza e i suoi uomini erano arrivati. I rivoltosi furono quindi costretti a disperdersi nelle strade che circondavano il palazzo di Giustizia, per raggiungere di lì la zona circostante la Petite-Montagne e il campo malabar.

Dopo duecento passi Georges, Laiza e i loro uomini si trovarono nelle strade illuminate e ingombre di botti. La scena era ancor più disgustosa di prima: l'ubriachezza aveva fatto progressi.

Alla fine di ogni strada, inoltre, si vedevano scintillare nelle tenebre le baionette di una compagnia inglese.

Georges e Laiza si guardarono con quel sorriso che significa: «Qui non si tratta più di vincere, ma di morire e di morire bene».

Eppure entrambi vollero fare un ultimo tentativo: si precipitarono nella via principale, cercando di spingere i ribelli a unirsi alla loro piccola truppa. Soltanto alcuni però erano in grado di udire le grida e le esortazioni dei capi; gli altri nemmeno li riconoscevano: cantavano con voce avvinazzata e danzavano su gambe traballanti, mentre la maggior parte, giunta all'ultimo stadio dell'ubriachezza, rotolava per terra, perdendo di minuto in minuto quel po' di lucidità che le restava.

Laiza aveva preso una frusta, e colpiva a tutto braccio quei miserabili; Georges, appoggiato alla sbarra di ferro, la sola arma che avesse toccato, li guardava immobile e sdegnoso, simile alla statua del Disprezzo.

In capo a qualche minuto, i due si convinsero che non c'era più niente da sperare, e che ogni istante perduto voleva dire un anno di vita in meno; d'altronde, anche alcuni uomini della loro truppa, trascinati

dall'esempio, affascinati dalla vista della bevanda inebriante, storditi dall'odore dell'alcol che dava loro alla testa, cominciavano a loro volta ad abbandonarli. Bisognava dunque lasciare la città senza perdere altro tempo: anzi, era evidente che forse se ne era già perso fin troppo.

Georges e Laiza radunarono la piccola truppa, circa trecento uomini, che era rimasta loro fedele; poi, mettendosi alla testa di quel drappello, marciarono risoluti verso la fine della strada che, come abbiamo detto, era sbarrata da un muro di soldati. Giunti a quaranta passi dagli inglesi, videro i fucili abbassarsi verso di loro; un lampo infuocato divampò lungo tutta la fila, poi subito una grandine di pallottole si abbatté sui loro ranghi: dieci o dodici uomini caddero, ma i due capi restarono in piedi e risuonò il grido «Avanti!», lanciato all'unisono dalle loro due voci potenti.

Quando furono a venti passi, il fuoco della seconda fila seguì quello della prima e produsse tra i ribelli un disastro ancora maggiore. Ma quasi subito le due truppe si raggiunsero, e allora iniziò la lotta corpo a corpo.

Fu una mischia spaventosa: si sa che combattenti sono gli inglesi, e come muoiano là dove sono stati piazzati. D'altro canto però essi avevano di fronte dei disperati, consapevoli del fatto che, prigionieri, sarebbero andati incontro a una morte ignominiosa e di conseguenza ben decisi a morire liberi.

Georges e Laiza compivano miracoli di audacia e di coraggio: Laiza col fucile, che aveva preso per la canna e usava come un bastone; Georges con la sbarra che aveva divelto dalla finestra, e di cui a sua volta si serviva come di una mazza. Del resto, i loro uomini li assecondavano a meraviglia, scagliandosi sugli inglesi a colpi di baionetta, mentre i feriti si trascinavano tra i combattenti, e, strisciando, andavano a tagliare a colpi di coltello i garretti ai nemici. Per dieci minuti il combattimento andò avanti così, furioso, accanito, mortale, senza che nessuno potesse dire quale parte avrebbe prevalso; tuttavia, la disperazione ebbe la meglio sulla disciplina: i ranghi inglesi si aprirono come una diga quando si rompono gli argini e lasciarono passare il torrente, che si sparse immediatamente fuori della città.

Georges e Laiza, che erano alla testa dell'attacco, restarono indietro per coprire la ritirata. Alla fine, giunsero ai piedi della Petite-Montagne: era un luogo troppo scosceso e coperto perché gli inglesi osassero avventurarvisi. Così si fermarono: a loro volta, i ribelli

ripresero fiato. Una ventina di neri si raggruppò intorno ai due capi, mentre gli altri si sparpagliavano da ogni parte: non si trattava più di combattere, ma di mettersi in salvo nei grandi boschi. Georges indicò il quartiere di Moka, dov'era la tenuta di suo padre, come quartier generale di quanti avrebbero voluto unirsi a lui, annunciando che se ne sarebbe andato l'indomani all'alba per recarsi al quartiere del Grand-Port dove, come abbiamo detto, ci sono le foreste più folte.

Egli stava dando le ultime istruzioni ai miseri resti di quella truppa, con la quale per un attimo aveva sperato di conquistare l'isola, e la luna, scivolando nello spazio tra due nuvole, rischiarava per un istante il gruppo che lui sovrastava, se non per statura, almeno per la voce e il gesto, quando all'improvviso un cespuglio, situato a una quarantina di passi dai fuggitivi, si illuminò: si udì la detonazione di un'arma da fuoco, e Georges cadde ai piedi di Laiza, colpito al fianco da una pallottola.

Nello stesso istante un uomo, del quale per un attimo fu possibile seguire la rapida corsa nell'ombra, si precipitò dal cespuglio, ancora tutto fumante, in una gola che si apriva dietro di lui, la percorse in tutta la sua lunghezza, nascosto agli occhi degli astanti, poi, ricomparendo all'estremità, con un giro raggiunse le file dei soldati inglesi, fermi sulle rive del ruscello delle Pucelles.

Ma, per quanto rapida fosse stata la corsa dell'assassino, Laiza l'aveva riconosciuto, e prima di perdere del tutto conoscenza il ferito poté sentir mormorare queste tre parole, accompagnate da un gesto di minaccia, calmo ma implacabile:

«Antonio il Malese!».

23 - CUORE DI PADRE

Mentre a Port-Louis si svolgevano gli eventi che abbiamo raccontato, a Moka Pierre Munier aspettava con ansia la terribile catastrofe che il figlio gli aveva lasciato intuire: abituato, come si è detto, all'eterna supremazia dei bianchi, aveva finito per considerarla non solo un diritto acquisito, ma una superiorità naturale. Per quanta fiducia gli ispirasse suo figlio, non poteva dunque pensare che certi ostacoli, dal suo punto di vista insormontabili, si sarebbero appianati davanti a lui.

Dal momento in cui Georges aveva preso congedo, era piombato in un'apatia profonda: l'eccesso di emozioni che gli si affollavano nel cuore, e i molteplici pensieri che gli si scontravano nella mente, l'avevano fatto piombare in un'apparente e quasi stolidità insensibilità. Due o tre volte lo sfiorò l'idea di andare lui stesso a Port-Louis, a vedere con i propri occhi quel che stava succedendo: ma per affrontare un fatto certo occorre una forza di volontà che il povero padre non possedeva; se si fosse trattato semplicemente di andare incontro a un pericolo, Pierre Munier ci si sarebbe buttato.

Trascorse quindi la giornata in preda ad angosce ancor più profonde perché tutte interiori, senza avere il coraggio di confidare a nessuno, nemmeno a Télémaque, che pure lo sollecitava in tal senso, le cause di quella prostrazione. Solo, di tanto in tanto si alzava dalla poltrona, si avvicinava a testa bassa alla finestra aperta e lanciava un lungo sguardo in direzione della città, come se potesse vedere, ascoltando come se potesse sentire; quindi, poiché nulla scorgeva e nulla udiva, con un sospiro tornava a sedersi sulla poltrona, le labbra mute e gli occhi privi di espressione.

Venne l'ora del pasto serale. Télémaque, incaricato dell'andamento quotidiano della casa, fece preparare la tavola, portare la cena, ma mentre tutte quelle diverse operazioni venivano compiute colui che avrebbe dovuto beneficiarne non alzò nemmeno gli occhi; poi, quando tutto fu pronto, Télémaque lasciò passare un quarto d'ora e, vedendo che il padrone non usciva dalla sua apatia, lo toccò leggermente sulla spalla.

Pierre Munier trasalì, e alzandosi di colpo disse:

«Allora, si sa qualcosa?».

Télémaque indicò al padrone che la cena era servita, ma Pierre Munier sorrise tristemente, scosse il capo e ripiombò nei suoi pensieri. Il negro capì che stava succedendo qualcosa di eccezionale e, senza osar chiedere spiegazioni, volse all'intorno i grandi occhi bianchi come per cercare qualche segno che potesse metterlo sulle tracce dell'evento a lui ignoto: ma ogni cosa era al solito posto, e tutto era come sempre; solo, era evidente che sin dal mattino l'attesa di una grande disgrazia era venuta a sedersi al focolare domestico.

La giornata trascorse in questo modo.

Sempre contando che la fame avrebbe rivendicato i suoi diritti, Télémaque lasciò la cena servita; Pierre Munier però era troppo profondamente assorto per occuparsi d'altro all'infuori del suo pensiero. Ci fu solo un momento in cui Télémaque, vedendo grosse gocce di sudore imperlare la fronte del padrone, pensò che questi avesse caldo, e gli portò un bicchiere d'acqua e vino, ma Pierre Munier lo respinse dolcemente con la mano, dicendo: «Non hai ancora saputo niente?».

Télémaque scosse la testa, guardò prima il soffitto, poi il pavimento, come per chiedere se ne sapevano più di lui, poi, vedendo che entrambi rimanevano muti, uscì per domandare ai negri se per caso erano a conoscenza dell'oggetto della segreta inquietudine del padrone.

Con grande sorpresa, però, si accorse che nella tenuta non vi era più nessuno. Subito corse verso il granaio, dove gli schiavi avevano l'abitudine di riunirsi per la "berloque". Il granaio era deserto; allora tornò indietro attraverso le capanne, ma qui non trovò che le donne e i bambini.

Li interrogò e venne a sapere che, non appena finita la giornata, i negri, invece di riposare come facevano di solito, si erano armati e se n'erano andati per gruppi distinti, dirigendosi però tutti verso la Rivière des Lataniers. Allora ritornò a casa.

Al rumore prodotto da Télémaque nell'aprire la porta il vecchio si girò.

«Ebbene?» chiese.

Télémaque gli raccontò dell'assenza dei negri, e di come tutti si erano diretti armati verso il medesimo luogo.

«Sì, sì!» disse Pierre Munier. «Ahimè! sì!».

Dunque non vi era più dubbio, e tale consapevolezza contribuiva

ancor più a convincere il povero padre che a quel punto tutto si decideva per lui in città: da quando Georges era tornato, infatti, il vecchio, nel rivedere il figlio così bello e valoroso, pieno di fiducia in se stesso, ricco di passato, sicuro dell'avvenire, aveva talmente identificato la propria vita con la sua da convincersi che vivevano la stessa esistenza, e non poteva neanche pensare di riuscire a sopportarne la perdita, o anche solo l'assenza.

Oh! come si rimproverava di aver lasciato andar via Georges al mattino senza interrogarlo, senza averne capito il pensiero fino in fondo, senza sapere a quali pericoli andava incontro! come si rimproverava di non avergli chiesto di seguirlo! Ma l'idea che suo figlio si preparasse a intraprendere una lotta aperta contro i bianchi l'aveva annichilito a tal punto che in un primo momento si era sentito abbandonato da tutte le sue forze morali. Come abbiamo detto, era nella natura di quell'animo ingenuo essere forte solo davanti ai pericoli fisici.

Intanto era giunta la notte e le ore passavano senza portare alcuna notizia, né confortante né spaventosa. Sebbene l'oscurità che si estendeva fuori e che le luci accese nell'appartamento rendevano ancora più profonda impedisse di distinguere qualcosa a dieci passi di distanza, Pierre Munier continuava ad andare, a intervalli quasi regolari ma sempre più brevi, dalla poltrona alla finestra e dalla finestra alla poltrona. Télémaque, seriamente preoccupato, si era sistemato nella stessa stanza, ma, per quanto devoto, non aveva potuto resistere al sonno e dormiva su una seggiola appoggiata alla parete, sulla quale la sua sagoma si delineava come un disegno al carboncino.

Alle due del mattino un cane da guardia, che di solito veniva lasciato gironzolare di notte intorno alla tenuta, ma che quella sera era rimasto legato a causa della preoccupazione generale, emise un ululato basso e lamentoso. Pierre Munier sussultò e si alzò, ma a quel lugubre suono, che la superstizione dei negri considera l'annuncio sicuro di una disgrazia vicina, gli mancarono le forze e, per non cadere, fu costretto ad appoggiarsi al tavolo. In capo a cinque minuti il cane fece sentire un secondo ululato più forte, più triste e più lungo del primo; poi, a uguale distanza dal secondo, un terzo, ancora più funereo e più penoso dei primi due.

Pierre Munier, pallido, ammutolito e con la fronte madida, rimase con gli occhi fissi sulla porta senza fare un passo in quella direzione, come chi attende una disgrazia e sa che arriverà di lì.

Dopo un attimo si udì il rumore dei passi di parecchie persone: quei passi si avvicinavano alla tenuta, ma lenti e misurati. Al povero padre parvero quelli di uomini al seguito di un corteo funebre.

Ben presto la piccola camera sembrò riempirsi di gente; solo, quella folla, quale che fosse, era muta. Nel silenzio, tuttavia, al vecchio parve di udire un lamento, e in quel lamento credette di riconoscere la voce del figlio.

«Georges!» esclamò. «Georges, in nome del cielo, sei tu? Rispondi, parla, vieni!».

«Eccomi, padre!» disse una voce debole ma calma. «Eccomi!».

Nello stesso istante si aprì la porta e comparve Georges, appoggiandosi però allo stipite e tanto pallido da far credere per un attimo a Pierre Munier di aver evocato e di veder ora apparire l'ombra del figlio. Così, anziché andare incontro a Georges, il vecchio fece un passo indietro.

«In nome del cielo,» mormorò «che cos'hai, che cosa è successo?».

«Una ferita grave, ma state tranquillo, padre, non è mortale: vedete che cammino e mi reggo in piedi, anche se non per molto».

Poi aggiunse piano:

«Laiza, vieni, mi sento mancare le forze!».

E si lasciò cadere tra le braccia del negro. Pierre Munier si slanciò verso il figlio, ma Georges era già svenuto.

In effetti, con quella forza di volontà che era diventata il segno distintivo del suo carattere, il giovane, per quanto debole e quasi in fin di vita, aveva voluto farsi vedere in piedi da suo padre, e questa volta non a causa di uno di quei moti d'orgoglio tanto frequenti in lui, ma perché, consapevole dell'amore profondo che il vecchio gli portava, tremava all'idea che questi, nel vederlo sdraiato, ne ricevesse un colpo fatale. Incurante delle proteste di Laiza, aveva perciò lasciato la barella sulla quale i negri l'avevano trasportato, dandosi il cambio, attraverso le gole della montagna del Pouce; poi, con un coraggio sovrumano, con quella volontà possente che in lui soverchiava la debolezza fisica, si era alzato, si era aggrappato al muro, e, siccome aveva deciso che così doveva essere, si era presentato in piedi a suo padre. E in effetti, come aveva pensato, in quel modo per il vecchio il colpo era stato meno violento.

Ma la sua volontà di ferro si era dovuta tuttavia piegare al dolore,

e, sfinito per lo sforzo, Georges, come abbiamo detto, era ricaduto privo di sensi tra le braccia di Laiza.

Fu terribile, finanche per quegli uomini, vedere il dolore del vecchio: un dolore senza lamenti, senza singhiozzi, muto, profondo e cupo. Georges venne disteso su un canapè. Il padre si inginocchiò davanti a lui, gli mise un braccio sotto la testa, e attese con lo sguardo fisso sui suoi occhi chiusi, con il fiato sospeso davanti alla sua assenza di respiro, tenendo con l'altra mano quella abbandonata del ferito, senza fare domande, senza curarsi dei dettagli, senza informarsi dei risultati. Per lui non c'era più niente da dire: suo figlio era là, ferito, sanguinante, svenuto; che bisogno aveva di sapere e che cosa gli importavano le cause di fronte a quel risultato terribile?

Laiza stava in piedi accanto allo spigolo di una credenza, appoggiato al fucile, guardando di tanto in tanto dalla parte della finestra per vedere se faceva giorno.

Gli altri negri, ritirati per rispetto dopo aver disteso Georges sul canapè, erano riuniti nella stanza vicina e si affacciavano di tanto in tanto alla porta, mentre alcuni si erano raggruppati fuori, davanti alla finestra; molti erano feriti più o meno gravemente, ma nessuno sembrava ricordarsene.

A ogni istante il loro numero aumentava, perché tutti i fuggitivi, dopo essersi sparpagliati per evitare l'inseguimento degli inglesi, avevano raggiunto per strade diverse la tenuta, come i montoni dispersi ritornano l'uno dopo l'altro al recinto. Alle quattro del mattino vi erano quasi duecento negri lì intorno.

Intanto, Georges aveva ripreso conoscenza e aveva tentato di rassicurare il padre con qualche parola, ma con una voce così debole che il vecchio, per quanta gioia provasse nel sentirlo parlare, gli aveva fatto segno di tacere; poi si era informato sulla natura della ferita e aveva chiesto quale medico l'avesse curata; allora Georges, sorridendo e con un lieve cenno del capo, gli aveva indicato Laiza.

È noto che nelle colonie certi negri passano per abili chirurghi, e che addirittura a volte i coloni bianchi mandano a chiamare loro invece dei professionisti accreditati. Il motivo è molto semplice: al pari dei nostri pastori, che spesso contendono la pratica ai medici più capaci, quegli uomini primitivi vivono in costante contatto con la natura, e ne colgono, come gli animali, alcuni di quei segreti che restano oscuri agli sguardi degli altri uomini. Ora, Laiza era conosciuto in tutta l'isola come

un bravo chirurgo; i negri attribuivano la sua scienza al potere di certe parole misteriose o di certi magici incantesimi, i bianchi alla sua conoscenza di talune erbe e piante di cui lui solo sapeva i nomi e le proprietà. Pierre Munier si sentì dunque più tranquillo quando seppe che era stato Laiza a medicare la ferita di Georges.

Nel frattempo si approssimava l'alba, e via via che il tempo passava Laiza appariva sempre più inquieto. Alla fine non poté più resistere, e con il pretesto di tastare il polso al malato gli si avvicinò e gli parlò a voce bassa.

«Che cosa chiedete e che cosa volete, amico mio?» domandò Pierre Munier.

«Quello che vuole, padre, tanto vale dirvelo: non vuole che io finisca nelle mani dei bianchi, e mi chiede se mi sento abbastanza forte da essere portato nelle grandi foreste».

«Trasportarti nelle grandi foreste!» esclamò il vecchio. «Debole come sei! È impossibile!».

«Eppure non c'è altro da fare, padre, a meno che non preferiate vedermi arrestare sotto i vostri occhi, e...».

«Cosa?» chiese Pierre Munier, ansioso. «Che cosa vogliono da te e che cosa ti possono fare?».

«Che cosa vogliono, padre? Vendicarsi del fatto che un miserabile mulatto abbia avuto la pretesa di combatterli, e sia arrivato, forse, a farli tremare per un attimo. Che cosa possono farmi? Oh! quasi niente,» aggiunse Georges sorridendo «possono tagliarmi la testa alla pianura Verte».

Il vecchio impallidì, poi fu visto tremare in tutto il corpo: era chiaro che dentro di lui si svolgeva una terribile battaglia. Alla fine rialzò la fronte, scosse il capo e, guardando il ferito, mormorò:

«Prenderti! tagliarti la testa! prendere mio figlio, uccidermelo! uccidere il mio Georges! E tutto questo perché è più bello di loro, più valoroso di loro, più colto di loro... Ah! che vengano allora!...».

E con un'energia di cui cinque minuti prima lo si sarebbe creduto incapace, il vecchio si precipitò sulla sua carabina appesa alla parete, e, brandendo l'arma in ozio da sedici anni, gridò:

«Che vengano, e vedremo! Ah! signori bianchi, a questo povero mulatto avete preso tutto: gli avete tolto il rispetto e non ha detto niente, gli avreste potuto carpire la vita e ancora non avrebbe detto niente, ma gli volete portar via il figlio, volete portarglielo via per metterlo in

prigione, torturarlo, tagliargli la testa! Oh! venite, signori bianchi, e vedremo! Tra noi ci sono cinquant'anni di odio: venite, venite, è ora che facciamo i conti».

«Bene, padre, bene!» esclamò Georges sollevandosi sul gomito e guardando il vecchio con occhio febbrile. «Bene! vi riconosco».

«Ebbene, sì, nelle grandi foreste, e vedremo se oseranno seguirci. Sì, figlio mio, sì, vengo: meglio le grandi foreste che le città. Là si è sotto l'occhio di Dio, e allora che Dio ci veda e ci giudichi. E voi, figli,» continuò il mulatto rivolgendosi ai negri «mi avete sempre considerato un buon padrone?».

«Oh! sì, sì!» esclamarono all'unisono i negri.

«Mi avete detto cento volte che mi eravate devoti, non come schiavi, ma come figli?».

«Sì, sì!».

«Ebbene, è il momento di dimostrarmi la vostra devozione».

«Comanda, padrone, comanda» ripeterono tutti in coro.

«Entrate, entrate tutti».

La camera si riempì di negri.

«Guardate,» riprese il vecchio «ecco mio figlio, che ha voluto salvarvi, rendervi liberi, farvi uomini: ecco la sua ricompensa. E non è ancora tutto: vogliono venire a prendermelo, ferito, sanguinante, in agonia: volete difenderlo? volete salvarlo? Volete morire per lui e con lui?».

«Oh! sì! sì!» esclamarono tutti all'unisono.

«Alle grandi foreste, allora, alle grandi foreste!» disse il vecchio.

«Alle grandi foreste!» gridarono i negri.

Allora, al canapè dove era disteso Georges venne avvicinata la barella di foglie, vi fu deposto il ferito, e quattro negri ne afferrarono i portanti. Georges uscì dalla casa, accompagnato da Laiza, e si mise alla testa del corteo, poi tutti i negri lo seguirono; Pierre Munier uscì per ultimo, lasciando la proprietà aperta, abbandonata e vedova di ogni essere umano.

Il corteo, che era composto da circa duecento negri, per un po' seguì la strada che va da Port-Louis al Grand-Port, poi, dopo una mezz'ora circa di marcia, girò a destra, procedendo verso la base del picco del Milieu, per raggiungere la sorgente della Rivière des Créoles.

Prima di svoltare dietro la montagna, Pierre Munier, che aveva continuato a fare da retroguardia, si fermò per un attimo, salì su

un'altura e lanciò un ultimo sguardo alla bella tenuta che stava lasciando. Con un colpo d'occhio abbracciò quelle ricche pianure di canne, di manioche, di mais, quei magnifici boschetti di pompelmi, di melerose e di "takamaka", quello splendido orizzonte di montagne che chiudeva come una muraglia gigantesca la sua immensa proprietà. Pensò che c'erano volute tre generazioni di uomini onesti, laboriosi, stimati come lui per fare di quel quartiere il paradiso dell'isola, trasse un sospiro, si asciugò una lacrima, poi, distogliendo gli occhi e scuotendo il capo, col sorriso sulle labbra raggiunse la barella dove l'aspettava il figlio ferito, per il quale abbandonava tutto questo.

24 - LE GRANDI FORESTE

Nel momento in cui il gruppo dei fuggitivi raggiungeva la sorgente della Rivière des Créoles cominciava a far giorno, e i raggi del sole nascente illuminavano la cima granitica del picco del Milieu: nello stesso tempo si ridestava tutta la popolazione delle foreste. A ogni passo, i tenrec si alzavano sotto i piedi dei negri e tornavano nelle tane, le scimmie saltavano da un ramo all'altro e raggiungevano le estremità più flessibili dei pandani, delle casuarine e dei tamarindi; poi, rimanendo appese per la coda e dondolandosi andavano, a grande distanza, ad agganciarsi con abilità straordinaria a qualche altro albero che offriva loro un riparo più folto. Il gallo cedrone si sollevava con gran rumore, battendo l'aria col suo volo pesante, mentre i pappagalli grigi sembravano deriderlo con il loro verso canzonatorio, e il cardinale, simile a una fiamma volante, passava rapido come un lampo e scintillante come un rubino. Insomma, come di consueto, la natura, sempre giovane, sempre spensierata, sempre feconda, con la sua serena tranquillità e la sua gioia pacata sembrava porsi in ironico, perpetuo contrasto con l'agitazione e i dolori degli uomini.

Dopo tre o quattro ore di marcia, il gruppo fece sosta su un altopiano, ai piedi di una montagna senza nome la cui base si sperde sulle rive del fiume. La fame cominciava a farsi sentire; per fortuna lungo la strada tutti avevano cacciato: alcuni avevano accoppato a colpi di bastone dei tenrec, di cui in genere i negri vanno ghiotti, altri avevano ucciso scimmie o galli cedroni, e infine Laiza aveva ferito un cervo che, inseguito da quattro negri, era stato riportato dopo un'ora. Vi erano quindi provviste per l'intero gruppo.

Laiza approfittò di quella fermata per medicare il ferito; ogni tanto si era allontanato dalla barella per andare a raccogliere alcune erbe o piante di cui lui solo conosceva le proprietà. Arrivato al luogo della sosta, radunò il raccolto, sistemò la preziosa collezione che aveva messo insieme nell'incavo di una roccia, poi con una pietra levigata triturrò le erbe medicinali appena colte, più o meno come avrebbe fatto in un mortaio. Finita quell'operazione, spremette il succo, vi immerse una

pezza e, togliendo la medicazione fatta il giorno prima, sistemò le nuove compresse sulla doppia piaga: per fortuna infatti la pallottola non era rimasta nella ferita, ma, penetrata un po' al di sotto dell'ultima costola sinistra, era uscita poco più in basso dell'anca.

Pierre Munier seguì quell'operazione con grande ansia. La ferita era grave, ma non mortale; anzi: dall'esame dei tessuti risultava chiaro come, ammesso che nessun organo interno importante fosse stato lesa, la guarigione sarebbe stata forse più rapida di quanto avrebbe potuto ottenere un medico di città. Il povero padre passò comunque attraverso tutte le angosce che una simile vista doveva risvegliare in lui; Georges invece, nonostante i dolori che doveva procurargli una simile medicazione, non aggrottò nemmeno le sopracciglia, e represses anche il minimo tremito della mano che il padre teneva tra le sue.

Finita la medicazione e consumato il pasto, si rimisero in cammino. Si avvicinavano alle grandi foreste, ma dovevano ancora raggiungerle; il gruppetto, rallentato dal trasporto del ferito, che il terreno accidentato rendeva molto difficile, procedeva lentamente, e sin da quando era partito dalla tenuta aveva lasciato una traccia facile da seguire.

Avanzarono per circa un'ora seguendo le sponde della Rivière des Créoles, poi girarono a sinistra e cominciarono a trovarsi ai margini delle foreste, poiché fino ad allora avevano attraversato solo dei boschi cedui: man mano che procedevano, mimose che proliferavano in numerosi ciuffi e felci gigantesche che crescevano negli spazi tra un albero e un altro si innalzavano ad altezza d'uomo, e liane di proporzioni incredibili, che cadevano dai "takamaka" come serpenti appesi per la coda, cominciavano ad annunciare che si stava entrando nella regione delle grandi foreste.

Ben presto il bosco divenne sempre più folto: i tronchi d'albero si infittirono, le felci si intrecciarono fra loro, le liane formarono come delle sbarre attraverso le quali il passaggio divenne sempre più faticoso, soprattutto per gli uomini che portavano la barella. Di frequente Georges, testimone delle difficoltà che presentava la marcia, faceva un movimento per scendere, ma ogni volta Laiza glielo proibiva con un tono talmente deciso, e suo padre giungeva le mani con un gesto talmente supplichevole che, per non ferire la devozione dell'uno e per non urtare l'amore dell'altro, il malato riprendeva il proprio posto, e si rimetteva a nuovi tentativi che diventavano sempre più ardui, e che a

volte rimanevano a lungo infruttuosi.

Tuttavia, le difficoltà incontrate dai fuggitivi a penetrare nell'interno di quelle foreste vergini erano per loro quasi una garanzia di sicurezza: gli inseguitori infatti dovevano trovarsi ancor più a mal partito, poiché se gli altri erano negri allenati a simili percorsi, loro erano soldati inglesi abituati a fare manovre nel Champ de Mars e nel Lord's Field.

Il gruppetto giunse però in un luogo talmente folto, talmente compatto, che ogni tentativo di passare divenne inutile; fiancheggiarono perciò a lungo quella specie di muraglia, attraverso la quale solo l'ascia avrebbe potuto aprire un varco, che tuttavia, una volta aperto per gli uni, lo sarebbe stato anche per gli altri, offrendo così non solo una via di fuga, ma anche una possibilità di inseguimento.

Sempre cercando, trovarono un "ajoupa"¹¹, e sotto i resti di un fuoco che fumava ancora: era evidente che nei dintorni si aggiravano negri fuggiaschi, i quali, a giudicare dalle orme fresche che avevano lasciato, non dovevano neppure essere lontani.

Laiza si mise sulle loro tracce. È nota l'abilità dei selvaggi nel seguire attraverso vasti spazi la pista di un amico o di un nemico: curvo sul terreno, Laiza ritrovò ogni filo d'erba piegato sotto un tallone, ogni sasso fuoruscito dall'alveolo sotto la pressione di un piede, ogni ramo deviato dalla sua posizione naturale dal passaggio di qualcuno, ma infine arrivò a un punto dove mancava ogni traccia. Da un lato vi era un ruscello che scendeva dalla montagna e andava a gettarsi nella Rivière des Créoles, dall'altro un ammasso di rupi, pietre e sterpaglie, simile a un muro, in cima al quale la foresta sembrava più folta che mai, e alle spalle di Laiza la strada che questi aveva appena percorso. Laiza attraversò il ruscello e cercò invano dall'altra parte la traccia che l'aveva condotto fino alla riva. I negri (perché erano parecchi) non erano quindi andati oltre.

Laiza cercò di salire sulla muraglia e ci riuscì, ma, arrivato in cima, si rese conto che era impossibile far prendere un simile cammino a un gruppo in cui si contavano parecchi feriti. Perciò ridiscese e, convinto che coloro che stava seguendo non potevano essere lontani, lanciò i vari gridi con i quali i negri alla macchia sono abituati a riconoscersi tra loro, e attese.

Dopo un attimo, nel punto più folto delle sterpaglie che ricoprivano le pietre di quella sorta di muro da noi descritto, gli parve di

percepire un leggero fruscio. Chiunque non fosse un uomo abituato ai misteri degli spazi solitari avrebbe sicuramente preso quell'oscillazione di alcuni rami per un capriccio del vento, ma in tale caso il movimento sarebbe partito dall'alto in basso, mentre qui sembrava salire da terra per andare a morire in alto. Laiza non si lasciò trarre in inganno, e i suoi sguardi si fermarono sul cespuglio. Ben presto il dubbio divenne certezza: attraverso i rami aveva visto due occhi inquieti che, dopo aver percorso in lungo e in largo tutto l'orizzonte, si fissarono su di lui. Allora Laiza ripeté il segnale che aveva già lanciato una volta: subito un uomo scivolò come un serpente tra le pietre sconnesse, ed egli si trovò di fronte un negro fuggiasco.

I due scambiarono poche parole, poi Laiza ritornò sui suoi passi e raggiunse il gruppetto, che, guidato da lui, percorse la sua stessa strada e ben presto raggiunse il punto dell'incontro con il negro. Un'apertura, prodotta dallo spostamento di alcune pietre, aveva creato nella muraglia un varco che si apriva su una grotta immensa.

I fuggitivi passarono a due a due attraverso quella gola facile da difendere. Dietro l'ultimo, il negro rimise le pietre nello stesso ordine in cui erano prima, in modo da non lasciare traccia del passaggio; poi, aggrappandosi a sua volta alle sterpaglie e alle asperità delle pietre, scalò la muraglia e scomparve nella foresta. Duecento uomini erano appena stati inghiottiti nelle viscere della terra senza che l'occhio più esperto potesse dire da quale parte erano entrati.

Per uno di quei fenomeni naturali che a volte si verificano senza che la mano dell'uomo abbia minimamente contribuito a determinarne gli effetti, o forse invece grazie a un lavoro lungo e previdente dei negri alla macchia, la cima della montagna, nei cui fianchi il gruppetto era appena scomparso, era difesa da un lato da una roccia perpendicolare simile a un bastione, e dall'altro da quella siepe gigantesca composta da tronchi d'albero, liane e felci che in un primo momento aveva arrestato il cammino dei nostri fuggitivi: la sola entrata realmente praticabile era quindi quella che abbiamo descritto e che, come abbiamo detto, spariva completamente dietro le pietre che la ostruivano e le sterpaglie che celavano le pietre. Di conseguenza, ben nascosta com'era, i coloni armati o le truppe inglesi che, per conto del governo, davano la caccia ai negri alla macchia erano passati cento volte davanti a quell'apertura, nota solamente agli schiavi fuggitivi, senza notarla.

Al di là del bastione della siepe o della caverna, però, l'aspetto del

suolo mutava radicalmente. Erano sempre grandi boschi, alte foreste, efficaci ripari, ma almeno tra questi era possibile aprirsi un varco. Del resto, in quei vasti spazi non mancava alcun genere di prima necessità: una cascata, che aveva la sorgente in cima al picco, cadeva grandiosa da sessanta piedi di altezza, e, dopo essersi polverizzata sulle rocce, corrodendole nella sua eterna caduta, scorreva per un po' in placidi ruscelli, poi, penetrando all'improvviso nelle viscere della terra, tornava a emergere al di là della cinta; vi erano cervi, cinghiali, daini, scimmie e tenrec in abbondanza; infine, nei punti dove qualche raggio di sole penetrava attraverso l'immensa volta di foglie, si illuminavano pompelmi carichi di frutti, o pandani gravidi di quei cavoli palmizi dal gambo talmente fragile che il frutto, non appena è maturo, cade alla più leggera scossa o al minimo soffio di vento.

Se i fuggitivi fossero riusciti a tener nascosto il loro rifugio, avrebbero dunque potuto sperare di viverci senza privazioni fino al momento della guarigione di Georges, quando si sarebbe stabilito il da farsi. Del resto, comunque il giovane avesse deliberato di agire, i poveri schiavi da lui scelti per compagni erano decisi a legarsi alla sua sorte fino alla fine.

Sebbene ferito Georges aveva mantenuto il solito sangue freddo, e nell'esaminare il rifugio cui aveva chiesto asilo non aveva mancato di calcolare tutto il vantaggio che sarebbe stato possibile trarre, per difenderlo, da una simile posizione. Giunti dall'altra parte della caverna, perciò, aveva fatto fermare la barella, e, chiamato Laiza con un cenno della mano, gli aveva mostrato come, dopo aver protetto l'apertura esterna della gola, si poteva munire quella interna con una trincea, e minare la caverna con le polveri che avevano avuto l'accortezza di portare da Moka. Il piano di quell'operazione fu subito concepito e intrapreso, perché Georges non si nascondeva che con ogni probabilità lui non sarebbe stato trattato come un normale fuggitivo, e aveva abbastanza orgoglio per pensare che i bianchi non si sarebbero considerati vincitori finché non lo avessero avuto in loro potere legato mani e piedi.

Vennero quindi iniziate immediatamente le opere di difesa, che Georges diresse in modo passivo e Pierre Munier attivamente.

Nel frattempo Laiza faceva il giro della montagna; come abbiamo detto, questa era difesa ovunque sia da palizzate naturali sia da rupi scoscese, abbordabili in un solo punto con scale di una quindicina di

piedi. La strada che portava alla base di quella muraglia naturale, poi, fiancheggiava un precipizio: difenderla sarebbe stato facile, ma il gruppo era troppo scarso e lo si sarebbe dovuto distribuire su troppi punti contemporaneamente per istituire postazioni militari al di fuori di quella che si poteva chiamare la fortezza.

Laiza si persuase quindi che erano soprattutto quel punto e l'ingresso della caverna a dover essere sorvegliati con la più grande attenzione.

Stava giungendo la notte; Laiza lasciò dieci uomini in quella importante postazione e tornò a informare Georges circa la sua perlustrazione intorno alla montagna.

Trovò il giovane in una specie di capanna che era stata costruita per lui in fretta con dei rami d'albero: la trincea era già quasi scavata, e i lavori, nonostante il rapido avanzare dell'oscurità, continuavano febbrili.

Venticinque uomini furono ripartiti come sentinelle intorno alla cinta: bisognava dar loro il cambio ogni due ore. Pierre Munier restò al suo posto nella caverna, e Laiza, dopo aver sistemato un altro impacco sulla ferita di Georges, ritornò al suo.

Poi, tutti rimasero in attesa dei nuovi eventi che senza dubbio la notte avrebbe portato.

25 - GIUDICE E BOIA

In effetti, in una guerra di attacchi a sorpresa come quella che stava per aver luogo tra i ribelli e i loro avversari, che non avrebbero rinunciato a inseguirli, la notte doveva favorire soprattutto gli aggressori e preoccupare le linee di difesa. Quella appena iniziata era bella e serena; la luna però, giunta all'ultimo quarto, sarebbe spuntata solo verso le undici.

Per uomini meno turbati dal pericolo imminente, e soprattutto meno abituati a visioni del genere, sarebbe stato uno spettacolo grandioso quel calo progressivo della luce in mezzo ai vasti spazi solitari e al paesaggio agreste che abbiamo cercato di descrivere. L'oscurità cominciò a calare dapprima nei punti più bassi, salendo come una marea lungo i tronchi d'albero, sulle fiancate delle rupi, sui pendii della montagna, portando con sé il silenzio e scacciando un po' alla volta le ultime luci del giorno, che si rifugiarono in cima al picco, oscillarono per un attimo come le fiamme di un vulcano, poi a loro volta si estinsero, sommerse da quel mare di tenebre.

Per occhi abituati alla notte, tuttavia, quell'oscurità non era completa, per orecchie abituate alla solitudine quel silenzio non era assoluto. In natura la vita non si spegne mai del tutto: ai rumori del giorno che si addormentano succedono quelli della notte che si svegliano. In mezzo al grande mormorio prodotto dal fondersi del fruscio delle foglie con il lamento dei ruscelli, altri suoni filtrano, causati dalle voci o dai passi degli animali delle tenebre: voci cupe, passi furtivi e inattesi, che ispirano ai cuori più saldi quell'emozione misteriosa che la ragione non può combattere perché non può essere rassicurata dalla vista.

Ora, nessuno di quei rumori confusi sfuggiva all'orecchio esperto di Laiza. Cacciatore selvaggio, e di conseguenza uomo della solitudine e viaggiatore della notte, la notte e la solitudine avevano pochi misteri per i suoi occhi e pochi segreti per le sue orecchie: riconosceva il rosicchiare dei tenrec che masticano radici d'albero, i passi del cervo che si reca alla sorgente consueta, o lo sbatter d'ali del pipistrello nella

radura. Trascorsero due ore senza che nessuno di quei suoni potesse strapparli alla sua immobilità.

Del resto, cosa strana, era proprio in questa parte della montagna, in quel momento abitata da circa duecento uomini, che il silenzio era assoluto e la solitudine sembrava totale. I dodici negri di Laiza erano distesi faccia a terra, di modo che persino lui faceva fatica a distinguerli nell'oscurità, resa ancor più profonda dall'ombra degli alberi; sebbene alcuni dormissero, si sarebbe detto che, anche durante il sonno, la prudenza frenasse loro il respiro, udibile a malapena. Quanto a lui, appoggiato in piedi a un enorme tamarindo, i cui rami flessibili si protendevano non solo sulla strada che fiancheggiava le rupi, ma anche sul precipizio che si estendeva al di là, poteva sfidare l'occhio più esperto a distinguere il suo corpo dal tronco dell'albero gigante con il quale, grazie alla notte e al colore della pelle, si confondeva completamente.

Dopo circa un'ora di silenzio e di immobilità, Laiza udì alle proprie spalle il rumore prodotto dai passi di parecchi uomini su un terreno disseminato di pietre e rami secchi; quei passi del resto, sebbene trattenuti, non sembravano pretendere di nascondersi del tutto: si voltò quindi con una certa noncuranza, comprendendo che doveva trattarsi di una pattuglia diretta verso di lui. In effetti, i suoi occhi abituati alle tenebre distinsero ben presto sei o otto uomini che si avvicinavano, guidati da Pierre Munier, che riconobbe dall'alta statura e dagli abiti.

Laiza parve distaccarsi dall'albero contro il quale era appoggiato, e gli andò incontro.

«Ebbene,» gli disse «sono tornati gli uomini che avete mandato in avanscoperta?».

«Sì, gli inglesi ci inseguono».

«Dove sono?».

«Un'ora fa erano accampati tra il picco del Milieu e la sorgente della Rivière des Créoles».

«Sono sulle nostre tracce?».

«Sì, e probabilmente domani avremo loro notizie».

«Prima» rispose Laiza.

«Come, prima?».

«Sì: noi abbiamo sguinzagliato i nostri cacciatori, e loro hanno fatto altrettanto».

«E allora?».

«E allora, ci sono uomini che si aggirano nei dintorni».

«Come lo sapete? Avete sentito le voci? Avete riconosciuto i passi?».

«No, ma ho sentito passare un cervo, e dalla velocità della sua corsa ho capito che scappava per paura».

«Così, credete che qualche segugio ci stia braccando?».

«Ne sono certo... Zitto!».

«Che cosa c'è?».

«Ascoltate...».

«In effetti, sento qualcosa».

«È il volo di un gallo cedrone, a duecento passi da noi».

«Da quale parte?».

«Là» disse Laiza tendendo la mano in direzione di un boschetto, le cui cime si vedevano levarsi in fondo al burrone. «Guardate,» continuò il negro «eccolo che piomba a trenta passi da noi, dall'altra parte della strada che sta ai piedi della rupe».

«E pensate che sia stato un uomo a farlo volar via?».

«Uno o più uomini,» rispose Laiza «non posso precisarne il numero».

«Non è questo che volevo dire. Pensate che sia stato spaventato da un essere umano?».

«Gli animali riconoscono d'istinto il rumore prodotto dai loro simili, e non si spaventano affatto» rispose Laiza.

«E allora?».

«Allora, si avvicinano... Eh! attento: sentite?» aggiunse il negro abbassando la voce.

«Che cosa c'è?» domandò il vecchio prendendo la stessa precauzione.

«Il rumore di un ramo secco che si è spezzato sotto il piede di uno di loro... Zitto, perché adesso sono abbastanza vicini a noi per sentire il suono della nostra voce. Nascondetevi dietro il tronco di quel tamarindo: io torno al mio posto».

E Laiza riprese la posizione che aveva appena lasciato, mentre Pierre Munier strisciava dietro l'albero e i negri che lo accompagnavano, nascosti nell'ombra, rimanevano in piedi, muti e immobili come statue.

Seguì un attimo di silenzio, durante il quale nessun movimento turbò la calma della notte; ma erano trascorsi pochi secondi quando si udì il rumore di un ciottolo che si staccava da terra e rotolava giù per il

ripido pendio del precipizio. Laiza si sentì sulla guancia il respiro di Pierre Munier. Senza dubbio stava per parlare, ma il negro gli afferrò il braccio con forza: il vecchio capì che bisognava tacere e tacque.

Nello stesso istante, il gallo cedrone volò via un'altra volta chiocciando rumorosamente e, passando sopra la cima del tamarindo, raggiunse le parti più alte della montagna.

Il segugio si trovava appena a venti passi da coloro di cui sicuramente cercava le tracce. Laiza e Pierre Munier erano senza fiato, gli altri negri sembravano di marmo.

In quel momento, un chiarore argentato cominciò a illuminare le vette della catena di montagne che attraverso le radure della foresta si vedeva levarsi all'orizzonte. Ben presto dietro la cima dei Créoles apparve una falce di luna calante che prese a spostarsi nel cielo.

Al contrario delle tenebre, che erano salite dal basso verso l'alto, la luce scendeva dall'alto verso il basso, raggiungendo però solo gli spazi aperti, e lasciando il resto della foresta, salvo alcune porzioni di terreno dove penetrava attraverso gli spazi del fogliame, avvolto in una profonda oscurità.

In quell'istante, vi fu un leggero movimento tra i rami di un cespuglio che fiancheggiava la strada e cresceva sull'orlo della scarpata, il cui ripido pendio, come abbiamo detto, portava a un precipizio; poi a poco a poco quei rami si scostarono e lasciarono passare la testa di un uomo.

Nonostante l'oscurità, del resto meno fonda in quel punto non coperto dal fogliame degli alberi, Pierre Munier e Laiza notarono nello stesso istante il movimento impresso al cespuglio, perché le loro mani, che si cercavano, si incontrarono e si strinsero contemporaneamente.

La spia rimase un attimo immobile, poi tornò ad allungare la testa, interrogò con gli occhi e con le orecchie tutto lo spazio scoperto, si spostò ancora in avanti, e, rassicurata dal silenzio che gli faceva credere il luogo deserto, si alzò sulle ginocchia, ascoltò di nuovo, e, non vedendo né sentendo alcunché, finì per alzarsi in piedi.

Laiza strinse allora con maggior forza la mano di Pierre Munier per raccomandargli una maggiore prudenza, poiché per lui non vi era più dubbio: quell'uomo cercava le loro orme.

In effetti, arrivato sul bordo della strada, il segugio notturno si chinò di nuovo, scrutando il suolo per vedere se serbava traccia del passaggio di una compagnia numerosa, poi toccò con il palmo della

mano l'erba per capire se era stata calpestata, e con la punta delle dita sfiorò i sassi per assicurarsi che non fossero stati spostati dai loro alveoli; infine, come se anche l'aria avesse potuto conservare qualche vestigio di coloro che cercava, alzò la testa fermando lo sguardo sul tamarindo contro il cui tronco e sotto la cui ombra era nascosto Laiza.

In quel momento un raggio di luna passò tra due cime di alberi e andò a illuminare il viso della spia. Allora, con un movimento rapido come il fulmine, Laiza liberò la mano destra da quella di Pierre Munier e, con un unico balzo, in modo da afferrare per l'estremità uno dei rami più flessibili dell'albero che lo nascondeva, piombò con la velocità dell'aquila in picchiata ai piedi della rupe, afferrò la spia per la cintura e, dando con un altro colpo di piede la spinta al ramo, che si raddrizzò, risalì come il rapace con la preda. Poi, lasciando scivolare la mano lungo il ramo dalla corteccia liscia e levigata, ricadde ai piedi del tamarindo, in mezzo ai compagni, sempre trattenendo il prigioniero, che con un coltello cercava invano di ferire il vincitore, come il serpente si dibatte nell'inutile tentativo di mordere la regina dell'aria, che dal fondo di una palude lo trasporta nel proprio nido vicino al cielo.

Nonostante l'oscurità tutti riconobbero la spia alla prima occhiata: era Antonio il Malese. Le cose si erano svolte in modo così rapido e inatteso che questi non aveva lanciato neanche un grido.

Insomma, finalmente Laiza aveva tra le mani il suo nemico mortale: avrebbe quindi punito in una sola volta il traditore e l'assassino.

Lo teneva schiacciato sotto il ginocchio, guardandolo con l'ironia terribile del vincitore che toglie al vinto ogni speranza, quando all'improvviso si sentì in lontananza l'abbaiare di un cane.

Senza allentare la mano con cui stringeva la gola di Antonio, né l'altra con cui gli teneva il polso, Laiza alzò la testa e tese l'orecchio verso la parte donde proveniva quel suono, che, lo aveva percepito, aveva fatto tremare il prigioniero.

«Ogni cosa a suo tempo» mormorò come parlando tra sé e sé.

Poi, rivolgendosi ai negri che lo circondavano, disse:

«Intanto legate quest'uomo a un albero: bisogna che parli al signor Munier».

I negri afferrarono Antonio per i piedi e le mani, e lo strinsero con delle liane al tronco del tamarindo. Laiza si assicurò che non potesse muoversi, poi, conducendo il vecchio a qualche passo di distanza, tese la mano nella direzione in cui per la prima volta si era udito l'abbaiare

del cane.

«Avete sentito?» gli disse.

«Che cosa?» chiese il vecchio.

«Un cane che abbaia».

«No».

«Ascoltate, si avvicina».

«Sì, questa volta l'ho sentito».

«Ci cacciano come cervi».

«Come, pensi che inseguano noi?».

«E chi volete che inseguano?».

«Qualche cane in fuga che va a caccia da solo».

«Dopotutto è anche possibile,» mormorò Laiza «ascoltiamo».

Vi fu un attimo di silenzio, alla fine del quale si sentì di nuovo abbaire nella foresta, questa volta più da vicino.

«È noi che inseguono» disse Laiza.

«Che cosa te lo fa pensare?».

«Non è l'abbaire di un cane che va a caccia,» rispose Laiza «è il latrato di un cane che cerca il padrone. Quei maledetti avranno trovato nella capanna di un negro un cane alla catena e lo avranno preso per guida: se il negro è con noi, siamo perduti».

«È la voce di Fidèle» mormorò trasalendo Pierre Munier.

«Sì, sì, adesso la riconosco» disse Laiza. «L'ho già sentita: è quella del cane che ha ululato quando, ieri sera, abbiamo riportato vostro figlio ferito a Moka».

«In effetti, ho dimenticato di portarlo via quando ce ne siamo andati; tuttavia, se fosse Fidèle, ho l'impressione che andrebbe più svelto. Senti come si avvicina lentamente la voce!».

«Lo tengono al guinzaglio, lo seguono: forse, si porta dietro un intero reggimento. Non bisogna prendersela con lui, povera bestia,» aggiunse il negro di Anjouan, ridendo con un riso cupo «non può correre di più ma, state sicuro, arriverà».

«Ebbene, che cosa si può fare?» chiese Pierre Munier.

«Se aveste un vascello ad attendervi al Grand-Port, visto che siamo solo a otto o dieci leghe, vi direi che abbiamo ancora il tempo di arrivarci, ma da quella parte non avete alcuna possibilità di fuga, non è vero?».

«Nessuna».

«In questo caso dovremo difenderci, e se è possibile,» aggiunse il

negro con voce cupa «morire difendendoci».

«Vieni allora,» disse Pierre Munier, che ritrovava tutto il suo coraggio dal momento che si trattava unicamente di combattere «vieni, perché il cane li porterà all'apertura della caverna, e quando arriveranno lì non saranno ancora entrati».

«Bene,» disse Laiza «andate in trincea».

«Ma perché non vieni con me?».

«Io? Bisogna che resti qui ancora qualche minuto».

«Però ci raggiungerai?».

«Al primo colpo di fucile voltatevi, e mi vedrete al vostro fianco».

Il vecchio tese la mano a Laiza, perché il pericolo comune aveva cancellato ogni distanza tra loro, poi si buttò in spalla il fucile e, seguito dalla scorta, si avviò con passo spedito verso l'ingresso della caverna.

Laiza lo seguì con gli occhi fino a quando scomparve del tutto nelle tenebre; poi, ritornando da Antonio che su suo ordine i negri avevano legato ben stretto all'albero, disse:

«E adesso a noi due, Malese!».

«A noi due?» replicò l'altro con voce tremante. «E che cosa vuole dunque Laiza dal suo amico e fratello?».

«Voglio che si ricordi di quello che è stato detto, la sera dello Yamsé, sulla sponda della Rivière des Lataniers».

«Sono state dette molte cose, e mio fratello Laiza è stato molto eloquente, visto che tutti gli hanno dato ragione».

«E fra tutte quelle cose, Antonio si ricorda la sentenza che è stata emessa in anticipo per i traditori?».

Antonio cominciò a tremare dalla testa ai piedi: se avesse fatto giorno, lo si sarebbe potuto veder impallidire nonostante il colore ramato della pelle.

«Pare che mio fratello abbia perso la memoria» riprese Laiza con tono ferocemente ironico. «Ebbene, io gliela renderò. È stato detto che se tra noi ci fosse stato un traditore, chiunque avrebbe potuto metterlo a morte, scegliendo una procedura rapida o lenta, dolce o crudele. Sono le parole esatte del giuramento: mio fratello se le ricorda?».

«Me le ricordo» disse Antonio con voce appena intelligibile.

«Allora rispondi alle domande che ti farò» intimò Laiza.

«Non ti riconosco il diritto di interrogarmi, tu non sei il mio giudice» esclamò Antonio.

«Allora, non interrogherò te» riprese Laiza.

Quindi, girandosi verso i negri che erano seduti a terra intorno a lui, ordinò:

«Alzatevi, voialtri, e rispondete».

I negri obbedirono, e si videro dieci o dodici figure nere alzarsi e disporsi silenziosamente in semicerchio davanti all'albero cui Antonio era legato.

«Sono schiavi,» gridò Antonio «e io non devo essere giudicato da schiavi: non sono un negro, io; sono libero: se ho commesso un crimine, devo essere giudicato da un tribunale, non da voi».

«Basta» disse Laiza. «Prima ti giudicheremo, poi farai appello a chi vorrai».

Antonio tacque, e, nel momento di silenzio che seguì l'ingiunzione di Laiza, si udì l'abbaiare del cane che si avvicinava.

«Poiché il colpevole non vuole rispondere,» disse Laiza ai negri che circondavano Antonio «sta a voi farlo al suo posto... Chi ha denunciato la cospirazione al governatore, perché al suo posto era stato eletto un altro come capo?».

«Antonio il Malese» risposero tutti i negri con voce sorda, ma all'unisono.

«Non è vero!» esclamò Antonio. «Non è vero: lo giuro, lo proclamo!».

«Silenzio!» disse Laiza con lo stesso tono imperioso.

Poi riprese:

«Chi è stato, dopo aver denunciato la cospirazione al governatore, a sparare sul nostro capo il colpo di fucile che l'ha ferito ai piedi della piccola montagna?».

«Antonio il Malese» risposero i negri in coro.

«Chi mi ha visto?» esclamò Antonio. «Chi osa affermare che sono stato io? Di notte, chi è in grado di distinguere un uomo da un altro?».

«Silenzio!» disse Laiza.

Poi, sempre con lo stesso tono calmo e inquisitivo, domandò:

«Infine, dopo aver denunciato la cospirazione al governatore, dopo aver tentato di assassinare il nostro capo, chi è stato a venire di notte a strisciare come un serpente intorno al nostro rifugio per scoprire un'apertura da dove i soldati inglesi potessero entrare?».

«Antonio il Malese» risposero ancora una volta i negri con lo stesso tono di convinzione che non li aveva lasciati un istante.

«Venivo a raggiungere i miei fratelli,» esclamò il prigioniero

«venivo a condividere la loro sorte, quale che fosse, lo giuro, lo proclamo!».

«Credete a quello che dice?» chiese Laiza.

«No! No! No!» ripeterono tutti.

«Miei buoni amici, miei cari amici,» disse Antonio «ascoltatemi, ve ne supplico!».

«Silenzio!» disse Laiza.

Poi, con lo stesso accento solenne che aveva sempre mantenuto e che indicava la nobiltà della missione che si era imposto, continuò:

«Quindi, Antonio non ha tradito una volta, bensì tre e, perciò meriterebbe una triplice morte, se ciò fosse possibile. Antonio, preparati dunque a comparire davanti al Grande Spirito, perché stai per morire!».

«È un assassinio!» esclamò Antonio. «Voi non avete il diritto di uccidere un uomo libero; del resto, gli inglesi non possono essere lontani: chiamerò, urlerò. A me!... a me!... Mi vogliono sgozzare! vogliono...».

Laiza afferrò la gola del Malese e ne soffocò le grida tra le sue dita di ferro; poi, rivolgendosi ai negri, disse:

«Preparate una corda».

Nell'udire quell'ordine, foriero della sorte che lo attendeva, Antonio fece uno sforzo così violento da spezzare in parte le legature che lo trattenevano. Ma non riuscì a liberarsi dalla più terribile, la mano di Laiza. Dopo alcuni secondi, tuttavia, dalle convulsioni che sentiva correre per tutto il corpo di Antonio, il negro capì che, se avesse continuato a stringerlo in quel modo, la corda sarebbe ben presto diventata inutile. Mollò quindi la gola del prigioniero, che si lasciò ricadere la testa sul petto come un uomo che rantola.

«Ti ho detto che ti avrei lasciato tempo per comparire davanti al Grande Spirito,» disse Laiza «hai dieci minuti, preparati».

Antonio volle pronunciare qualche parola, ma la voce lo tradì.

Si udiva l'abbaiare del cane che si avvicinava sempre più.

«Dov'è la corda?» domandò Laiza.

«Eccola» rispose un negro, dando a Laiza ciò che questi chiedeva.

«Bene!».

E, poiché il ruolo di giudice era terminato, Laiza assunse quello di carnefice.

Prese uno dei rami più robusti del tamarindo, lo tirò a sé, vi fissò saldamente un'estremità della corda, fece all'altra un nodo scorsoio che

infilò al collo di Antonio, ordinò a due uomini di trattenere il ramo e, dopo essersi assicurato che il condannato, nonostante la rottura di due o tre delle liane che lo legavano, fosse ancora ridotto all'impotenza, lo invitò di nuovo a prepararsi alla morte.

Questa volta il prigioniero ritrovò la parola, ma, anziché servirsene per implorare la misericordia di Dio, alzò la voce per rivolgere un ultimo appello alla pietà degli uomini.

«Ebbene, sì, fratelli miei, sì, amici miei» disse cambiando tattica e tentando di ottenere con delle confessioni la vita rifiutata ai suoi dinieghi. «Sì, sono gravemente colpevole, lo so, e avete il diritto di trattarmi come fate; ma perdonerete il vostro vecchio compagno, non è vero? perdonerete chi vi faceva tanto ridere durante le veglie, il povero Antonio che vi raccontava storie tanto belle e che vi cantava canzoni tanto allegre! Che cosa farete senza di lui? chi vi diventerà? chi vi farà distrarre? Chi vi farà dimenticare la stanchezza della giornata? Pietà, amici miei! Pietà per il povero Antonio! La vita! la vita! amici miei, ve la chiedo in ginocchio!».

«Pensa al Grande Spirito!» disse Laiza «perché non hai più di cinque minuti da vivere, Antonio!».

«Invece di cinque minuti, Laiza, mio buon Laiza,» riprese Antonio con voce supplichevole «dammi cinque anni, e in questi cinque anni sarò il tuo schiavo, ti seguirò, sarò continuamente ai tuoi ordini, sarò sempre pronto ai tuoi comandi e, quando non lo farò, quando commetterò il minimo errore, ebbene, allora mi punirai, e sopporterò la frusta, le verghe, la corda, senza lamentarmi, e dirò che sei un buon padrone, perché mi hai regalato la vita. Oh! la vita! Laiza, la vita!».

«Ascolta, Antonio,» disse Laiza «senti abbaiare quel cane?».

«Sì. E tu pensi che sia stato io a consigliare di scioglierlo? Ebbene, no! ti sbagli, te lo giuro».

«Antonio,» disse Laiza «a un bianco non sarebbe mai venuta l'idea di servirsi di un cane per dar la caccia al padrone: Antonio, anche questa è un'idea tua».

Il Malese emise un gemito profondo, poi, dopo un attimo, come se avesse sperato di piegare il nemico a forza di umiltà, disse:

«Ebbene, sì, sono stato io. Il Grande Spirito mi aveva abbandonato, l'orgoglio della vendetta mi aveva reso pazzo. Bisogna avere pietà di un pazzo, Laiza: in nome di tuo fratello Nazim, perdonami».

«E chi ha denunciato Nazim, quando è voluto fuggire? Ah! ecco un nome che hai fatto molto male a pronunciare, Antonio. I cinque minuti sono passati, Malese: morirai».

«Oh! no, no, no! io morire, no!» disse Antonio. «Pietà, Laiza! Pietà, amici miei, pietà!».

Ma, senza ascoltare i lamenti, le suppliche e le preghiere del condannato, Laiza afferrò il coltello e con un sol colpo tagliò tutti i lacci che stringevano Antonio: nello stesso istante e dietro suo ordine, i due uomini mollarono il ramo, che si raddrizzò portando con sé il povero Malese.

Un urlo terribile, disumano, un urlo in cui parevano assommarsi tutte le forze della disperazione, riecheggiò e andò a perdersi lugubre, solitario, desolato, nel profondo delle foreste: era tutto finito, e il corpo di Antonio non era più che un cadavere ciondolante in cima a una corda sospesa sul precipizio.

Ancora per un attimo Laiza rimase immobile a guardarne le vibrazioni, che rallentavano a poco a poco; poi, quando la corda arrivò a tracciare sull'azzurro del cielo quasi una linea perpendicolare e immobile, tese nuovamente l'orecchio all'abbaiare del cane, che ormai era a soli cinquecento passi dalla caverna, raccolse il fucile che aveva posato a terra, e, rivolto agli altri negri, disse:

«Andiamo, amici miei, eccoci vendicati; adesso, possiamo morire».

E, procedendo con passo veloce, si diresse insieme a loro verso la trincea.

26 - LA CACCIA AI NEGRI

Laiza non si era sbagliato: il cane, seguendo le tracce del padrone, aveva guidato gli inglesi dritto all'ingresso della caverna, e qui si era precipitato in mezzo ai cespugli, mettendosi a grattare e a mordere le pietre. Gli inglesi avevano capito così di essere giunti al termine della corsa.

Subito avevano mandato avanti soldati armati di picconi, che si erano prontamente messi all'opera. In un attimo era stata aperta una breccia abbastanza larga da far passare un uomo. Un soldato si erse con il busto per guardare attraverso l'apertura. Immediatamente risuonò un colpo di fucile e il soldato cadde colpito al petto da un proiettile; un secondo seguì la sorte del primo, e anche un terzo fece la stessa fine. Era chiaro che i ribelli, dando per primi il segnale di attacco, erano decisi a una difesa disperata.

Gli assalitori cominciarono a prendere precauzioni: coprendosi il più possibile, allargarono la breccia in modo da poter passare frontalmente in parecchi; rullarono i tamburi, e i granatieri avanzarono con la baionetta in canna.

Gli assediati però godevano di tale vantaggio che in un attimo la breccia fu ingombra di morti, e gli assalitori furono costretti a spostare i cadaveri per far spazio a un nuovo attacco.

Questa volta gli inglesi penetrarono fino a metà caverna, ma questo servì solo a lasciare un numero di caduti ancora più alto; al riparo dietro la trincea che Georges aveva fatto costruire, i negri, guidati da Laiza e Pierre Munier, sparavano a colpo sicuro.

Intanto Georges, bloccato dalla ferita, era costretto a rimanere disteso nella capanna, maledicendo l'inattività alla quale era ridotto; l'odore di polvere che lo avvolgeva, il rumore della moschetteria che gli scoppiettava all'orecchio, tutto, persino la carica incessante suonata dagli inglesi, gli dava quell'ardente febbre di lotta che spinge l'uomo a rischiare la vita per un capriccio del caso. Ma qui era molto peggio, perché non si combatteva per una causa estranea, non si trattava di sostenere le velleità di un sovrano o di vendicare l'onore di una nazione:

no, era la loro causa che quegli uomini difendevano, e lui, lui Georges, l'uomo dal cuore audace e dallo spirito intraprendente, era ridotto all'impotenza, non era in grado né di agire né di consigliare; il giovane mordeva il materasso sul quale era disteso, piangendo di rabbia.

Al secondo attacco, quando gli inglesi penetrarono fino a metà caverna, dal punto dove erano arrivati spararono alcuni colpi sulla trincea; ora, poiché la capanna dove giaceva Georges era piazzata proprio dietro, due o tre proiettili attraversarono fischiando le pareti di fogliame. Quel rumore, che avrebbe spaventato chiunque altro, consolò e inorgogì Georges: anche lui dunque era in pericolo, e, se non poteva restituire la morte, poteva almeno morire.

Gli inglesi avevano sospeso momentaneamente l'attacco, ma era chiaro che preparavano un nuovo assalto, e dai colpi sordi e vibranti del piccone si sentiva che non avevano affatto rinunciato al loro progetto. In effetti, dopo un attimo, una parte delle pareti esterne della caverna crollò e l'apertura diventò grande il doppio; immediatamente il tamburo tornò a rullare, e alla luce della luna si videro per la terza volta brillare le baionette all'ingresso della caverna.

Pierre Munier e Laiza si guardarono: questa volta era evidente che la battaglia si sarebbe fatta terribile.

«Qual è la vostra ultima carta?» chiese Laiza.

«La caverna è minata» disse il vecchio.

«In tal caso abbiamo ancora qualche possibilità di cavarcela, ma al momento decisivo fate quello che vi dirò, o saremo tutti perduti, perché con un ferito la ritirata è impossibile».

«Ebbene, mi farò uccidere accanto a lui» disse il vecchio.

«È meglio che vi salviate tutti e due».

«Insieme?».

«Insieme o separati, non importa!».

«Non lascerò mio figlio, Laiza, ti avverto».

«Lo lascerete, se sarà l'unico modo di salvarsi».

«Che cosa intendi dire?».

«Ve lo spiegherò dopo».

Poi, rivolto ai negri, disse:

«Andiamo, ragazzi! è arrivato il momento decisivo. Fuoco sulle uniformi rosse, e non perdetevi un colpo; tra un'ora la polvere e i proiettili saranno rari».

Nello stesso istante divampò la sparatoria. In genere, i negri sono

eccellenti tiratori, sicché seguirono alla lettera la raccomandazione di Laiza, e le file degli inglesi cominciarono a diradersi; dopo ogni scarica però le file tornavano a serrarsi con disciplina ammirevole, e la colonna, ritardata dalla difficoltà del passaggio, continuava ad avanzare nel sotterraneo. Del resto, neanche un colpo di fucile era stato sparato dagli inglesi: questa volta sembravano decisi a conquistare la trincea con la baionetta.

La situazione, grave per tutti, lo era doppiamente per Georges, a causa dell'impotenza cui era condannato. Dapprima si era sollevato sul gomito, poi si era inginocchiato, infine era riuscito a mettersi in piedi, ma arrivato a quel punto la debolezza aveva prevalso, tanto che gli era sembrato di sentirsi mancare la terra sotto i piedi, ed era stato costretto ad aggrapparsi con le mani ai rami che lo circondavano. Pur riconoscendo il coraggio dei pochi uomini fedeli che si erano votati a seguire la sua sorte sino alla fine, non poteva impedirsi di ammirare il coraggio e la freddezza degli inglesi, che continuavano a avanzare come in una parata, sebbene a ogni passo fossero costretti a serrare le file.

Alla fine, capì che questa volta non avrebbero più indietreggiato, e che entro cinque minuti, nonostante il fuoco che ne veniva, avrebbero dato l'assalto alla trincea. Allora, l'idea che fosse per lui, per lui costretto a rimanere spettatore impassibile della battaglia, che tutti quegli uomini si sarebbero fatti uccidere, gli si presentò alla mente come un rimorso. Tentò di fare un passo avanti per buttarsi tra i combattenti e far cessare, consegnandosi, la carneficina, perché con ogni probabilità era lui solo che volevano, ma sentì di non essere in grado di percorrere neanche un terzo della distanza che lo separava dagli inglesi. Volle gridare agli assediati di cessare il fuoco, agli assedianti di non procedere oltre, e dichiarare la propria resa, ma la sua voce indebolita si disperse nel frastuono della sparatoria. In quel momento, del resto, vide suo padre levarsi in tutta la sua altezza, superando con il busto l'altezza della trincea, e poi, con un ramo di pino infuocato in mano, avanzare di qualche passo verso gli inglesi, per accostare infine al suolo, tra il fuoco e il fumo del combattimento, la strana fiaccola. Subito una striscia di fiamma corse sul terreno e scomparve infilandosi nelle sue viscere, e nello stesso istante la terra tremò, risuonò una terribile esplosione, un cratere infuocato si spalancò sotto i piedi degli inglesi, la volta della caverna si aprì e sprofondò, le rocce che le pesavano addosso crollarono con lei, e tra le grida del reggimento, ancora dall'altra parte

dell'apertura, il passaggio sotterraneo scomparve in un caos indescrivibile.

«E adesso» disse Laiza «non c'è un minuto da perdere».

«Ordina! Che cosa bisogna fare?».

«Scappate verso il Grand-Port e cercate di trovare asilo in un vascello francese; io mi occuperò di Georges».

«Te l'ho detto, non lascerò mio figlio».

«E io ve l'ho detto, voi lo lascerete, perché restando lo perdereste».

«Come?».

«Grazie al vostro cane, che è ancora in mano loro, vi seguiranno ovunque, vi scoveranno nelle foreste più folte, vi raggiungeranno in fondo alle caverne, e Georges, ferito, verrà presto raggiunto; scappate invece: pensano che vostro figlio sia con voi, e dunque è voi che inseguiranno, è su di voi che si accaniranno, è voi che forse raggiungeranno; nel frattempo io approfitterò della notte: con quattro uomini sicuri porterò Georges dall'altra parte, e raggiungeremo i boschi che circondano il picco del Bambou. Se troverete il modo di salvarci, accendete un fuoco sull'Ile des Oiseaux: allora scenderemo la Grande-Rivière su una zattera, e voi verrete a prenderci alla foce con una scialuppa».

Pierre Munier aveva ascoltato tutta quell'arringa con gli occhi fissi e il fiato sospeso, stringendo le mani di Laiza tra le sue; a queste ultime parole, buttandogli le braccia al collo, esclamò:

«Laiza! Laiza! sì, sì, ti capisco, non c'è altro da fare: tutta la muta inglese dietro di me, proprio così, e tu salverai il mio Georges».

«Lo salvo o muoio con lui,» disse Laiza «è tutto quello che posso promettervi».

«E io so che manterrai. Aspetta solo che vada ad abbracciare ancora una volta mio figlio, poi me ne andrò».

«No, no,» disse Laiza «se lo vedrete non vorrete più lasciarlo, se saprà che vi esponete per salvargli la vita non ve lo permetterà: andate, andate! E voi, andate tutti con lui: con me quattro uomini soltanto, i più forti, i più robusti, i più fedeli».

Se ne presentarono una dozzina.

Laiza ne designò quattro, poi, dato che Pierre Munier esitava ad andarsene, gli disse:

«Gli inglesi! gli inglesi! tra un attimo saranno qui».

«Allora, alla foce della Grande-Rivière?» esclamò Pierre.

«Sì, se non verremo uccisi o catturati».

«Addio Georges, addio!» gridò Pierre Munier.

E, seguito dai negri che restavano, si precipitò dalla parte del picco dei Créoles.

«Padre,» esclamò Georges «dove andate? che cosa fate? perché non venite a morire con vostro figlio? Padre, aspettatemi, eccomi».

Ma Pierre Munier era già lontano, e soprattutto le ultime parole furono pronunciate con voce talmente flebile che il vecchio non le poté udire.

Laiza corse dal ferito, e lo trovò in ginocchio.

«Padre mio!» mormorò Georges.

E cadde nuovamente svenuto.

Laiza non perse tempo: quel mancamento era quasi una fortuna. Senza dubbio, nel pieno della lucidità Georges non avrebbe voluto contendere ancora la sua vita agli inseguitori, e avrebbe considerato una vergogna quella fuga solitaria. Ma la debolezza lo metteva alla mercé di Laiza, che lo distese, sempre privo di sensi, sulla barella; i quattro negri che erano rimasti con lui ne afferrarono le sbarre, ed egli stesso, camminando avanti per indicare loro il cammino, si diresse verso il quartiere dei Trois-Ilots, di dove, seguendo il corso della Grande-Rivière, contava di raggiungere il picco del Bambou.

Non avevano percorso un quarto di lega che sentirono l'abbaiare del cane.

Laiza fece un cenno, i portatori si fermarono. Georges era ancora svenuto, o per lo meno talmente debole da non sembrare che prestasse alcuna attenzione a quanto succedeva.

Ciò che Laiza aveva previsto stava accadendo: gli inglesi avevano scalato la cinta, e contavano di servirsi del cane per raggiungere una seconda volta i fuggitivi, come già era accaduto in precedenza.

Vi fu un momento di angoscia durante il quale Laiza rimase in ascolto: i latrati provenivano sempre dallo stesso punto. Il cane era arrivato là dove vi era stata battaglia; poi, per due o tre volte, l'abbaiare si avvicinò. L'animale andava dalla trincea alla capanna dove Georges, ferito, era rimasto per un po' di tempo, e dove suo padre era andato a trovarlo. Infine il suono si allontanò verso sud: era la direzione che aveva preso Pierre Munier; il trucco di Laiza era riuscito, i cacciatori avevano sbagliato pista, seguendo il padre e lasciando il figlio.

La situazione dalla quale erano appena emersi era ancora più

grave perché, durante quella brevissima sosta, avevano cominciato a comparire i primi raggi del sole, e la misteriosa oscurità della foresta si andava via via rischiarando. Certo, se Georges fosse stato sano e ben disposto, agile e forte com'era, la difficoltà sarebbe stata minore, perché astuzia, coraggio, abilità, tutto sarebbe stato alla pari tra inseguiti e inseguitori; ma la ferita del giovane rendeva la partita impari, e Laiza non si nascondeva che il momento era quanto mai critico.

Un timore soprattutto lo tormentava, e cioè che gli inglesi, cosa più che probabile, avessero ottenuto la collaborazione degli schiavi allenati alla caccia dei negri fuggiaschi, facendo loro qualche promessa, ad esempio quella della libertà, se Georges fosse finito nelle loro mani. In quel modo Laiza perdeva in parte i suoi vantaggi di uomo della natura di fronte a quegli altri uomini che, come lui, ne erano figli, e per i quali, come per lui, gli spazi solitari non avevano segreti né la notte mistero.

Pensò quindi che non vi era un istante da perdere, e, una volta superate le incertezze riguardo alla direzione che avevano preso gli inseguitori, si rimise in marcia procedendo sempre verso est.

La foresta aveva uno strano aspetto, e tutti gli animali sembravano condividere la preoccupazione dell'uomo: la sparatoria che era riecheggiata nella notte aveva svegliato gli uccelli sui rami, i cinghiali nei covi, i daini nelle boscaglie; tutti erano all'erta, tutti scappavano per la paura, e si sarebbe detto che ogni essere animato fosse colpito da una sorta di vertigine. Il gruppetto avanzò così per due ore, in capo alle quali fu necessario fare una sosta: i negri avevano combattuto tutta la notte e non avevano mangiato dalle quattro del giorno prima. Laiza si fermò sotto i resti di un "ajoupa" che sicuramente quella notte aveva dato riparo a dei negri fuggiaschi, perché nel rimuovere un mucchietto di cenere, che sembrava il risultato di una permanenza abbastanza lunga, trovarono il fuoco ancora acceso.

Tre negri andarono a caccia di tenrec. Il quarto si occupò di ravvivare il fuoco. Laiza cercò le erbe per cambiare la medicazione al ferito.

Per quanto Georges fosse robusto nel fisico e forte nell'animo, il suo spirito era stato tuttavia sopraffatto dalla materia: aveva la febbre, delirava, ignorava quanto accadeva intorno a lui e non poteva aiutare né con parole né con azioni coloro che tentavano di salvarlo.

La medicazione della ferita, tuttavia, parve procurargli un po' di

solievo. Quanto a Laiza, sembrava esente da qualsiasi esigenza naturale. Non dormiva da sessanta ore e non dava segno di aver sonno, non mangiava da venti e non pareva aver fame.

I negri tornarono l'uno dopo l'altro portando sei o sette tenrec, che si prepararono ad arrostiti davanti all'enorme falò acceso dal loro compagno. Il fumo che questo produceva preoccupava non poco Laiza, il quale però, non avendo lasciato alcuna traccia dietro di sé, pensava di essere almeno a due o tre leghe dal posto del combattimento, per cui, anche ammettendo che quel fumo venisse scoperto, lo sarebbe stato da una qualche pattuglia abbastanza lontana da lasciare ai fuggitivi, prima di raggiungerli, il tempo di darsi alla macchia.

Quando il pasto fu pronto, i negri chiamarono Laiza, che fino a quel momento era rimasto seduto accanto a Georges. Laiza si alzò e, volgendo gli occhi al gruppo che si preparava a raggiungere, si accorse che uno dei negri aveva ricevuto alla coscia una ferita che sanguinava ancora. Immediatamente tutta la sua sicurezza si dileguò: gli inglesi avevano avuto modo di seguire la loro pista come si fa con un daino ferito, non perché sospettassero l'importanza della cattura cui quell'inseguimento avrebbe potuto condurli, bensì perché un prigioniero, chiunque fosse, era troppo importante come fonte di informazioni perché non si facesse tutto il possibile per catturarlo.

Nel momento in cui venne folgorato da questa idea e aprì la bocca per ordinare ai quattro negri accovacciati intorno al fuoco di rimettersi in cammino, un boschetto, più folto della foresta circostante e sul quale i suoi occhi inquieti si erano già soffermati più di una volta, si illuminò: divampò una violenta scarica di fucili, e cinque o sei pallottole gli fischiarono intorno. Uno dei negri cadde sul fuoco a faccia in giù; gli altri si alzarono, ma dopo cinque o sei passi uno di loro crollò a sua volta, e un altro ancora dieci passi più in là. Solo il quarto fuggì sano e salvo e scomparve nei boschi.

Alla vista del fumo, al rumore dei colpi, ai fischi dei proiettili, Laiza aveva raggiunto con un sol balzo la barella di Georges, e, prendendolo tra le braccia, come avrebbe fatto con un bambino, si era precipitato a sua volta nella foresta, senza che la sua corsa apparisse minimamente rallentata da quel fardello.

Subito però otto o dieci soldati inglesi, scortati da cinque o sei negri, saltarono fuori dal boschetto e si lanciarono all'inseguimento dei fuggitivi, in uno dei quali avevano riconosciuto Georges, che sapevano

ferito. Secondo le previsioni di Laiza, erano stati guidati dal sangue. Ne avevano seguito la traccia, erano arrivati a mezzo tiro di schioppo dall'"ajoupa", e qui avevano mirato a colpo sicuro e, come si è visto, con precisione, perché tre negri su quattro erano stati, se non uccisi, per lo meno messi fuori combattimento.

Iniziò allora una corsa disperata: quali che fossero la forza e l'agilità di Laiza, infatti, era chiaro che, se non fosse riuscito a seminare gli inseguitori, questi avrebbero finito per raggiungerlo. Purtroppo aveva due sole possibilità, in pratica entrambe fatali: penetrare nel folto dei boschi, che però potevano infittirsi al punto da rendergli impossibile avanzare, o buttarsi nelle radure, dove si sarebbe dato in pasto alla sparatoria nemica. Scelse comunque questa seconda soluzione.

Nei primi minuti e con l'ampiezza della sua falcata Laiza si era portato quasi fuori tiro, e, se avesse avuto a che fare solo con gli inglesi, se la sarebbe senza dubbio cavata. Ma a inseguirlo, sebbene forse a malincuore, erano dei negri, spinti avanti dalle baionette dei soldati che li costringevano a rincorrere quella selvaggina umana, se non per entusiasmo, almeno per paura.

Di tanto in tanto, quando gli inglesi scorgevano Laiza attraverso gli alberi, sparavano qualche colpo, e si vedevano i proiettili sfiorare le cortecce degli alberi intorno a lui, o solcare la terra sotto i suoi passi; ma, come per incanto, nessuna di quelle pallottole lo raggiungeva, e la sua corsa si accelerava, se così si può dire, in ragione del pericolo al quale era appena sfuggito.

Giunsero infine al margine di una radura: qui si levava un pendio ripido e quasi privo di vegetazione, sormontato da un altro bosco fittissimo; arrivato in cima, Laiza sarebbe potuto almeno scomparire dietro una roccia, lasciarsi scivolare in un burrone e sottrarsi così alla vista degli inseguitori; prima di arrivarci però, per tutto lo spazio che lo separava dagli alberi, sarebbe rimasto allo scoperto ed esposto al fuoco.

Eppure non c'era da esitare: buttarsi a destra o a sinistra significava perdere terreno; fin lì il caso aveva aiutato i fuggitivi, la stessa fortuna poteva continuare ad accompagnarli.

Laiza si precipitò nella radura; dal canto loro gli inseguitori, consci della possibilità di sparare allo scoperto, raddoppiarono di velocità. Arrivarono al margine. Laiza era a circa centocinquanta passi da loro.

Allora, come se fosse stato dato l'ordine, tutti si fermarono,

imbracciarono il fucile e fecero fuoco. Laiza non sembrò sfiorato dai proiettili, e continuò a correre. Prima di vederlo sparire i soldati avevano ancora il tempo di ricaricare le armi, e infilarono in tutta fretta una cartuccia nella canna del fucile. Intanto, Laiza guadagnava enormemente terreno; era chiaro che, se fosse sfuggito alla seconda scarica come alla prima, e avesse raggiunto sano e salvo il bosco, tutte le probabilità sarebbero state a suo favore. Appena venticinque passi lo separavano dal margine della boscaglia, e in quell'attimo di sosta aveva guadagnato centocinquanta passi sugli avversari. All'improvviso scomparve in un avvallamento del terreno, ma disgraziatamente quella sinuosità non si prolungava né a destra né a sinistra; la seguì tuttavia finché poté per sviare i nemici, ma, giunto sull'orlo del piccolo precipizio la cui scarpata l'aveva protetto, fu costretto a risalire il pendio, e di conseguenza a riapparire alla vista. In quel momento partirono all'unisono dieci o dodici colpi di fucile, e i cacciatori di uomini ebbero l'impressione di vederlo barcollare. In effetti, dopo aver fatto ancora qualche passo, Laiza si fermò, barcollò di nuovo, cadde su un ginocchio, poi su due, depose a terra Georges, ancora svenuto, poi, rimettendosi in piedi, si voltò verso gli inglesi, allungò le mani con un gesto di ultima minaccia e di suprema maledizione, e traendo il coltello dalla cintura se lo conficcò nel petto sino al manico.

Come fanno i cacciatori in vista della preda, i soldati accorsero lanciando alte grida di gioia. Laiza rimase in piedi ancora per qualche secondo, poi, di colpo, cadde come un albero che si schianta: la lama del coltello gli aveva attraversato il cuore.

Nel raggiungere i due fuggitivi, i soldati trovarono Laiza morto e Georges in fin di vita; con un ultimo sforzo, per non cadere vivo nelle mani dei nemici, il giovane si era strappato la medicazione dalla ferita, e il sangue ne usciva a fiotti.

Quanto a Laiza, oltre alla coltellata che si era dato al cuore, aveva ricevuto un proiettile che gli aveva attraversato la coscia, e un altro che gli aveva trapassato il petto da parte a parte.

27 - LA PROVA

Di tutto ciò che accadde durante i due o tre giorni successivi alla catastrofe Georges conservò solo un ricordo molto confuso: la sua mente, sconvolta dal delirio, era ormai capace solamente di vaghe percezioni, che non gli permettevano né di calcolare il tempo né di concatenare insieme gli avvenimenti. Finalmente, un mattino si risvegliò come da un sonno agitato da sogni terribili, e nell'aprire gli occhi vide che si trovava in prigione.

Accanto a lui vi era il colonnello medico del reggimento di guarnigione a Port-Louis.

Richiamando alla memoria tutti i suoi ricordi, Georges finì per ricostruire a grandi linee gli eventi che si erano succeduti, come nella nebbia si intravedono laghi, montagne, foreste: tutto gli era molto chiaro fino al momento in cui era stato ferito. Non aveva dimenticato del tutto neanche l'ingresso a Moka e la partenza con il padre, ma dall'arrivo nelle grandi foreste in poi tutto era vago, confuso, simile a un sogno.

L'unica realtà incontestabile, certa e fatale era che si trovava nelle mani dei suoi nemici.

Georges era troppo orgoglioso per fare domande, troppo altero per chiedere favori. Non poté quindi apprendere niente dell'accaduto, anche se in fondo al cuore aveva due terribili preoccupazioni:

Suo padre era salvo?

Sara lo amava ancora?

Quei due pensieri lo assorbivano completamente: se uno si allontanava era per far posto all'altro; erano due maree incessanti che a turno salivano a colpirlo al cuore, era un continuo flusso e riflusso.

Eppure all'esterno di quella tempesta interiore non traspariva alcunché. Il viso di Georges restava pallido, freddo e calmo come quello di una statua di marmo, e questo non solo davanti a coloro che visitavano la prigione, ma anche di fronte a se stesso.

Quando il medico giudicò il ferito abbastanza forte per sostenere un interrogatorio, avisò le autorità, e l'indomani si presentò da Georges il giudice istruttore, accompagnato da un cancelliere. Il giovane non

poteva ancora alzarsi dal letto, ma ciononostante accolse cortesemente i due magistrati, con una pazienza piena di dignità: si sollevò sul gomito e si dichiarò pronto a rispondere a tutte le domande che gli sarebbero state rivolte.

I nostri lettori conoscono troppo bene il carattere di Georges per pensare che questi fosse stato sfiorato anche solo per un attimo dall'idea di negare i fatti che gli venivano imputati. Non soltanto rispose a ogni quesito con la massima sincerità, ma si impegnò anche, non per quel giorno perché si sentiva ancora troppo debole, ma per l'indomani, a dettare lui stesso al cancelliere il resoconto dettagliato di tutta la cospirazione. L'offerta era troppo allettante per essere rifiutata dalla giustizia.

Nel fare quella proposta Georges aveva un duplice scopo: prima far partire il processo, poi assumere tutta la responsabilità sulla sua persona.

I due magistrati si ripresentarono il giorno dopo. Georges fornì il racconto promesso, tralasciando però di citare le proposte che aveva ricevuto da Laiza, per cui il giudice istruttore lo interruppe, facendogli notare che ometteva una circostanza a sua discolpa, della quale, morto il responsabile, non si poteva più far carico a nessuno.

Fu così che Georges apprese della morte di Laiza e dei fatti che l'avevano accompagnata: come abbiamo detto, infatti, tutta quella parte della sua vita rimaneva per lui avvolta nell'oscurità.

Neanche un sola volta pronunciò il nome di suo padre, e tanto meno, come si può ben immaginare, quello di Sara.

La dichiarazione di Georges rendeva perfettamente inutile ogni ulteriore interrogatorio. Il giovane dunque non ricevette più visite, se non quella del medico.

Un mattino, entrando, questi trovò Georges in piedi.

«Signore,» gli disse «vi avevo proibito di alzarvi ancora per qualche giorno: siete troppo debole».

«Vale a dire, mio caro dottore,» rispose Georges «che mi offendete confondendomi con quegli imputati comuni che ritardano quanto possono il giorno della sentenza; ma io, ve lo confesso in tutta franchezza, ho fretta di finirla, e, in coscienza, pensate che valga la pena di essere perfettamente guariti per morire? Quanto a me, purché abbia forza sufficiente per salire al patibolo con dignità, penso che gli uomini non possano chiedermi altro, e che altro io non possa chiedere a Dio».

«Ma chi vi dice che sarete condannato a morte?» chiese il medico.

«La mia coscienza, dottore: ho giocato una partita che aveva per posta la mia vita, ho perduto e sono pronto a pagare, ecco tutto».

«Non importa,» disse il medico «la mia opinione è che avete bisogno ancora di qualche giorno di cura prima di esporvi alle fatiche dei dibattimenti e alle emozioni di una sentenza».

Ma il giorno stesso Georges scrisse al giudice istruttore che era del tutto guarito e, di conseguenza, a disposizione della giustizia.

Due giorni dopo iniziò il processo.

Arrivando davanti ai giudici, Georges si guardò attorno preoccupato, e constatò con gioia di essere l'unico imputato.

Poi il suo sguardo percorse sicuro tutta la sala: l'intera città assisteva all'udienza, eccetto il signor di Malmédie, Henri e Sara.

Alcuni dei presenti sembravano compiangere l'imputato, ma la maggior parte dei visi recava stampata un'espressione di odio soddisfatto.

Quanto a Georges, era calmo e altero come sempre. Al solito, indossava redingote e cravatta nere, gilet e pantaloni bianchi.

Il doppio nastro era annodato all'occhiello.

Gli era stato assegnato un avvocato d'ufficio, perché Georges si era assolutamente rifiutato di sceglierne uno: la sua intenzione era che non fosse nemmeno tentata una sua difesa.

Anche nella deposizione non tentò di difendersi, ma raccontò la storia della sua vita: non nascose di essere tornato all'Ile de France con l'intenzione di lottare con ogni mezzo possibile contro il pregiudizio che pesava sugli uomini di colore; solo, non disse neanche una parola circa le cause che avevano accelerato l'esecuzione del suo progetto.

Un giudice gli fece alcune domande sul signor di Malmédie, ma Georges chiese il permesso di non rispondere.

Per quante agevolazioni Georges fornisse al tribunale, il dibattimento durò comunque tre giorni: bisogna che gli avvocati parlino anche quando non hanno niente da dire.

Il pubblico ministero parlò per quattro ore, annientando la figura di Georges.

Il giovane ascoltò tutta quella lunga arringa con la massima calma, chinando ogni tanto il capo in segno di assenso.

Poi, quando il discorso del pubblico ministero fu ultimato, il presidente chiese a Georges se aveva qualcosa da dire.

«Niente,» rispose Georges «se non che il sostituto procuratore è stato molto eloquente».

A sua volta il sostituto procuratore si inchinò.

Il presidente dichiarò che il dibattimento era terminato, e Georges venne ricondotto in prigione, perché la sentenza doveva essere pronunciata in assenza dell'accusato, al quale sarebbe stata notificata in seguito.

Georges rientrò in carcere e chiese carta e inchiostro per fare testamento. Siccome le condanne inglesi non comportano la confisca, egli poteva disporre della sua parte di patrimonio.

Al dottore che l'aveva curato lasciò tremila sterline, al direttore della prigione mille, e ai carcerieri mille piastre ciascuno.

Per ogni donatario si trattava di una fortuna.

A Sara lasciò un anellino d'oro che aveva avuto da sua madre.

Quando stava per firmare il testamento, entrò il cancelliere. Georges si alzò con la penna in mano; il cancelliere lesse la sentenza. Come il giovane aveva sempre pensato, la condanna era la pena capitale.

Terminata la lettura, Georges salutò, tornò a sedersi e firmò, senza che nella scrittura trasparisse la benché minima alterazione fra il testo dell'atto e la firma.

Poi andò davanti a uno specchio e si guardò per vedere se era più pallido di prima. Il suo viso era sempre uguale, esangue ma calmo. Soddisfatto, sorrise a se stesso mormorando:

«Ebbene, pensavo che sentirsi condannare a morte fosse più emozionante».

Il medico venne a trovarlo e per abitudine gli chiese come stava.

«Molto bene, dottore» gli rispose Georges. «Mi avete curato splendidamente, ed è un peccato che non vi venga dato il tempo di portare a termine la cura».

Si informò quindi se con l'occupazione inglese le modalità dell'esecuzione fossero cambiate: erano sempre le stesse, e quell'assicurazione fece molto piacere a Georges; non si trattava infatti né dell'ignobile forza di Londra né dell'immonda ghigliottina di Parigi.

No, a Port-Louis l'esecuzione aveva un che di pittoresco e poetico tale da non umiliare il condannato. Un negro, che faceva da boia, decapitava con una mannaia. Così erano morti Carlo Primo e Maria Stuarda, Cinq-Mars e de Thou. Il modo di morire dipende molto dal

genere di morte che si subisce.

Passò poi col medico a una discussione di natura fisiologica sulla possibilità di una sofferenza fisica dopo la decapitazione. Il medico sostenne che la morte doveva essere istantanea, Georges invece era di opinione contraria, e a favore della propria tesi citò due esempi. Una volta, in Egitto, aveva visto decapitare uno schiavo: il condannato era in ginocchio, il boia gli aveva tagliato la testa con un solo colpo, e la testa era andata a rotolare a sette-otto passi di distanza; subito, il corpo si era raddrizzato, aveva fatto due o tre passi scomposti battendo l'aria con le braccia, poi era ricaduto, non del tutto morto, ma ancora agonizzante. Un'altra volta, sempre nello stesso paese, mentre assisteva a un'esecuzione dello stesso tipo, la sua eterna volontà di indagare lo aveva spinto a raccogliere la testa nel momento in cui veniva staccata dal corpo, sollevandola per i capelli fino all'altezza della bocca e chiedendo in arabo: «Soffri?». A quella domanda, l'occhio del condannato si era riaperto, e le labbra si erano dischiuse nel tentativo di articolare una risposta. Georges era perciò convinto che la vita durasse ancora almeno qualche istante dopo l'esecuzione.

Il dottore finì per condividere quell'opinione, che era anche la sua; ma aveva creduto di dover dare al condannato l'unica consolazione ancora possibile, ovvero la promessa di una morte dolce e facile.

Per Georges la giornata trascorse come le precedenti; solo, scrisse al padre e al fratello. Per un attimo prese la penna per scrivere anche a Sara, ma qualcosa lo trattenne: si fermò, respinse il foglio e si lasciò cadere la testa tra le mani. Restò così a lungo, e chi gli avesse visto rialzare il capo, cosa che fece con il gesto altero e sprezzante che gli era consueto, si sarebbe a malapena accorto che gli occhi erano leggermente arrossati, e che una lacrima male asciugata gli tremolava sulle punte delle lunghe ciglia nere.

Il fatto è che dal giorno in cui in casa del governatore aveva rifiutato di sposare la bella creola, non solo non l'aveva più rivista, ma non aveva neanche sentito parlare di lei.

Eppure non poteva pensare che lo avesse dimenticato.

Giunse la notte; Georges andò a dormire alla solita ora e si addormentò dello stesso sonno delle altre notti: al mattino, alzandosi, fece chiamare il direttore della prigione.

«Signore,» gli disse «vorrei chiedervi una cortesia».

«Quale?» domandò il direttore.

«Vorrei parlare un attimo con il boia».

«Ho bisogno dell'autorizzazione del governatore».

«Oh!» disse Georges sorridendo «fategliela chiedere da parte mia: Lord Murrey è un gentiluomo, e non rifiuterà questa cortesia a un vecchio amico».

Il direttore uscì promettendo di fare il passo richiesto.

Dopo il direttore entrò un prete.

L'atteggiamento di Georges nei confronti della religione era quello tipico dei nostri tempi: pur trascurandone le pratiche esteriori, infatti, aveva in fondo al cuore una grande sensibilità per le cose sante, sicché una chiesa buia, un cimitero solitario, il passaggio di una bara gli suscitavano nell'animo impressioni sicuramente più forti di quelle che avrebbe provocato in lui uno di quegli eventi che sconvolgono lo spirito dell'uomo comune.

Il prete era un vecchio venerabile, che non si preoccupava di convincere ma parlava con convinzione; un uomo che, cresciuto in mezzo al grande scenario della natura, aveva cercato e trovato il Signore nelle sue opere; insomma, un cuore sereno, capace di attirare a sé i cuori sofferenti per consolarli, facendosi carico di una parte dei loro dolori.

Sin dalle prime parole che scambiarono Georges e il vecchio si tesero reciprocamente la mano.

Era un dialogo intimo e non una confessione che il vecchio veniva a chiedere al giovane; ma Georges, altero davanti alla forza, era umile di fronte alla debolezza. Si accusò del peccato di orgoglio: come Satana, era il suo solo peccato, e, come Satana, questo peccato l'aveva perduto.

Persino in quell'ora, però, era l'orgoglio a sostenerlo, era l'orgoglio a renderlo forte, era l'orgoglio a farlo grande.

È vero che la grandezza secondo gli uomini non è la grandezza secondo Dio.

Venti volte il nome di Sara si presentò sulle labbra del giovane, ma sempre egli respinse quel nome giù in fondo al cuore, nero abisso dove venivano inghiottite tante emozioni, e del quale il viso ricopriva le profondità come uno strato di ghiaccio.

Mentre il prete e il condannato parlavano, si aprì la porta e comparve il direttore.

«L'uomo che avete chiesto» disse «è qui, e aspetta di essere ricevuto».

Georges impallidì lievemente e un leggero brivido gli percorse

tutto il corpo.

Ciononostante, fu quasi impossibile accorgersi di quello che aveva appena provato.

«Fate entrare» disse.

Il prete volle andarsene, ma Georges lo trattenne.

«No, restate,» disse «ciò che devo dire a quell'uomo può esser detto davanti a voi».

Forse, per mantenere tutta la sua forza, quell'animo orgoglioso aveva bisogno di avere un testimone di quanto sarebbe successo.

Venne introdotto un negro alto e di proporzioni erculee: a parte il "langouti" di stoffa rossa, era nudo; i grandi occhi, privi di espressione, denotavano la totale assenza di pensiero. Si voltò verso il direttore, che l'aveva fatto entrare, e, guardando alternativamente il prete e Georges, chiese:

«Con quale dei due ho a che fare?».

«Col giovane» rispose il direttore.

E uscì.

«Siete il boia?» domandò freddamente Georges.

«Sì» rispose il negro.

«Bene. Venite qui, amico mio, e rispondetemi».

Il negro fece due passi in avanti.

«Sapete che domani mi giustizierete?» disse Georges.

«Sì,» rispose il negro «alle sette del mattino».

«Ah! Ah! è fissato per le sette. Grazie dell'informazione. Avevo chiesto notizie in proposito, e si erano rifiutati di darmene. Ma non è per questo che vi ho fatto chiamare».

Il prete si sentiva venir meno.

«Non ho mai assistito a esecuzioni a Port-Louis» disse Georges. «Ora, poiché desidero che le cose avvengano decorosamente, vi ho voluto qui per fare insieme quella che in termini teatrali si chiama una prova».

Il negro non capiva, e Georges fu costretto a spiegargli con maggior chiarezza il suo desiderio.

Allora il negro simulò il ceppo con uno sgabello, condusse Georges alla distanza prevista dove doveva mettersi in ginocchio, gli indicò il modo in cui doveva appoggiare la testa e gli promise di tagliargliela con un solo colpo.

Il vecchio volle alzarsi per uscire: non aveva più la forza di

sopportare quella strana prova nella quale i due attori principali si mantenevano entrambi impassibili, l'uno per stolidità, l'altro per coraggio. Ma gli mancarono le gambe e si accasciò sulla poltrona. Una volta dati e ricevuti i funerei ragguagli, Georges si sfilò un diamante dal dito.

«Amico mio,» disse al negro «siccome qui non ho denaro, e però non voglio che abbiate buttato via del tutto il vostro tempo, prendete questo anello».

«Mi è proibito ricevere qualsiasi cosa dai condannati,» disse il negro «però posso ereditare da loro: tenete l'anello al dito, e domani, quando sarete morto, lo prenderò».

«Molto bene!» disse Georges. E, come se niente fosse, si rimise l'anello. Il negro uscì.

Georges si volse verso il prete, che era pallido come la morte.

«Figliolo,» disse il sacerdote «sono molto felice di aver incontrato un'anima come la vostra: è la prima volta che accompagno un condannato al patibolo. Temevo di venir meno. Voi mi sosterrete, vero?».

«State tranquillo, padre» rispose il giovane.

Si trattava, del resto, del prete di una piccola chiesa situata sulla strada, dove in genere i condannati si fermavano per ascoltare un'ultima messa. La chiesa era intitolata al Salvatore.

Il sacerdote uscì quindi a sua volta, promettendo di ritornare la sera. Georges rimase solo.

Quanto accadde allora nell'animo e sul volto di quell'uomo nessuno lo sa: forse la natura, creditrice impietosa, reclamò i suoi diritti; forse egli fu debole quanto poco prima era stato forte; forse, una volta calato il sipario tra il pubblico e l'attore, tutta quella apparente impassibilità scomparve per far posto a un'angoscia reale. Ma è probabile che così non fosse, perché il carceriere, quando riaprì la porta per portare la cena a Georges, lo trovò che arrotondava in mano un "cigarito" con la stessa calma e tranquillità di un "hidalgo" alla Puerta del Sol, o di un "damerino" sul boulevard de Gand.

Georges cenò come sempre; solo, richiamò il carceriere per raccomandargli di fargli preparare un bagno per l'indomani alle sei, e di svegliarlo alle cinque e mezzo.

Spesso Georges si era chiesto, leggendo sui libri di storia o sui giornali che un condannato a morte era stato svegliato il giorno

dell'esecuzione, se colui che si era costretti a svegliare dormiva davvero. Era venuto il momento di verificarlo su di sé. E su quel punto Georges sapeva come regolarsi.

Alle nove tornò il prete. Georges era a letto e stava leggendo. Il prete gli domandò con quale libro cercasse di prepararsi alla morte, se con il "Fedone" o con la Bibbia. Georges glielo mostrò. Era "Paul et Virginie".

Era strano che in quel momento terribile il condannato avesse scelto una storia così mite e poetica!

Il sacerdote rimase con Georges fino alle undici. In quelle due ore fu quasi sempre il giovane a parlare, spiegando al prete la propria visione di Dio e teorizzando sull'immortalità dell'anima: in condizioni normali, Georges era eloquente; in quella serata suprema fu sublime. A tener cattedra era il condannato, ad ascoltare era il prete.

Alle undici, Georges ricordò al sacerdote che era giunta l'ora, e gli fece notare che per essere in forze l'indomani aveva bisogno di riposare un po'.

Nel momento in cui il vecchio uscì, sembrò che nel cuore di Georges si scatenasse una lotta violenta: richiamò il prete, il prete rientrò, ma il giovane fece uno sforzo su di sé.

«Niente,» disse «niente, padre».

Georges mentiva, era sempre il nome di Sara che chiedeva di uscirgli di bocca.

Ma anche questa volta il vecchio uscì senza averlo udito.

L'indomani, quando alle cinque e mezzo il carceriere entrò nella camera di Georges, lo trovò che dormiva profondamente.

«Era vero,» disse il giovane svegliandosi «un condannato può dormire durante la sua ultima notte».

Ma fino a che ora era rimasto sveglio per ottenere quel risultato? Nessuno lo sa.

Portarono la vasca.

In quel momento entrò il medico.

«Vedete, dottore,» disse «mi adegua agli antichi: gli ateniesi facevano un bagno prima di andare in battaglia».

«Come vi sentite?» gli chiese l'altro, rivolgendogli una di quelle domande banali che si fanno quando non si sa che cosa dire.

«Molto bene, dottore,» rispose sorridendo Georges «e comincio a credere che non morirò per la mia ferita».

Poi prese il testamento perfettamente sigillato e glielo consegnò.

«Dottore,» aggiunse «vi ho nominato mio esecutore testamentario. Su questo pezzo di carta troverete tre righe che vi riguardano: ho voluto lasciarvi un mio ricordo».

Il medico si asciugò una lacrima e farfugliò qualche parola di ringraziamento.

Georges entrò nella vasca.

«Dottore,» disse dopo un istante «in condizioni normali, quante volte al minuto batte il polso di un uomo tranquillo e sano?».

«Ma,» rispose il medico «da sessantaquattro a sessantasei volte».

«Sentite il mio,» disse Georges «sono curioso di sapere l'effetto che produce sul mio sangue l'avvicinarsi della morte».

Il medico estrasse l'orologio, prese il polso di Georges e contò le pulsazioni.

«Sessantotto» disse dopo un minuto.

«Via, via,» disse Georges «sono abbastanza soddisfatto. E voi, dottore?».

«È miracoloso!» rispose questi. «Siete dunque di ferro?».

Georges sorrise con orgoglio.

«Ah! signori bianchi,» disse «avete fretta di vedermi morire? Lo capisco,» aggiunse «forse avete bisogno di una lezione di coraggio. Ve la darò».

Il carceriere entrò e annunciò al condannato che erano le sei.

«Mio caro dottore,» disse Georges «volete consentirmi di uscire dalla vasca? Non ve ne andate però, sarò ben felice di stringervi la mano prima di lasciare la prigionia».

Il dottore si ritirò.

Rimasto solo, Georges uscì dalla vasca, indossò pantaloni bianchi, stivali di vernice e una camicia di batista di cui egli stesso ripiegò il colletto; poi si avvicinò a un piccolo specchio, si sistemò i capelli, i baffi, la barba, con la medesima cura, se non di più, di quanto avrebbe fatto per recarsi a un ballo.

Quindi andò egli stesso alla porta per mostrare che era pronto.

Il prete entrò e lo guardò. Il giovane non era mai stato così bello: gli occhi sfolgoravano, il volto appariva raggianti.

«Oh! figliolo! figliolo!» disse il prete «guardatevi dall'orgoglio: l'orgoglio ha perduto il vostro corpo, state attento che non perda anche la vostra anima».

«Pregherete per me, padre,» disse Georges «e Dio, ne sono sicuro, non potrà opporre alcun rifiuto alle preghiere di un sant'uomo come voi».

Georges vide allora il boia che si teneva nell'ombra della porta.

«Ah! siete voi, amico mio?» disse. «Avvicinatevi».

Il negro era avvolto in un grande mantello che nascondeva la mannaia.

«La vostra mannaia taglia bene?» domandò Georges.

«Sì,» rispose il boia «state tranquillo».

«Bene!» disse il condannato.

Si accorse allora che il negro gli cercava sulla mano il diamante che gli aveva promesso il giorno prima, e il cui castone, per caso, si era rigirato all'interno.

«Anche voi state tranquillo,» disse rimettendo a posto la pietra «avrete il vostro anello; d'altro canto, perché non abbiate difficoltà a prenderlo, tenete...».

E diede l'anello al prete, indicandogli con un cenno che era destinato al boia.

Poi si avvicinò a un piccolo secrétaire, lo aprì e ne trasse due lettere: erano quelle che aveva scritto a suo padre e a suo fratello.

Le consegnò al prete.

Ancora una volta sembrò che volesse dirgli qualcosa, gli posò la mano sulla spalla, lo guardò fisso, schiuse le labbra come se fosse sul punto di parlare, ma di nuovo la sua volontà fu più forte dell'emozione, e il nome che voleva sfuggirgli dal cuore venne a morirgli sulla bocca, così flebile che nessuno lo sentì.

In quel momento suonarono le sei.

«Andiamo!» disse Georges.

E uscì dalla prigione, seguito dal prete e dal boia.

Alla fine della scala incontrò il medico che lo aspettava per dargli il suo ultimo addio.

Georges gli tese la mano e chinandosi a parlargli all'orecchio gli disse:

«Vi raccomando il mio corpo».

E si precipitò nel cortile.

28 - LA CHIESA DEL SALVATORE

Come è facile immaginare, il portone sulla strada era pieno di curiosi. A Port-Louis gli spettacoli sono rari, e tutti avevano voluto assistere, se non alla morte, almeno al passaggio del condannato.

Il direttore della prigione aveva chiesto a Georges come desiderava essere condotto al patibolo, ed egli aveva risposto che preferiva andare a piedi e aveva ottenuto questa grazia: era un'ultima cortesia del governatore.

Al portone lo aspettavano otto artiglieri a cavallo. In tutte le strade dove sarebbe passato, dei soldati inglesi facevano scudo su entrambi i lati, sorvegliando il prigioniero e trattenendo i curiosi.

Quando il condannato comparve, si levò un gran brusio, nel quale però, contro le aspettative di Georges, a predominare non erano accenti di odio, ma piuttosto l'interesse e la pietà.

In realtà, la visione di un uomo bello e fiero che va incontro alla morte esercita sempre un fascino straordinario.

Georges camminava con passo fermo, a testa alta e tranquillo in viso; eppure, non nascondiamocelo, in quel momento qualcosa di terribile stava accadendo nel suo cuore.

Pensava a Sara.

A Sara che non aveva tentato di vederlo, che non gli aveva scritto una parola, che non gli aveva regalato un ricordo.

A Sara, nella quale aveva creduto, e cui doveva la sua ultima delusione.

È vero che con l'amore di Sara avrebbe rimpianto la vita, ma l'oblio da parte sua era la feccia del suo calice.

Insieme all'amore tradito, inoltre, si ribellava in lui l'orgoglio deluso.

Aveva dunque fallito in tutto, la sua superiorità non l'aveva portato a nulla.

Il risultato di quella lunga lotta era il patibolo, cui si avviava abbandonato da tutti.

In futuro, parlando di lui, si sarebbe detto: «Era un pazzo».

Ogni tanto, continuando a camminare e a guardarsi intorno, un sorriso che rispondeva ai suoi pensieri gli sfiorava le labbra. Quel sorriso, dal di fuori simile a qualsiasi altro, dentro era molto amaro.

Eppure egli sperava di vederla a ogni angolo di strada, la cercava a tutte le finestre.

Lei, che gli aveva lasciato cadere davanti il suo "bouquet" quando vincitore, trascinato da Antrim, correva verso il trionfo, non avrebbe dunque sparso una lacrima sul suo cammino ora che, vinto, si avviava al patibolo?

Ma non vide niente da nessuna parte. Percorse così tutta la rue de Paris, poi girò a destra e procedette verso la chiesa del Salvatore.

Questa era addobbata di nero come per un funerale, e in effetti la situazione non era molto diversa. Un condannato che va al patibolo non è forse un cadavere vivente?

Arrivando davanti alla porta, Georges trasalì. Accanto al buon vecchio prete, che lo aspettava sotto il portico, c'era una donna vestita e velata di nero.

Che cosa faceva là quella donna, abbigliata da vedova? Che cosa stava aspettando?

Suo malgrado, Georges accelerò il passo; i suoi occhi erano fissi su quella figura femminile e non riuscivano a staccarsene.

Via via che avanzava, il cuore gli batteva più forte: il polso, così calmo davanti alla morte, diventava febbrile davanti a quella visione.

Nel momento in cui Georges pose il piede sul primo gradino della piccola chiesa, la donna fece un passo verso di lui: il giovane salì d'un balzo i quattro scalini, sollevò la veletta, lanciò un grido e cadde in ginocchio.

Era Sara.

Sara tese la mano con un movimento lento e solenne: su tutta la folla calò un gran silenzio.

«Ascoltate» disse. «Sulla soglia della chiesa in cui quest'uomo entra, sulla soglia della tomba dove sta per entrare, di fronte a Dio e agli uomini, vi prendo tutti a testimoni che io, Sara di Malmédie, vengo a chiedere a Georges Munier di volermi prendere in moglie».

«Sara!» esclamò Georges scoppiando in singhiozzi. «Sara, sei la più degna, la più nobile, la più generosa delle donne!».

Poi, rialzandosi in piedi e cingendola con il braccio, quasi avesse paura di perderla, disse:

«Vieni, mia vedova».

E la condusse in chiesa.

Se mai vi fu un trionfatore fiero del suo trionfo, quello fu Georges. In un attimo, in un secondo, tutto era cambiato per lui: con una parola Sara lo aveva posto al di sopra di tutti coloro che lo guardavano passare sorridendo. Non era più un povero pazzo, incapace di raggiungere una meta impossibile e che moriva senza averla raggiunta: era un vincitore colpito al momento della vittoria, era Epaminonda che si strappava dal petto il giavellotto mortale, ma che con l'ultimo sguardo vedeva fuggire il nemico.

Così, con il solo potere della sua volontà, con la sola forza del suo valore personale, lui, mulatto, si era fatto amare da una donna bianca, e, senza aver fatto un passo verso di lei, senza aver tentato di influenzare la sua decisione con una parola, con una lettera, con un segno, era stato atteso da quella donna sulla via del patibolo, e davanti a tutti, cosa che forse non si era mai vista nella colonia, era stato scelto da lei per marito.

Adesso, Georges poteva morire: la sua lunga lotta era stata infine ricompensata; egli aveva combattuto corpo a corpo con il pregiudizio, e il pregiudizio, pur colpendolo a morte, era rimasto ucciso nella battaglia.

Così, tutti quei pensieri rendevano il viso di Georges raggiante mentre si trascinava dietro Sara. Non era più il condannato pronto a salire sul patibolo, ma il martire che volava al cielo.

Una ventina di soldati faceva scudo all'interno della chiesa: quattro sorvegliavano il coro. Georges passò in mezzo a loro senza vederli e andò a inginocchiarsi con Sara davanti all'altare.

Il prete diede inizio alla messa nuziale, ma Georges non ascoltava: teneva la mano di Sara, e ogni tanto si voltava verso la folla e le lanciava uno sguardo di sovrano disprezzo.

Poi tornava da Sara, pallida ed esangue: ne sentiva tremare la mano nella sua, e l'abbracciava tutta con uno sguardo pieno di riconoscenza e di amore, soffocando un sospiro al pensiero che lui stava per morire, mentre chissà come sarebbe stata un'intera vita al fianco di una simile donna.

Sarebbe stato il paradiso! ma il paradiso non è fatto per i vivi.

Intanto la messa andava avanti, quando Georges nel voltarsi scorse Miko-Miko, il quale stava facendo il possibile, non certo con le parole, ma con i gesti, per persuadere i soldati che sorvegliavano l'ingresso del

coro a lasciarlo arrivare fino a Georges. Era un estremo atto di devozione che veniva a chiedere per ricompensa a uno sguardo, a una stretta di mano. Georges si rivolse in inglese all'ufficiale e gli chiese di permettere al buon cinese di raggiungerlo.

Niente impediva di soddisfare quella richiesta del condannato; così, a un cenno dell'ufficiale, i soldati si scansarono e Miko-Miko si precipitò nel coro.

Si è visto quale riconoscenza il povero mercante avesse votato a Georges sin dal loro primo incontro. Quel sentimento, che lo aveva spinto a cercare il prigioniero alla Polizia, veniva a manifestarsi un'ultima volta ai piedi del patibolo.

Miko-Miko si gettò in ginocchio davanti a Georges e questi gli tese la mano.

Miko-Miko la prese tra le sue e vi passò le labbra, ma contemporaneamente Georges sentì che il cinese gli passava un piccolo biglietto, e trasalì.

Subito Miko-Miko, come se non avesse chiesto che quell'ultimo favore e, soddisfatto di averlo ottenuto, non desiderasse altro, si allontanò senza aver pronunciato una sola parola.

Georges stringeva il biglietto aggrottando le sopracciglia. Che cosa significava quel messaggio? Sicuramente era molto importante, ma il giovane non osava guardarlo.

Ogni tanto, vedendo Sara tanto bella, devota, distaccata da ogni amore terreno, un dolore inaudito e mai provato fino a quel momento prendeva Georges al cuore e lo stringeva in una morsa di ferro. Nel pensare alla felicità che perdeva, infatti, suo malgrado tornava ad attaccarsi alla vita e, pur sentendosi l'anima pronta a salire in cielo, si sentiva il cuore incatenato alla terra.

In quegli istanti era colto dal terrore di morire nella disperazione.

E poi c'era quel biglietto che gli bruciava la mano, quel biglietto che non osava leggere per paura di essere visto dai soldati che lo sorvegliavano: gli pareva che il messaggio dovesse contenere una speranza, sebbene nella sua situazione ogni speranza fosse insensata.

Era tuttavia impaziente di leggerlo, ma, grazie al controllo che conservava sempre su di sé, quell'impazienza non si traduceva in alcun segno esteriore; solo, la mano contratta spiegazzava il biglietto con tale forza che le unghie gli entravano nella carne.

Sara pregava.

Era il momento della consacrazione. Il sacerdote alzò l'ostia consacrata, il chierichetto suonò la campanella, tutti si inginocchiarono.

Georges approfittò di quel momento, e, inginocchiandosi a sua volta, aprì la mano.

Il biglietto conteneva un'unica riga:

«Siamo qui - Tienti pronto».

La prima frase era scritta di pugno da Jacques, la seconda da Pierre Munier.

Nello stesso istante, e mentre Georges, sorpreso, solo in mezzo alla folla, rialzava la testa e si guardava attorno, la porta della sacrestia si spalancò: otto marinai entrarono di corsa, afferrarono i quattro soldati del coro e puntarono sul petto di ciascuno due pugnali. Jacques e Pierre Munier fecero un balzo, l'uno prendendo in braccio Sara, l'altro trascinando Georges per la mano. I due sposi si trovarono nella sacrestia, gli otto marinai vi entrarono a loro volta facendosi scudo dei quattro soldati inglesi dietro i quali si riparavano e che offrivano come bersaglio ai loro compagni. Jacques e Pierre richiusero la porta: un'altra uscita dava sulla campagna, e qui aspettavano due cavalli entrambi bardati: erano Antrim e Yambo.

«In sella!» gridò Jacques. «In sella tutti e due e ventre a terra fino alla baia dei Tombeaux!».

«E tu? e mio padre?» esclamò Georges.

«Che vengano a prenderci tra i nostri valorosi marinai» disse Jacques mettendo Sara in sella, mentre Pierre Munier costringeva il figlio a salire a cavallo.

Poi, alzando la voce, gridò:

«A me, lascari! a me!».

Immediatamente, centoventi uomini armati fino ai denti accorsero dai boschi della Montagne Longue.

«Andate,» disse Jacques a Sara «portatelo via, salvatelo...».

«E voi?» disse Sara.

«Noi vi seguiremo, state tranquilla».

«Georges,» disse Sara «in nome del cielo, vieni!».

E la fanciulla lanciò il cavallo al galoppo.

«Padre!» esclamò Georges. «Padre!».

«Sulla mia vita, rispondo io di tutto» disse Jacques frustando Antrim con la parte piatta della sciabola.

E Antrim partì come il vento, portandosi via il cavaliere che, in

meno di dieci minuti, scomparve insieme a Sara dietro il campo malabar, mentre Pierre Munier, Jacques e i suoi marinai lo seguivano con tale rapidità che, prima che gli inglesi si fossero riavuti dalla sorpresa, la piccola truppa era già dall'altra parte del ruscello delle Pucelles, cioè fuori tiro.

29 - IL «LEYCESTER»

Verso le cinque di sera dello stesso giorno in cui si erano svolti gli avvenimenti che abbiamo appena raccontato, la corvetta "Calypso" faceva rotta a vele spiegate verso est-nord-est, stringendo il vento che, come sempre in quei paraggi, soffiava da est.

Oltre ai suoi bravi marinai e al primo nostromo Testa di Ferro, che i nostri lettori conoscono, se non di vista, per lo meno di fama, l'equipaggio aveva reclutato altre tre persone. Erano Pierre Munier, Georges e Sara.

Pierre Munier passeggiava con Jacques, dall'albero di mezzana all'albero maestro e dall'albero maestro all'albero di mezzana.

Georges e Sara erano a poppa, seduti l'uno accanto all'altro. Sara teneva la mano nelle mani di Georges, Georges guardava Sara e Sara guardava il cielo.

Bisognerebbe aver vissuto la terribile situazione cui i due innamorati erano appena sfuggiti per poter analizzare le sensazioni di felicità estrema e di gioia infinita che entrambi provavano nel ritrovarsi liberi in quell'oceano sconfinato che li portava via, lontano dalla patria, è vero, ma da una patria matrigna che si era occupata di loro solo per perseguitarli periodicamente. Tuttavia, un sospiro di dolore usciva dalla bocca dell'uno e faceva fremere l'altro. Un cuore torturato a lungo non osa riprendere immediatamente fiducia nella propria felicità.

Eppure erano liberi, eppure sopra di loro non vi era che il cielo, sotto non vi era che il mare, e fuggivano a tutta velocità con la loro nave leggera da quell'Ile de France che per poco non era stata loro fatale. Pierre e Jacques parlavano, ma Georges e Sara non dicevano una parola; qualche volta uno dei due si lasciava sfuggire il nome dell'altro, ed era tutto.

Ogni tanto, Pierre Munier si fermava a guardarli con un'espressione di estasi indicibile: il povero vecchio aveva talmente sofferto che non sapeva come aveva la forza di sopportare tanta felicità.

Meno sentimentale, Jacquesolgeva lo sguardo nella stessa direzione, ma era evidente che a interessarlo non era il quadro che

abbiamo descritto: i suoi occhi non si soffermavano su Georges e Sara, ma sorvolandone le teste andavano a scrutare lo spazio in direzione di Port-Louis.

Non solo Jacques non era contento come gli altri, ma a momenti si faceva pensieroso, e si passava la mano sulla fronte come per scacciare una nube.

Quanto a Testa di Ferro, il nostromo chiacchierava tranquillamente, seduto accanto al timoniere; il bravo bretone avrebbe spaccato la testa al primo che avesse esitato un secondo a eseguire un suo ordine, ma, a parte tale naturalissima esigenza, non era superbo, dava la mano a tutti e parlava con il primo venuto.

Il resto dell'equipaggio aveva ripreso quell'espressione noncurante che dopo la battaglia o la tempesta torna a essere l'aspetto consueto della fisionomia dei marinai; gli uomini di servizio erano sul ponte, gli altri nella batteria.

Per quanto assorbito dalla felicità di Georges e Sara, a Pierre Munier non era affatto sfuggita l'inquietudine di Jacques: più di una volta ne aveva seguito gli sguardi, e, poiché non vedeva assolutamente niente nella direzione dove questi si fissavano, se non qualche grossa nube addensata a occidente, pensò che a preoccupare Jacques fossero le nubi.

«Ci minaccia una tempesta?» chiese al figlio, nel momento in cui questi lanciava all'orizzonte uno di quegli sguardi interrogativi di cui abbiamo parlato.

«Una tempesta?» disse Jacques. «Ah! in fede mia, se si trattasse solo di una tempesta, la "Calypso" se ne curerebbe quanto di quella gavina che passa; invece ci minaccia qualcosa di più».

«Ma allora, di che cosa si tratta?» domandò preoccupato Pierre Munier. «Pensavo che dal momento in cui avessimo messo piede sulla tua nave saremmo stati salvi».

«Diamine!» rispose Jacques. «In effetti adesso abbiamo più possibilità di quante ne avessimo dodici ore fa, quando noi eravamo nascosti nei boschi della Petite-Montagne e Georges recitava il "Confiteor" nella chiesa del Salvatore; tuttavia, senza volervi angustiare, padre, non posso dire che la nostra testa sia ancora ben salda sulle spalle».

Poi, senza rivolgersi in particolar modo a nessuno, aggiunse:

«Un uomo alla barra del pappafico».

Subito, tre marinai si precipitarono: uno raggiunse in pochi secondi la postazione indicata, gli altri due ridiscesero.

«E allora che cosa temi, Jacques?» riprese il vecchio. «Pensi che tenteranno di inseguirci?».

«Proprio così, padre,» rispose Jacques «e questa volta avete toccato il punto dolente. Là, a Port-Louis, hanno una certa fregata che si chiama "Leycester", una mia vecchia conoscenza, e, vi confesso, ho paura che quella non ci lasci partire così, senza proporci una partitina a birilli che saremo costretti ad accettare per forza».

«Ma mi sembra» riprese Pierre Munier «che in ogni caso abbiamo da venticinque a trenta miglia di vantaggio, e che alla velocità con cui andiamo saremo ben presto fuori portata».

«Gettate il solcometro» disse Jacques. Tre marinai si occuparono all'istante di quell'operazione che Jacques seguì con un evidente interesse, domandando poi, quando fu terminata: «Quanti nodi?».

«Dieci, capitano» rispose un marinaio.

«Sì, certo, è già tanto per una corvetta che stringe il vento, e in tutta la marina inglese esiste forse una sola fregata che possa andare a mezzo nodo di più all'ora: disgraziatamente è proprio quella con cui avremo a che fare nel caso al governatore venisse l'idea di inseguirci».

«Oh! se dipende dal governatore, sicuramente non ci inseguiranno» rispose Pierre Munier. «Sai bene che era amico di tuo fratello».

«Sicuro. Il che non gli ha impedito di lasciarlo condannare a morte».

«Poteva fare diversamente senza venir meno al proprio dovere?».

«Questa volta, padre, si tratta di ben altro che del suo dovere, questa volta è in gioco il suo amor proprio. Sì, senza dubbio, se il governatore avesse avuto il diritto di grazia, lo avrebbe esercitato in favore di Georges, perché questo avrebbe significato dar prova di superiorità, ma mio fratello gli è sfuggito dalle mani nel momento in cui sicuramente pensava di averlo in pugno. In questa circostanza, perciò, la superiorità è stata dalla parte di Georges, e il governatore vorrà prendersi la rivincita».

«Una vela!» gridò il marinaio di vedetta.

«Ah!» disse Jacques facendo al padre un cenno col capo. «E dove?» continuò alzando la testa.

«Sottovento» rispose il marinaio.

«A quale altezza?» chiese Jacques.

«Circa all'altezza dell'Ile des Tonneliers».

«E da dove viene?».

«Si direbbe che esca da Port-Louis».

«Ci siamo» mormorò Jacques guardando il padre. «Ve l'avevo pur detto che non eravamo fuori dalle loro grinfie».

«Che cosa succede?» domandò Sara.

«Niente» rispose Georges. «Pare che ci inseguano, ecco tutto».

«Oh mio Dio!» esclamò la fanciulla. «Me lo avreste ridato in maniera tanto miracolosa per poi riprendermelo? È impossibile!».

Nel frattempo Jacques aveva afferrato il cannocchiale ed era salito sull'albero di coffa.

Per un po' guardò con estrema attenzione verso il punto segnalato dalla vedetta, poi, spingendo l'uno dentro l'altro i cilindri dello strumento con il palmo della mano, scese fischiando e tornò vicino al padre.

«Allora?» domandò il vecchio.

«Allora» disse Jacques «non mi ero sbagliato, i nostri buoni amici inglesi ci danno la caccia; per fortuna,» aggiunse guardando l'orologio «tra due ore sarà notte fonda, e la luna sorgerà soltanto a mezzanotte e mezzo».

«Pensi che riusciremo a sfuggire al loro inseguimento?».

«Faremo quel che potremo, padre, state tranquillo. Oh! non sono orgoglioso, io, non mi piacciono le faccende dove c'è solo da prenderle, e in questa che il diavolo mi porti se cambio opinione».

«Come, Jacques,» esclamò Georges «tu, l'intrepido, tu, l'invitto fuggiresti davanti al nemico?».

«Mio caro, scapperò sempre davanti al diavolo, quando ha le tasche vuote e due pollici di corna in più di me. Oh! se avesse le tasche piene sarebbe diverso, rischierei qualcosa».

«Ma sai che diranno che hai avuto paura?».

«E io risponderò che è vero, perdio! D'altronde a che pro misurarsi con quella brava gente? Se ci prendono il nostro processo è fatto, e ci impicchieranno ai pennoni dal primo all'ultimo; se invece li prendiamo noi, saremo costretti ad affondarli con tutto il bastimento».

«Come, affondarli?».

«Senza dubbio, che cosa vuoi che ne facciamo? Se fossero negri li venderemmo, ma dei bianchi, a che cosa servono?».

«Oh! Jacques, mio buon fratello, non fareste una cosa simile, vero?».

«Sara, sorellina mia,» disse Jacques «faremo ciò che potremo; del resto, arrivato il momento, se arriverà, vi piazieremo in un bel posticino, da dove non vedrete assolutamente niente di quanto accadrà; di conseguenza, per voi sarà come se non fosse successo niente».

Poi, voltandosi dalla parte del bastimento: «Sì, sì, eccola che spunta: si scorgono le cime delle coffe, vedete? eccola là, padre».

«Non vedo niente, solo un punto bianco che oscilla su un'onda, e che mi sembra un gabbiano».

«È proprio quello: il vostro gabbiano è una brava e bella fregata da trentasei. Ma, sapete, la fregata è anche un uccello, solo che invece di essere una rondine è un'aquila».

«Ma non può essere un altro bastimento, per esempio un mercantile?».

«Un mercantile non stringerebbe il vento».

«Ma anche noi lo facciamo».

«Oh! per noi è un'altra cosa: non potevamo passare davanti a Port-Louis, avrebbe voluto dire buttarci nelle fauci del lupo, perciò abbiamo dovuto fare la strada più breve».

«Non puoi aumentare la velocità della tua corvetta?».

«Va come può andare in questo momento, padre. Quando avremo il vento in poppa, aggiungeremo qualche straccio di vela e guadagneremo due nodi, ma la fregata farà altrettanto, e quindi sarà lo stesso: il "Leycester" guadagnerà un miglio su di noi, lo conosco da vecchia data».

«Allora ci raggiungerà domani in giornata?».

«Sì, se stanotte non gli sfuggiremo».

«E pensi che ce la faremo?».

«Dipende dal capitano che sarà al suo comando».

«Ma allora, se ci raggiunge?».

«Ebbene, padre, allora, si andrà all'arrembaggio, perché a noi, lo potete capire, non conviene uno scontro di artiglieria. Innanzitutto il "Leycester", se è lui - ed è lui, ci scommetterei cento negri contro dieci -, ha qualcosa come una dozzina di cannoni in più rispetto a noi; inoltre per ripararsi ha Bourbon, l'Ile de France, Rodrigue. Noi abbiamo il mare, lo spazio, l'immensità. Ogni terra ci è nemica. Perciò per prima cosa abbiamo bisogno delle nostre ali».

«E in caso di arrembaggio?».

«Allora, la sorte si riequilibra. Innanzitutto, abbiamo degli obici, il che forse non è del tutto lecito su una nave da guerra, ma rappresenta uno dei privilegi che noi pirati ci concediamo d'autorità. Inoltre, la fregata è in assetto di pace, e quindi probabilmente non ha più di duecentosettanta uomini di equipaggio; noi ne abbiamo duecentosessanta, e questo, come vedete, soprattutto con dei tipacci come i miei, rimette le cose per lo meno su un piano di parità. Perciò state tranquillo, padre, e siccome sta suonando la campana, non lasciamo che questi pensieri ci impediscano di cenare».

In effetti erano le sette di sera, ed era stato dato con la solita puntualità il segnale del pasto.

Georges prese quindi il braccio di Sara, Pierre Munier li seguì e tutti e tre scesero nella cabina di Jacques, trasformata in sala da pranzo per la presenza della fanciulla.

Jacques rimase un attimo indietro per dare alcuni ordini al suo secondo, il nostromo Testa di Ferro.

Anche per un occhio diverso da quello di un marinaio, l'interno della "Calypso" si presentava in modo insolito. Come un innamorato adorna l'amante con ogni mezzo possibile, così Jacques aveva agghindato la corvetta con tutti i gingilli di cui può guarnirsi una ninfa del mare. Le scale di mogano erano lucide come specchi, le finiture in rame, passate tre volte al giorno, brillavano come oro; infine, tutti gli strumenti di sterminio, asce, sciabole, moschetti, disposti in fantastici arabeschi intorno ai portelli di murata dai quali i cannoni accovacciati allungavano il collo di bronzo, parevano ornamenti disposti da un bravo arredatore nell'atelier di un pittore famoso.

Ma soprattutto notevole era il lusso della cabina del capitano. Come abbiamo detto, Jacques era un giovane molto sensuale, e, appartenendo alla categoria di coloro che in circostanze estreme sono perfettamente in grado di fare a meno di tutto, in situazioni normali amava godere di ogni agio con voluttà. Ora, la sua cabina, destinata a servire insieme da salotto, camera da letto e boudoir, rispecchiava integralmente tale tendenza.

Prima di tutto, sui lati, cioè a babordo e a tribordo, troneggiavano due grandi divani, sotto i quali si nascondevano gli affusti di due cannoni, visibili solo dall'esterno. Uno dei divani serviva da letto, l'altro da canapè; lo spazio tra le finestre era occupato da un bello specchio

veneziano con la cornice rococò raffigurante amorini intrecciati con fiori e frutta. Infine, dal soffitto pendeva un lampadario d'argento, senza dubbio sottratto all'altare di una Madonna, ma la cui lavorazione preziosa indicava il periodo migliore del Rinascimento.

I divani e le pareti erano rivestiti di una magnifica stoffa indiana a fondo rosso, sulla quale serpeggiavano quei bei fiori d'oro senza rovescio che sembrano ricamati dall'ago delle fate.

Anche quella camera era stata ceduta da Jacques a Georges e Sara; solo, poiché la messa interrotta nella chiesa del Salvatore non rassicurava del tutto la fanciulla sulla legalità del matrimonio, Georges le aveva prontamente fatto capire che, ammesso di giorno nel santuario, avrebbe trovato per la notte un'altra sistemazione.

Nella medesima stanza, come abbiamo detto, dovevano inoltre aver luogo i pasti.

In quelle quattro persone il fatto di trovarsi riunite così intorno alla stessa tavola, dopo aver temuto di essere separate per sempre, suscitò una strana sensazione di felicità. Per un attimo dimenticarono quindi il resto del mondo per occuparsi unicamente di sé, accantonarono il passato e l'avvenire per pensare solo al presente.

Un'ora scivolò via in un istante, dopo di che risalirono sul ponte.

I primi sguardi dei commensali si appuntarono subito a poppa, in cerca della fregata.

Vi fu un attimo di silenzio.

«Ma,» disse Pierre Munier «mi sembra che la fregata sia scomparsa».

«Vale a dire che, poiché il sole è all'orizzonte, le vele sono nell'ombra» rispose Jacques. «Ma guardate in quella direzione, padre mio».

E allungò la mano per dirigere lo sguardo del vecchio.

«Sì, sì,» disse Pierre «la intravedo».

«Si è addirittura avvicinata» disse Georges.

«Sì, all'incirca di un miglio o due. Guarda adesso, Georges, e vedrai persino le vele basse: ormai è a sole quindici miglia da noi».

In quel momento erano all'altezza dello stretto del Cap, vale a dire che cominciavano a superare l'isola; il sole calava all'orizzonte in un letto di nubi, e la notte arrivava con la rapidità tipica delle latitudini tropicali.

Jacques fece un cenno al nostromo Testa di Ferro, il quale si

avvicinò con il cappello in mano.

«Ebbene, nostromo,» disse Jacques «che cosa dobbiamo pensare di quel bastimento?».

«Ma, con rispetto parlando, su quello ne sapete più di me, capitano».

«Non importa! desidero avere la vostra opinione. È un mercantile o una nave da guerra?».

«Volete scherzare, capitano» rispose Testa di Ferro con la sua bella e generosa risata. «Sapete bene che in tutta la marina mercantile, compresa la Compagnia delle Indie, non c'è un solo bastimento in grado di starci dietro, e questo ha guadagnato su di noi».

«Ah!... E quanto ha guadagnato su di noi da quando l'abbiamo avvistato, cioè da tre ore?».

«Il capitano lo sa bene».

«Chiedo la vostra opinione, nostromo: due opinioni sono meglio di una».

«Ma capitano, ha guadagnato circa due miglia».

«Molto bene; e secondo voi, che cos'è quel bastimento?».

«L'avete riconosciuto, capitano».

«Forse, ma temo di sbagliarmi».

«Impossibile!» disse il secondo, ridendo di nuovo.

«Non importa! Dite lo stesso».

«Perdio, è il "Leycester"!».

«E con chi credete che ce l'abbia?».

«Ma, con la "Calypso", si direbbe: sapete benissimo, capitano, che ha un dente avvelenato contro la nostra nave per un albero di trinchetto che abbiamo avuto l'ardire di spezzargli in due».

«Magnifico, nostromo Testa di Ferro! Sapevo tutte queste cose, ma non mi dispiace constatare che siete del mio stesso parere. Tra cinque minuti ci sarà il cambio della guardia; fate riposare gli uomini che non saranno di servizio: tra una ventina di ore avranno bisogno di tutte le loro forze».

«Il capitano non ha intenzione di approfittare della notte per cambiare rotta?» chiese il nostromo.

«Zitto, di questo parleremo dopo» disse Jacques. «Andate al vostro posto e fate eseguire i miei ordini».

Cinque minuti dopo vi fu il cambio della guardia, e gli uomini che non erano di servizio scomparvero nella batteria: in capo a dieci minuti,

tutti dormivano o fingevano di dormire.

Eppure, tra tutti quei marinai, non ce n'era uno che non sapesse che la "Calypso" era inseguita; ma conoscevano il comandante e si rimettevano a lui.

Intanto la corvetta continuava a procedere nella stessa direzione, ma cominciava a incontrare il mareggio del largo, il quale non faceva che renderne più faticosa l'andatura. Sara, Georges e Pierre Munier scesero nella cabina e Jacques restò solo sul ponte.

La notte era calata del tutto, e la fregata era ormai persa di vista. Trascorse una mezz'ora, dopo di che Jacques chiamò di nuovo il suo secondo, che si presentò immediatamente.

«Nostromo Testa di Ferro,» disse Jacques «dove pensate che siamo adesso?».

«A nord del Coin-de-Mire» rispose il secondo.

«Giustissimo; ve la sentite di far passare la corvetta tra il Coin-de-Mire e l'Ile Plate senza incagliarvi né a destra né a sinistra?».

«Ci passerei a occhi chiusi, capitano».

«Magnifico! In quel caso, avvisate i vostri uomini di tenersi pronti alla manovra, perché non abbiamo tempo da perdere».

Tutti corsero ai loro posti, e vi fu un momento di silenzio e di attesa.

Poi, in mezzo a quel silenzio, si levò una voce:

«Virate di bordo!» disse Jacques.

«Apprestate, virate!» ripeté Testa di Ferro.

Poi si udì il fischio dell'addetto alle manovre.

Da parte della corvetta vi fu un attimo di esitazione, simile a quello del cavallo lanciato al galoppo che viene fermato di colpo, poi la nave si girò lentamente, inclinata sotto l'effetto di una brezza fresca e battuta da onde larghe.

«Barra sotto!» gridò Jacques.

Il timoniere obbedì, e la corvetta, avvicinandosi al letto del vento, cominciò a raddrizzarsi.

«Alzate le orze!» continuò Jacques. «Caricate dietro!».

Come le precedenti, quelle due manovre furono eseguite con rapidità e successo: la corvetta completò l'abbattuta, le vele posteriori cominciarono a gonfiarsi, quelle davanti a loro volta furono caricate velocemente, e la bella nave si lanciò verso il nuovo punto dell'orizzonte che le veniva indicato.

«Nostromo Testa di Ferro,» disse Jacques dopo aver seguito tutti i movimenti della corvetta con la medesima soddisfazione di un cavaliere che segue i movimenti del suo cavallo «doppierete l'isola, approfitterete di ogni variazione della brezza per avvicinarvi all'origine del vento, e costeggerete, a velocità sostenuta, tutta la cintura di rocce che si estende dallo stretto dei Cornes fino alla cala di Flac».

«Bene, capitano» rispose il secondo.

«E adesso, buonasera nostromo» riprese Jacques. «Mi sveglierete quando sorgerà la luna».

E, a sua volta, Jacques andò a letto con quella beata spensieratezza che è uno dei privilegi delle esistenze costantemente sospese tra la vita e la morte.

Dieci minuti dopo, dormiva profondamente come l'ultimo dei suoi marinai.

30 - LA BATTAGLIA

Il nostromo Testa di Ferro mantenne la promessa: superò con successo il canale che il mare forma restringendosi tra il Coin-de-Mire e l'Ile Plate e, dopo aver doppiato lo stretto dei Cornes e l'Ile d'Ambre, si avvicinò alla costa il più possibile.

Poi, a mezzanotte e mezzo, quando vide spuntare la falce della luna a sud dell'Ile Rodrigue, andò, secondo le istruzioni ricevute, a svegliare il capitano.

Nel salire sul ponte, Jacques lanciò in tutte le direzioni quell'occhiata rapida e indagatrice che è tipica dell'uomo di mare: il vento era rinfrescato e variava da est a nord-est, la terra restava a circa nove miglia a tribordo, e la si scorgeva come una nebbia; non c'erano navi in vista, né dietro, né a babordo né davanti.

Si trovavano all'altezza del porto Bourbon.

Jacques aveva giocato le sue carte nel modo migliore possibile. Se la fregata, che durante la notte aveva perduto di vista la "Calypso", aveva proseguito sulla rotta verso est, all'alba sarebbe stato troppo tardi per tornare indietro, e lui era salvo. Se invece, per un'ispirazione fatale, il nemico aveva indovinato la sua manovra e lo aveva seguito, gli rimaneva ancora la possibilità di sottrarsi, costeggiando e approfittando delle sinuosità dell'isola per nascondersi.

Mentre, con l'aiuto di un cannocchiale da notte, Jacques cercava di superare l'ostacolo dell'orizzonte, si sentì battere sulla spalla. Si voltò: era Georges.

«Ah! sei tu, fratello?» gli disse dandogli la mano.

«Ebbene,» chiese Georges «che c'è di nuovo?».

«Finora niente, ma del resto, se anche il "Leycester" fosse dietro di noi, non potremmo vederlo alla distanza che ancora ci separa. All'alba sapremo quel che ci aspetta... Ah! Ah!».

«Che cosa c'è?».

«Niente. Un piccolo salto di vento, ecco tutto».

«In nostro favore?».

«Sì, se la fregata ha mantenuto la sua rotta: diversamente, questa

variazione è buona per lei quanto per noi; in ogni caso bisogna approfittarne».

Poi, girandosi verso il nostromo in seconda, che aveva rimpiazzato Testa di Ferro, gridò:

«Issare i coltellacci!».

«Fuori i coltellacci!» ripeté l'interpellato.

Nello stesso istante furono viste salire dal ponte alle coffe, e dalle coffe all'albero di trinchetto, cinque nubi fluttuanti che andarono a fissarsi a babordo delle vele; quasi nello stesso momento si sentì che la corvetta obbediva a quella spinta più rapida. Georges lo fece notare al fratello.

«Sì, sì,» disse Jacques «è come Antrim: è delicata di bocca e non bisogna frustarla per farla camminare; basta darle vela in giusta misura e filerà bene».

«E, andando a questa velocità, quante miglia all'ora facciamo?» chiese Georges.

«Gettate il solcometro!» gridò Jacques.

La manovra fu eseguita all'istante.

«Quanti nodi?».

«Undici, capitano».

«Sono due miglia più di poco fa. Del resto, non si può chiedere uno sforzo maggiore al legno, alla tela e al ferro: se invece di quel demonio del "Leycester" avessimo alle calcagna un qualsiasi altro bastimento, lo potrei portare come al guinzaglio fino al Capo di Buona Speranza; poi, arrivati là, gli diremmo buonasera».

Georges non rispose, e i due fratelli continuarono a passeggiare in silenzio da un capo all'altro del ponte. Solo, ogni volta che Jacques tornava da prua a poppa, i suoi occhi sembravano voler costringere l'oscurità ad aprirsi davanti a loro; finalmente il capitano si fermò, e, invece di proseguire la passeggiata, si appoggiò al coronamento della poppa.

In effetti, le tenebre cominciavano a diradarsi, sebbene le prime luci del giorno tardassero ancora a comparire, e in quel crepuscolo nascente, che andava rischiarandosi come una nebbia che svanisce per lasciare il posto a un'alba bluastra, Jacques credette di distinguere a circa quindici miglia la fregata che faceva la stessa rotta della corvetta.

Nel medesimo istante, e mentre allungava la mano per far notare a Georges quel punto quasi impercettibile, il marinaio in vedetta gridò:

«Una vela dietro!».

«Sì,» disse Jacques, come parlando tra sé e sé «sì, l'ho vista, sì, hanno seguito la nostra scia come se ci fossimo lasciati alle spalle un solco. Solo, anziché tra l'Ile Plate e il Coin-de-Mire, sono passati tra l'Ile Plate e l'Ile Ronde, e questo ha fatto perder loro due ore; sul bastimento ci dev'essere un uomo di mare che conosce bene il suo mestiere».

«Ma io non vedo niente!» disse Georges.

«Guarda, là, là! guarda,» riprese Jacques «si vedono persino le vele basse, e quando il bastimento monta sull'onda si vede, perdio!, la prua sollevarsi come un pesce che tira fuori la testa dall'acqua per respirare».

«È vero» disse Georges. «Sì, hai ragione: lo vedo».

«E che cosa vedete, Georges?» chiese una dolce voce dietro il giovane.

Georges si voltò: accanto a loro c'era Sara.

«Che cosa vedo, Sara? Uno spettacolo magnifico: il sole che sorge. Ma poiché sulla terra non esiste un piacere completo, questo scenario è alquanto rovinato dalla vista di quel bastimento che, come potete constatare, nonostante i calcoli e le speranze di mio fratello, non ha affatto perso le nostre tracce».

«Georges,» disse Sara «Dio, che finora ci ha tanto miracolosamente riuniti, non distoglierà lo sguardo da noi nel momento in cui abbiamo più bisogno della sua protezione. Che quella vista non vi impedisca perciò di adorarlo nelle sue opere. Guardate, guardate Georges, com'è bello questo spettacolo!».

In effetti, nel momento in cui stava per spuntare il giorno, si sarebbe detto che la notte gelosa avesse cercato di infittire le tenebre. Si era poi diffusa una luce bluastra e trasparente, che diventava a ogni istante più ampia e più fulgida; successivamente quella luce cambiò, passando dal bianco argentato al rosa tenero e quindi al rosa intenso: infine salì all'orizzonte una nube purpurea, simile al vapore fiammeggiante di un vulcano. Era il re del mondo che veniva a prendere possesso del suo impero, era il sole che si levava da padrone nel firmamento.

Sara assisteva a quello spettacolo per la prima volta: era perciò caduta in estasi, stringendo con un amore pieno di fede e devozione la mano del giovane; Georges invece, che aveva avuto il tempo di abituarsi durante i suoi lunghi viaggi per mare, riportò lo sguardo sull'oggetto

della preoccupazione generale. Il bastimento inseguitore continuava ad avvicinarsi; solo, diventava meno visibile, sommerso com'era nei flutti della luce orientale, mentre la corvetta, a quell'ora, doveva apparirgli perfettamente scoperta.

«Via, via,» mormorò Jacques «ci hanno visti anche loro, perché ecco che issano i coltellacci. Georges, amico mio,» continuò chinandosi all'orecchio del fratello «conosci le donne, e sai che hanno qualche difficoltà a prendere decisioni. A mio parere non faresti male a dire a Sara quattro parole su ciò che accadrà».

«Che cosa dice vostro fratello?» chiese Sara.

«Dubita del vostro coraggio,» rispose Georges «e io gli rispondo di voi».

«Avete ragione, amico mio. D'altro canto, quando arriverà il momento, mi direte che cosa devo fare, e obbedirò».

«Quel demonio fila come se avesse le ali!» continuò Jacques. «Sorellina cara, per caso avete sentito parlare del comandante di quel bastimento?».

«L'ho visto parecchie volte in casa del signor di Malmédie, mio zio, e ne ricordo perfettamente il nome: si chiama Georges Paterson, ma adesso non può essere lui a comandare il "Leycester", perché ricordo di aver sentito dire appena l'altro ieri che era ammalato e, a quanto si affermava, mortalmente».

«Ebbene, dico che si farà una grande ingiustizia al suo secondo se il giorno stesso della morte del superiore non verrà nominato capitano al suo posto. Finalmente! C'è gusto ad aver a che fare con uno come quello, guardate come fila il suo bastimento: parola mia, si direbbe un cavallo da corsa. Se continua così, prima di cinque o sei ore bisognerà venire alle mani».

«Ebbene, ci scontreremo» disse Pierre Munier, che giungeva allora sul ponte: all'avvicinarsi del pericolo i suoi occhi brillavano di quell'ardore che gli infiammava l'animo nelle grandi occasioni.

«Ah! siete voi, padre?» disse Jacques. «Sono felice di vedervi con questi buoni propositi, perché, come vi dicevo, tra qualche ora avremo bisogno di tutte le braccia che ci sono a bordo».

Sara impallidì leggermente, e Georges sentì che la fanciulla gli stringeva la mano: sorridendo, si voltò verso di lei.

«Ebbene, Sara,» le disse «dopo aver avuto tanta fiducia in Dio, adesso dubitereste di lui?».

«No, Georges, no» rispose Sara. «E quando, dal fondo della stiva, sentirò il rombo dei cannoni, il fischio delle pallottole, le grida dei feriti, resterò, ve lo giuro, piena di fede e di speranza, sicura di rivedere il mio Georges sano e salvo, perché qualcosa dentro mi dice che abbiamo toccato il fondo della nostra infelicità e che, così come le tenebre hanno lasciato il posto a questo sole splendente, la nostra notte lo lascerà a un giorno pieno di luce».

«Finalmente!» esclamò Jacques «questo si chiama parlare; sul mio onore, non so perché non viro di bordo e non faccio rotta su quell'orgoglioso bastimento. Ciò risparmierebbe metà fatica a lui e metà guai a noi: che ne dici, Georges, vuoi provarci?».

«Volentieri» rispose il giovane. «Ma non hai paura che a questa distanza, se al porto Bourbon sono ancorati vascelli inglesi, qualcuno ne esca al rombo della cannonata e venga a dar manforte al compagno?».

«In fede mia! fratello, parli come san Giovanni Crisostomo» disse Jacques. «Dunque, proseguiremo per la nostra strada. Ah! siete voi, nostromo Testa di Ferro?» continuò rivolgendosi al secondo che in quel momento compariva sul ponte. «Arrivate a proposito: come vedete, eccoci all'altezza del picco Brabant; mantenete la rotta a ovest-sud-ovest, poi andremo a pranzo: è sempre una buona precauzione da prendere, soprattutto quando non si sa se si cenerà».

Jacques offrì il braccio a Sara e, dando l'esempio, scese per primo, seguito da Pierre e da Georges.

Sicuramente con l'intenzione di distrarre, almeno per il momento, i suoi commensali dal pericolo che li minacciava, Jacques fece durare il pranzo il più possibile.

Erano trascorse quindi circa due ore quando risalirono sul ponte.

La prima occhiata di Jacques fu per il "Leycester": si era visibilmente avvicinato, se ne scorgeva persino la batteria, e tuttavia Jacques sembrava aspettarsi di vederlo ancor meno lontano, perché, lanciando uno sguardo sul sartame della sua corvetta per assicurarsi che non fosse stato cambiato niente alla velatura, disse:

«Ebbene, che cosa c'è, nostromo Testa di Ferro? Mi sembra che adesso andiamo un po' più veloci di due ore fa».

«Sì, capitano,» rispose il secondo «sì, devo dire che è all'incirca così».

«E che cosa avete fatto al bastimento?».

«Oh! piccolezze: ho spostato la zavorra e ho ordinato agli uomini

di spostarsi in avanti».

«Sì, sì, avete una gran pratica; e con ciò quanto avete guadagnato?».

«Un miglio, capitano, un misero miglio, ecco tutto. Ho appena gettato il solcometro, filiamo a dodici nodi l'ora; ma non ci servirà a molto, e sicuramente la fregata avrà fatto altrettanto, perché da circa un quarto d'ora anche loro hanno aumentato la velocità. Guardate, capitano, lo vedete, sono quasi allo scoperto. Oh! abbiamo a che fare con un vecchio lupo di mare, che ci darà del filo da torcere. Questo mi ricorda il modo in cui quello stesso "Leycester" ci ha dato la caccia quando al comando c'era il capitano William Murrey».

«Ah! perdio! ora mi è tutto chiaro» esclamò Jacques. «Mille luigi contro cento, Georges, che a bordo di quel vascello c'è il tuo fanatico governatore. Avrò voluto prendersi la rivincita».

«Lo credi, fratello?» proruppe a sua volta Georges, mentre si alzava dalla panca sulla quale era seduto e afferrava con forza il braccio di Jacques. «Lo credi? Confesso che ne sarei felice perché a mia volta ho anch'io una rivincita da prendermi nei suoi confronti».

«È proprio lui, è lui in persona, adesso ne sono sicuro. Solo un segugio simile poteva scoprire la nostra traccia. Diavolo! quale onore per un povero negriero come me aver a che fare con un commodoro della marina reale! Grazie, Georges! sei tu a procurarmi questo privilegio».

E ridendo Jacques diede la mano al fratello.

Ma per lui la probabilità di aver a che fare proprio con Lord William Murrey, nella situazione critica in cui si sarebbero ritrovati di lì a poco, non era che un motivo in più per prendere tutte le precauzioni necessarie. Jacques controllò la murata del bastimento: le amache erano nelle reti di bastingaggio. Esaminò l'equipaggio: istintivamente i marinai si erano già disposti a gruppi, e ciascuno stava vicino alla batteria che doveva servire. Tutti quei segni indicavano che non c'era niente da dire alla ciurma, e che ogni uomo ne sapeva quanto lui su ciò che stava per accadere.

In quel momento, un soffio di brezza portò il rumore del tamburo che stavano battendo sulla fregata nemica.

«Ah! Ah!» fece Jacques. «Nessuno li potrà accusare di essere in ritardo. Andiamo, ragazzi, seguiamo l'esempio che ci viene dato. I signori marinai della marina reale sono buoni maestri, e a imitarli non

abbiamo che da guadagnare».

Poi, alzando la voce, gridò con tutta la forza dei suoi polmoni:

«In assetto di combattimento!».

Subito risuonarono nella batteria il rullo di due tamburi e le note acute del piffero. Ben presto i tre suonatori comparvero sul ponte uscendo da un boccaporto, fecero il giro del bastimento e rientrarono dal boccaporto opposto.

L'effetto di quell'apparizione e del melodioso concerto che ne era la conseguenza fu magico.

In un attimo tutti furono al posto prestabilito, e con le armi leggere loro destinate; i gabbieri di combattimento si lanciarono con le carabine sulle coffe, la moschetteria si dispose sui casseri e i passavanti, gli schioppetti vennero montati sui supporti, i cannoni sbloccati e sistemati in batteria, e si fece provvista di granate in tutti i punti da dove sarebbe stato possibile farle piovere sul ponte nemico. Infine, il capo manovra fece abbozzare tutte le scotte, mettere salterelli all'alberatura e issare al loro posto i rampini dell'arrembaggio.

All'interno del bastimento l'attività non era inferiore rispetto al ponte. Vennero aperti i depositi di polvere, accesi i fanali dei pozzi, predisposta la barra di ricambio; infine furono abbattute le paratie, sgombrata la stanza del capitano e fatti ruotare due cannoni per sistemarli in seconda linea.

Poi cadde un gran silenzio. Jacques vide che tutto era pronto e cominciò l'ispezione.

Tutto e tutti erano al proprio posto.

Ciononostante, siccome Jacques capiva che la partita destinata a svolgersi di lì a poco sarebbe stata una delle più impegnative della sua vita, l'ispezione durò circa mezz'ora, durante la quale egli esaminò ogni cosa e parlò a ogni uomo.

Quando risalì sul ponte, la fregata aveva ancora guadagnato visibilmente terreno, e tra i due bastimenti la distanza era ormai ridotta a un miglio e mezzo.

Trascorse un'altra mezz'ora durante la quale a bordo della corvetta non vennero scambiate neanche dieci parole: tutte le facoltà dell'equipaggio, dei capi e dei passeggeri sembravano essersi concentrate negli occhi.

Ogni fisionomia esprimeva un sentimento in armonia col carattere: Jacques la noncuranza, Georges l'orgoglio, Pierre Munier la

preoccupazione paterna, Sara la dedizione.

All'improvviso, una leggera coltre di fumo comparve sulla fiancata della fregata, e la bandiera dell'Inghilterra salì maestosamente nell'aria.

Il combattimento era inevitabile: la corvetta non poteva più riprendere il vento; la superiorità di andatura della fregata era evidente. Jacques ordinò di abbassare i coltellacci, per non tenere vele inutili alla manovra; poi, rivolgendosi a Sara, disse:

«Andiamo, sorellina, vedete che tutti sono al loro posto; credo sia ora che voi scendiate al vostro».

«Oh mio Dio!» esclamò la fanciulla. «Allora la battaglia è inevitabile?».

«Tra un quarto d'ora» disse Jacques «comincerà la conversazione, e siccome, con ogni probabilità, non mancherà di infiammarsi, è necessario che chi non deve prendervi parte si ritiri».

«Sara,» disse Georges «non dimenticate quel che mi avete promesso».

«Sì, sì,» rispose la fanciulla «sì, eccomi pronta a obbedire. Vedete, Georges, sono ragionevole. Ma voi, da parte vostra...».

«Sara, non mi chiederete, spero, di restare spettatore di quanto accadrà, quando è soltanto per me che tanti valorosi rischiano la vita?».

«Oh! no,» disse Sara «no, vi chiedo solo di pensare a me, e di ricordarvi che, se voi moriste, anch'io morirei».

Poi tese la mano a Jacques, offrì la fronte a Pierre Munier e, guidata da Georges, scese per la scala posteriore.

Un quarto d'ora dopo, Georges risalì: teneva in mano una sciabola d'arrembaggio e aveva un paio di pistole alla cintura.

Pierre Munier aveva la sua carabina damascata, la vecchia amica che gli aveva sempre reso fedeli servigi.

Jacques era sul castello con in mano il megafono, segno del comando, e ai piedi una sciabola d'arrembaggio e un piccolo casco di ferro.

Le due navi erano sulla stessa rotta: la fregata incalzava sempre la corvetta, ed era ormai così vicina che i marinai di entrambe, disposti nelle coffe, potevano vedere ciò che succedeva sui rispettivi ponti.

«Nostromo Testa di Ferro,» disse Jacques «avete occhi buoni e buon senso: fatemi il piacere di salire sull'albero di mezzana e di dirmi che cosa succede laggiù».

Subito il secondo si slanciò come un semplice gabbiere, e in un attimo fu al posto designato.

«Ebbene?» disse il capitano.

«Ebbene, capitano, ognuno è al posto di combattimento, i cannonieri alle batterie, i soldati di marina sui passavanti e sul cassero di poppa, e il capitano sul castello».

«Oltre ai marinai e ai soldati di marina ci sono altre truppe a bordo?».

«Non credo, capitano, a meno che non siano nascosti nella batteria, perché vedo ovunque la stessa uniforme».

«Bene! in tal caso, con quindici o venti uomini in più o in meno, siamo quasi alla pari. È tutto quello che volevo sapere. Scendete, nostromo Testa di Ferro».

«Un attimo! Un attimo! Ecco l'inglese che si porta alla bocca il megafono. Se stiamo tutti zitti, sentiremo ciò che dirà».

Si trattava di un'ipotesi alquanto azzardata perché, nonostante il silenzio che calò a bordo, nessun rumore proveniente dal bastimento inseguitore arrivò fino a bordo della corvetta; ma questo non impedì che l'ordine dato dal capitano risultasse immediatamente chiaro a tutto l'equipaggio: due lampi divamparono infatti dalla prua della nave nemica, si udì una detonazione e due cannonate vennero a rimbalzare nella scia della "Calypso".

«Bene!» disse Jacques «hanno solo dei pezzi da diciotto come i nostri: siamo sempre più alla pari».

Poi, alzando la testa, ordinò al secondo:

«Scendete, adesso non servite a niente lassù, e ho bisogno di voi qui».

Il nostromo obbedì e, dopo un attimo, fu accanto a Jacques. Nel frattempo, la fregata continuava ad avanzare, ma senza più sparare perché l'esperienza le aveva dimostrato che era ancora fuori portata.

«Nostromo Testa di Ferro,» disse Jacques «scendete nella batteria: finché siamo sulla difensiva, usate palle di cannone, ma dal momento in cui arriveremo all'arrembaggio, granate, solo granate, capito?».

«Sì, capitano» rispose il secondo.

E scese dalla scala posteriore.

I due bastimenti continuarono a far rotta ancora per una mezz'ora circa senza che a bordo della fregata si manifestasse alcun nuovo segno di ostilità. Da parte sua, come si è visto, la corvetta, giudicando senza

dubbio inutile sprecare polvere e palle di cannone, era rimasta insensibile alle due provocazioni della nemica, ma dall'animazione che incominciava a trasparire sul viso dei marinai e dall'attenzione con la quale il capitano misurava la distanza che ancora separava le due navi, era evidente che la conversazione, come diceva Jacques, non si sarebbe limitata per molto al monologo, e che il dialogo sarebbe ben presto iniziato.

In effetti, dopo altri dieci minuti di attesa, che a tutti parvero un secolo, la prua della fregata si infiammò nuovamente e risuonò una doppia detonazione, questa volta seguita dal sibilo delle palle di cannone che passarono nella velatura, bucando la coffa dell'albero di mezzana e spezzando uno o due cavi.

Con una rapida occhiata Jacques seguì l'effetto dei due messaggi di distruzione; poi, vedendo che avevano prodotto solo leggere avarie, disse:

«Andiamo, ragazzi! decisamente sembra che ce l'abbiano con noi. Cortesia per cortesia. Fuoco!».

Nello stesso istante, una doppia detonazione fece tremare tutta la corvetta, e Jacques si sporse per vedere il risultato della sua replica: una delle cannonate fece saltare una parte della murata anteriore della fregata, e l'altra si infilò nella prua.

«Ebbene,» gridò Jacques «che diavolo fate voialtri? Fuoco a volontà, perdio! Mirate all'alberatura, spezzatele le gambe e bucatele le ali: in questo momento il legno le è più prezioso della carne. Eh! guardate!».

Due cannonate passavano in quel momento attraverso le vele e il sartame della corvetta, e, mentre l'una sbreccava il pennone di trinchetto, l'altra spezzava il piccolo albero di parrocchetto.

«Fuoco! perdio! fuoco!» gridò Jacques. «Prendete esempio da quelli là. Venticinque luigi per il primo albero che cade a bordo della fregata».

All'ordine seguì quasi immediatamente una detonazione, e fu possibile vedere il passaggio delle cannonate nella velatura del bastimento nemico.

Per circa un quarto d'ora il fuoco continuò così da una parte e dall'altra; la brezza, sopraffatta dalle esplosioni, era quasi cessata, e i due bastimenti non andavano più che a quattro o cinque nodi: tutto lo spazio era pieno di fumo, di modo che l'artiglieria sparava quasi a caso.

Intanto la fregata continuava ad avanzare, e si vedeva l'estremità degli alberi sovrastare il vapore che la circondava, mentre la corvetta, che filava col vento alle spalle e faceva fuoco da poppa, si trovava interamente fuori dal fumo.

Era il momento che Jacques aspettava. Aveva fatto tutto il possibile per evitare l'arrembaggio, ma, pressato nella corsa, alla fine, come il cinghiale ferito, stava tornando verso il cacciatore. In quell'istante la fregata si trovava nella fiancata di tribordo della corvetta e cominciava a sparare con i cannoni anteriori della batteria, mentre la "Calypso" iniziava a sua volta a rispondere con i cannoni posteriori. Jacques vide il vantaggio della propria posizione e decise di approfittarne.

«Sopra i rinforzi di manovra!» gridò.

Subito i rinforzi si precipitarono sul ponte.

Poi, mentre continuava il fuoco, al di sopra del rombo delle cannonate si levò una voce che gridava:

«Murare la maestra! Ai bracci di babordo dietro! alla scotta di randa! barra a babordo! Braccia a babordo! Mura la maestra! borda la randa!».

Non appena furono eseguiti tutti questi ordini la corvetta, obbedendo all'azione simultanea del timone e delle vele posteriori, si portò rapidamente su tribordo, mantenendo abbrivio sufficiente per tagliare la strada alla fregata, e si bloccò, grazie alla precauzione del capitano di mollare le braccia del tribordo anteriore. Contemporaneamente la fregata, privata della possibilità di manovra a causa delle avarie alle vele posteriori, e non potendo doppiare la corvetta sopravvento, avanzò, fendendo il fumo e il mare, e venne, contrariamente alla sua volontà e con uno scontro terribile, ad agganciare il bompresso nelle sartie del nemico.

In quel momento si udì tuonare un'ultima volta la voce di Jacques.

«Fuoco!» gridò. «Passateli da parte a parte! rasateli come un pontone!».

Quattordici pezzi d'artiglieria, di cui sei caricati a mitraglia e otto a granate, obbedirono a quell'ordine, spazzando il ponte, dove stesero trenta o quaranta uomini, e spezzando alla base l'albero di mezzana. Nello stesso istante una pioggia di granate, cadendo sui passavanti dall'alto delle tre coffe, ripulì la parte anteriore della fregata, che poté rispondere a quella nuvola di fuoco e a quella grandine di proiettili solo

con la coffa di trinchetto, ingombrata dalla piccola vela di gabbia.

In quel momento, dai pennoni della corvetta, dal bompresso della fregata, dalle sartie, dal sartiame, dalle cime i pirati si slanciarono, si precipitarono, si affollarono. Invano i soldati della marina diressero contro di loro un terribile fuoco di moschetteria: i caduti vennero rimpiazzati, i feriti si trascinarono spingendosi davanti le granate e agitando le armi. Georges e Jacques si credevano già vincitori, quando al grido «Tutti sul ponte!» i marinai inglesi occupati nella batteria uscirono a loro volta dai boccaporti e salirono dai portelli di murata. Quei rinforzi rassicurarono i soldati di marina che cominciavano a ripiegare. Il comandante del bastimento si gettò alla loro testa. Jacques non si era sbagliato: si trattava proprio del vecchio capitano del "Leycester", che si era voluto prendere la rivincita. Georges Munier e Lord William Murrey si ritrovarono uno di fronte all'altro, ma in mezzo al sangue e alla carneficina, con la sciabola in mano, nemici mortali.

Tutti e due si riconobbero e si sforzarono di raggiungersi, ma la mischia era tale che vennero trascinati come da un turbine. I due fratelli si ritrovarono nel cuore delle file inglesi, a colpire e a venir colpiti, gareggiando in sangue freddo, forza e coraggio. Due marinai inglesi alzarono l'ascia sulla testa di Jacques: entrambi caddero colpiti da proiettili invisibili. Due soldati di marina minacciarono Georges con le baionette: entrambi crollarono ai suoi piedi. Era Pierre Munier che vegliava sui suoi figli, era la sua fedele carabina che compiva il proprio dovere.

All'improvviso un urlo spaventoso - che coprì il rumore delle granate, lo scoppiettio della moschetteria, il clamore dei feriti, i lamenti dei morenti -, si levò dalla batteria, gelando tutti di terrore:

«Al fuoco!».

Nello stesso istante, un denso fumo uscì dal boccaporto posteriore e dai portelli di murata. Una delle granate era scoppiata nella stanza del capitano e aveva appiccato il fuoco alla fregata.

A quel terribile grido, inatteso, magico, tutto si fermò, poi, a sua volta, risuonò la voce di Jacques, potente, imperiosa, suprema:

«Tutti a bordo della "Calypso"!».

Immediatamente, con la stessa rapidità con cui erano scesi sul ponte della fregata, i pirati la abbandonarono e si issarono gli uni sugli altri, aggrappandosi a tutti gli appigli e saltando da una nave all'altra, mentre Jacques e Georges con alcuni dei più decisi coprivano la ritirata.

Toccò allora al governatore slanciarsi sui pirati sparando a bruciapelo, nella speranza di salire con loro sulla "Calypso"; a quel punto però i primi arrivati si precipitarono sulle coffe della corvetta, e ricominciarono a piovere granate e proiettili. Vennero lanciate corde a quanti erano rimasti sulla fregata, e ciascuno afferrò una cima. Jacques risalì a bordo, Georges rimase per ultimo. Il governatore gli si avvicinò, lo attese. All'improvviso una mano di ferro lo afferrò e lo tolse di mezzo: era Pierre Munier che vegliava su suo figlio e che per la terza volta nella giornata lo salvò da una morte quasi sicura.

Allora una voce risuonò al di sopra di quell'orribile mischia:

«Bracciate babordo davanti! Issate i fiocchi! Imbrogliate la vela maestra e la randa! Ralinga dietro! Barra tutta a tribordo!».

Le manovre, ordinate con quella voce potente che esigeva obbedienza incondizionata, furono eseguite con così mirabile rapidità che gli inglesi, per quanto impeto mettersero nello scagliarsi all'inseguimento dei pirati, non riuscirono ad arrivare in tempo per agganciare i due bastimenti l'uno all'altro. La corvetta, quasi fosse dotata d'anima, sembrò capire il pericolo che correva, e con uno sforzo robusto si liberò, mentre la fregata, priva dell'albero di mezzana, continuava ad avanzare lentamente con le sole vele dell'albero maestro e del pennone di trinchetto.

Allora dal ponte della "Calypso" si vide accadere qualcosa di spaventoso.

Il calore della battaglia aveva impedito che ci si accorgesse in tempo dell'incendio scoppiato a bordo della fregata, sicché nel momento in cui si era fatto udire il grido «Al fuoco!» le fiamme erano ormai troppo progredite perché si potesse pensare di spegnerle.

In quel momento fu possibile ammirare appieno la forza della disciplina inglese: in mezzo al fumo, che si faceva sempre più denso, il governatore risalì sul castello di babordo e, riprendendo il megafono che aveva tenuto appeso al polso sinistro, gridò:

«Calma, ragazzi! rispondo di tutto!».

Tutti si fermarono.

«Canotti in mare!» continuò il governatore.

In cinque minuti, il canotto di poppa, i due della fiancata e uno di quelli della droma furono calati e rimasero a galleggiare intorno alla fregata.

«Il canotto di poppa e quello della droma per i soldati di marina!»

gridò il governatore. «I due canotti della fiancata per i marinai!».

Poi, siccome la "Calypso" continuava ad allontanarsi, i suoi occupanti non sentirono più gli altri ordini, ma videro i quattro canotti riempirsi di tutto quel che restava degli uomini sani e salvi, mentre i poveri feriti, trascinandosi sul ponte, pregavano invano i compagni di prenderli con sé.

«Due scialuppe in mare!» gridò a sua volta Jacques, vedendo che i quattro canotti non erano sufficienti a contenere tutto l'equipaggio.

E due scialuppe vuote si distaccarono dalle fiancate della "Calypso" e si dondolarono sul mare.

Subito tutti quelli che non avevano potuto trovar posto nei canotti della fregata si precipitarono in mare e si misero a nuotare verso quelli della corvetta.

Il governatore era rimasto a bordo.

Avevano tentato di farlo salire su una scialuppa, ma, poiché non era stato in grado di salvare i feriti, Lord Murrey aveva scelto di morire con loro.

In quel momento il mare offriva uno spettacolo spaventoso.

I quattro canotti si allontanavano a forza di remi dal bastimento in fiamme, mentre i marinai in ritardo nuotavano verso le due scialuppe della corvetta.

Intanto, immobile in mezzo a un turbine di fumo, con il comandante in piedi sul castello e i feriti che si trascinavano sul ponte, la fregata bruciava.

Era una visione talmente orribile che Georges sentì la mano tremante di Sara posarglisi sulla spalla, ma non si voltò nemmeno a guardare la fanciulla.

Giunti a una certa distanza, gli occupanti delle scialuppe avevano smesso di remare.

Ecco che cosa accadde.

Il fumo divenne sempre più denso, poi dai boccaporti si vide uscire un serpente di fuoco che si arrampicò lungo l'albero di trinchetto, divorando vele e sartame; si incendiarono quindi i portelli di murata, e i cannoni carichi spararono da soli; si udì infine una detonazione spaventosa, il bastimento si aprì come un cratere, una nube di fiamme e fumo salì al cielo, e attraverso quella nube si videro ricadere sul mare che ribolliva resti di alberi, di pennoni, di sartame.

Era tutto ciò che rimaneva del "Leycester".

«E Lord William Murrey?» chiese la fanciulla.

«Sara, se non dovessi vivere con te,» disse Georges voltandosi
«sul mio onore, vorrei morire come lui!».

GEORGES, O IL TRIONFO DELL'EROE SOLITARIO

di Tiziana Goruppi

Dumas sembra proprio aver ragione quando, in apertura dei suoi "Mémoires", afferma: «Sono uno degli uomini della nostra epoca ai quali si sono contestate più cose». Tra queste vi è la paternità di "Georges". Non che vi sia motivo di sorprendersi. Nel 1843, anno di pubblicazione del romanzo, Dumas non è ancora l'autore acclamato del "Conte di Montecristo" e dei "Tre moschettieri", ed è noto solo grazie ad alcune opere teatrali come "Henri Trois et sa cour", "La tour de Nesles", e soprattutto per "Antony" e "Kean". Eppure, è già un drammaturgo di successo che suscita non poche gelosie. Bastano due anni, e nel 1845 Eugène de Mirecourt si accanisce a denunciare la «fabbrica dei romanzi» messa in piedi da Dumas utilizzando una serie di collaboratori - la «Maison Alexandre Dumas et Compagnie» -, la cui esistenza peraltro lo scrittore non ha mai negato. Anzi: si gloriava di averne «come Napoleone ha avuto dei generali», benché fosse il primo a definirli un male necessario: «I collaboratori non mandano avanti, tirano indietro; i collaboratori vi attribuiscono con generosità gli sbagli e si riservano con modestia le bellezze. Pur condividendo successo e denaro, mantengono un atteggiamento da vittime e da oppressi; insomma, tra due collaboratori c'è quasi sempre una vittima, ed è l'uomo di talento». Ma pur non pretendendo di rivendicare in toto la paternità dei suoi romanzi, dopo il livido attacco di Mirecourt Dumas si sente in dovere di scrivere una lettera al Comité des gens de lettres in cui distingue, nella sua produzione, i testi di Maquet da quelli scritti da lui stesso, e si attribuisce decisamente "Georges", smentendo così Mirecourt che lo attribuiva invece a Mallefille solo sulla base del fatto che questi era nativo dell'Ile Maurice. È molto più probabile invece che Mallefille si sia limitato a passare a Dumas informazioni sulle usanze, sulla flora e sulla fauna del luogo in cui si svolge l'azione del romanzo. E a corroborare le dichiarazioni di Dumas vi sono alcuni elementi interni al romanzo, come la presenza di qualche ricordo dei suoi numerosi viaggi

«esotici», o ancora l'uso del francese «petit nègre», quello cioè parlato dai creoli, che sarà lo stesso adoperato da Dumas nel secondo capitolo dei suoi "Mémoires" (variante, per altro, di un linguaggio impiegato sovente nei testi o documenti di viaggio attenti al cosiddetto «colore locale»).

Scrivendo "Georges", che ha per protagonista un uomo di colore, Dumas si confronta con quella che L. F. Hoffmann definisce la "négritude" romantica, tema di elezione, in quegli anni, di molti romanzieri. Sia pur presente nella letteratura francese sin dalla "Chanson de Roland", la "négritude" comincia infatti ad assumere autentico rilievo soltanto in ambito preromantico, quando per la prima volta si formalizza in un personaggio letterario che ingloba sotto un'unica denominazione il nero vero e proprio, il mulatto e il meticcio. Che in questo tema della diversità vengano convogliati un'ossessione collettiva e al tempo stesso il «malheur» romantico è dimostrato dalla quantità di opere che in un arco relativamente ridotto di anni vengono prodotte in Francia. Tra queste spiccano testi preziosi come "Mirza" (1795) di Madame de Staël, "Ourika" (1824) di Madame de Duras, o capolavori come "Bug-Jargal" (1826) di Victor Hugo, "Tamango" (1829) di Mérimée, "Atar-Gull" (1831) di Eugène Sue, "Toussaint-Louverture" (1850) di Alphonse de Lamartine.

Rispetto a una lunga e ormai inveterata tradizione di marginalità e di degrado a cui la letteratura di viaggio aveva contribuito offrendo l'immagine di una "négritude" spesso ludica - si pensi al «nègre grotesque» - o solo strumentale - in quanto parte del paesaggio esotico, del «colore locale» -, la grande novità di questi testi è la scelta di un protagonista di colore. Eppure, neanche questo radicale cambiamento di statuto basta a liberare la "négritude" romantica dai limiti del "topos" letterario giacché avviene solo a prezzo di un processo di de-realizzazione: nella maggior parte dei casi infatti il «negro romantico» risulta del tutto sradicato dalla terra e quindi dalla cultura natale - l'unico testo ambientato in Africa è "Vengeance" di De Saintine (1825) -, e il suo ritratto è il frutto di un incrocio perverso tra gli antichi pregiudizi e il mito dell'eroe romantico. Si tratta per lo più di personaggi costruiti sull'eccesso, collocati ai due estremi del male e del bene: da un lato l'eroe diabolico, come l'Atar-Gull di Sue, traditore e assassino del suo padrone, ingannatore e dissimulatore formidabile, dall'altro l'eroe generoso e sfortunato come il Bug-Jargal di Hugo, che soccombe nel

tentativo di riscattare la dignità della sua razza.

Pur sentendosi in qualche modo gli eredi della grande battaglia illuministica a favore del diverso, per la riscoperta dell'altro e per il recupero della sua identità razziale, i romantici si limitano in genere a sostituire uno stereotipo negativo con uno positivo, tanto più insidioso in quanto sembra sufficiente a tranquillizzare la buona coscienza di chi scrive come di chi legge. Gli scrittori romantici si incagliano nel mare infido dei buoni sentimenti - emblematico è l'uso di figure come quella del bianco generoso e buon padrone, che l'Occidente ha ideato a propria immagine, ma soprattutto a proprio uso -, perdendo così la parte essenziale del lascito settecentesco, ovvero la problematizzazione della figura del «negro»: questi viene infatti «dissociato» dai suoi simili, che rimangono invece irrimediabilmente ancorati alla tradizionale casistica negativa del diverso e continuano a essere ritratti come stupidi, istintivi, grotteschi, viziosi, traditori, sensuali e così via.

In definitiva, il potenziale innovativo della "négritude" romantica sembra bloccarsi ed esaurirsi tutto nella denuncia dei maltrattamenti inflitti al diverso - comunque relegato al suo ruolo di impotente vittima sacrificale -, quasi a riecheggiare il celebre quanto inefficace «Code noir», quello che avrebbe dovuto regolamentare le relazioni tra bianchi e neri.

Circoscrivere "Georges" all'interno del ristretto quadro ideologico e della codificata topica letteraria dell'epoca non renderebbe però giustizia alla straordinaria capacità inventiva di Dumas. Qui infatti la "négritude", benché ancora parzialmente legata all'ottica romantica, si arricchisce di una serie di componenti che, elevandosi a sistema, danno luogo a una complessità sulla quale val la pena di indagare.

Ma procediamo con ordine. "Georges" è la storia di un mulatto di pelle chiara - non un tipico «negro romantico», dunque - che dedica tutta la sua vita alla lotta contro il pregiudizio razziale. Se si esclude il diabolico Atar-Gull di Sue, l'eroe di Dumas è il solo dei suoi omologhi letterari a superare la maledizione del colore della pelle, e a uscire vincitore dalla propria battaglia.

Dumas non si limita però a rompere con i pregiudizi di una lunga tradizione in cui il mulatto - capro espiatorio dell'odio razziale, incarnazione dell'ibrido, escluso da qualunque appartenenza, personificazione della perdita della purezza, maledetto a causa della sua

origine - aveva un ruolo secondario e comunque nefasto nello scioglimento dell'intreccio, ma immette la vicenda narrata nella storia. È difficile infatti pensare che non esista alcun legame tra la scelta di un protagonista mulatto e la sanguinosa rivolta di Santo Domingo, che nel 1793 ha messo la Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria di fronte all'esistenza, fino allora volutamente censurata, di un gruppo etnico che gode nelle colonie di un suo specifico statuto giuridico e sociale, e rappresenta una sorta di classe sociale intermedia: tra la razza dei padroni e quella degli schiavi ve n'è infatti una terza, la quale, proprio perché mista, minaccia di far saltare la logica binaria del sistema razziale del «noi e gli altri». Nella sua recensione a "Georges", Gallet metterà in evidenza proprio questo aspetto: «Tutti gli uomini che hanno studiato lo stato sociale delle colonie, non nelle omelie dei nostri filantropi e nelle fantasie dei nostri romanzieri, ma compiendo osservazioni scrupolose nei luoghi stessi, sono rimasti convinti di questa verità, che la razza mulatta è inferiore alla bianca quanto la razza negra lo è a quella dei mulatti».

Proprio per questa sua posizione intermedia il mulatto può aspirare a un'ascesa sociale dalla quale invece il «negro» è per definizione escluso; e a maggior ragione può farlo quando ha ricevuto l'educazione dei bianchi, è colto ma soprattutto è molto ricco, come appunto è Georges. Il conflitto che divide il protagonista - che non solo non si sente affatto inferiore al bianco ma reclama come un diritto l'uguaglianza a tutti gli effetti - dal padre - vittima rassegnata dei pregiudizi razziali - è dunque solo in apparenza di natura generazionale. Se consideriamo la situazione dei tre personaggi principali, vediamo che lo scontro ideologico sfuma in un gioco di complicità tra persone e istituzioni.

Delle tre, l'unica figura priva di ambiguità è quella del padre, Pierre Munier, una sorta di nuovo «père Goriot» che corrisponde perfettamente al modello dell'uomo di colore elaborato dai bianchi: umile e sottomesso, accetta la propria condizione di paria senza nemmeno pensare di potersi un giorno ribellare. Se il denaro lo ha reso libero, non è tuttavia sufficiente a integrarlo nella società dei bianchi, per i quali egli è e rimane un essere inferiore. Allo stesso tempo, però, può possedere un gran numero di schiavi sui quali - per quanto nei panni del «buon padrone» - esercita a sua volta il dominio subito. Al riguardo è emblematico il passo che lo descrive mentre acquista una

nuova partita di schiavi, e in particolare il momento in cui Télémaque, suo fedelissimo servitore nero, racconta ai nuovi arrivati della bontà del padrone, della fortuna di essere stati acquistati da lui, della felicità della loro futura vita di schiavi. Questo discorso - e la risposta degli schiavi che gli fa eco - coincide perfettamente con quello del colonialismo, che giustifica la sottomissione dei popoli cosiddetti inferiori in nome della grande opera bianca di civilizzazione, di cristianizzazione, insomma in nome di un'azione filantropica: la benevolenza del padrone e la sottomissione del servo sono complementari, ed entrambe essenziali all'equilibrio del sistema.

Diverso è invece il caso di Jacques, il figlio negriero, il quale, se al giorno d'oggi manda in crisi il lettore per l'innegabile carica di simpatia che lo contraddistingue in ogni occasione, appare invece del tutto in sintonia con l'immaginario dell'epoca. In effetti, al momento della pubblicazione di "Georges" si è da tempo istituito in Francia un filone letterario «negriero», inaugurato nel lontano 1675 da Jacques Savary con il "Parfait négociant", un testo di grande e duraturo successo editoriale, e proficuamente proseguito nell'Ottocento da autori come douard Corbière, padre del ben più celebre Tristan, con "Le Négrier", o come T. Canot con le "Confessions d'un négrier".

Il personaggio di Jacques risente anche del consenso di cui in seguito alla rivolta di Santo Domingo aveva goduto la figura del negriero, considerato come il portavoce della superiorità bianca e, soprattutto negli anni Trenta e Quaranta, investito del ruolo chiave di vendicatore dell'orgoglio nazionale. Tanto che l'inevitabile giudizio morale sulla «ignobiltà» del suo mestiere e sulla trasgressività della sua esistenza finiva col rimanere sullo sfondo. Il personaggio di Jacques sembra costruito proprio su questo stereotipo per il suo gusto dell'avventura, la sua filosofia di vita semplice e pragmatica, per l'entusiasmo, ma soprattutto per la totale estraneità alla dimensione della colpa. Nella sua tranquillità e bonomia Jacques ricorda il negriero di "Atar-Gull", BenoCet, che esercitava il suo mestiere «onestamente, in coscienza e, dopotutto, come diceva, con molto buon senso, 'per sostenere le colonie, perché senza colonie, addio zucchero, addio caffè, addio indaco'». Esattamente come lui, Jacques non è nemmeno sfiorato dal problema morale che lo porterebbe a mettere in discussione la legittimità della tratta dei neri, e si limita a spostarlo sulla distinzione tra negriero buono e negriero cattivo. Convinto di appartenere alla prima

categoria, egli parla con imperturbabile compiacimento del proprio mestiere e si vanta della propria professionalità, offrendo addirittura una sorta di vademecum del buon negriero quando si dice attento a non dividere le famiglie al momento della vendita e a preservare la loro salute fisica nel corso della traversata in mare con una serie di accorgimenti quali una giusta nutrizione, il moto e così via. Questa sorta di «etica professionale» si concilia perfettamente con il disprezzo, calmo ma inesorabile, che egli manifesta nei confronti degli schiavi, da lui considerati alla stregua di oggetti, autentici «nègres cargaison»: e quando suggerirà con tranquilla sicurezza a Lord Murrey di prendere i ribelli con l'alcol e non con le armi, finirà di fatto con l'instaurare con il bianco un rapporto di complicità ben più ambiguo di quello già implicito nel suo mestiere di negriero. L'immagine che degli schiavi, incapaci di resistere alla tentazione dell'alcol, viene fuori dall'episodio della rivolta rispecchia infatti esattamente quella da lui fornita, e il «negro» è dipinto ancora una volta come un fragile e influenzabile «buon selvaggio».

Con Georges, il terzo componente della famiglia Munier e protagonista della vicenda, il solo personaggio non funzionale all'equilibrio del sistema, e anzi per esso concretamente minaccioso, Dumas gioca finalmente la sua partita a carte scoperte. E lo fa mettendogli accanto un altro personaggio di colore: Laiza, il negro che organizza la rivolta degli schiavi e persuade Georges ad accettarne il comando, che ama senza speranza Sara, la stessa donna bianca amata da Georges, e che salva la vita prima a Sara poi a Georges, sacrificando la propria. A Laiza - vera e unica incarnazione nel romanzo del «negro romantico» - risultano estranei tutti i tratti dello stereotipo negativo dell'uomo di colore: egli non conosce la vendetta, la violenza gratuita, il "marronage", la rivalità erotica con il bianco; rifiuta la clandestinità, è del tutto consapevole dell'impossibilità del suo amore per Sara; e per lui la lotta non è un atto di vendetta o di violenza personale bensì di giustizia e di riscatto. Ma Laiza da solo non basta a riscattare la sua razza, perché la sua superiorità è strettamente legata alla sua origine: è figlio di re. Ed è il primo a sottolineare la propria eccezionalità con il disprezzo che manifesta nei confronti dei suoi simili al momento della rivolta. Ma c'è di più. Laiza - la cui figura è costruita secondo i canoni dell'eroe bianco - non si differenzia da Georges solo per una gradazione del colore della pelle, ma soprattutto per lo «spazio eroico» che gli

viene attribuito: egli è infatti destinato a perdere e a morire, mentre Georges è destinato a vincere e a vivere. Dumas paga dunque il suo debito alla "négritude" romantica, incarnandola tuttavia in un personaggio secondario. Il che gli dà la possibilità di aprire, con Georges, una prospettiva completamente diversa. E lo stesso processo di eroicizzazione di Laiza risulta di conseguenza strumentale alla volontà di sottolineare la distanza che separa l'eroe tragico di colore dal superuomo, individuo capace di piegare il mondo e le sue leggi alla propria volontà. Questa dimensione appare in Georges sin dalla giovinezza attraverso la feroce autodisciplina che lo porta a un sovrumano dominio dell'emozione, e culmina nel suo atteggiamento sprezzante di fronte alla condanna a morte: che, insieme al riconoscimento di amore e di fedeltà tributatogli da Sara, costituisce la sua vera vittoria, mentre la liberazione ad opera di Jacques ne è il semplice corollario pratico.

Per la sua volontà di rivalsa nei confronti della società, ma soprattutto per l'ambizione di rimodellarla secondo gerarchie di merito, Georges condivide con Edmond Dantès il mito dell'eroe solitario, che sembra essere il solo a conoscere l'arcano che regola il funzionamento del reale. Certo, in Georges è minore l'ampiezza della visione e più corto il raggio d'azione: dove Dantès pretende di instaurare il regno della giustizia, Georges si limita ad affrontare «corpo a corpo» il pregiudizio razziale; e il carattere individualistico di questa lotta finisce per far passare in secondo piano le ragioni dell'ideologia, che sono proprie della collettività. Georges ascolta Laiza perché riconosce in lui un individuo di eccezione (come d'altronde lo riconosce in Lord Murrey), e accetta di capeggiare la rivolta per vendicare un'antica ferita individuale e familiare, rinnovata dal rifiuto del tutore di Sara di concedergli la mano di lei (rifiuto che sancisce definitivamente l'esclusione).

"Georges" non può dunque essere considerato in alcun modo un romanzo «dalla parte dei negri», dal momento che la superiorità del protagonista non assume mai il significato di una rivincita razziale (come invece accadeva, per esempio, in un oscuro testo di epoca rivoluzionaria, "Adonis ou le bon nègre" di Béraud e Rosny, a Biasson, un personaggio storico, l'aiutante di Toussaint-Louverture). Constatazione questa che è determinante per accantonare una lettura «autobiografica» di "Georges", fondata sull'identificazione del

protagonista con il mulatto Dumas. Persino nei "Mémoires", sede per eccellenza della confessione-fiume romantica, lo scrittore si mostra, a proposito della famosa «nonna negra», Louise-Cessette Dumas, assai laconico. Ed è anche poco probabile che, come il suo Georges, l'autore abbia avuto occasione di soffrire realmente del pregiudizio razziale: Dumas è notoriamente un uomo di successo, frequenta i salotti che contano, è protetto dal duca d'Orléans, è amico di Gerolamo Bonaparte, riceve onorificenze da re e regine in Belgio, Spagna e Svezia, è cavaliere della Legion d'Onore, è ricercato e amato da molte donne - la sua origine insomma non gli ha mai chiuso alcuna porta della buona società. Neanche gli occasionali spruzzi di veleno di qualche avversario astioso («Grattate la scorza del signor Dumas e troverete il selvaggio... punzecchiate un qualsiasi punto della superficie civilizzata e subito il negro vi mostrerà i denti» suona la grossolana invettiva del solito Mirecourt) riescono a colpirlo veramente. Se però si vuole a tutti i costi individuare fra il mulatto Georges e il suo autore un qualche legame di natura autobiografica, questo va piuttosto cercato in quel che di positivo li accomuna: la libertà, il successo, la ricchezza - più in generale, l'identificazione di entrambi con l'ideale dell'uomo superiore. «A inventare sono gli uomini» dice Dumas «e non il singolo uomo. Ognuno di noi arriva quando è il suo turno, quando tocca a lui si appropria delle cose dei suoi avi, le mette in opera con nuove combinazioni, poi muore dopo aver aggiunto un esiguo frammento alla somma delle conoscenze umane. Quanto alla creazione completa di una cosa, la ritengo impossibile. Dio stesso, quando creò l'uomo, non poté o non osò inventarlo: lo fece a sua immagine».

NOTE

- 1) Personificazione del Capo delle Tempeste (oggi noto come Capo di Buona Speranza), citato nel quinto canto dei "Lusiadi" del poeta portoghese Luiz Vaz de Camoes (1524?-1580) [N.d.C.]. ↵
- 2) Traduciamo con «negro fuggiasco» il termine "marron", che nel francese delle Antille indicava lo schiavo che si è dato alla macchia. ↵
- 3) È il luogo del tragico epilogo del celebre romanzo di Bernardin de Saint-Pierre "Paul et Virginie". ↵
- 4) "Commandeur": termine coloniale per indicare la persona che sorveglia la disciplina degli schiavi [N.d.C.]. ↵
- 5) "Berloque": Termine militare per indicare l'inizio del riposo, annunciato da un rullo di tamburi [N.d.C.]. ↵
- 6) "Géreur": termine coloniale per indicare l'amministratore [N.d.C.]. ↵
- 7) Zanguebar: nell'Ottocento con questo nome veniva indicata la costa dell'Africa orientale (oggi Tanzania) bagnata dall'Oceano Indiano [N.d.C.]. ↵
- 8) In italiano nel testo. ↵
- 9) Toussaint-Louverture: eroe nero, famosissimo all'epoca per essere stato il capo della rivolta di Santo Domingo (Haiti) e poi tradito da Napoleone. Alphonse de Lamartine ne ha fatto un «poème dramatique» ("Toussaint-Louverture"), rappresentato per la prima volta al Théâtre de la Porte Saint-Martin il 6 aprile 1850. ↵
- 10) Pétion: divenne presidente della Repubblica di Haiti nel 1807. ↵
- 11) ["Ajoupa"]. Una sorta di capanna costruita dai cacciatori [N.d.A.]. ↵